DOUGLAS PRESTON
IL CODICE
(The Codex, 2004)

Per
Aletheia Vanne Preston
e
Isaac Jerome Preston

RINGRAZIAMENTI

C'è una persona che più di ogni altra dev'essere ringraziata per l'esistenza di questo romanzo ed è il mio buon amico, l'inestimabile Forrest Fenn, collezionista, studioso, editore e uomo del Rinascimento. Non dimenticherò mai quel pranzo nella Dragon Room del Pink Adobe, quando mi raccontasti una storia curiosa, dandomi l'idea per questo libro. Spero ti sembri che io le abbia reso giustizia.

Dopo avere menzionato Forrest, sento il dovere di mettere in chiaro una cosa: malgrado alcune somiglianze superficiali, il mio personaggio, Maxwell Broadbent, è una creazione interamente di fantasia. In termini di personalità, etica, carattere e valori familiari, i due uomini non potrebbero essere più diversi: un aspetto che desidero sottolineare per chiunque cerchi di interpretare questo romanzo come un *roman à clef.*

Molti anni fa un giovane editor ricevette da due autori sconosciuti un manoscritto incompleto intitolato *Relic*, lo acquistò e inviò agli autori una lettera in cui, con molta modestia, indicava loro come il romanzo dovesse essere riscritto e completato. Il che portò i due autori sulla via dei best-seller e a un film di grande successo. Quell'editor era Bob Gleason. Sono in debito con lui per quei primi giorni, così come per avere condotto a felice conclusione questo romanzo. Allo stesso modo vorrei ringraziare Tom Doherty per avere dato il benvenuto a un figliol prodigo.

Vorrei qui ringraziare l'incomparabile signor Lincoln Child, la metà migliore della nostra società di belle lettere, per i suoi eccellenti e approfonditi commenti al manoscritto.

Ho un grande debito di gratitudine nei confronti di Bobby Rotenberg, non solo per il suo aiuto accurato e dettagliato con i personaggi e con la storia, ma anche per la sua grande e duratura amicizia.

Vorrei inoltre esprimere riconoscenza ai miei splendidi agenti, Eric Si-

VISIT…

monoff, Janklow & Nesbit di New York e Matthew Snyder di Hollywood. Voglio ringraziare Marc Rosen per avermi aiutato a sviluppare alcune idee del romanzo e Lynda Obst per averne intuito con perspicacia le possibilità basandosi su una sinossi di sette pagine.

Devo molto a Jon Couch, per i suoi numerosi e preziosi suggerimenti, con particolare riguardo alle armi. Niccolò Capponi ha fornito come di consueto i suoi brillanti consigli quando ero fermo su alcune delle scene più complesse. E devo assolutamente ringraziare Steve Elkins, che è alla ricerca della vera Ciudad Bianca in Honduras.

Mentre scrivevo questo romanzo, ho trovato utili parecchi libri, in particolare *In Trouble Again* di Redmond O'Hanlon e *Sastun: My Apprenticeship with a Maya Healer* di Rosita Arvigo, un libro eccellente che consiglio a chiunque sia interessato alla medicina maya.

Mia figlia Selene ha letto diverse volte il manoscritto, facendo acute osservazioni, per le quali la ringrazio sinceramente, così come per il suo affetto e il suo appoggio. E voglio ringraziare mia moglie Christine e i miei figli Aletheia e Isaac per la loro costanza nell'amore, nella gentilezza e nel sostegno, senza i quali questo libro e quanto c'è di meraviglioso nella mia vita non potrebbero esistere.

1

Svoltata l'ultima curva, Tom Broadbent scorse i due fratelli, già in attesa in fondo alla strada tortuosa, davanti al grande cancello della proprietà di famiglia. Philip, irritato, scuoteva la cenere dalla pipa battendola sulle inferriate, mentre Vernon suonava insistentemente il campanello. In cima alla collina, la casa si ergeva di fronte a loro come il palazzo di un pascià, scura e silenziosa. Le vetrate, i comignoli e le torri brillavano sotto l'intensa luce pomeridiana di Santa Fe, New Mexico.

«Strano che papà sia in ritardo», disse Philip, prima di chiudere i denti sulla pipa con un lieve *click.* Suonò a sua volta, controllò l'orologio e lo fece sparire sotto il polsino.

Era sempre lo stesso, pensò Tom: pipa di erica bianca, sguardo sardonico, guance ben rasate e profumate di dopobarba, capelli pettinati all'indietro sopra la fronte alta, orologio d'oro luccicante al polso, pantaloni di lana pettinata grigia e giacca blu marina. Il suo accento britannico sembrava leggermente più affettato del solito.

Dal canto suo, Vernon, con i suoi pantaloni da *gaucho*, i sandali, i capel-

li e la barba lunghi, sembrava il ritratto irreale di Gesù Cristo. «Sta facendo uno dei suoi giochetti», borbottò, schiacciando ripetutamente il pulsante del campanello.

Il vento soffiava tra i pini, portando con sé odore di resina calda e di polvere. La grande casa rimaneva silenziosa.

Un aroma di tabacco costoso aleggiò nell'aria. «Come vanno le cose tra gli indiani, Tom?» chiese Philip.

«Bene.»

«Lieto di saperlo.»

«E a te come va?» domandò Tom.

«Magnificamente. Non potrebbe andare meglio.»

Tom si rivolse a Vernon. «E tu?»

«Tutto bene. Perfetto.»

La conversazione tornò a languire. I tre fratelli si scambiarono un'occhiata, poi distolsero lo sguardo, a disagio. Tom non aveva mai molto da dire a Philip e a Vernon. Un corvo volò sopra di loro, gracchiando. Un silenzio imbarazzato calò sul terzetto.

Dopo una lunga pausa, Philip tornò a suonare insistentemente il campanello, sbirciando attraverso il ferro battuto con le mani strette intorno alle sbarre. «La macchina è ancora in garage, il campanello dev'essere rotto.» Inspirò. «C'è nessuno? Papà! C'è nessuno? I tuoi devoti figli sono qui!»

Con un cigolio, il cancello si aprì lentamente sotto il suo peso.

«È aperto», notò Philip, sorpreso. «Lui non lo lascia *mai* aperto.»

«È in casa che ci aspetta», ribatté Vernon. «Tutto qui.»

Spinsero il pesante cancello, che cigolò sui cardini riluttanti. Vernon e Philip tornarono all'auto per parcheggiarla all'interno, mentre Tom proseguì a piedi, fermandosi di fronte alla facciata. La casa della sua infanzia. Quanti anni erano trascorsi dalla sua ultima visita? Tre? Tornare da adulto nel luogo in cui era vissuto da bambino lo riempiva di sensazioni strane e conflittuali.

La villa, a sviluppo orizzontale, era l'espressione più magniloquente delle tipiche tenute di Santa Fe. Il vialetto ghiaioso tracciava un semicerchio che conduceva alla massiccia doppia porta in stile *zaguan*, lavorata a mano da assi di legno di *mesquite*. La casa stessa, circondata da pioppi e da un prato color smeraldo, riprendeva gli elementi tradizionali dell'architettura del New Mexico: pareti ricurve, contrafforti, *vigas*, *latillas* e *nichos* finemente scolpiti. Persino i comignoli erano raffinati lavori di scalpello. Dalla cima della collina si godeva una vista panoramica delle montagne e del de-

serto, fino alle luci della città e ai lampi che balenavano sulla catena montuosa di Jemez. La tenuta non era cambiata, ma le sensazioni erano diverse. *Forse*, rifletté Tom, *sono io a essere diverso.*

Una delle porte del garage era aperta e vi si vedeva parcheggiata la Mercedes Gelaendewagon verde del padre. Le altre due porte erano chiuse. Tom sentì la ghiaia che scricchiolava sotto le ruote, poi le portiere che sbattevano. I fratelli lo raggiunsero all'ingresso.

Una sensazione spiacevole colpì Tom allo stomaco.

«Che cosa stiamo aspettando?» chiese Philip, salendo i gradini fino alle porte *taguan* per suonare di nuovo. Gli altri due lo seguirono.

Non si udì altro che il silenzio.

Philip, impaziente come sempre, suonò un'ultima volta. Il trillo del campanello riecheggiò all'interno. Sembravano le prime note della canzone di *Auntie Mame*: «Apri una nuova finestra, apri una nuova porta...» In linea, pensò Tom, con il senso dell'umorismo di papà.

«C'è nessuno?» fece Philip, portando le mani alla bocca.

Ancora silenzio.

«E se non stesse bene?» chiese Tom. La sensazione spiacevole era sempre più forte.

«Ma certo che sta bene», tagliò corto Philip. «È solo uno dei suoi giochetti.» Bussò col pugno chiuso alla grande porta messicana, scuotendola.

Qualcosa non tornava.

Tom si guardò intorno, accorgendosi che il giardino sembrava mal tenuto, il prato non era tagliato ed erbacce spuntavano tra i tulipani. «Do un'occhiata dalla finestra», stabilì. Fattosi largo tra i cespugli di *chamisa*, si incamminò in punta di piedi sull'aiuola e andò a sbirciare dalla finestra del salotto. C'era qualcosa di strano, ma gli occorse qualche secondo per rendersi conto di che cosa fosse. La stanza sembrava quella di sempre, con i divani di pelle, le poltrone, il caminetto di pietra e il tavolino da caffè. Ma una volta, sopra il caminetto, era appeso un grande quadro, non ricordava quale.

Ora il quadro non c'era più.

Frugò nella memoria: era il Braque o il Monet? Poi notò che anche la statua romana in bronzo raffigurante un fanciullo, alla sinistra del caminetto, era scomparsa. Dagli scaffali della libreria erano stati tolti alcuni volumi. La stanza aveva un'aria trascurata. Oltre la porta, in corridoio, si intravedevano rifiuti abbandonati sul pavimento: carta straccia, involucri di chewing-gum, un rotolo di nastro adesivo da pacchi abbandonato.

«Che c'è, *doc*?» La voce ironica di Philip risuonò da dietro l'angolo.

«È meglio se guardi tu stesso.»

Seguito da Vernon, Philip attraversò l'aiuola con i suoi mocassini di Ferragamo e un'espressione seccata. Guardò all'interno. «Il Lippi!» proruppe. «Sopra il divano. Il Lippi è sparito! E il Braque sul caminetto! Li ha portati via! Li ha venduti!»

«Non ti scaldare», raccomandò Vernon. «Avrà imballato tutto quanto. Forse sta per traslocare. Sono anni che gli dici che questa casa è troppo grande e isolata.»

L'espressione di Philip si fece immediatamente più rilassata. «Sì, certo.»

«Dev'essere la ragione di questo incontro misterioso», aggiunse Vernon.

Philip annuì, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di seta. «Sarà la stanchezza del viaggio. Hai ragione, Vernon. È chiaro che hanno imballato tutto quanto. Ma che confusione hanno lasciato! A papà verrà un colpo, quando la vedrà.»

I tre figli si guardarono l'un l'altro, in piedi tra i cespugli. La sensazione spiacevole di Tom si era acutizzata. Se quello era un trasloco, certo era molto strano.

Philip si tolse la pipa di bocca. «Che ne dite? Pensate che ci abbia riservato un'altra delle sue sfide? Una specie di indovinello?»

«Io entro», decise Tom.

«L'allarme.»

«Al diavolo l'allarme.»

Girò intorno alla casa, fino al retro, seguito dai fratelli. Scavalcò il muretto che circondava un piccolo giardino con una fontana, trovandosi di fronte alla finestra di una camera da letto. Raccolse una pietra dall'aiuola, si avvicinò al vetro e la portò all'altezza della spalla.

«Vuoi davvero rompere il vetro? Molto rischioso.»

Tom scagliò la pietra. Quando l'eco dei vetri in frantumi si dissolse, rimasero tutti immobili, con le orecchie tese.

Silenzio.

«Nessun allarme», rilevò Philip.

Tom scosse il capo. «Non mi piace.»

Philip guardò attraverso il vetro rotto. Tom gli lesse sul volto un pensiero improvviso. Imprecando, Philip scavalcò il davanzale e in un attimo fu all'interno, mocassini, pipa e tutto il resto.

Vernon guardò Tom. «Che gli è preso?»

Senza rispondere, l'altro scavalcò a sua volta il davanzale, subito imitato

dal fratello.

La camera da letto era come il resto della casa: spogliata di tutte le opere d'arte. Era un disastro: impronte di scarpe sui tappeti, cartacce, strisce di nastro da pacchi, confezioni vuote di pop-corn, chiodi e segatura. Tom passò in corridoio. Sulle pareti nude, altri quadri mancavano all'appello: ricordava un Picasso, un altro Braque, un paio di stele maya. Sparito, era tutto sparito.

Con un senso crescente di panico, Tom arrivò in fondo al corridoio e si fermò sotto l'arco che dava sul salotto. Philip era nel mezzo della stanza e si guardava intorno, pallidissimo. «Gliel'ho detto e ridetto che sarebbe successo. Gliel'ho detto che era pericoloso tenere tutto in questa casa. Maledettamente pericoloso.»

«Che cosa c'è?» gridò Vernon, allarmato. «Che c'è, Philip? Cos'è successo?»

Con voce dolente, appena più di un sussurro, Philip gli rispose: «Siamo stati derubati».

2

Il tenente Hutch Barnaby del Dipartimento di Polizia di Santa Fe si appoggiò delicatamente una mano sul petto ossuto e si abbandonò sulla sedia. Portò alle labbra una tazza di caffè, la decima della giornata, e si riempì il naso adunco dell'aroma, con lo sguardo perso sul pioppo solitario fuori dalla finestra. Era un bel giorno di primavera a Santa Fe, New Mexico, Stati Uniti d'America, pensava lui, mentre si distendeva sulla sedia. Quindici aprile. Le idi di aprile. Il giorno del rimborso delle tasse. Tutti erano a casa a contare i loro soldi, riportati alla realtà dal pensiero della fragilità della vita e dell'esiguità del denaro. Persino i criminali si prendevano un giorno di vacanza.

Hutch Barnaby sorseggiò il caffè con estrema soddisfazione. A parte il sommesso squillo del telefono nell'altro ufficio, la vita era meravigliosa. Percepì distrattamente la voce professionale di Doreen che rispondeva alla chiamata. Le sue vocali strette risuonavano attraverso la porta: «Resti in linea. Mi scusi, potrebbe parlare più lentamente? Le passo il sergente...»

Barnaby annegò la conversazione in una rumorosa sorsata e tese il piede verso la porta, dandole una spinta per chiuderla. Il dorato silenzio tornò nel suo ufficio. Rimase in attesa. E poi, come temeva, sentì bussare alla porta.

Maledetta chiamata.

Depose la tazza sulla scrivania e si raddrizzò sulla sedia. «Sì?»

Il sergente Harry Fenton aprì la porta con un'espressione tesa. Le giornate tranquille non facevano per lui. Gli si vedeva dallo sguardo che era capitato qualcosa di grosso. «Hutch?»

«Hmmm?»

«Casa Broadbent è stata svaligiata», proseguì Fenton, rapido. «Ho in linea uno dei figli.»

Hutch Barnaby non batté ciglio. «Svaligiata di cosa?»

«Di *tutto*.» Gli occhi di Fenton brillavano di entusiasmo.

Barnaby bevve un altro sorso di caffè, poi un altro ancora, quindi appoggiò sonoramente sul pavimento le gambe della sedia su cui si stava dondolando.

Accidenti.

Fenton continuò a parlare del furto mentre percorrevano la Old Santa Fe Trail. La collezione, aveva sentito dire, valeva mezzo miliardo di dollari. Se era vero, diceva, era una storia da prima pagina del *New York Times*. Lui, Fenton, in prima pagina sul *New York Times*.

Figuriamoci.

Hutch Barnaby non riusciva a figurarselo. Ma non disse nulla. Non era nuovo agli entusiasmi del sergente. Si fermò in fondo alla strada tortuosa che conduceva alla proprietà Broadbent. Fenton scese dall'auto di pattuglia, con la testa in avanti e il naso che fendeva l'aria, visibilmente emozionato.

Mentre percorrevano a piedi l'ultimo tratto, Barnaby esaminò il terreno. Si intravedevano le tracce semicancellate dell'andirivieni di un autocarro. I ladri non avevano temuto di essere notati. Dunque, o Broadbent era via, oppure era stato ucciso. Quest'ultima era la versione più probabile: quasi certamente ne avrebbero trovato il cadavere all'interno.

Dopo un'ultima curva, la strada tornava in piano. Davanti a loro apparve il cancello, a guardia di una vasta costruzione che sorgeva in mezzo a un prato punteggiato di pioppi.

Hutch si soffermò a controllare il pesante cancello automatico, mosso da due motori. Non c'erano tracce di scasso, ma la centralina dei controlli elettrici era aperta. All'interno si vedeva una chiave. Il tenente si chinò per esaminarla da vicino. Qualcuno aveva disattivato il cancello.

Il tenente si voltò verso Fenton. «Che ne pensi?»

«Sono arrivati quassù con un autocarro. Avevano la chiave. Sono professionisti. Probabilmente troveremo Broadbent ammazzato in casa sua,

sai.»

«Per questo mi piaci, Fenton: sei il mio secondo cervello.»

Si sentì un grido. Barnaby alzò lo sguardo e vide tre persone che attraversavano il prato, dirette verso di lui.

Barnaby si rimise in piedi, infuriato. «Gesù Cristo! Non vi rendete conto che questa è la scena di un crimine?»

Due di loro si fermarono, ma il terzo, un uomo alto in giacca e cravatta, continuò a camminare. «E lei chi sarebbe?» Il tono era calmo e supponente.

«Sono il tenente Hutchinson Barnaby. E lui è il sergente Fenton. Dipartimento di Polizia di Santa Fe.»

Fenton fece un rapido sorriso, mostrando i denti per un attimo.

«Siete i figli?»

«Siamo i figli», confermò quello con la cravatta.

Fenton esibì nuovamente la chiostra dei denti.

Barnaby li valutò per un istante come potenziali sospetti. L'hippie vestito di canapa aveva un viso onesto e aperto: poteva non essere il più sveglio in famiglia, ma non aveva l'aria del ladro. Quanto al cowboy, notò il tenente con rispetto, aveva autentica merda di cavallo incrostata sugli stivali. E poi c'era quello con la cravatta, che sembrava uno di New York. E, per quanto riguardava Hutch Barnaby, chiunque venisse da New York era un potenziale omicida. Incluse le vecchiette. Li esaminò di nuovo, con attenzione: non si potevano immaginare tre fratelli più diversi tra loro. Curioso come potesse capitare, nell'ambito di un'unica famiglia.

«Questa è la scena di un crimine, quindi, signori, devo chiedervi di allontanarvi. Uscite dal cancello, mettetevi sotto un albero o dove vi pare e aspettatemi. Tra circa venti minuti vi raggiungo e parliamo, d'accordo? Per favore, non andate in giro, non toccate niente e non scambiate opinioni sul crimine o su qualsiasi cosa abbiate visto.» Il tenente voltò loro le spalle, poi, come in seguito a un ripensamento, si girò nuovamente verso i tre. «È sparita *tutta* la collezione?»

«È quello che ho detto al telefono», confermò giacca-e-cravatta.

«Quant'è il... quanti soldi valeva?»

«All'incirca cinquecento milioni.»

Barnaby portò la mano alla tesa del cappello e lanciò uno sguardo a Fenton. L'espressione deliziata del sergente faceva quasi paura.

Mentre si incamminava verso la casa, il tenente considerò che sarebbe stato bene andarci coi piedi di piombo. Un sacco di gente avrebbe messo il

naso in quella faccenda: i Federali, l'Interpol, Dio solo sapeva quanti altri. Barnaby stabilì che un'occhiata rapida prima dell'arrivo della scientifica non sarebbe stata fuori luogo. Ficcò i pollici nella cintura e guardò la casa. Chissà se la collezione era assicurata? Sarebbe valsa la pena di controllare. In quel caso, forse Maxwell Broadbent poteva anche non essere morto. E, proprio in quel momento, essere sulla spiaggia di Phuket a sorseggiare un margarita in compagnia di una bella gnocca.

Fenton fece eco ai suoi pensieri. «Chissà se Broadbent era assicurato.»

Barnaby sogghignò in direzione del sergente, poi riprese l'ispezione dell'esterno della casa. Notò il vetro rotto, le impronte confuse sulla ghiaia, i cespugli arruffati. Le tracce fresche erano quelle dei figli, ma ce n'erano altre precedenti. Si vedeva ancora dov'era stato parcheggiato l'autocarro e dove aveva fatto manovra. Dovevano essere passate una o due settimane dalla rapina.

La cosa importante era trovare il cadavere. Ammesso che ci fosse.

Il tenente entrò in casa, vide il nastro adesivo da pacchi, la carta dei chewing-gum, i chiodi, i trucioli. Sui tappeti c'erano segatura e lievi depressioni. Qualcuno aveva montato un piano di lavoro per segare il legno, l'opera di un professionista estremamente competente. Dovevano anche aver fatto parecchio rumore. Quella gente non solo sapeva quello che doveva fare, ma si era anche presa tutto il tempo necessario. Barnaby annusò l'aria. Non si sentiva l'odore di maiale in agrodolce, tipico di un cadavere.

Dall'interno, la datazione del furto sembrava corrispondere a quella fatta da fuori. Una settimana, forse due. Il tenente si chinò sul pavimento per annusare un pezzo di legno: dall'odore non sembrava segato di recente. Raccolse un filo d'erba trascinato all'interno della casa e lo sbriciolò tra le dita. Era secco. Così come erano secche le chiazze di fango lasciate da uno stivale. Barnaby ripensò all'ultima volta che aveva piovuto: risaliva giusto a due settimane prima. Doveva essere successo entro ventiquattr'ore dalla pioggia, quando il terreno era ancora fangoso.

Il tenente fece il giro del grande atrio della casa. Dove prima c'erano statue, erano rimasti solo piedistalli con targhette di bronzo. Dove prima erano appesi i quadri, restavano solo ganci e rettangoli chiari sulle pareti imbiancate. I vasi erano stati asportati dai loro supporti metallici e gli altri tesori avevano lasciato cerchi nella polvere sugli scaffali.

Barnaby entrò in camera da letto e osservò la parata di impronte in ogni direzione. Altro fango secco. Cristo, dovevano essere stati almeno in sei. Più che un furto, pareva un grande trasloco. Ci doveva essere voluto un

giorno intero, se non due.

Nella camera da letto era stato lasciato un aggeggio, che il tenente riconobbe come un apparecchio per l'imballaggio, come quelli che si vedevano all'UPS. In un'altra stanza trovò un'apparecchiatura per imballare colli pesanti. E poi pezzi di legno, rotoli di feltro, nastro metallico, bulloni e un paio di seghe da falegname abbandonate. Qualcosa come duemila dollari di attrezzatura. Chiunque fosse stato, non si era curato di portare via nient'altro: nella sala era rimasto un televisore da diecimila dollari insieme a un videoregistratore, un lettore DVD e due computer. Barnaby ripensò alla sua TV e al suo videoregistratore da quattro soldi, di cui ancora doveva finire di pagare le rate e su cui sua moglie e il suo nuovo fidanzato di sicuro passavano le serate a guardare film porno.

Il tenente scavalcò una videocassetta sul pavimento.

«Tre a cinque che il tipo è morto», disse Fenton. «Due a cinque che è una truffa all'assicurazione.»

«Rovini tutto il divertimento, così.»

Eppure qualcuno doveva pur aver notato l'attività in casa Broadbent. La villa, in cima alla collina, era visibile da tutta Santa Fe. Se lui stesso, due settimane prima, avesse guardato dalla sua finestra sulla vallata, avrebbe potuto assistere al furto, o quantomeno notare le luci accese tutta la notte e vedere i fari dell'autocarro che scendeva lungo la collina. Una volta di più, si meravigliò del coraggio dei ladri. Che cosa li aveva resi così sicuri che avrebbero potuto cavarsela? Era un dettaglio troppo affidato al caso, per dei professionisti del genere.

Barnaby guardò l'orologio. Non gli restava moltissimo tempo prima dell'arrivo della scientifica. Passò in rassegna, rapido e metodico, una stanza dopo l'altra, osservando ogni cosa senza prendere appunti. Gli appunti, aveva imparato, erano sempre una fregatura. Nessun locale era stato risparmiato, il lavoro era stato completo. In una camera erano state aperte delle casse e sul pavimento erano sparpagliati dei fogli. Il tenente ne raccolse uno: una specie di ricevuta, datata un mese prima, per 24.000 dollari di pentole e padelle francesi e coltelli di fabbricazione tedesca e giapponese. Che cosa aveva in mente il padrone di casa, di aprire un ristorante?

In una delle camere da letto, all'interno di un guardaroba, c'era una porta d'acciaio socchiusa.

«Fort Knox», disse Fenton.

Barnaby annuì. Con una casa piena di dipinti da milioni di dollari, c'era da chiedersi che cosa potesse valere tanto da essere tenuto in una camera

blindata.

Scivolò dentro senza toccare la porta. La camera blindata era vuota, a parte qualche cartaccia e un cumulo di cassette di legno contenenti mappe geografiche. Il tenente usò il proprio fazzoletto per aprire uno dei cassetti. Sul cuscino di velluto si distinguevano le sagome degli oggetti che vi erano stati conservati. Richiuse il cassetto e tornò alla porta, per esaminarne la serratura. Nessuna traccia di scasso.

«I ladri avevano tutte le chiavi e i codici», commentò il sergente.

Barnaby assentì. Col cazzo che quello era un furto!

Uscì e fece il giro del giardino. Era stato trascurato, ci crescevano le erbacce. Nessuno se ne era occupato. L'erba non veniva tagliata da un bel po'. La proprietà aveva tutta l'aria di essere stata abbandonata da più dei quattordici giorni a cui sembrava risalire il cosiddetto furto. Si sarebbe detto che nessuno vi abitasse da un mese o due.

Se era una storia di assicurazioni, forse c'erano di mezzo anche i figli.

3

Li trovò in piedi all'ombra di un pino, a braccia conserte, tetri e silenziosi. Quando Barnaby si avvicinò, l'uomo con la cravatta fece un passo avanti. «Trovato qualcosa?»

«Di che tipo?»

L'uomo con la cravatta fece una smorfia. «Ma ha idea di che cosa sia stato rubato? Stiamo parlando di centinaia di milioni! Buon Dio, come possono pensare di cavarsela? Alcune di quelle opere sono capolavori famosi in tutto il mondo! C'è un Filippo Lippi che da solo vale quaranta milioni di dollari. Probabilmente sono in viaggio verso il Medio Oriente o il Giappone. Deve chiamare l'FBl, l'Interpol, bloccare gli aeroporti...» Fece una pausa per riprendere fiato.

«Il tenente Barnaby deve fare qualche domanda», annunciò Fenton, riprendendo un ruolo che gli riusciva molto bene. La voce era stranamente arrogante e calma, con un sottofondo minaccioso. «I vostri nomi, per favore.»

Si fece avanti quello con gli stivali da cow-boy. «Io sono Tom Broadbent e loro sono i miei fratelli Vernon e Philip.»

«Mi stia a sentire, tenente», riprese quello di nome Philip. «Quelle opere d'arte sono destinate alla camera da letto di qualche sceicco. I ladri non possono illudersi di metterle sul mercato: sono troppo conosciute. Senza

offesa, ma non credo proprio che il Dipartimento di Polizia di Santa Fe sia in grado di gestire la situazione.»

Barnaby aprì un taccuino e guardò l'orologio. Poteva restargli ancora mezz'ora prima dell'arrivo del furgone della scientifica da Albuquerque. «Posso farvi qualche domanda, Philip? Non vi spiace se vi chiamo per nome?»

«Va bene, va bene. Proceda.»

«Età?»

«Ho trentatré anni», rispose Tom.

«Trentacinque», disse Vernon.

«Trentasette», fu la risposta di Philip.

«Ditemi, com'è che eravate qui tutti e tre nello stesso momento?» Barnaby si rivolse al tipo New Age, Vernon, quello dei tre che sembrava più sprovveduto come bugiardo potenziale.

«Nostro padre ci ha scritto una lettera.»

«A proposito di che cosa?»

«Be'...» Vernon guardò nervosamente i fratelli. «Non l'ha detto.»

«Avete qualche idea?»

«A dire il vero, no.»

Barnaby guardò quello con la cravatta. «Philip?»

«Nemmeno io.»

Il tenente si rivolse al terzo fratello, Tom. Aveva una faccia simpatica, la faccia di uno che non perde tempo in stronzate. «Allora, Tom, posso avere un po' di aiuto?»

«Credo che volesse parlare dell'eredità.»

«Eredità? Ma quanti anni ha vostro padre?»

«Sessanta.»

Fenton li interruppe con tono severo. «Era *malato*?»

«Sì.»

«Malato *quanto*?»

«Stava morendo di cancro», rispose Tom, con voce fredda.

«Mi spiace», disse Barnaby, appoggiando una mano sul braccio di Fenton, come per trattenerlo da fare altre domande indelicate. «Qualcuno di voi ha una copia della lettera?»

Ciascuno dei tre mostrò la propria lettera. Erano pressoché identiche, scritte a mano su carta color avorio. Il fatto che ognuno l'avesse con sé, giudicò Barnaby, era un indizio dell'importanza che attribuivano a quell'incontro.

Barnaby ne prese una copia e la lesse.

Caro Tom,

voglio che tu venga a casa mia, a Santa Fe, il 15 aprile, esattamente all'una del pomeriggio, per una questione di grande importanza riguardante il tuo futuro. Ho chiesto la stessa cosa anche a Philip e a Vernon. Allego una somma per pagarti il viaggio. Ti prego di essere puntuale: all'una esatta.

Fammi quest'ultima cortesia.

Tuo padre

«C'era qualche speranza, oppure era condannato?» chiese Fenton.

Philip fissò il sergente, poi si rivolse a Barnaby. «Ma questo cosa vuole?»

Barnaby lanciò un'occhiata di rimprovero a Fenton, che ogni tanto si lasciava prendere la mano. «Siamo tutti dalla stessa parte, cerchiamo di risolvere questo caso.»

«Da quanto mi risulta», rispose allora Philip, controvoglia, «non c'erano possibilità di guarigione. Nostro padre si era sottoposto alla radioterapia e alla chemioterapia, ma il tumore era già in metastasi e non c'era modo di uscirne. Ha rifiutato di proseguire le cure.»

«Mi spiace», ribadì Barnaby, tentando invano di guadagnare un minimo di simpatia. «Tornando alla lettera, si parla di fondi per il viaggio. Quanto denaro vi ha spedito?»

«Milleduecento dollari in contanti», rispose Tom.

«*Contanti*? Di che taglio?»

«Dodici biglietti da cento dollari. Tipico di nostro padre.»

Fenton intervenne nuovamente. «Quanto tempo gli restava da vivere?» Si era rivolto direttamente a Philip, protendendosi in avanti. Fenton aveva una gran brutta faccia, stretta e spigolosa, con sopracciglia folte, occhi incavati, un grosso naso dalle cui narici spuntavano peli lunghi e neri, denti storti e anneriti e mento sfuggente. La carnagione era olivastra. A dispetto del cognome inglese, Fenton era ispanico: veniva dalla città di Truchas, sulle montagne Sangre de Cristo. Poteva fare paura a chiunque non sapesse che era la persona più gentile del mondo.

«Circa sei mesi.»

«È per questo che vi ha convocati? Per fare 'questo a te, quest'altro a te' con le sue cose?» A volte Fenton sapeva essere davvero sgradevole. Ma

otteneva risultati.

«Se vuole metterla in questi termini», fece Philip, gelido. «Suppongo che sia possibile.»

Barnaby intervenne con maggiore delicatezza. «Ma con una collezione come questa, Philip, non avrebbe fatto prima a donarla a un museo?»

«Maxwell Broadbent ha sempre *detestato* i musei.»

«Perché?»

«Perché i musei sono sempre stati in prima linea nel criticare le sue pratiche di acquisizione.»

«Vale a dire?»

«Comprare opere d'arte di dubbia provenienza, trattare con tombaroli e ricettatori, portare clandestinamente antichità fuori dai Paesi di origine. Lui stesso ha depredato tombe. Posso capire la sua antipatia. I musei sono baluardi dell'ipocrisia, dell'avidità, della cupidigia. Criticano tutti gli altri i metodi con cui loro stessi hanno raccolto le proprie collezioni.»

«Perché non lasciare la collezione a un'università?»

«Odiava gli accademici. Topi di biblioteca, li chiamava. Gli accademici, specie gli archeologi, accusavano Maxwell Broadbent di saccheggiare i templi dell'America Centrale. Non svelo alcun segreto di famiglia: è una storia risaputa. Le basta prendere in mano una copia della rivista *Archaeology* e leggere come nostro padre fosse considerato l'incarnazione del Diavolo.»

«Pensava di vendere la collezione?» insistette Barnaby.

Le labbra di Philip si atteggiarono a un'espressione di disgusto. «Vendere? Per tutta la vita nostro padre ha avuto a che fare con case d'asta e mercanti d'arte. Avrebbe preferito morire dissanguato, piuttosto che mettere in vendita anche solo una mediocre stampa.»

«Dunque aveva intenzione di lasciare tutto a voi?»

Ci fu un silenzio imbarazzato.

«Era ciò che pensavamo», rispose finalmente Philip.

Intervenne Fenton. «Chiesa? Moglie? Fidanzata?»

Philip sfilò la pipa dai denti e, imitando perfettamente il tono di voce del sergente, replicò: «Ateo. Divorziato. Misogino».

Gli altri due fratelli scoppiarono a ridere.

Lo stesso Barnaby fu divertito dall'imbarazzo di Fenton. Non capitava spesso che qualcuno riuscisse a tenergli testa in un interrogatorio. Questo Philip, malgrado le apparenze, era un duro. Ma c'era qualcosa di triste in quel viso lungo dall'espressione intelligente. Qualcosa di irrimediabilmente

malinconico.

Il tenente mostrò ai tre fratelli la ricevuta delle pentole e delle posate. «A che cosa pensate che servisse, questa roba, e dove potrebbe essere finita?»

I tre esaminarono la ricevuta, scossero il capo e gliela restituirono. «Non gli piace nemmeno cucinare», disse Tom.

Barnaby infilò il documento in una tasca. «Parlatemi di lui. Aspetto, personalità, carattere, affari... cose del genere.»

Fu Tom a riprendere la parola. «Lui è... unico.»

«In che senso?»

«Fisicamente è un gigante. Un metro e novanta di altezza, sempre in forma, bell'uomo, spalle larghe, non un filo di grasso, capelli e barba bianchi, forte come un leone e sempre pronto a ruggire. La gente dice che somiglia a Hemingway.»

«Personalità?»

«È il tipo di uomo che non sbaglia mai, che non si ferma davanti a niente e a nessuno per ottenere ciò che vuole. Nella vita segue solo le proprie regole. Non si è mai diplomato, ma in fatto di arte e di archeologia ne sa più di qualsiasi laureato. Il collezionismo è la sua religione. Disprezza le convinzioni spirituali altrui ed è per questo che trae tanta soddisfazione nel comprare e vendere oggetti rubati dalle tombe... e a depredare tombe lui stesso.»

«Ditemi di questi furti.»

Fu Philip a parlare, questa volta. «Maxwell Broadbent era nato in una famiglia operaia. Andò in America Centrale quando era un ragazzo e scomparve nella giungla per due anni. Fece una grande scoperta, depredò qualche tempio maya e contrabbandò i reperti. Fu così che cominciò. Trattava opere d'arte e antichità di provenienza discutibile, da statue greche e romane portate clandestinamente fuori dall'Europa a bassorilievi khmer asportati dai templi funerari in Cambogia, fino a quadri del Rinascimento rubati in Italia durante la guerra. Non lo faceva per arricchirsi, ma per finanziare la propria collezione.»

«Interessante.»

«I metodi di Maxwell Broadbent», aggiunse Philip, «erano gli unici che potessero permettere a una persona, oggigiorno, di acquisire autentiche opere d'arte. Probabilmente non c'era un pezzo nella sua collezione che fosse pulito.»

«Una volta depredò una tomba maledetta», intervenne Vernon. «Lo raccontava ai cocktail party.»

«Maledetta?»

«Qualcosa del tipo: 'Colui che disturba queste ossa sarà scuoiato vivo e dato in pasto a iene rabbiose. E un'orda di asini copulerà con sua madre'. O roba del genere.»

Fenton si lasciò sfuggire una risata.

Barnaby lo mise in guardia con un'occhiata. Indirizzò la domanda successiva a Philip, visto che era riuscito a farlo parlare. Era curioso come la gente amasse lamentarsi dei genitori. «Che cosa gli piace?»

Philip si accigliò. «Le cose stanno così: Maxwell Broadbent amava la sua Madonna di Lippi più di ogni donna vera che avesse incontrato. Amava il suo ritratto della piccola Bia de' Medici del Bronzino più dei suoi stessi figli. Amava i suoi due Braque, il suo Monet e i suoi teschi maya di giada più di qualsiasi persona che avesse conosciuto nella sua vita. Adorava la sua collezione di reliquari francesi del tredicesimo secolo, contenenti le presunte ossa di santi, più di quanto venerasse i santi veri. La collezione era la sua amante, i suoi figli, la sua religione. Questo gli piaceva: le cose belle.»

«Non è affatto vero», lo smentì Vernon. «Lui ci vuole bene.»

Philip fece una risatina sommessa alle sue spalle.

«Avete detto che era divorziato da vostra madre?»

«Vorrà dire *dalle nostre madri.* Da due ha divorziato, da una è rimasto vedovo. Ci sono state altre due mogli da cui non ha avuto figli e un certo numero di fidanzate.»

«Ci sono stati conflitti sugli alimenti?» chiese Fenton.

«Naturalmente», confermò Philip. «Con le mogli e le conviventi. Non si finiva mai.»

«Ma è stato lui ad allevarvi.»

Philip esitò un istante, prima di rispondere. «In un modo tutto suo, sì.»

Le parole rimasero sospese nell'aria. Barnaby si chiese che specie di padre potesse essere Maxwell Broadbent. Ma era meglio non perdere il filo: il tempo scorreva. I ragazzi della scientifica potevano arrivare da un momento all'altro, dopo di che sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a mettere di nuovo piede sulla scena del crimine. «C'era qualche donna nella sua vita, al momento?»

«Solo per svolgere moderate attività fisiche serali», disse Philip. «Non si aspetta niente, glielo assicuro.»

Tom intervenne: «Pensa che nostro padre stia bene?»

«Per essere sincero, non ho visto alcun indizio che faccia pensare a un

omicidio.»

«Potrebbero averlo rapito?»

Barnaby fece cenno di no con la testa. «Improbabile. Perché portarsi dietro un ostaggio?» Guardò l'orologio: restavano cinque, al massimo sette minuti. Era ora di fare la domanda cruciale. «Era assicurato?» Cercò di farla sembrare quanto più naturale possibile.

Il volto di Philip si fece scuro. «No.»

Barnaby non riuscì a contenere la sorpresa. «*No*?»

«L'anno scorso ho cercato di fare assicurare la collezione. Ma nessuna compagnia avrebbe accettato, fintanto che fosse stata conservata in una casa priva di sistemi di sicurezza adeguati. Ha visto lei stesso quanto fosse vulnerabile questo posto.»

«Perché vostro padre non ha migliorato i sistemi di sicurezza?»

«Era un uomo molto difficile. Nessuno poteva dirgli che cosa doveva fare. Aveva in casa molte armi. Immagino che pensasse di poter scacciare qualsiasi ladro in stile Selvaggio West, o qualcosa di simile.»

Barnaby sfogliò i suoi appunti e controllò di nuovo l'orologio. Non era tranquillo. I pezzi non si incastravano gli uni negli altri. Il tenente era certo che non si trattasse di un semplice furto, ma senza assicurazione... a che scopo derubarsi da solo? E poi c'era la coincidenza della convocazione dei figli proprio quel giorno... Ripensò alle frasi di Broadbent: *Una questione di grande importanza riguardante il tuo futuro.* C'era qualcosa di suggestivo nella scelta delle parole. Si sarebbe detto che il vecchio sarebbe rimasto molto deluso, se qualcuno di loro non si fosse presentato.

«Che cosa c'era nella camera blindata?»

«Non mi dica che sono arrivati anche lì!» Philip si passò una mano tremante sulla fronte sudata. Il suo vestito era sgualcito e la sua espressione sembrava genuina.

«Sì.»

«Oddio. C'erano pietre preziose, oro dell'America Centrale e Meridionale, monete e francobolli rari, tutto di grandissimo valore.»

«Si direbbe che i ladri disponessero dei codici e delle chiavi. Come possono esserci riusciti?»

«Non ne ho idea.»

«C'era qualcuno di cui vostro padre si fidava, un avvocato, per esempio, che avesse una seconda serie di chiavi o conoscesse la combinazione?»

«Nostro padre non si fidava di nessuno.»

Questo era un dettaglio importante. Barnaby guardò Vernon e Tom.

«Siete d'accordo?»

Entrambi annuirono.

«C'è una cameriera?»

«Una donna che veniva tutti i giorni.»

«Giardiniere?»

«A tempo pieno.»

«Qualcun altro?»

«Un cuoco a tempo pieno e un'infermiera tre giorni alla settimana.»

Fenton intervenne un'altra volta, protendendosi in avanti col suo sorriso poco rassicurante. «Posso farle una domanda, Philip?»

«Se proprio deve.»

«Com'è che sta parlando di suo padre al passato?»

«Oh, per l'amor di Dio!» sbottò Philip. «Qualcuno mi può togliere di torno questo Sherlock Holmes mancato?»

«Fenton?» mormorò Barnaby, con un'occhiata di ammonizione.

Fenton si voltò verso il tenente, vide il suo sguardo e si rammaricò. «Chiedo scusa.»

«Dove sono adesso?» domandò Barnaby.

«Dove sono chi?»

«Cameriera, giardiniere, cuoca. Questo furto è stato commesso due settimane fa. Qualcuno li ha licenziati.»

«Il furto è stato commesso *due settimane fa*?» fece Tom.

«Esatto.»

«Ma io ho ricevuto la mia lettera dalla Federal Express tre giorni fa.»

Interessante. «Avete fatto caso all'indirizzo del mittente?»

«Era un ufficio tipo Mailboxes Etc», disse Tom.

Barnaby rifletté un istante. «Devo dirvi che questa cosiddetta rapina ha tutta l'aria di una frode alle assicurazioni.»

«Le ho già spiegato che la collezione non era assicurata», ribatté Philip.

«Lo ha spiegato, ma io non ci credo.»

«Io *conosco* il mercato delle assicurazioni sulle opere d'arte, tenente. Sono uno storico dell'arte. Questa collezione valeva circa cinquecento milioni di dollari e si trovava in una casa protetta da un sistema di allarme da quattro soldi. Nostro padre non aveva nemmeno un cane da guardia. Glielo ripeto: *la collezione non poteva essere assicurata.*»

Barnaby lo fissò a lungo, prima di rivolgere lo sguardo agli altri due fratelli.

Philip sibilò tra i denti e guardò l'ora. «Tenente, non pensa che questo

caso sia troppo grosso per il Dipartimento di Polizia di Santa Fe?»

Se non era una frode assicurativa, allora che cos'era? Non certo un maledetto furto. Un'idea folle cominciava a prendere forma, per quanto vaga. Un'idea assolutamente improbabile. Ma nella mente di Barnaby, quasi contro la sua volontà, cominciava ad assumere i contorni di una teoria. Si voltò verso Fenton. Lui non ci era arrivato. Con tutte le sue doti, non aveva senso dell'umorismo.

Barnaby aveva notato il grande schermo televisivo, il videoregistratore e la videocassetta abbandonata sul pavimento. No, non abbandonata: deposta intenzionalmente accanto al telecomando. Che cosa c'era scritto, a mano, sull'etichetta? GUARDATEMI.

Era così. Come acqua che congela all'improvviso, tutti i pezzi del mosaico andarono al loro posto. Ora Barnaby sapeva esattamente che cosa fosse accaduto. Si schiarì la voce. «Venite con me.»

I tre fratelli lo seguirono in casa, nella sala. «Accomodatevi.»

«Che cosa sta succedendo?» Philip cominciava ad apparire agitato. Lo stesso Fenton rivolgeva a Barnaby uno sguardo interrogativo.

Il tenente raccolse la cassetta e il telecomando. «Stiamo per guardare un video.» Accese la televisione e inserì la cassetta nel registratore.

«Cos'è, uno scherzo?» chiese Philip, rosso in viso, rifiutandosi di mettersi a sedere. Anche gli altri due erano rimasti in piedi, confusi.

«State coprendo lo schermo», disse Barnaby, sedendosi sul divano.

«Non le permetto...»

Un improvviso suono dagli altoparlanti del televisore zittì Philip. E poi il volto di Maxwell Broadbent apparve ingigantito sullo schermo. La sua voce, profonda e tonante, riecheggiò nella stanza vuota.

«*Saluti dall'aldilà.*»

4

Tom Broadbent, sedutosi accanto agli altri, guardò l'immagine del padre messa gradualmente a fuoco sullo schermo. La videocamera indietreggiò, fino a mostrare Maxwell Broadbent seduto alla monumentale scrivania del suo studio, con alcuni fogli di carta in mano. La stanza non era ancora stata svaligiata: sulla parete alle sue spalle si vedeva ancora la Madonna del Lippi, gli scaffali erano ancora colmi di libri, gli altri quadri e le statue erano tutti al loro posto. Tom rabbrividì: persino l'immagine di suo padre era sufficiente a intimidirlo.

Dopo il saluto iniziale, Maxwell Broadbent si schiarì la gola e puntò i suoi intensi occhi azzurri verso l'obiettivo. La carta vibrava lievemente tra le sue dita: sembrava preda di una forte emozione. Poi Maxwell Broadbent abbassò lo sguardo sui fogli e cominciò a leggere:

«Cari Philip, Vernon e Tom. Per farla breve... ho portato i miei averi con me nella tomba. Ho sigillato me stesso e la mia collezione in una tomba nascosta, da qualche parte nel mondo, in un luogo lontano che so soltanto io.»

Fece una pausa, si schiarì nuovamente la gola , alzò gli occhi per un istante, un lampo di azzurro, poi tornò a guardare i fogli. Riprese la lettura, assumendo quel tono leggermente pedante che Tom ricordava dalle loro conversazioni.

«Per oltre centomila anni, gli esseri umani si sono fatti seppellire con le loro proprietà più preziose. Farsi deporre nella tomba con i propri tesori è una tradizione che vanta una storia venerabile, che comincia dagli uomini di Neanderthal, passa attraverso gli antichi egizi e arriva fin quasi ai giorni nostri. La gente si faceva seppellire con oro, argento, opere d'arte, libri, medicine, mobili, cibo, schiavi, cavalli e a volte con le proprie mogli o concubine. Tutto ciò che si pensava potesse essere utile nella vita ultraterrena. Solo negli ultimi cento o duecento anni gli esseri umani hanno smesso di portare sottoterra i propri beni, interrompendo la lunga tradizione.

«Una tradizione che sono lieto di riportare in vita.

«Il fatto è che quasi tutto ciò che noi conosciamo del passato proviene dai tesori nelle tombe. Qualcuno mi ha definito un saccheggiatore. Non è così. Non sono un ladro. Sono un riciclatore. Mi sono fatto una fortuna grazie ai beni che quegli stupidi pensavano di portare con loro nell'aldilà. Ora ho deciso di fare proprio come loro e farmi seppellire con tutti i miei beni terreni. La differenza tra me e loro è che io non sono stupido. Io so che non c'è niente dopo la morte e che non potrò più godere dei miei beni. A differenza di loro, io muoio senza illusioni. Quando si è morti, si è morti. Quando si è morti, non si è che un involucro di carne putrefatta, grasso, cervella, ossa e palle. Nient'altro.

«Io porto il mio tesoro nella tomba per una ragione completamente

diversa. Una ragione molto importante. Una ragione che riguarda voi tre.»

Fece un'altra pausa e alzò gli occhi. Le mani tremavano ancora lievemente, i muscoli della mascella erano tesi e in movimento.

«Gesù Cristo», mormorò Philip, stringendo i pugni e quasi alzandosi dal divano. «Non ci posso credere.»

Maxwell Broadbent fece per continuare la lettura, incespicò sulle parole, esitò, poi, d'un tratto, si alzò in piedi lasciando cadere i fogli sulla scrivania. «*Chi se ne frega*», disse, spingendo indietro la sedia. «*Quello che ho da dire è troppo importante per leggere un maledetto discorso.*» Girò intorno alla scrivania a grandi passi. La sua presenza imponente riempì lo schermo e, per estensione, l'intera sala in cui i figli erano seduti.

«*Non è facile, non so come spiegarlo a voi tre.*» Si voltò e tornò indietro di qualche passo. «*Quando avevo pressappoco la vostra età, non avevo niente. Niente. Arrivai a New York da Erie, Pennsylvania, con solo trentacinque dollari e il vestito vecchio di mio padre. Niente famiglia, niente amici, niente diploma. Niente. Papà era un brav'uomo, ma non era che un muratore. La mamma era morta. Io ero praticamente solo al mondo.*»

«No, di nuovo questa storia», si lamentò Philip.

«*Era l'autunno del 1963. Vivevo in strada, finché non trovai un lavoro, un lavoro di merda come lavapiatti al* Mama Gina, *sull'angolo tra l'East 88th Street e la hexington Avenue. Un dollaro e venticinque centesimi all'ora.*»

Philip scuoteva il capo. Tom si sentiva intorpidito.

Broadbent smise di andare avanti e indietro, si fermò davanti alla scrivania, leggermente curvo, guardando verso di loro. «*Posso quasi vedervi, seduti sul divano. Philip, di sicuro stai scuotendo la testa rattristato. Tom, probabilmente sei in piedi e stai imprecando. E tu, Vernon, pensi semplicemente che io sia impazzito. Dio, vi posso proprio vedere. Mi spiace molto per voi, davvero. Non è facile.*»

Riprese a camminare. «*Il* Mama Gina *non era lontano dal Metropolitan Museum of Art. Un giorno ci entrai, quasi per capriccio, e la mia vita cambiò. Spesi il mio ultimo dollaro per fare la tessera e cominciai ad andarci tutti i giorni. Mi innamorai di quel luogo. Che rivelazione! Non ho mai visto tanta bellezza, tanta...*» Fece un gesto con la sua grande mano. «*Cristo, ma questo lo sapete già.*»

«Certo che lo sappiamo», gli fece eco Philip, astioso.

«*Il punto è questo: sono partito dal nulla. Niente di niente. Ho lavorato duro. Avevo una visione nella mia vita, un obiettivo. Leggevo tutto ciò che mi capitava tra le mani. Schliemann e la scoperta di Troia. Howard Carter e la tomba di Tut. John Lloyd Stephens e la città di Copán, gli scavi della Villa dei Misteri a Pompei. Sognavo di trovare io stesso tesori come quelli, disseppellirli, possederli. Mi guardai intorno. Dove, nel mondo, c'erano ancora tombe e templi da scoprire? La risposta era: l'America Centrale. Potevo farcela. Potevo trovare una città perduta. Avevo ancora una chance.*»

Si fermò per aprire una scatola sulla scrivania. Ne prese un sigaro, ne tagliò un'estremità e lo accese.

«Gesù Cristo», disse Philip, «il vecchio è incorreggibile.»

Broadbent spense il fiammifero, lo lasciò cadere sulla scrivania e sorrise con i suoi denti candidi e perfetti. «*Tanto muoio in ogni caso, perché non godermi i miei ultimi mesi? Giusto, Philip? Tu fumi ancora quella pipa? Fossi in te, smetterei. ..*»

Si voltò e fece qualche passo, sbuffando boccate di fumo azzurro nell'aria. «*Come dicevo, misi da parte i miei soldi finché non ne ebbi a sufficienza per andare in America Centrale. Non ci andai perché volessi diventare ricco, anche se questo, lo ammetto, faceva parte delle mie intenzioni. Ci andai perché avevo una passione. E la trovai. Trovai la mia città perduta.*» Fece dietro-front e riprese a camminare. «*Quello fu il principio. Tutto partì da lì. Divenni un mercante d'arte e di antichità solo per poter finanziare la mia collezione. E guardate...*» Si fermò per indicare l'invisibile collezione nella casa intorno a lui. «*Guardate: questo è il risultato. Una delle più grandi collezioni private di arte e antichità del mondo. Non sono solo oggetti. Ogni pezzo, qui, ha una storia, un ricordo. Come l'ho visto la prima volta, come me ne sono innamorato, come l'ho acquisito. Ogni pezzo è una parte di me.*»

Prese in mano un oggetto di giada appoggiato sulla scrivania e lo mostrò alla videocamera. «*Come questa testa olmeca che ho trovato in una tomba a Piedra Lumbre. Ricordo quel giorno, il caldo, i serpenti... E ricordo di averla vista per la prima volta, nella polvere della tomba, dove aveva riposato per duemila anni.*»

Philip sbuffò. «Le gioie del furto.»

Rimise l'oggetto sulla scrivania. «*Per duemila anni era rimasto laggiù, un oggetto di così squisita bellezza che fa quasi piangere. Vorrei potervi descrivere le mie sensazioni quando vidi questa perfetta testa di giada in*

mezzo alla polvere. Non era stata creata per vegetare nelle tenebre. Io la salvai e la riportai alla vita.»

La voce si incrinò per l'emozione. Broadbent fece una pausa e si schiarì la gola. Poi cercò a tentoni lo schienale della sedia e si accomodò, lasciando il sigaro nel posacenere. Tornò a guardare verso l'obiettivo, appoggiandosi alla scrivania.

«*Io sono vostro padre. Vi ho visti crescere. Vi conosco meglio di quanto vi conosciate voi stessi.*»

«Non credo proprio», obiettò Philip.

«*Mentre vi guardavo diventare grandi, ho notato con delusione che tutto vi sembrava un vostro diritto acquisito. Ogni privilegio. La sindrome dei bambini ricchi. La sensazione che non doveste lavorare troppo duro, studiare troppo duro, mettervi alla prova, perché voi eravate i figli di Maxwell Broadbent. Perché un giorno, senza bisogno di fare un accidente di niente, sareste stati ricchi.*» Si rimise in piedi, irrequieto. «*Sentite, mi rendo conto che è stata soprattutto colpa mia. Ho assecondato i vostri capricci, vi ho comprato tutto ciò che volevate, vi ho mandato nelle migliori scuole private, vi ho fatto girare l'Europa. Mi sentivo colpevole per i divorzi e tutto il resto. Credo di non essere nato per fare il marito. Ma che risultato ho ottenuto? Ho cresciuto tre figli che, invece di vivere vite splendide, erano in attesa della loro eredità.* Grandi speranze *rivisitato.*»

«Stronzate», fece Vernon, rabbioso.

«*Philip, sei assistente di storia dell'arte in un piccolo college a Long Island. Tom? Veterinario specializzato in cavalli, nello Utah. E Vernon? Be', non so nemmeno che cosa tu stia facendo, adesso. Probabilmente vivi in un* ashram *da qualche parte, regalando i soldi a un guru fraudolento.*»

«Non è vero!» protestò Vernon. «Non è vero! Vaffanculo!»

Tom non disse nulla. Provava solo un senso di nausea.

«*E oltretutto*», proseguì il padre, «*voi tre non andate nemmeno d'accordo. Non avete mai imparato a cooperare, a essere fratelli. Ho cominciato a chiedermi: che cosa ho fatto? Che padre sono stato? Ho insegnato ai miei figli a essere indipendenti? Gli ho insegnato il valore del lavoro? Gli ho insegnato a contare sulle proprie forze? Gli ho insegnato a prendersi cura gli uni degli altri?*»

Fece una pausa e poi gridò: «*No*!

«*Dopo tutto questo, tutto quanto, le scuole, l'Europa, la pesca e i campeggi, ho allevato tre mezzi falliti. Cristo, è colpa mia se è andata a finire in questo modo, ma è così. E poi ho scoperto che stavo per morire, il che*

mi ha gettato nel panico. Come potevo rimediare?» Tacque e voltò la testa. Si era fatto rosso in viso e il respiro era accelerato. «*Non c'è nulla che ti fa riflettere come la morte che ti alita in faccia il suo respiro fetido. Dovevo decidere che cosa fare della mia collezione. Di sicuro non potevo donarla a un museo o a qualche università, per il compiacimento di quei topi di biblioteca. E non volevo certo che qualche mercante o una casa d'aste si arricchisse sulle mie spalle, disperdendola ai quattro angoli del mondo dopo che ho speso una vita intera per metterla insieme. Assolutamente no.*»

Si asciugò la fronte e appallottolò il fazzoletto nel pugno, agitandolo in direzione della videocamera. «*Ho sempre pensato di lasciarvela, un momento o l'altro, in un futuro lontano. Ma, quando è venuto il momento, ho compreso che era la cosa peggiore che potevo farvi. Non potevo certo consegnarvi mezzo miliardo di dollari che non vi siete guadagnati.*»

Tornò a deporre la sua mole dietro la scrivania e prese un altro sigaro dalla scatola. «*Guardatemi, fumo ancora. Troppo tardi, ormai.*»

Tagliò l'estremità, accese il sigaro. La nuvoletta di fumo confuse la messa a fuoco automatica della videocamera e l'immagine si appannò. Quando il fumo uscì dall'inquadratura, il volto bello e squadrato di Maxwell Broadbent tornò a fuoco.

«*E poi mi venne l'idea. Era brillante. Per tutta la vita avevo scavato nelle tombe e ne avevo maneggiato i tesori. Conoscevo tutti i trucchi per celare le sepolture, ogni trappola, ogni segreto. All'improvviso mi resi conto che anch'io potevo portare tutto con me. E lasciarvi qualcosa che fosse più di una semplice eredità.*»

Fece una pausa, intrecciò le dita e si protese in avanti.

«*Ve li dovrete guadagnare, questi soldi. Ho fatto in modo di seppellire me stesso e la mia collezione in una tomba da qualche parte nel mondo. Vi sfido a trovarmi. Se ci riuscite, potete tenervi tutto. Ma vi metto in guardia: sarà difficile. Pericoloso. E non avrete mai successo, se non coopererete tra voi.*»

Fece calare il suo pugno massiccio sulla scrivania.

«*Questo è quanto. Non ho fatto molto per voi da vivo, ma, per Dio, intendo rimediare da morto.*»

Si rialzò e andò verso la videocamera. Tese il braccio per spegnerla, ma ci ripensò. La sua faccia riapparve confusa e gigantesca sullo schermo.

«*Non sono mai stato un sentimentale, quindi vi dirò semplicemente addio. Addio Philip, Vernon, Tom. Addio e buona fortuna. Vi voglio bene.*»

L'immagine svanì.

5

Tom rimase sul divano, momentaneamente incapace di muoversi e parlare. Hutch Barnaby fu il primo a reagire. Si alzò in piedi e tossì con discrezione, per spezzare il silenzio dovuto allo choc. «Fenton? Sembra che non ci sia più bisogno di noi.»

Il sergente assentì. Si alzò goffamente, arrossendo.

Barnaby si rivolse ai fratelli, portando la mano alla tesa del cappello in un cenno di saluto. «Come vedete, non è una questione che riguardi la polizia. Vi lasciamo alla... alla vostra situazione.»

I due poliziotti si diressero verso la porta. Era chiaro che non vedevano l'ora di andarsene.

Philip si alzò in piedi. «Tenente Barnaby?» disse, con voce quasi strozzata.

«Sì?»

«Confido che non ne farà parola con nessuno. Non sarebbe d'aiuto se... se tutto il mondo si mettesse a cercare la tomba.»

«Non ce n'è ragione. Non ce n'è alcuna ragione. Rimando a casa i ragazzi della scientifica.» Uscì dalla sala. Dopo poco, si udì la porta dell'ingresso chiudersi.

I tre fratelli rimasero sul divano della sala, nella casa spoglia.

«Quel figlio di puttana», disse Philip, a bassa voce. «Non ci posso credere. Quel figlio di puttana.»

Tom guardò il volto pallido del fratello. Sapeva che il suo tenore di vita era superiore a quello che un assistente universitario poteva permettersi. I soldi gli servivano. E senz'altro aveva già cominciato a spenderli.

«E adesso?» chiese Vernon.

La domanda aleggiò nel silenzio.

«Non posso credere a quel vecchio bastardo», riprese Philip. «Portarsi nella tomba una dozzina di capolavori della pittura antica, per non parlare della giada e dell'oro maya, preziosissimi. Mi sento a pezzi.» Estrasse dal taschino il fazzoletto di seta e si tamponò la fronte. «Non ne aveva il *diritto.*»

«E allora che si fa?» insistette Vernon.

Philip lo fissò. «Andiamo a cercare la tomba, naturalmente.»

«Come?»

«Un uomo non può farsi seppellire da solo con mezzo miliardo di dollari in opere d'arte. Scopriamo chi lo ha aiutato.»

«Non mi convince», obiettò Tom. «Non si è mai fidato di nessuno in tutta la sua vita.»

«Non può avere fatto tutto da solo.»

Tom scosse il capo. Non aveva alcun senso.

«È così... da lui», disse Philip, d'un tratto.

«Forse ha lasciato degli indizi.» Vernon si avvicinò a un mobile, aprì con forza un cassetto e cominciò a rovistare. Poi ne aprì un altro e un altro ancora, così agitato che il contenuto dell'ultimo si sparpagliò sul pavimento: carte da gioco, *parcheesi*, scacchi, dama cinese. Tom li ricordava tutti: i giochi della sua infanzia. Sentì un nodo allo stomaco. A questo si era arrivati. Vernon diede un calcio a tutto quanto, mandando i pezzi in giro per la stanza.

«Vernon, fare confusione per casa non serve a niente.»

Vernon lo ignorò e continuò ad aprire i mobili, gettandone il contenuto per terra.

Philip ripescò la pipa dalla tasca dei pantaloni e l'accese con mano incerta. «Stai perdendo il tuo tempo. Propongo di andare a parlare con Marcus Hauser. È lui la chiave di tutto.»

Vernon si immobilizzò. «Hauser? Ma papà non è in contatto con lui da quarant'anni.»

«È l'unico che lo abbia conosciuto veramente. Sono stati due anni insieme in America Centrale. Se qualcuno può sapere dov'è andato papà, è lui.»

«Papà *odia* Hauser.»

«Potrebbero essersi riconciliati, con la malattia di papà e tutto il resto.»

Vernon passò in salotto. Tom sentì ante e cassetti sbattuti, libri e oggetti che cadevano sul pavimento.

«Credetemi, c'è di mezzo Hauser. Dobbiamo sbrigarci: io ho contratto debiti... ho preso impegni...»

Vernon riapparve dal salotto, con una manciata di carte, che gettò sul tavolino. «Si direbbe che tu abbia già cominciato a spendere la tua eredità.»

Philip si voltò verso di lui. «Chi si è fatto dare venti bigliettoni da papà, non più tardi dello scorso anno?» chiese, con voce fredda.

«Quello era un prestito.» Vernon cominciò a passare in esame le carte, sparpagliandole sul pavimento. Tom vide spuntare da una cartelletta le loro vecchie pagelle di scuola. Papà aveva conservato anche quelle?

«Li hai restituiti?» domandò Philip.

«Lo farò.»

«Certo che lo farai», replicò l'altro, sarcastico.

Vernon si imporporò. «E che mi dici dei quarantamila che papà ha speso per mandarti all'università? Li hai mai restituiti?»

«Quello era un regalo. Papà ha pagato anche gli studi di veterinaria di Tom... vero, Tom? E se *tu* ti fossi voluto laureare, avrebbe pagato anche per te. Invece te ne sei andato in India, a vivere con quel ridicolo santone.»

Vi fu un silenzio carico di tensione.

«Vai all'inferno», disse Vernon.

Tom guardò prima un fratello, poi l'altro. Era la stessa scena che si ripeteva per l'ennesima volta. Di solito lui si metteva di mezzo, cercando di rappacificarli. E di solito era tutto inutile.

«All'inferno anche tu», ribatté Philip. Chiuse i denti intorno alla pipa e girò sui tacchi.

«Aspetta!» lo chiamò Vernon.

Ma era troppo tardi. Philip se ne stava andando. La grande porta dell'ingresso sbatté, tremando sui cardini.

«Per l'amor di Dio, Vernon, non potevi scegliere un altro momento per litigare?»

«Che vada a farsi fottere. Ha cominciato lui, no?»

Tom nemmeno ricordava chi avesse cominciato.

Rientrato in ufficio, Hutch Barnaby tornò a sedersi sulla sua sedia, con una tazza di caffè appena preparato appoggiata sulla pancia e lo sguardo rivolto alla finestra. «Fenton, smetti di pensarci. Sono cose che capitano.»

«Non riesco a crederci.»

«Lo so, è una folle stronzata, quel tipo che si fa seppellire con mezzo miliardo di dollari. Ma non preoccuparti: prima o poi in questa città qualcuno commetterà un delitto spettacolare. Un delitto da *New York Times*.»

Fenton assaporava il suo caffè, così come la propria delusione.

«Lo sapevo, Fenton. Lo sapevo prima ancora di vedere il video. Lo avevo indovinato. Quando è stato chiaro che non poteva essere una frode assicurativa, mi si è accesa una lampadina in testa. Ehi, sarebbe una gran storia per un film, non credi? Un ricco che si porta via tutta la sua roba.»

Fenton non disse nulla.

«Come credi che abbia fatto, il vecchio? Pensaci. Gli serviva aiuto. Ed era un sacco di roba. Non si portano parecchie tonnellate di opere d'arte in giro per il mondo senza che qualcuno se ne accorga.»

Fenton sorseggiò il caffè.

Barnaby alzò gli occhi verso l'orologio, poi li abbassò sulle carte che ingombravano la scrivania. «Due ore e si va a mangiare. Com'è che in questa città non succede niente di interessante? Guarda qui: droga e ancora droga. Ma perché questi ragazzi non rapinano una banca, tanto per cambiare?»

Fenton svuotò la tazza. «È là fuori.»

Silenzio.

«Che cosa stai cercando di dire? Che significa questo commento? È *là fuori*. E allora? Ci sono un sacco di cose, *là fuori*.»

Fenton stritolò il bicchiere di plastica.

«Non stai sottintendendo qualcosa, vero?»

Fenton gettò il bicchiere nel cestino.

«Hai detto: 'È là fuori'. Voglio sapere che cosa intendevi.»

«Andiamo a prenderlo.»

«E poi?»

«Ce lo teniamo.»

Barnaby scoppiò in una risata. «Ehi, mi sorprendi. In caso ti sia sfuggito, noi siamo agenti di polizia. Questo dettaglio ti è passato di mente? Si suppone che siamo *onesti*.»

«Già», disse Fenton.

«Proprio così», disse Barnaby, dopo un istante. «Onestà. Se non hai quella, Fenton, che cosa ti resta?»

«Mezzo miliardo di dollari», rispose Fenton.

6

L'edificio non era un vecchio palazzo in arenaria come nei film di Bogart, ma una mostruosità di vetro e cemento che si innalzava verso il cielo sopra la West 27th Street, uno di quei brutti grattacieli degli anni Ottanta. Se non altro, pensò Philip, l'affitto doveva essere alto. E se l'affitto era alto, ciò significava che Marcus Aurelius Hauser era un investigatore privato di successo.

Entrare nell'atrio era come accedere all'interno di un gigantesco cubo di granito levigato. L'aria era satura di detergente. In un angolo cresceva un'esile pianta di bambù. Un ascensore lo portò rapidamente al trentesimo piano e un attimo dopo Philip era di fronte alle porte in legno di ciliegio degli uffici di Marcus Hauser, PI.

Una volta dentro, si fermò. Qualsiasi cosa si aspettasse dall'ufficio di un

investigatore privato, non era certo quell'interno incolore e postmoderno di ardesia grigia, linoleum e granito nero tirato a lustro. Come si poteva lavorare in un ambiente così sterile? Nell'ufficio non sembrava esserci nessuno.

«Sì?» fece una voce, da dietro una parete a mezzaluna di mattoni di vetro.

Philip vi girò intorno. Si trovò alle spalle di un uomo seduto a una grande scrivania a forma di rene, che, anziché guardare verso la porta, era rivolta a una parete vetrata che guardava a ovest, in direzione della striscia di zinco opaco del fiume Hudson. La testa era calva, con un riporto di capelli neri. Senza voltarsi, l'uomo gli indicò la poltrona. Philip attraversò la stanza, si sedette e si mise a studiare Marcus Hauser, ex soldato in Vietnam, ex depredatore di tombe ed ex tenente del Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms, ufficio di Manhattan.

Philip aveva visto alcune fotografie negli album di suo padre, in cui Hauser appariva da giovane, confuso e indistinto in tuta mimetica da giungla, con qualche arma da fuoco appesa al fianco, sempre sorridente. Era quasi una delusione vederlo di persona: Hauser era più basso di quanto Philip avesse immaginato ed era abbigliato in modo vistoso: completo marrone, fermacravatta, gilè, catena d'oro e orologio da taschino. Un uomo della classe lavoratrice che cerca di scimmiottare un gentleman. Emanava un forte odore di acqua di colonia e i suoi pochi capelli erano eccessivamente impomatati, ogni ciocca distesa per bene, in modo da coprire quanta più calvizie possibile. Anelli d'oro rilucevano su quattro dita, le unghie erano ben curate, i peli del naso tagliati con attenzione. Persino la testa calva brillava, sotto il riporto, come se fosse stata incerata e lucidata. Philip si chiese se questo fosse lo stesso Marcus Hauser che si avventurava nella giungla con suo padre, in cerca di città perdute e tombe antiche. Forse c'era stato un equivoco.

Si schiarì la voce. «Signor Hauser?»

«Marcus», fu la risposta, rapida come al tennis. Anche la voce era una delusione: alta, nasale, con un accento proletario. Gli occhi, invece, erano verdi e gelidi come quelli di un coccodrillo.

Philip era confuso. Accavallò le gambe e, senza chiederne il permesso, prese la pipa e cominciò a riempirla. Al che Hauser sorrise, spalancò il cassetto della scrivania e da un *humedor* estrasse un enorme Churchill. «Sono lieto che lei fumi», disse, facendo rotolare il sigaro fra le dita. Poi prese di tasca un tagliasigari d'oro con un monogramma e spuntò un'estremità. «Non dobbiamo permettere ai barbari di conquistarci.» Acceso il si-

garo, si appoggiò allo schienale e lo guardò attraverso una cortina di fumo. «Che cosa posso fare per il figlio del mio vecchio socio, Maxwell Broadbent?»

«Possiamo parlare in confidenza?»

«Naturalmente.»

«Sei mesi fa, a mio padre è stato diagnosticato un cancro.» Philip fece una pausa, osservando l'espressione di Hauser per verificare se ne fosse a conoscenza. Ma il suo volto era opaco come la scrivania di mogano. «Cancro ai polmoni. Smise di fumare sigari, fu operato e sottoposto alle solite chemioterapia e radioterapia e infine fu dimesso. Per qualche tempo parve essersela cavata, ma poi la malattia tornò alla carica. Mio padre riprese la chemioterapia, ma non la sopportava più. Un giorno si strappò la fleboclisi e stese a terra un infermiere. Sulla strada di casa comprò una scatola di sigari Cuba Libre e non tornò mai più all'ospedale. Gli avevano dato sei mesi di vita, ne sono trascorsi tre.»

Hauser ascoltava, sbuffando nuvolette di fumo.

«Si è messo in contatto con lei?»

Il detective scosse il capo, sbuffando un'altra boccata di fumo. «Non negli ultimi quarant'anni.»

«In qualche momento, nell'ultimo mese, Maxwell Broadbent è scomparso, insieme alla sua collezione. Ci ha lasciato un video.»

Hauser inarcò le sopracciglia.

«Erano, in un certo senso, le sue ultime volontà. Dichiarava di voler portare tutto nella tomba.»

«Che cosa?» Hauser si protese in avanti, mostrandosi improvvisamente interessato. Per un attimo la maschera era caduta e il detective era apparso autenticamente stupefatto.

«Ha portato tutto con sé. Tutto quanto: soldi, opere d'arte, l'intera collezione. Proprio come un faraone egizio. Si è sepolto in una tomba da qualche parte nel mondo, lanciandoci una sfida. Se troviamo la tomba, possiamo depredarla. Questa, vede, è la sua idea di eredità.»

Hauser tornò ad appoggiarsi allo schienale ed esplose in una lunga e sonora risata. Quando finalmente si riprese, aspirò un altro paio di boccate di sigaro, tese il braccio e scosse quattro centimetri di cenere. «Solo Max poteva venirsene fuori con una trovata del genere.»

«Dunque lei non ne sa niente?»

«Niente.» Hauser pareva sincero.

«Lei è un investigatore privato», disse Philip.

Hauser passò il sigaro da un lato all'altro della bocca.

«Lei è cresciuto con lui. Ha trascorso quasi due anni con lui nella giungla. Conosce Max e il suo modo di lavorare meglio di chiunque altro. Mi domandavo se lei, in qualità di investigatore privato, vorrebbe aiutarmi a trovare quella tomba.»

Hauser lasciò fuoriuscire una lingua di fumo dalla bocca.

«Non credo che sarebbe un compito difficile», proseguì Philip. «Una collezione d'arte come quella non può viaggiare inosservata.»

«Forse sì, nella stiva del Gulfstream IV di Max.»

«Non credo che si sia sepolto nel proprio aeroplano.»

«I vichinghi si seppellivano a bordo delle proprie navi. Forse Max ha chiuso il suo tesoro in un container stagno resistente alla pressione e ha tuffato il suo aereo nell'oceano, sopra la piana abissale in mezzo al Pacifico, sprofondando in due miglia d'acqua.» Hauser allargò le mani, con un sorriso.

Philip riuscì appena a dire: «No». Si passò una mano sulla fronte, cercando di scacciare l'immagine del Lippi immerso nel fango abissale, a tremilasettecento metri di profondità. «Non lo penserà veramente, o sì?»

«Non dico che abbia fatto questo. Le espongo solo il risultato di dieci secondi di riflessione in proposito. Collabora con i suoi fratelli?»

«Fratellastri. No. Ho deciso di trovare questa tomba per mio conto.»

«Quali sono i loro piani?»

«Non lo so e, francamente, non m'importa. Dividerò con loro ciò che troverò, s'intende.»

«Mi parli di loro.»

«Tom è probabilmente quello da tenere d'occhio. È il più giovane. Quando eravamo piccoli, era il più scatenato: il primo che si buttava in acqua dalla scogliera, il primo a lanciare un sasso contro il nido di vespe. Si è fatto espellere da un paio di scuole, ma si è riscattato una volta arrivato al college e da allora si è sempre comportato bene.»

«E l'altro figlio, Vernon?»

«Al momento aderisce a una setta pseudo-buddista guidata da un professore di filosofia di Berkeley. Vernon è sempre stato uno spostato. Ha provato di tutto: droghe, sette, guru, gruppi di incontro. Da bambino portava a casa gatti azzoppati, cagnolini investiti dalle automobili, uccellini scacciati dal nido dai fratelli maggiori... roba del genere. Niente di quello che portava a casa sopravviveva. A scuola, era il ragazzino che gli altri amavano prendere in giro. Lasciò il college senza finirlo e non è mai riuscito ad ave-

re un impiego permanente. È un caro ragazzo, ma come adulto è incompetente.»

«Dove si trovano, adesso?»

«Tom è tornato al suo lavoro, nello Utah. Le ultime notizie erano che aveva abbandonato la ricerca della tomba. Vernon dice che la troverà da sé e non mi vuole intorno.»

«Qualcun altro ne è al corrente, oltre ai due fratelli?»

«Due poliziotti di Santa Fe hanno visto la videocassetta e conoscono tutta la storia.»

«Nomi?»

«Barnaby e Fenton.»

Hauser prese un appunto. Una luce sul telefono lampeggiò una volta. Il detective sollevò il ricevitore e rimase in ascolto a lungo, interloquendo rapidamente e sottovoce. Fece a sua volta una telefonata e poi un'altra ancora. Philip cominciava a infastidirsi del fatto che Hauser sbrigasse i propri affari davanti a lui, sprecando il suo tempo.

Hauser riappese il ricevitore. «Ci sono in giro mogli o fidanzate?»

«Cinque ex mogli, una delle quali deceduta, e nessuna fidanzata degna di questo nome.»

L'investigatore arricciò il labbro superiore. «Max è sempre stato un donnaiolo.»

La pausa di silenzio si prolungò. Hauser sembrava pensoso. Poi, come per infastidire ulteriormente Philip, fece un'altra telefonata, parlando a voce bassa. Finalmente rimise giù il telefono. «Bene. Che cosa sa lei di me?»

«Solo che lei è stato il socio di mio padre nelle esplorazioni. E che a un certo punto vi siete trovati in disaccordo.»

«Precisamente. Abbiamo passato insieme quasi due anni in America Centrale, in cerca di tombe maya da... scavare. Stiamo parlando dei primi anni Sessanta, quando tutto questo era più o meno legale. Trovammo qualcosa, ma fu solo dopo che io me ne fui andato che Max fece il colpaccio e si arricchì. Io ormai ero in Vietnam.»

«E il motivo del disaccordo? Papà non ne ha mai parlato.»

Una breve esitazione. «Max non ne ha mai parlato?»

«No.»

«Ormai non me lo ricordo più. Si sa, quando due persone si ritrovano insieme per lungo tempo, finiscono per darsi sui nervi.» Hauser depose il sigaro su un posacenere di cristallo, largo quanto un piatto da portata, che doveva pesare diversi chili. Philip si domandò se non fosse stato un errore

rivolgersi a Hauser: non era il pezzo grosso che si era aspettato.

Il telefono lampeggiò di nuovo e il detective rispose. Quella era l'ultima goccia. Philip si alzò. «Tornerò quando sarà meno impegnato», disse, seccato.

Hauser sollevò un dito inanellato d'oro, facendogli cenno di attendere, poi riagganciò. «Allora mi dica, Philip: che cosa c'è di speciale in Honduras?»

«Honduras? Che cosa c'entra l'Honduras?»

«È dove è andato Max.»

Philip lo guardò incredulo. «Allora lo sapeva già!»

Hauser sorrise. «Per niente. Questa è la sostanza della telefonata che ho appena ricevuto. Esattamente tre settimane fa, il pilota di Max lo ha portato in volo, a pieno carico, fino a una città dell'Honduras chiamata San Pedro Sula. Da lì suo padre, con un elicottero militare, ha raggiunto una località chiamata Laguna de Brus. Ed è sparito.»

«Ha scoperto tutto in questo momento?»

Hauser rilasciò un'altra nuvoletta meditativa di fumo. «Appena parlerò col pilota, ne saprò di più. Per esempio, quale fosse il carico a bordo dell'aereo e quanto pesasse. Suo padre non ha fatto il minimo sforzo per coprire le proprie tracce fino all'Honduras. Lo sapeva che sono stato laggiù con lui? Non mi sorprende che ci sia andato. È un grande Paese, con l'entroterra più inaccessibile del mondo: giungla fitta, disabitata, montagnosa, tagliata da profondi crepacci e chiusa dalla Costa Mosquito. È lì che mi aspetto che sia andato: l'entroterra.»

«Sembra possibile.»

«Accetto il caso», aggiunse Hauser, un momento dopo.

Philip si irritò. Non ricordava di avergli offerto ufficialmente un lavoro. Ma se il detective era in grado di scoprire tutte quelle informazioni solo con qualche telefonata, dal momento che ormai conosceva la storia, poteva essere la persona adatta. «Non abbiamo ancora parlato del suo compenso.»

«Mi servirà un anticipo. Presumo che le spese, in questo caso, saranno elevate. Ogni volta che si fanno affari in un cesso di Paese del Terzo Mondo, bisogna tenere pronte le bustarelle per i vari Tomás, Rico e Orlando.»

«Avevo in mente un compenso contingente», si affrettò a precisare Philip. «Se troviamo la collezione, lei ne prende, diciamo, una piccola percentuale. Devo anche ricordarle che intendo dividere con i miei fratelli, per un minimo di correttezza.»

«I compensi contingenti vanno bene per gli avvocati che si occupano di

assicurazioni. A me serve un anticipo in contanti, per cominciare. E, se ho successo, avrò un compenso fisso supplementare.»

«Un anticipo? Di quanto sarebbe?»

«Duecentocinquantamila dollari.»

«Che cosa le fa pensare che io abbia tutti quei soldi?»

«Io non *penso* mai, signor Broadbent. Io so. Venda il Klee.»

Il cuore di Philip sembrò fermarsi. «Che cosa?»

«Venda il suo piccolo acquerello di Paul Klee, *Blau Kirk.* E una bellezza. Posso farle ricavare quattrocentomila dollari.»

Philip esplose: «Venderlo? Mai. Me lo ha dato mio padre.»

Hauser si strinse nelle spalle.

«E come faceva a sapere del dipinto, oltretutto?»

Il detective sorrise e allargò le braccia. Le palme delle mani erano bianche come calle. «Non vuole il meglio sulla piazza, signor Broadbent?»

«Sì, ma questo è ricatto.»

«Lasci che le spieghi come lavoro.» Hauser si appoggiò alla scrivania. «La mia lealtà va al caso, prima che al cliente. Quando accetto un caso, lo risolvo, indipendentemente dalle conseguenze per il cliente. Mi tengo l'anticipo. Se ho successo, ricevo un compenso supplementare.»

«La discussione è irrilevante. Io non lo vendo, il Klee.»

«A volte il cliente perde il suo sangue freddo e vuole ritirarsi. A volte brutte cose capitano alla brava gente. Io bacio i bambini, vado ai funerali e continuo a procedere finché il caso non è risolto.»

«Non può pretendere che io venda quel quadro, signor Hauser. È l'unico oggetto di valore che mi ha lasciato mio padre. Io amo quel quadro.»

Philip si accorse che Hauser lo stava fissando in modo strano. Gli occhi sembravano vacui, il volto calmo e privo di emozioni. «La veda così: il dipinto è un sacrificio necessario per recuperare la sua eredità.»

Philip esitò: «Pensa che ce la faremo?»

«Certo.»

Philip lo guardò. Poteva sempre ricomprarlo. «E va bene. Venderò il Klee.»

Gli occhi di Hauser si strinsero. Il detective tirò un'altra boccata dal sigaro, poi lo tolse di bocca e parlò: «Se avrò successo, il mio compenso sarà di un milione di dollari». Poi aggiunse: «Non abbiamo molto tempo, signor Broadbent. Ho già prenotato due biglietti per San Pedro Sula per l'inizio della prossima settimana».

Tra le carte e i documenti di Maxwell Broadbent che Philip gli aveva consegnato, Hauser trovò una curiosa lettera riguardante un codice maya, con la fotocopia ingiallita di una pagina. Hauser si informò e scoprì qualcosa di molto interessante: un professore distratto di nome Julian Clyve aveva parlato con i suoi colleghi di una sua curiosa scoperta.

Non ci volle molto perché Hauser concludesse che il Codice doveva essere la gemma della Collezione Broadbent.

Con un valore potenziale di miliardi di dollari.

7

Quando Vernon Broadbent smise di salmodiare, rimase seduto per qualche momento nella stanza buia e fresca, con gli occhi chiusi, consentendo alla propria mente di tornare in superficie dopo la lunga meditazione. Mentre la coscienza ritornava, cominciò a percepire il rombo distante del Pacifico e l'odore dell'acqua salata che filtrava nei confini del Vihara, tra la fragranza della mirra. Il bagliore delle candele sulle palpebre riempiva la sua visione interna di un incerto chiarore rossastro.

Poi aprì gli occhi, tirò qualche lungo respiro e si alzò, cullando dentro di sé la fragile sensazione di pace e serenità raggiunta in un'ora di meditazione. Andò alla porta e si fermò, guardando in direzione delle colline di Big Sur, punteggiate di querce e *manzanitas*, e della vasta distesa azzurra del Pacifico. Il vento dal mare gli sollevò la tunica, rinfrescandolo.

Era più di dodici mesi che viveva nell'Ashram. Ora, all'età di trentacinque anni, finalmente riteneva di avere trovato il suo posto nel mondo. Il viaggio era stato lungo, a partire da quei due anni in India in cui si era dedicato alla Meditazione Trascendentale, al Teosofismo, all'EST, al Life-Spring e persino, di passaggio, al Cristianesimo. Aveva rifiutato il materialismo della sua infanzia e cercato una verità più profonda nella propria esistenza. Ciò che agli altri, e in particolare ai suoi fratelli, sembrava una perdita di tempo, per lui era una vita di fatica e di ricchezza. Che senso esistere, se non si cercava il *perche*?

Ora, grazie all'eredità, aveva la possibilità di fare del bene. Non solo a se stesso, ma anche agli altri. Era la sua occasione di fare qualcosa per il mondo. Ma come? Doveva mettersi alla ricerca della tomba per proprio conto? Doveva rivolgersi a Tom? Philip era uno stronzo, ma forse Tom avrebbe voluto unirsi a lui. Vernon doveva prendere una decisione, e in fretta.

Si rassettò la tunica di lino e si incamminò verso la capanna del Maestro, una struttura in legno di sequoia in una piccola valle, tra alte querce, con vista sul Pacifico. Lungo la strada, Vernon incrociò Chao, l'allegro ragazzo orientale che faceva commissioni per conto del Maestro, con un pacco di lettere. Quella era la vita che Vernon cercava: tranquilla e senza complicazioni. Peccato che fosse così costosa.

Girando intorno alla collina, scorse la Capanna. Vernon si fermò, leggermente intimidito al pensiero di incontrare il Maestro, ma poi riprese a camminare, risoluto.

Bussò alla porta. Un attimo dopo, una voce profonda e decisa giunse dall'interno. «Entra, sei il benvenuto.»

Vernon lasciò i sandali sulla veranda ed entrò. La casa era in stile giapponese, semplice e ascetica, con pannelli scorrevoli in carta di riso e tappetini beige sul pavimento di legno lucido. L'interno odorava di cera d'api e incenso. Si udiva un lieve sciacquio. Attraverso una serie di porte, poteva vedere il giardino giapponese sull'altro lato della casa, con rocce muschiose in mezzo alla ghiaia, e una vasca di fiori di loto. Ma non riusciva a vedere il Maestro.

Si voltò verso sinistra. In cucina intravide una ragazza di meno di vent'anni, in tunica, a piedi scalzi, con una lunga treccia bionda intrecciata con fiori, che tagliava la verdura.

«Siete lì, Maestro?» chiese.

La ragazza continuò a tagliare le verdure.

«Da questa parte», giunse una voce.

Vernon ne seguì la direzione, trovando il Maestro nella sua stanza della meditazione, a gambe incrociate su un tappetino, con gli occhi chiusi. Il Maestro li aprì, ma non si alzò. Vernon rimase in piedi, in rispettosa attesa. La figura del Maestro, bella e in perfetta forma, era avvolta in una semplice tunica di lino. I lunghi capelli grigi, pettinati all'indietro per coprire la piazza, gli conferivano un aspetto alla Leonardo da Vinci. Il ritratto era completato da una barba sale e pepe, ben curata, e da due occhi azzurri e astuti, incastonati nelle orbite sotto la vasta cupola della fronte. Quando parlava, la sua voce era calma, ma decisa, piacevolmente roca, con un lieve accento di Brooklyn che lo denotava come un uomo di origini umili. Era sui sessant'anni, anche se nessuno conosceva esattamente la sua età. Come professor Art Brewer aveva insegnato filosofia all'università di Berkeley, ma aveva rinunciato al suo ruolo per ritirarsi in una vita spirituale. Qui, neU'Ashram, aveva fondato una comunità dedita alla preghiera, alla

meditazione e alla crescita dello spirito. Il loro credo non aveva denominazioni, era liberamente ispirato al buddismo, ma privo dell'eccessiva disciplina, dell'intellettualismo, del celibato e del fatalismo che tendenzialmente si accompagnavano a quella religione. Piuttosto, l'Ashram era un piacevole rifugio in una splendida località, dove, sotto la guida gentile del Maestro, ognuno si dedicava a proprio modo alla religione, al costo di settecento dollari a settimana, pensione completa.

«Siediti», disse il Maestro.

Vernon obbedì.

«Come posso aiutarti?»

«È un problema che riguarda mio padre.»

Il Maestro si dispose ad ascoltare.

Vernon raccolse le idee, prese fiato e gli raccontò del cancro di suo padre, dell'eredità, della tomba. Quando ebbe finito, vi fu silenzio. Vernon si domandò se il Maestro gli avrebbe consigliato di lasciar perdere l'eredità: rammentava i suoi commenti negativi riguardo agli effetti malefici del denaro.

«Beviamo un tè», suggerì il Maestro, con voce eccezionalmente dolce, appoggiandogli una mano sul gomito.

Si sedettero e richiesero il tè, che venne servito dalla ragazza con la treccia. Lo sorseggiarono in silenzio. Poi il Maestro domandò: «Quanto vale, esattamente, la tua parte di eredità?»

«Calcolo che, dopo le tasse, la mia parte valga cento milioni di dollari.»

Il Maestro bevve un sorso di tè, poi un altro ancora. Se la somma lo aveva sorpreso, non lo dava a vedere. «Meditiamo.»

Vernon chiuse gli occhi e cominciò a meditare. Aveva difficoltà a concentrarsi sul suo mantra, tormentato dalle questioni che sembravano farsi tanto più complicate quanto più ci pensava. Cento milioni di dollari. Cento milioni di dollari. La frase, anch'essa simile a un mantra, si annodava alla sua meditazione, impedendogli di raggiungere il silenzio e la pace interiori. *Cento milioni. Om mane padme hum. Cento milioni.*

Fu un sollievo quando il Maestro sollevò la testa e prese le mani di Vernon tra le sue. I suoi occhi erano di un azzurro brillante. «Pochi hanno l'occasione che ti è stata data, Vernon. Non devi lasciartela sfuggire.»

«E come?»

Il Maestro si alzò in piedi e parlò con voce più forte e tonante del solito. «Dobbiamo recuperare quell'eredità. Dobbiamo recuperarla subito.»

8

Quando Tom ebbe finito di curare il cavallo malato, il sole stava tramontando sulla Toh Ateen Mesa, proiettando lunghe ombre dorate tra i cespugli di salvia e di *chamisa.* Diede un'ultima occhiata generale al cavallo, gli assestò una pacca sul collo, poi si rivolse alla proprietaria, una ragazza *navajo.* «Ce la farà. Era solo una colica.»

Lei sorrise, sollevata.

«Adesso ha fame. Fagli fare qualche giro del corrai, poi mettigli un cucchiaio di psyllium nella biada e fallo abbeverare. Aspetta mezz'ora e dagli del fieno. Starà bene.»

La vecchia *navajo* che aveva cavalcato cinque miglia per raggiungerlo alla clinica veterinaria (la strada, come al solito, era inagibile), gli prese la mano. «Grazie, dottore.»

Tom fece un lieve inchino. «Al vostro servizio.» Era lieto che la strada fosse inagibile: gli aveva dato una buona scusa per una lunga cavalcata e già pregustava il ritorno a Bluff. Il sentiero gli aveva fatto perdere mezza giornata, ma lo aveva portato attraverso uno degli scenari più spettacolari del Southwest. Il deserto, pensava, era il luogo ideale per chiarirsi le idee, cosa di cui Tom sentiva il bisogno. Quell'assurda storia di suo padre era stata il più grande choc della sua vita.

«Quanto le dobbiamo, dottore?» chiese la vecchia.

Tom guardò il malconcio *hogan* di carta catramata, l'automobile male in arnese affondata tra i *tumbleweeds,* le pecore ossute nel recinto. «Cinque dollari.»

La vecchia frugò nella blusa di velluto a coste, recuperò una manciata di biglietti da un dollaro accartocciati e ne contò cinque.

Tom si portò la mano al cappello e andò verso il suo cavallo. Fu in quel momento che notò la nube di polvere all'orizzonte. Anche le due *navajo* l'avevano notata. Un cavallo stava arrivando di gran carriera verso sud: la macchia scura si ingrandiva sul fondale dorato del deserto. Tom si domandò se fosse Shane, il suo collega veterinario, e il pensiero lo allarmò. Doveva trattarsi di una grave emergenza, se stava galoppando per raggiungerlo.

Ma quanto più la figura si avvicinava, si rendeva conto che non era Shane, bensì una donna. Sull'altro suo cavallo, Knock.

La donna entrò nell'accampamento, impolverata. Il cavallo sbuffava, coperto di sudore. La sconosciuta si fermò e balzò a terra. Non aveva usato

né sella né briglie, una vera follia. E perché aveva preso proprio Knock, anziché uno dei ronzini di Shane? Al ritorno alla clinica, gliene avrebbe dette quattro.

Lei gli si avvicinò. «Sono Sally Colorado», si presentò. «L'ho cercata alla clinica, ma il suo collega mi ha detto che l'avrei trovata qui.» Scosse i capelli color miele e gli tese la mano. Tom, colto di sorpresa, la strinse. I capelli le ricadevano sulle spalle, sopra una camicia bianca di cotone, coperta di polvere. La camicia spariva nella vita stretta dei jeans. La donna emanava un odore di menta. Quando sorrise, gli occhi parvero passare dal verde all'azzurro, un colore più intenso di quello dei suoi orecchini di turchese.

Un secondo dopo, Tom si rese conto che le stava ancora tenendo la mano e la lasciò andare.

«Dovevo trovarla. Non potevo aspettare», disse lei.

«Un'emergenza?»

«Non è un'emergenza veterinaria, se è questo che intende.»

«E allora che genere di emergenza è?»

«Glielo spiegherò sulla strada del ritorno.»

«Accidenti», proruppe Tom, «non posso credere che Shane le abbia lasciato prendere il mio cavallo migliore, senza sella né briglie. Poteva ammazzarsi!»

«Non è stato Shane a darmelo.»

«E allora come l'ha preso?»

«L'ho rubato.»

Tom rimase costernato per un istante, prima di scoppiare a ridere.

Il sole era ormai tramontato quando presero il sentiero verso nord, in direzione di Bluff. Dapprima cavalcarono fianco a fianco, in silenzio, poi Tom si decise a domandare: «Che cosa c'è di così importante da spingerla a rubare un cavallo e a rischiare l'osso del collo?»

«Be'...» esitò lei.

«Sono tutto orecchie, signorina... Colorado. Se questo è davvero il suo nome.»

«Lo so, è un nome strano. Il mio bisnonno era nel vaudeville. Girava vestito da indiano vendendo medicine, sotto il nome d'arte di Colorado. Era meglio del cognome vero, Smith, e rimase alla famiglia. Chiamami Sally.»

«D'accordo, Sally. Sentiamo la tua storia.» Tom si sorprese a provare piacere nel guardarla cavalcare. Sembrava essere nata in groppa a un ca-

vallo. Doveva avere speso parecchi soldi per imparare a tenere quella posizione eretta, perfettamente centrata e disinvolta.

«Sono un'antropologa», cominciò Sally. «Più precisamente, un'etnofarmacologa. Studio medicina indigena con il professor Julian Clyve dell'università di Yale, l'uomo che ha decifrato i geroglifici maya qualche anno fa. Un lavoro molto brillante, se ricordi.»

«Senza dubbio.»

Sally aveva un profilo netto, ben delineato, con un naso piccolo e un modo buffo di protendere in avanti il labbro inferiore. Aveva una piccola fossetta sulla guancia, ma solo da un lato. I capelli erano color oro scuro, e disegnavano una curva rilucente sulle spalle, prima di cadere sulla schiena. Era di una bellezza stupefacente.

«Il professor Clyve dispone della più vasta collezione di scritti maya esistente al mondo: calchi di stele, pagine di codici, copie di iscrizioni su vasi e tavolette. La sua biblioteca viene consultata da studiosi di tutto il mondo.»

Tom già si immaginava un vecchio docente in mezzo a pile di manoscritti polverosi.

«I codici erano originariamente i libri dei maya, scritti con glifi su carta pergamena. Gli spagnoli ne bruciarono la maggior parte, ritenendoli opera del diavolo. Il professor Clyve è sempre alla ricerca di nuovi esemplari di scrittura maya. Lo scorso anno ha scoperto questo in fondo a un armadietto di un collega deceduto.»

Sally prese dal taschino un foglio ripiegato e glielo porse. Era una vecchia fotocopia ingiallita della pagina di un manoscritto. C'erano geroglifici e, sui margini, raffigurazioni di foglie e fiori. C'era qualcosa di vagamente familiare. Tom si domandò dove potesse averlo già visto.

«La scrittura è stata inventata dalla razza umana, in modo indipendente, solo tre volte. I glifi maya sono una di queste.»

«Sono un po' arrugginito col maya. Che cosa c'è scritto?»

«Queste pagine descrivono le qualità mediche di una certa pianta trovata nelle foreste pluviali dell'America Centrale.»

«Che cosa fanno? Curano il cancro?»

Sally sorrise. «Magari. La pianta è chiamata *K'ik'te*, ovvero 'Albero del Sangue'. Il testo spiega come bollire la corteccia, aggiungere cenere come alcale e applicare la pasta risultante come impiastro sulle ferite.»

«Interessante.» Tom le restituì il foglio.

«Più che interessante: è corretto sul piano medico. La corteccia contiene

un lieve antibiotico.»

Raggiunsero un *plateau* di roccia scivolosa. Un paio di coyote ululavano tristi in un canyon distante. Si doveva procedere in fila indiana: Sally rimase dietro, mentre Tom continuava ad ascoltarla.

«Quella pagina proviene da un libro di medicina, scritto probabilmente intorno all'800 dopo Cristo, nel massimo splendore della civiltà maya. Contiene *duemila* tra prescrizioni mediche e preparati farmaceutici, non solo basati sulle piante, ma su qualsiasi cosa si trovi in una foresta pluviale. Potrebbe anche esserci una cura per il cancro. Il professor Clyve mi ha chiesto di localizzare il proprietario e vedere se sia possibile tradurre e pubblicare il Codice. Si tratta dell'unico codice maya completo conosciuto. Sarebbe un notevole passo avanti nella sua già luminosa carriera.»

«E anche per la tua, immagino.»

«Questo è un libro che contiene tutti i segreti della medicina delle foreste pluviali, accumulati nell'arco di secoli. E stiamo parlando della più ricca foresta pluviale del mondo, con centinaia di specie di piante e animali, molte delle quali ancora ignote alla scienza. I maya conoscevano ogni pianta, ogni animale, qualsiasi cosa nella foresta. Persino i *conquistadores* spagnoli dicevano che erano i più grandi guaritori del mondo. *E tutte le loro conoscenze sono in questo libro.*» Sally affrettò il trotto per raggiungere Tom, scuotendo i capelli. «Capisci che cosa significa?»

«Di sicuro la medicina ha fatto molta strada, dai tempi dei maya.»

Sally sbuffò. «Il 25 per cento dei nostri farmaci è ricavato dalle piante. Ma ti rendi conto che solo dello 0,5 per cento delle 265.000 specie di piante del mondo sono state finora analizzate le proprietà medicinali? Pensa al potenziale! Il medicinale di maggior successo ed efficacia della storia, l'aspirina, è stato scoperto originariamente nella corteccia di un albero usata dai nativi per curare i dolori. Anche il taxol, un importante farmaco anticancro, viene dalla corteccia di un albero. Il cortisone è ricavato dalla *dioscorea* e la digitalina per le malattie cardiache si trova nella pianta di digitale. La penicillina è stata trovata nella muffa. Tom, questo libro potrebbe essere la più grande scoperta medica di ogni tempo.»

«Comincio a capire.»

«Quando il professor Clyve e io tradurremo e pubblicheremo il Codice, sarà una *rivoluzione* per la medicina. E se questo non ti convince, c'è qualcos'altro. La foresta pluviale dell'America Centrale sta scomparendo sotto le motoseghe. Questo libro la salverà. La foresta varrà molto di più in piedi che spianata. Le compagnie farmaceutiche saranno pronte a sborsare mi-

liardi a quei Paesi.»

«Di certo ricavandone loro stesse un profitto superiore. E che cosa ha a che vedere con me?»

La luna piena stava sorgendo sulle Hobgoblins Rocks, dipingendole d'argento. Era una gran bella serata.

«Il Codice appartiene a tuo padre.»

Tom fermò il cavallo e la guardò.

«Maxwell Broadbent lo sottrasse da una tomba maya quasi quarant'anni fa. Scrisse a Yale richiedendo aiuto per la traduzione. Ma i glifi maya non erano ancora stati decifrati. Il professore che ricevette la lettera si convinse che fosse un falso e infilò la lettera in un armadietto, senza nemmeno rispondere. Il professor Clyve la trovò poco tempo fa e comprese subito che era autentico. Nessuno poteva falsificare la scrittura maya quarant'anni fa, per il semplice fatto che non era possibile leggerla. Ma il professor Clyve è stato in grado di decifrarne il testo. In effetti, è l'unico uomo al mondo che possa leggere correntemente la scrittura maya. Ho cercato di raggiungere tuo padre per settimane, ma sembra sparito dalla faccia della Terra. E alla fine, per disperazione, ho rintracciato te.»

Tom la guardò nella luce della sera e si mise a ridere.

«Che cosa c'è di così divertente?» chiese lei, riscaldandosi.

Tom riprese fiato. «Sally, ho brutte notizie per te.» E le raccontò la storia di suo padre, della sua collezione, del cancro e della folle idea di portare tutto con sé. Quando ebbe finito, ci fu un lungo silenzio.

«Dimmi che stai scherzando.»

«No.»

«Non ne aveva il diritto!»

«Diritto o no, è quello che ha fatto.»

«E tu che cosa pensi di fare?»

Tom sospirò. «Niente.»

«Niente? Che cosa vuol dire *niente*? È la tua eredità!»

Tom non rispose immediatamente. Erano giunti in cima al *plateau* e si fermarono e contemplare la vista. Le miriadi di canyon che scendevano verso il fiume San Juan erano schegge scure nel paesaggio illuminato dalla luna. E si vedeva il grappolo giallo di luci della città di Bluff, ai margini del quale c'era il gruppo di edifici in cui Tom svolgeva la sua modesta attività di veterinario. Sulla destra, si innalzavano le immense vertebre di pietra di Comb Ridge, come ossa spettrali sotto la luna. A Tom ricordarono, una volta di più, perché fosse venuto a vivere in quel luogo. Nei giorni

successivi allo choc della scoperta di ciò che suo padre aveva fatto con la collezione, aveva ripreso uno dei suoi libri prediletti, la *Repubblica* di Platone. Aveva riletto uno dei suoi passi preferiti del mito di Ur, quando a Odisseo viene domandato che genere di esistenza avrebbe scelto nella vita successiva. Che cosa avrebbe scelto di essere il grande Odisseo, guerriero, amante, marinaio, esploratore o re? La vita di un pastore in una baracca nei boschi. Non chiedeva altro che un'esistenza di pace, semplicità e purezza.

Platone aveva approvato.

Quella era la ragione per cui Tom era approdato a Bluff. La vita con Maxwell Broadbent come padre era impossibile: un dramma interminabile di esortazioni, sfide, critiche e istruzione. Tom era venuto qui per fuggire, per trovare la pace, per lasciarsi dietro tutto. Compresa Sarah. Sarah...

Occhieggiò Sally. La fresca brezza della sera le agitava i capelli. Il viso era illuminato dalla luna, con le labbra dischiuse in un'espressione di piacere e stupore di fronte al panorama. Teneva una mano appoggiata sulle cosce. Il corpo snello era leggero sulla groppa di Knock. Dio, com'era bella.

Tom scacciò ogni pensiero dalla mente. La sua vita era esattamente come lui la voleva. Perché rovinarla? Aveva già imboccato quella strada.

«Ho deciso di rinunciare alla mia eredità», le comunicò.

«Perché?»

«Non sono sicuro di riuscire a spiegarlo.»

«Provaci.»

«Devi capire mio padre. Per tutta la vita ha cercato di controllare tutto quello che facevamo io e i miei fratelli. Ci ha *manovrati.* Aveva grandi piani per noi. Ma, qualsiasi cosa facessimo, non era mai abbastanza. Non eravamo mai all'altezza. E adesso questo. Non voglio più stare al suo gioco. Quando è troppo, è troppo.» Tacque, domandandosi perché le stesse raccontando tante cose.

«Continua», insistette lei.

«Voleva che io diventassi un banchiere. Riesci a immaginarmi come un banchiere? Preferirei scavare fosse. Io scelsi di diventare un veterinario e lo persuasi a finanziare i miei studi. Naturalmente si aspettava che mi trasferissi nel Kentucky, per occuparmi di cavalli da corsa da milioni di dollari, se non addirittura diventare io stesso un allevatore. Invece sono venuto qui, nella Riserva dei *navajo.* Questo è quello che voglio fare. Quello che *amo* fare. Questi cavalli hanno bisogno di me, questa gente ha bisogno di me. Per mio padre, il fatto che venissi nella Riserva è stato un fallimento

e una delusione. Non c'erano soldi, non c'era prestigio, non c'era niente di *splendido.*» Tacque di nuovo. Ormai aveva parlato anche troppo.

«È questo che vuoi fare? Lasciar perdere?»

«Esatto.»

«E basta?»

«E basta. Sally, la maggior parte della gente vive la propria vita senza disporre di eredità. La mia pratica di veterinario non è un brutto modo di vivere. Guardati intorno. Che altro si può volere?»

Sally invece guardò lui, con un alone luminescente di capelli sotto la luna. «A quanto stai rinunciando, se posso chiederlo?»

Provò una fitta soltanto al pensiero. E non era la prima volta. «Cento milioni, più o meno.»

Sally fischiò.

Nel silenzio che seguì, si udì soltanto un coyote che ululava in uno dei canyon sotto di loro, ricevendo un altro ululato in risposta.

«Gesù, hai del fegato», disse lei, finalmente.

Tom alzò le spalle.

«E i tuoi fratelli?»

«Philip si è unito a un vecchio socio di mio padre per cercare la tomba. Vernon andrà per suo conto, da quanto ho saputo. Perché non vai con uno di loro?»

Si accorse che lei lo stava fissando.

«Ho già provato», rispose lei, dopo qualche secondo. «Vernon ha lasciato il Paese una settimana fa e anche Philip è sparito. Sono andati in Honduras. Tu sei la mia ultima possibilità.»

Tom scosse la testa. «Honduras? Hanno fatto in fretta. Quando tornano, puoi farti dare il Codice da loro. Ti do la mia benedizione.»

Un altro lungo silenzio.

«Non posso rischiare», replicò Sally. «Non hanno idea di che cosa sia. Potrebbe capitare qualsiasi cosa.»

«Mi spiace, Sally. Non posso aiutarti.»

«Il professor Clyve e io abbiamo bisogno del tuo aiuto. Il *mondo* ha bisogno del tuo aiuto.»

Tom guardò la macchia scura del bosco sulle rive del San Juan, poi si voltò di nuovo verso di lei, in groppa al cavallo, gli occhi fissi su di lui.

Sì, papà aveva cercato di fargli vivere le loro vite a modo suo, aveva scelto ogni cosa per loro, persino le fidanzate. Quella, per Tom, era stata la parte peggiore.

«Ho preso la mia decisione», dichiarò.

Lei non distolse lo sguardo. I capelli le ricadevano disordinati sulle spalle e sulla schiena. Il labbro inferiore era teso. La luce lunare filtrava attraverso i pioppi e le macchie di luce seguivano l'ondeggiare dei rami mossi dal vento. «Sul serio?»

«Sul serio.»

«Non ti chiedo molto, Tom. Vieni con me a Santa Fe. Puoi presentarmi gli avvocati di tuo padre, i suoi amici. Puoi raccontarmi dei suoi viaggi, delle sue abitudini, dei luoghi in cui ha soci e conoscenze. Dammi due giorni. Aiutami almeno in questo. Solo due giorni.»

Non lo fare. «Sally...»

«Hai mai visto morire un cavallo?»

«Spesso.»

«Un cavallo a cui eri affezionato?»

Tom ripensò immediatamente al suo cavallo, Pedernal, morto per un'infezione resistente agli antibiotici. Non avrebbe mai avuto un cavallo come quello.

«Non lo avrebbero salvato farmaci più efficaci?» chiese Sally.

Tom guardò verso le lontane luci di Bluff. Poteva essere il più grosso errore della sua vita. «E va bene. Due giorni.»

9

Lewis Skiba, *chief executive officer* della Lampe-Denison Pharmaceuticals, sedeva immobile alla sua scrivania, guardando distrattamente la fila di grattacieli grigi lungo la Avenue of the Americas, nel centro di Manhattan. Il cielo del tardo pomeriggio era oscurato dalla pioggia. Nell'ufficio l'unico rumore era il crepitio del fuoco nel caminetto in marmo di Siena del XVIII secolo, un triste ricordo di tempi migliori. Non era una giornata fredda: Skiba aveva alzato l'aria condizionata, per poter accendere il fuoco. Lo trovava rilassante. Gli riportava alla mente l'infanzia e il vecchio caminetto di pietra nella casetta di legno sul lago, con le scarpe da neve messe ad asciugare e il richiamo dei tuffoli sull'acqua. Dio, se solo avesse potuto essere laggiù, in quel momento...

Quasi senza accorgersene, aveva aperto il cassetto centrale della scrivania, prendendo una bottiglia di plastica. Fece saltare il tappo col pollice e si mise in bocca una compressa da masticare. Amara, ma avrebbe spezzato l'attesa. Insieme a uno scotch. Skiba aprì un pannello nella parete, alla sua

sinistra, e ne prese una bottiglia di Macallan vecchio di sessant'anni, insieme a un bicchiere da whisky. Se ne servì una dose generosa. Era dello stesso colore del mogano. Pulitosi la bocca con un sorso di Evian fresca, bevve una sorsata, assaporando il gusto di torba, luppolo, mare freddo, brughiere delle Highland, di fine Amontillado spagnolo.

Pervaso da un senso di pace, sognò di fare la grande nuotata, di galleggiare via in un mare di luce. Se si fosse giunti a quel punto, non avrebbe dovuto fare altro che prendere altre due dozzine di quelle compresse e svuotare la bottiglia di Macallan e affondare per sempre nelle profondità dell'azzurro. Senza dover invocare il Quinto Emendamento di fronte al Congresso, senza doversi presentare come un misero incompetente traviato dinanzi alla Security and Exchange Commission, senza dover fare una sceneggiata stile Enron. Sarebbe stato il giudice e il boia di se stesso. Suo padre, sergente nell'esercito, gli aveva insegnato il valore dell'onore.

L'unica cosa che avrebbe potuto salvare la compagnia sarebbe stato il grande farmaco rivoluzionario che credevano di avere, il floxatan. Con quello in mano, avevano pensato di poter tagliare i fondi per Ricerca e Sviluppo a lungo termine per accrescere i profitti (gli analisti non se ne sarebbero mai accorti). E quando questo aveva funzionato e le azioni erano salite, avevano potuto cominciare a far passare le attuali spese di marketing come costi di Ricerca e Sviluppo detraibili dalle tasse (sempre all'insaputa degli analisti). Poi avevano attribuito le perdite a fantomatiche partnership alle Isole Cayman e nelle Antille Olandesi, fatto passare prestiti per profitti e investito tutti i contanti rimanenti per ricomprare azioni e gonfiare il valore delle stock options. Le azioni erano decollate, le avevano vendute e avevano incassato milioni di dollari. Avevano violato ogni legge e regolamento e disponevano di un *chief financial officer* dal talento creativo, che inventava nuove regole da violare. Ma tutti quei geni dell'alta finanza avevano dimostrato una lungimiranza degna di Fratel Orso. *Faccio un dollaro al minuto.*

Ora erano arrivati a fine corsa. Non c'erano più regole da violare o da aggirare. Le azioni erano colate a picco e non restavano altri assi nella manica. Gli avvoltoi volavano sopra il Lampe Building, al numero 725 di Avenue of the Americas, gracchiando il suo nome.

Con mano tremante, Skiba infilò la chiave nella serratura e aprì il cassetto. Masticò un'altra compressa e svuotò il bicchiere di whisky.

Il ronzio del campanello annunciò l'ingresso di Graff.

Skiba bevve un'altra sorsata di Evian, la trattenne in bocca, deglutì e

bevve ancora. Si passò una mano tra i capelli, si appoggiò allo schienale e si ricompose. Cominciava a provare una certa leggerezza, che si irradiava dal petto verso la punta delle dita, facendolo sentire meglio.

Girò sulla poltrona, abbassando per un attimo gli occhi sulle fotografie incorniciate dei suoi tre bei bambini sorridenti. Poi, riluttante, alzò lo sguardo verso Mike Graff, appena entrato nell'ufficio. Il *chief financial officer* della Lampe era in piedi davanti a lui, con il suo fisico innaturalmente delicato, rivestito di lana pettinata, seta e cotone. Graff era il giovane rampante della Lampe, il suo profilo era pubblicato su *Forbes*, il suo talento era corteggiato da analisti e dalle banche di investimento, la sua cantina era celebrata su *Bon Appetit* e la sua casa immortalata su *Architectural Digest.* Ora Graff non era più rampante: teneva per mano Skiba mentre entrambi si trascinavano verso l'abisso.

«Mike, che cosa c'è di così importante da non poter aspettare la riunione del pomeriggio?» Skiba aveva assunto un tono piacevolmente colloquiale.

«Qui fuori c'è un tipo che devi vedere. Ha una proposta interessante da farci.»

Skiba chiuse gli occhi. All'improvviso si sentiva stanco morto. Il senso di benessere si era dissolto. «Non pensi che ne abbiamo avute abbastanza, di tue 'proposte', Mike?»

«Questa è diversa. Fidati.»

Fidati. Skiba sottolineò la futilità di tutto quanto con un gesto della mano. Sentì la porta aprirsi, alzò gli occhi e vide davanti a sé un individuo poco raccomandabile con un vestito dagli ampi risvolti e troppo oro addosso. Era uno di quei tipi che pettinano cinque capelli su un intero continente di calvizie, pensando di avere risolto il problema.

«Graff...»

«Lewis», disse Graff, invitando l'ospite ad accomodarsi, «ti presento il signor Marcus Hauser, un investigatore privato, precedentemente in forza al Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms. Il signor Hauser ha qualcosa che vuole farci vedere.» Graff prese un foglio dalle mani di Hauser e lo passò a Skiba.

La pagina era coperta di strani simboli, mentre i margini erano decorati con foglie e viticci. Era una follia. Il *chief financial officer* cominciava a dare i numeri.

«Questa», riprese Graff, «è una pagina proveniente da un manoscritto maya del nono secolo. Lo definiscono un Codice. È un catalogo di duemila pagine di farmaci delle foreste pluviali, come ricavarli e come impiegarli.»

Skiba avvertì una sensazione di calore, mentre soppesava i sottintesi. Semplicemente, non poteva essere vero.

«Proprio così. Migliaia di prescrizioni farmaceutiche degli indigeni, che identificano sostanze attive che si trovano in piante, animali, insetti, ragni, muffa, funghi... di tutto. Le conoscenze dei maya nel campo della medicina, in un unico volume.»

Skiba guardò prima Graff, poi Hauser. «Dove l'ha trovato?»

Hauser intrecciò le mani grassocce davanti a sé. Emanava odore di dopobarba o di colonia. Da quattro soldi. «Apparteneva a un mio amico», rispose, con una voce acuta e irritante e un accento che sembrava di Brooklyn. Un Pacino in età prepuberale.

«Signor Hauser», disse Skiba, «ci vorranno dieci anni a mezzo miliardo di Ricerca e Sviluppo, prima che qualcuno di questi farmaci entri in produzione.»

«Vero. Ma pensi che cosa farà alle sue azioni adesso. Da quanto ho capito, sul vostro fiume, qui, sta arrivando un battello carico di merda.» Fece un ampio gesto con la mano grassoccia, indicando l'ufficio.

Skiba lo squadrò. Insolente figlio di puttana. Avrebbe dovuto sbatterlo fuori immediatamente.

«Le azioni della Lampe», riprese Hauser, «hanno aperto stamane a 14 e 3/8. Lo scorso dicembre erano a 50. Lei, personalmente, detiene due milioni di stock options a uno *strikeprice* fra i 30 e i 35, destinate a scadere entro i prossimi due anni. Saranno senza valore, a meno che non risolleviate le azioni. E oltre a tutto questo, il vostro grande farmaco anticancro, il floxatan, è una bufala e sta per essere rifiutato dalla Food and Drug Administration...»

Skiba si alzò dalla poltrona, rosso in viso. «Come osa dire queste menzogne davanti a me, nel mio ufficio? Da dove ha preso queste informazioni fasulle?»

«Signor Skiba», disse Hauser, cortesemente, «bando alle stronzate. Sono un investigatore privato e questo manoscritto entrerà in mio possesso nel giro di quattro o sei settimane. Voglio venderlo a lei. E so benissimo che lei ne ha bisogno. Potrei anche andare alla GeneDyne o alla Cambridge Pharmaceuticals.»

Skiba deglutì. Era stupefacente come la lucidità potesse tornare di colpo. «Come faccio a sapere che non è una truffa?»

«Ho controllato, Lewis», garantì Graff. «È puro come l'oro.»

Skiba guardò l'individuo con quel vestito privo di gusto. Deglutì ancora,

Sentiva la bocca asciutta. Avevano toccato il fondo. «Mi parli della sua proposta, signor Hauser.»

«Il Codice è in Honduras.»

«Quindi vende a scatola chiusa.»

«Per recuperarlo mi servono denaro, armi ed equipaggiamento. Corro un grave rischio personale. Ho già dovuto prendere accordi impegnativi. Non verrà a buon mercato.»

«Non mi forzi la mano, signor Hauser.»

«Chi le sta forzando la mano? Al momento, lei è nelle irregolarità contabili fino al collo. Se la Security and Exchange Commission venisse a sapere che avete classificato le spese di marketing come costi detraibili di Ricerca e Sviluppo, uscireste dal palazzo in manette.»

Skiba guardò Hauser, poi Graff, che era paurosamente impallidito. Nel silenzio che seguì, un ciocco di legno scoppiettò sul fuoco. Il *chief executive officer* sentì un muscolo vibrare da qualche parte sotto il ginocchio sinistro.

«Quando vi avrò consegnato il Codice e voi lo avrete autenticato», riprese Hauser, «come di certo insisterete per fare, farete un versamento di cinquanta milioni di dollari su un mio conto *offshore* che vi indicherò. Questo è l'affare che vi propongo. Non c'è niente da negoziare: basteranno un sì o un no.»

«Cinquanta milioni? È una pazzia.»

Hauser si alzò e si diresse verso la porta.

«Aspetti», disse Graff, scattando in piedi. «Signor Hauser? Non c'è ancora niente nero su bianco.» Il sudore colava a rivoli dai suoi capelli ben pettinati, mentre inseguiva l'uomo malvestito.

Hauser continuò a camminare.

«Siamo sempre aperti a... Signor Hauser!»

La porta si chiuse in faccia a Graff. Hauser se n'era andato.

Graff si voltò verso Skiba. Gli tremavano le mani. «Dobbiamo fermarlo.»

Quello che l'investigatore aveva dichiarato era vero: se riuscivano a mettere le mani sul manoscritto, l'annuncio sarebbe bastato a ribaltare le sorti delle azioni della compagnia. Ma cinquanta milioni erano un ricatto. E trattare con un uomo del genere era odioso. Ma certe cose non si possono evitare. «C'è solo un modo per pagare un debito e un milione di modi per non pagarlo», disse Skiba. «Come tu sai bene, Mike.»

Graff cercò a fatica di abbozzare un sorriso dietro il velo di sudore che

gli copriva il viso.

Skiba parlò al telefono interno. «L'uomo che era qui un momento fa, non permettetegli di lasciare l'edificio. Ditegli che abbiamo accettato le sue condizioni e scortatelo di nuovo da me.»

Depose il ricevitore e si rivolse a Graff. «Spero per il bene di entrambi che quest'uomo dica la verità.»

«Dice la verità», confermò Graff. «Credimi. Ho esaminato attentamente la questione. Il Codice esiste e la pagina campione è autentica.»

Poco dopo, Hauser riappariva sulla porta.

«Avrà i suoi cinquanta milioni», disse Skiba, brusco. «Ora prenda una sedia e ci racconti il suo piano.»

10

Charlie Hernandez si sentiva svuotato. Il funerale era stato lungo e l'interramento ancora di più. Si sentiva ancora la terra sulle mani. Era sempre un inferno, quando uno dei loro doveva essere sepolto. Figuriamoci due. Ed Hernandez doveva ancora presentarsi in tribunale e completare mezzo turno. Guardò il suo compagno, Wilson, che cercava di mettersi alla pari con le scartoffie. Era praticamente illetterato, ma aveva quel fare diretto, quel modo un po' stolido da sbirro nel dire le cose, quel tono da «Si attenga ai fatti, signora» che faceva di lui la scelta perfetta. Peccato che la sua calligrafia fosse quella di un bambino dell'asilo.

Il telefono ronzò e la voce di Dolores annunciò: «Due persone per... ecco, Barnaby e Fenton».

Cristo, pensò Hernandez. Proprio quello che ci voleva. «Per cosa?»

«Non lo dicono. Insistono per parlare con Barnaby e Fenton.»

Hernandez sospirò. «Falli entrare.»

Wilson aveva smesso di scrivere e aveva alzato la testa. «Vuoi che me ne...»

«Resta qui.»

Sulla porta apparvero una bionda mozzafiato e un tipo alto con gli stivali da cow-boy. Hernandez grugnì, si raddrizzò sulla sedia e si lisciò i capelli con una mano. «Sedetevi.»

«Siamo qui per vedere il tenente Barnaby e il...»

«So chi siete venuti a vedere. Prego, sedetevi.»

I due si sedettero, riluttanti.

«Sono l'agente Hernandez», si presentò il poliziotto, rivolto alla bionda.

«Posso chiedere riguardo a cosa dovevate parlare con il tenente Barnaby?» Aveva parlato in un tono ufficiale, lento, che non ammetteva discussioni.

«Preferiremmo parlarne direttamente col tenente Barnaby», insistette l'uomo.

«Non potete.»

«Perché?»

«Perché è morto.»

I due lo guardarono, sorpresi. «Come?»

Dio. Hernandez era stanchissimo. Barnaby era un brav'uomo. Che spreco. «Incidente d'auto.»

I due rimasero seduti, senza aprire bocca.

«Potreste dirmi chi siete e come posso aiutarvi?»

I due si scambiarono un'occhiata. Fu l'uomo a parlare. «Sono Tom Broadbent e circa dieci giorni fa il tenente Barnaby ha indagato su un possibile furto a casa nostra, nella Santa Fe vecchia. Barnaby ha risposto alla chiamata e mi domandavo se avesse fatto rapporto.»

Hernandez guardò verso Wilson. «Non ha fatto rapporto.»

«Ha detto qualcosa?»

«Ha detto che era stato una specie di equivoco. Che il signor Broadbent aveva trasferito alcune opere d'arte e i suoi figli avevano presunto erroneamente che fossero state rubate. Come ho spiegato la scorsa settimana a suo fratello, non era stato commesso alcun crimine, quindi non c'era bisogno di stendere un rapporto.»

«Mio fratello? Quale?»

«Il nome mi sfugge. Capelli lunghi, barba, un tipo hippie.»

«Vernon.»

«Infatti.»

«Possiamo parlare con il sergente Fenton?»

«Anche lui è morto nell'incidente.»

«Posso domandarle che cosa è accaduto?»

«L'auto è andata fuori strada sulla Siti Basin Road, all'altezza della curva della Suora.»

«Mi spiace.»

«Anche a noi.» Dopo un breve silenzio, Hernandez aggiunse: «C'è qualcos'altro che posso fare per voi?»

I rifiuti bruciavano in una fila di bidoni da duecento litri sulla spiaggia di Puerto Lempira, riempiendo la città di zaffate di fumo acre. Una donna grassa cucinava sopra uno dei bidoni e al fumo fetido che investiva Vernon si aggiunse l'odore di carne di maiale fritta. Il discepolo camminava con il Maestro lungo la strada sterrata parallela alla spiaggia, entrambi seguiti da un gruppetto di ragazzini insistenti, a loro volta seguiti da una torma di cani. I ragazzini gli si erano incollati da un'ora, ripetendo: «Dare dolci!» e «Dare dollaro!» Vernon aveva dispensato pacchetti di caramelle e tutti i suoi biglietti da un dollaro per placarli, ma la sua generosità aveva ottenuto come unico effetto quello di aumentare la folla a proporzioni ancora maggiori.

Vernon e il Maestro arrivarono ai moli di legno che spuntavano dalla laguna fangosa, cui erano ormeggiati canoe e fuoribordo. Alcuni uomini erano sdraiati su amache e donne dagli occhi scuri li tenevano d'occhio dalle soglie delle loro case. Un uomo si fece largo fino ai due americani, con un anaconda appeso al collo. «Serpente», disse. «Cinquanta dollari.»

«Non vogliamo un serpente», disse il Maestro. «Vogliamo una barca. *Un barco.* Cerchiamo Juan Freitag Charters. Tu *sabe* Juan Freitag?»

L'uomo cominciò a sciogliersi il serpente dal collo, tenendolo come se stesse vendendo salsicce. «Serpente. Trenta dollari.»

Il Maestro lo spinse da parte.

«Serpente!» gemette l'uomo. «Venti dollari!» La maglietta era così piena di buchi che gli scivolava dalle spalle. Si aggrappò a Vernon con lunghe dita marroni e questi, pescando nelle tasche, trovò solo un biglietto da cinque dollari da dargli.

I ragazzini raddoppiarono la loro insistenza, urlando «Dammi dollaro!» Altri ancora sembravano materializzarsi dal nulla, arrivando sui moli dai *barrios* circostanti.

«Accidenti a te, smetti di dar via soldi», intimò il Maestro. «Finiremo col farci derubare.» «Scusatemi.»

Il Maestro afferrò uno dei ragazzi più grandi per la collottola. «Juan Freitag Charters!» gridò, esasperato. «Dove? *¿Donde?*» Si rivolse a Vernon. «Come hai detto che si dice 'una barca' in spagnolo?»

«*Un barco.*»

«*¿Un barco, donde un barco?*»

Il ragazzo, spaventato, puntò un dito sporco verso una costruzione dall'altro lato del molo. Il Maestro lo lasciò andare e accelerò il passo, seguito da Vernon, dai ragazzini e dai cani.

La porta dell'ufficio era aperta. Entrarono. Un uomo seduto a una scrivania si alzò, marciò verso la porta con uno scacciamosche e allontanò i ragazzini. Dopo di che sbatté la porta e tornò alla scrivania, tutto sorrisi. Aveva una testa piccola con capelli biondi e lineamenti ariani, ma quando parlò, rivelò un marcato accento spagnolo. «Prego, si accomodino.»

Il Maestro e Vernon si sedettero su sedie pieghevoli, accanto a un tavolo ingombro di riviste per subacquei.

«Che cosa posso fare per voi, signori?»

«Vorremmo affittare un paio di barche, con delle guide», disse il Maestro.

L'uomo sorrise. «Immersioni o pesca del tarpone?»

«Né l'una né le altre. Vogliamo risalire il fiume.»

Il sorriso sembrò congelarsi sul volto dell'uomo. «Risalire il Patuca?»

«Sì.»

«Capisco. Siete a caccia di avventure?»

Il Maestro guardò Vernon. «Sì.»

«Fin dove volete arrivare?»

«Ancora non lo sappiamo. Lontano. Forse fino alle montagne.»

«Dovete prendere canoe con fuoribordo, perché il fiume è troppo poco profondo per barche normali. Manuel!»

Poco dopo un ragazzo apparve dal retro, battendo le palpebre alla luce. Aveva le mani sporche di squame e sangue di pesce.

«Questo è Manuel. Lui e suo cugino Ramon vi faranno da guida. Conoscono bene il fiume.»

«Fin dove ci possono portare?»

«Potete andare fino a Pito Solo. Una settimana. Oltre Pito Solo c'è la palude di Meambar.»

«E oltre la palude?»

L'uomo fece un gesto di diniego. «Non vi verrà voglia di attraversare la palude di Meambar.»

«Al contrario», lo contraddisse il Maestro. «Può darsi che vorremo farlo.»

L'uomo chinò il capo, come se assecondare nordamericani pazzi fosse il suo pane quotidiano. «Come volete. Oltre la palude ci sono montagne e poi ancora montagne. Avrete bisogno di portarvi provviste per un mese almeno.»

Una vespa ronzò nella stanza dalle pareti dipinte di bianco, sbattendo contro la zanzariera, facendo un giro e poi sbattendoci di nuovo. Con un

movimento fulmineo, l'uomo la abbatté con lo scacciamosche. La vespa cadde sul pavimento, agitandosi in preda all'agonia. Dalla scrivania spuntò una scarpa lucida che pose fine alla sua esistenza con un leggero scricchiolio.

«Manuel! Vai a chiamare Ramon!» L'uomo si rivolse al Maestro. «*Señor*, possiamo equipaggiarla con tutto quello di cui ha bisogno. Tende, zanzariere, gas, cibo, GPS, attrezzatura da caccia. Possiamo mettere tutto su carta di credito.» Appoggiò una mano reverente su un lettore di carte di credito nuovo di zecca, connesso a una lucente presa sulla parete. «Siamo un'organizzazione moderna. Possiamo darvi avventura, ma non troppa avventura.»

12

L'automobile si diresse verso nord, lungo il deserto di San Juan, verso il confine con lo Utah, tra sterminate praterie di salvia e *chamisa.* In lontananza torreggiava Shiprock, una mole di pietra che sfidava il cielo azzurro. Tom, al volante, si sentiva sollevato al pensiero che fosse tutto finito. Aveva mantenuto la sua promessa, aveva aiutato Sally. Che cosa lei avrebbe fatto da quel momento in avanti era affar suo. Poteva aspettare che i suoi fratelli tornassero dalla giungla con il Codice, ammesso che trovassero la tomba, oppure poteva cercare di raggiungerli.

Se non altro, lui ne era fuori. Poteva tornare alla sua vita di pace e semplicità nel deserto.

Con la coda dell'occhio, Tom guardò Sally sul sedile del passeggero, silenziosa da più di un'ora. Non gli aveva detto quali fossero i suoi piani e lui non era sicuro di volerli conoscere. Sì, sarebbe tornato ai suoi cavalli, alla sua routine alla clinica, alla sua casetta tra i pioppi. Aveva lavorato sodo per poter realizzare il modello di vita pacifico e senza pretese che desiderava ed era più determinato che mai a impedire a suo padre e ai suoi assurdi disegni di rovinarglielo. Che fossero i suoi fratelli a lanciarsi nell'avventura, se volevano, e a tenersi l'eredità. Lui non aveva niente da dimostrare. Dopo Sarah, non aveva intenzione di tuffarsi di nuovo in acque profonde.

«Sicché è in Honduras», disse Sally. «Ma suppongo che ancora tu non abbia idea di dove, in Honduras.»

«Ti ho detto tutto quello che so, Sally. Quarant'anni fa passò del tempo laggiù col suo vecchio socio, Marcus Hauser, in cerca di tombe e racco-

gliendo banane per guadagnare soldi. Da quanto mi è stato raccontato, furono truffati. Comprarono una specie di falsa mappa del tesoro e passarono alcuni mesi vagando nella giungla, rischiando la pelle. Poi ebbero una discussione, si separarono, e questo è tutto.»

«E sei sicuro che non trovò niente?»

«Così ha sempre detto. Le montagne dell'Honduras meridionale sono disabitate. Non ne parlava molto, in ogni caso.»

Lei assentì, guardando davanti a sé, verso il deserto.

«Che cosa pensi di fare?» chiese Tom.

«Andare in Honduras.»

«Da sola?»

«Sì.»

Tom non replicò. Era una sua decisione. Di certo era in grado di cavarsela.

«Tuo padre si è mai messo nei guai, saccheggiando tombe?» chiese Sally, di lì a poco.

«L'FBI condusse diverse indagini, ma non concluse nulla. Papà era troppo furbo. Ricordo che una volta gli agenti perquisirono la casa e sequestrarono alcune statue che mio padre aveva appena acquistato. Avevo dieci anni, allora, e me la facevo sotto dalla paura, con gli agenti che bussavano alla porta prima dell'alba. Ma non potevano provare nulla e alla fine dovettero restituire tutto.»

Sally scosse il capo. «Quelli come tuo padre sono una minaccia per l'archeologia.»

«Non sono sicuro di vedere una gran differenza tra quello che fanno gli archeologi e quello che faceva mio padre.»

«C'è una differenza enorme. I saccheggiatori fanno a pezzi un sito archeologico, rimuovono gli oggetti dal loro contesto. In Messico un caro amico del professor Clyve fu preso a pugni mentre cercava di impedire a gente del luogo di depredare un tempio.»

«Mi spiace molto, ma non si può biasimare gente che muore di fame quando cerca di dar da mangiare ai figli... e non fa eccezione quando un *norteamericano* gli dice che cosa devono fare.»

Sally sporse in avanti il labbro inferiore. Tom capì che si era offesa.

L'auto procedeva sull'asfalto lucente. Tom alzò l'aria condizionata. Sarebbe stato ancora più contento quando quella storia fosse stata veramente finita. Non gli piaceva avere una complicazione come Sally Colorado nella sua vita.

Sally scosse dalla fronte i lunghi capelli dorati, diffondendo un aroma di profumo e di shampoo. «C'è qualcosa che mi preoccupa.»

«Che cosa?»

«Barnaby e Fenton. C'è qualcosa nel tempismo del loro incidente che mi disturba.»

Tom scosse la testa. «Sally, è una coincidenza. Conosca la Ski Basin Road. La curva della Suora è una maledizione. Non sono i primi a perdere la vita, laggiù.»

«Che cosa ci facevano sulla Ski Basin Road? La stagione sciistica è finita.»

Tom sospirò. «Se sei così preoccupata, perché non chiami quel poliziotto, Hernandez, e non lo scopri?»

«Lo faccio.» Sally prese dalla borsetta il telefono cellulare e compose un numero.

Tom ascoltò, mentre la chiamata veniva trasferita cinque o sei volte, da una centralinista svogliata all'altra, fino a raggiungere Hernandez.

«Sono Sally Colorado, si ricorda di noi?»

Pausa.

«Volevo farle una domanda riguardo alla morte di Barnaby e Fenton.»

Un'altra pausa.

«Che cosa ci facevano sulla Ski Basin?»

Una pausa lunghissima.

«Sì, una tragedia. E dove stavano andando a pescare?»

Un'ultima pausa di silenzio.

«Grazie.»

Sally spense il telefono e guardò Tom, che provò una stretta allo stomaco. Sentiva che stava per arrivare qualcosa di spiacevole.

«Sono andati sulla Ski Basin per verificare una segnalazione di vandalismo, risultata infondata. Sulla strada del ritorno i freni hanno ceduto. Hanno cercato di rallentare costeggiando i guard-rail, ma la strada era troppo ripida. Quando hanno raggiunto la curva della Suora andavano a centocinquanta chilometri all'ora.»

«Gesù.»

«Non è rimasto molto dell'auto, dopo la caduta di centocinquanta metri e l'esplosione. Non si sospetta alcun sabotaggio. Le circostanze sono particolarmente tragiche, perché il giorno dopo Barnaby e Fenton dovevano partire per andare a fare la più grande battuta di pesca della loro vita.»

Tom deglutì e fece la domanda che avrebbe voluto evitare. «Dove?»

«Honduras.»

Tom rallentò, controllando lo specchietto retrovisore. Con uno stridore di pneumatici, fece un'inversione a U.

«Dove vai?»

«All'aeroporto più vicino.»

«Perché?»

«Perché qualcun altro conosce i piani di mio padre. Se ha potuto uccidere due agenti di polizia, di sicuro potrà uccidere i miei due fratelli.» Tom accelerò verso l'orizzonte. «Partiamo per l'Honduras.»

13

Philip Broadbent cambiò posizione e cercò di mettersi comodo sul fondo della grande canoa, disponendo alcuni dei sacchi più morbidi in modo da formare una sorta di poltrona. L'imbarcazione risaliva il fiume tra due silenziose pareti di vegetazione verdeggiante. Il motore emetteva un borbottio sommesso, la prua tagliava la liscia superficie nera dell'acqua. Era come percorrere una caverna verde, riecheggiante di stridii spaventosi, di suoni gutturali e di fischi di invisibili animali della giungla. Le zanzare erano una permanente nube ronzante che avvolgeva la canoa, trascinandosi dietro come una coda. L'aria era densa, afosa, appiccicosa. Era come respirare zuppa di zanzara.

Philip prese di tasca la pipa, ripulì il fornello e lo riempì col tabacco Dunhill che aveva immagazzinato nel suo completo kaki di Barbour. L'accese con calma e soffiò una boccata di fumo verso la nube di zanzare. Il fumo si aprì la strada nell'ammasso ronzante, che si richiuse su se stesso appena fu passato. Fino a quel momento la Costa Mosquito, la «Costa della Zanzara», era stata fedele al proprio nome. Persino il repellente con cui Philip si era inondato era riuscito a proteggerlo a stento. Oltre al fatto che il liquido era oleoso e maleodorante e probabilmente filtrava attraverso la pelle penetrandogli nella circolazione sanguigna e avvelenandolo lentamente. Papà e la sua ridicola mania di metterli alla prova.

Si assestò sul fondo della canoa, tentando invano di trovare una posizione confortevole. Hauser, fino a quel momento seduto a prua con in mano un discman, venne a mettersi accanto a lui. Odorava di colonia anziché di repellente per insetti e sembrava tanto fresco e pulito quanto Philip si sentiva accaldato e sudaticcio.

Hauser si sfilò gli auricolari dalle orecchie. «È tutto il giorno che Gonz

raccoglie tracce del passaggio di Max. Ne sapremo di più domani quando saremo a Pito Solo.»

«Come fanno a vedere qualcosa, su questo fiume?»

Il detective sorrise. «È una forma d'arte, Philip: una liana tagliata qui, un approdo lì, il segno lasciato da una pertica, un banco di sabbia. Il fiume è così fangoso che i segni sul fondo persistono per settimane.»

Philip aspirò irritato una boccata dalla pipa. Doveva solo sopportare quell'ultima tortura di suo padre, poi sarebbe stato libero. Libero, finalmente, di vivere la vita che voleva, senza le interferenze di quel vecchio bastardo, sempre pronto a criticare, molto meno a concedere il proprio denaro. Philip voleva bene al padre e non poteva negare di essersi profondamente rattristato per la malattia e per la notizia della sua morte imminente. Ma questo non cambiava la sua opinione sull'assurdità di quella trovata. Suo padre ne aveva combinate di tutti i colori, nel corso della sua vita, ma questa le batteva tutte.

Continuando a fumare, Philip guardò i quattro soldati seduti a prua, intenti a giocare con un mazzo di carte unticce. L'altra imbarcazione, con otto soldati a bordo, lasciava una scia sporca e bluastra sull'acqua, una cinquantina di metri davanti a loro. Gonz, l'apripista, a pancia in giù sulla prua, fissava la superficie scura, tuffandovi dentro un dito di quando in quando, per assaggiarla.

Uno dei soldati sulla prua della canoa di Philip lanciò un grido. Eccitato, indicava qualcosa nell'acqua, qualcosa che nuotava. Hauser strizzò l'occhio a Philip. Balzò in piedi, snudò il *machete* che portava appeso alla cintola e avanzò cautamente verso prua. L'imbarcazione virò verso l'animale, che ora cercava di nuotare disperatamente lontano. Hauser si bilanciò sulle gambe aperte, si protese in avanti e, con un movimento improvviso, tuffò il *machete* in acqua, sollevando l'animale. Sembrava un topo lungo mezzo metro. Il colpo l'aveva pressoché decapitato: la testa penzolava, appesa a un lembo di pelle. Dopo un ultimo sussulto, la bestia rimase immobile.

Philip contemplò Hauser con orrore, mentre questi lanciava la carcassa verso di lui. Con un tonfo, la bestia atterrò sul fondo della canoa. La testa si staccò, la bocca spalancata sui denti gialli, mentre il resto del cadavere sanguinolento rotolava ai piedi di Philip.

Hauser sciacquò il *machete* nel fiume, lo riappese alla cintola e tornò da Philip, calpestando i resti. Sorrideva. «Mai assaggiato l'*agouti*?»

«No. E non intendo farlo.»

«Scuoiato, sviscerato, aperto e arrostito sulla brace, era uno dei piatti

preferiti di Maxwell. Sa vagamente di pollo.»

Philip sbuffò, senza replicare. Era la stessa cosa che Hauser diceva di tutta la carne dal sapore rivoltante che erano stati costretti a mangiare. *Sa di pollo.*

«Oh!» fece il detective, guardando la camicia di Philip. «Chiedo scusa.»

Philip abbassò gli occhi. C'era una macchia di sangue fresco che stava impregnando il tessuto. Cercò di ripulirla, con l'unico risultato di allargarla. «Stia un po' più attento quando lancia in aria animali decapitati», ribatté Philip, intingendo il fazzoletto nell'acqua e sfregando la macchia.

«È così difficile restare puliti nella giungla», lamentò Hauser. «Di sicuro non vogliamo ridurci come i nativi, vero?»

«Dio ce ne scampi», rispose Philip. Avrebbe preferito che Hauser lo lasciasse in pace. Quell'uomo cominciava a fargli venire i brividi.

Hauser sfilò un paio di CD dalla tasca. «E adesso, per ergere un baluardo contro la natura selvaggia e la barbarie che ci circonda, ti andrebbe di ascoltare un po' di Bach, o di Beethoven?»

14

Tom Broadbent si sdraiò sull'enorme poltrona superimbottita nella «executive suite» dello Sheraton Royale di San Pedro Sula, esaminando una carta geografica del Paese. La cittadina di Laguna de Brus, dove Maxwell era arrivato in volo, era situata sulla Costa Mosquito, alla foce del Rio Patuca. Da quanto risultava dalla sua piccola indagine, era lì che il padre aveva fatto perdere le proprie tracce. Sembrava probabile che avesse risalito il fiume, l'unica via che conducesse all'entroterra vasto e selvaggio dell'Honduras meridionale.

Con un dito, seguì la linea azzurra del fiume sulla carta geografica, tra paludi, colline e altipiani, finché questa non si confuse in una ragnatela di affluenti che scendevano in parallelo dalle catene montuose. Era davvero un mondo perduto.

Tom aveva scoperto che Philip aveva un vantaggio su di lui di almeno una settimana e Vernon di due. La sorte dei due fratelli lo inquietava. Ci volevano palle per ammazzare due poliziotti, con tanta rapidità ed efficienza. I due fratelli erano senz'altro i prossimi sulla lista dell'assassino. Tom doveva raggiungerli al più presto.

Sally uscì dal bagno avvolta in una salvietta, canticchiando tra sé, e attraversò la stanza. Lui la seguì con lo sguardo mentre scompariva nella sua

camera da letto. Era addirittura più alta di Sarah... Respinse subito il pensiero.

Dieci minuti più tardi, Sally era di nuovo fuori, in abiti leggeri color kaki, con una camicia a maniche corte, un cappello di tela con una veletta per proteggersi dalle zanzare e un paio di guanti pesanti. Gli acquisti del suo shopping di quella mattina. «Come ti sembro?» gli chiese, facendo un giro su se stessa.

«Come una donna velata in un harem.»

Lei sollevò la veletta e si tolse il cappello.

«Così va meglio.»

Sally lanciò cappello e guanti sul letto. «Devo ammettere che sono molto curiosa, riguardo a tuo padre. Dev'essere stato un vero eccentrico.»

«Lo era.»

«Che aspetto aveva?»

Tom sospirò. «Era il tipo di uomo che, quando entrava in una stanza, attirava gli sguardi di tutti i presenti. Aveva una specie di magnetismo, una luce interiore. Incuteva soggezione. Ovunque andasse, i giornalisti lo inseguivano. A volte c'erano paparazzi appostati al cancello di casa nostra, nella speranza di scattare una fotografia. Per esempio, andavamo a scuola e i dannati paparazzi ci correvano dietro lungo la Old Santa Fe Trail, come se fossimo la principessa Diana.»

«Dev'essere stato un peso, per voi.»

«Non sempre. A volte era anche divertente. I matrimoni di papà facevano sempre notizia: c'erano ogni volta disapprovazione e pettegolezzi. Si sposava sempre con donne bellissime e sconosciute: niente attrici o modelle. Mia madre, prima di incontrarlo, faceva la receptionist presso un dentista. Mio padre amava essere sotto i riflettori, corteggiava la stampa, sfidava i giornalisti a seguirlo. Un paio di volte ha preso a pugni i fotografi e gli è toccato sborsare duecentomila dollari di risarcimenti. Era molto orgoglioso di sé, era come Onassis, anche se su scala inferiore.»

«E tua madre?»

«Morì quando avevo sei anni. Una forma rara e fulminante di meningite. Fu l'unica moglie da cui non divorziò. Non ne ebbe il tempo, immagino.»

«Mi spiace.»

«La ricordo a stento. A parte... be', l'affetto. Era dolce e amorevole.»

Sally scosse la testa. «Ancora non capisco. Come ha potuto vostro padre fare questo ai suoi figli?»

Tom abbassò gli occhi sulla carta geografica. «Io lo capisco fin troppo

bene. Adorava i gesti drammatici. Tutto quello che faceva, tutto quello che aveva, doveva essere straordinario. Il che valeva anche per noi. Ma non riuscimmo a dargli soddisfazione. Questa vicenda è il suo ultimo tentativo di farci fare qualcosa che passi alla storia. Qualcosa di cui potesse essere orgoglioso.» Rise amaramente. «Se la stampa ne venisse a conoscenza, ne sarebbe entusiasta: sarebbe una notizia incredibile. Clamorosa. Un tesoro da mezzo miliardo di dollari sepolto in una tomba nascosta da qualche parte in Honduras. Il mondo intero partirebbe alla ricerca.»

«Non dev'essere stato facile avere un padre come lui.»

«Infatti. Non so quante volte ha abbandonato le partite di tennis perché non voleva vedermi perdere. A scacchi era un giocatore spietato, ma se si accorgeva che stava per batterci, piantava tutto. Non sopportava che perdessimo, nemmeno contro di lui. Quando arrivavano i voti, non diceva mai nulla, ma gli si leggeva la delusione negli occhi. Se non prendevamo tutte A, per lui era una tale catastrofe che non riusciva nemmeno a parlarne.»

«Riuscivi mai a prendere tutte A?

«Una volta. Mi diede una pacca sulla spalla. E fu tutto. Ma voleva dire moltissimo.»

«Mi dispiace. Dev'essere stato terribile.»

«Ognuno di noi si cercò un rifugio. Io lo trovai negli animali. Loro non ti giudicano. Non ti chiedono di essere qualcun altro. Un cavallo ti accetta per quello che sei.» Tom tacque. Era stupefacente quanto ancora, a trentatré anni, gli facessero male le ferite dell'infanzia.

«Mi spiace molto. Non volevo essere indiscreta.»

Tom allontanò i pensieri con un gesto della mano. «Non è mia intenzione sparlare di lui. A suo modo, è stato un buon padre. Forse ci ha voluto troppo bene.»

Un momento dopo, Sally si alzò in piedi. «Be', in questo momento dobbiamo trovare qualcuno che ci faccia da guida lungo il Rio Patuca.» Prese l'elenco telefonico e cominciò a sfogliarlo. «Non ho mai fatto questo genere di cose prima d'ora. Chissà se c'è una voce 'Viaggi avventurosi' o qualcosa di simile.»

«Ne dubito. Dobbiamo trovare l'abbeveratoio locale e cercare qualche giornalista straniero. Sono i viaggiatori più esperti che si possano incontrare.»

«Segna un punto a tuo favore.» Da un sacchetto di plastica, Sally prese un paio di pantaloni e glieli lanciò. Seguirono una camicia, calzini e un paio di scarpe leggere con la suola di gomma, che si ammonticchiarono ai

piedi di Tom. «E adesso puoi toglierti quegli assurdi stivali da cow-boy.»

Tom raccolse i vestiti, si ritirò nella propria camera da letto e li indossò. Sembravano piuttosto costosi.

Quando tornò in salotto, Sally lo guardò di sottecchi. «Dopo qualche giorno nella giungla, forse non sembrerai tanto ridicolo.»

«Grazie.»

Tom prese il telefono e chiamò la reception. I giornalisti, a quanto pareva, si ritrovavano in un bar chiamato *Los Charcos.*

Tom si sorprese di scoprire che *Los Charcos* non fosse poi il bar da quattro soldi che si era immaginato, bensì un locale elegante, adiacente all'atrio di un vecchio hotel, con pannelli di legno alle pareti, aria condizionata appena sopra una temperatura artica e un aroma di sigari stagionati nell'aria.

«Lascia che sia io a parlare», disse Sally. «Il mio spagnolo è meglio del tuo.»

«E tu sei anche più bella.»

Lei si accigliò. «Non mi piacciono le battute sulla discriminazione sessuale.»

Presero posto al banco.

«*Hola*», disse Sally, rivolta al barista, un uomo dall'aspetto provato. «Sto cercando l'inviato del *New York Times.*»

«Il signor Sewell? Non l'ho più visto dall'Uragano, *señorita.*»

«E che cosa mi dice del reporter del *Wall Street Journal*?»

«Non abbiamo nessun reporter del *Wall Street Journal* qui. Siamo un Paese povero.»

«Be'... che giornalisti avete?»

«C'è Roberto Rodriguez, di *El Diario.*»

«No, no. Cerco un americano. Qualcuno che conosca il Paese.»

«Potrebbe bastare un inglese?»

«Va bene.»

«Laggiù», mormorò il barista, ammiccando. «Si chiama Derek Dunn. Sta scrivendo un libro.»

«Che libro?»

«Viaggi e avventura.»

«Ha scritto degli altri libri? Mi dica qualche titolo.»

«*Acqua lenta* è l'ultimo.»

Sally lasciò cadere un biglietto da venti dollari sul banco e si alzò dallo

sgabello. Tom la seguì. *Promette bene,* pensava lui.

La donna puntò dritta verso il tavolo cui era seduto, un uomo dai capelli biondi e fluenti e dalla faccia rossa e paffuta, da solo, nella lieta compagnia di un drink. Sally si fermò, emise un gridolino e lo indicò. «Ma lei è Derek Dunn, vero?»

«È mia abitudine rispondere a questo nome, sì», rispose questi. Il naso e le guance erano di un persistente colore rosato.

«Oh, che emozione. *Acqua lenta* è uno dei miei libri *preferiti.* L'ho adorato!»

Dunn sollevò la sua corporatura robusta, ma atletica, rivestita di consunti pantaloni kaki e di una semplice camicia di cotone a maniche corte. Era un bell'uomo dei tempi dell'Impero Britannico. «Grazie infinite», replicò. «Con chi ho il piacere di parlare?»

«Sally Colorado.» Lei gli tese la mano.

Non ci aveva messo molto a far spuntare un sorriso ebete sulla faccia di Dunn, pensò Tom, che nei suoi abiti freschi di boutique si sentiva un idiota. In confronto a lui, Dunn sembrava il tipo che era arrivato in capo al mondo ed era tornato indietro per raccontarlo.

«Vorrebbe unirsi a me per un drink?» chiese il britannico.

«Ne sarei onorata», mugolò Sally.

Dunn la fece accomodare accanto a sé.

«Prendo quello che prende lei», disse la donna.

«Gin and tonic.» Dunn fece un cenno al barista, poi guardò Tom. «Anche lei è il benvenuto. Si accomodi, prego.»

Tom prese una sedia, senza dire nulla. Il suo entusiasmo cominciava a scemare. Non gli piacevano il signor Dunn e la sua faccia arrossata. Non gli piaceva, soprattutto, il modo in cui guardava Sally, spogliandola con gli occhi.

Il barista li raggiunse al tavolo. Dunn gli parlò in spagnolo. «Gin and tonic *para mi y la señorita, y...*» Guardò verso Tom.

«Limonata», disse lui, brusco.

«*Y una limonada*», aggiunse Dunn, lasciando trasparire chiaramente la sua opinione sulla scelta della bevanda.

«Sono così contenta di averla incontrata!» disse Sally. «Che coincidenza!»

«Sicché, lei ha letto *Acqua lenta.*» Dunn sorrideva.

«Uno dei migliori libri di viaggio che abbia mai letto.»

«Assolutamente», intervenne Tom.

«Lo ha letto anche lei?» Dunn si voltò verso di lui, con uno sguardo carico di aspettative. Tom notò che aveva già svuotato metà del suo bicchiere.

«Certo che l'ho letto», rispose Tom. «Mi è piaciuto soprattutto quando lei scivola sulla cacca di elefante. Da morire dal ridere.»

Dunn esitò per un istante. «Cacca di elefante?»

«Non c'era cacca di elefante nel suo libro?»

«Non ci sono elefanti in America Centrale.»

«Oh, allora devo essermi confuso con un altro libro. Le chiedo scusa.»

Tom vide gli occhi verdi di Sally puntati su di lui. Non riusciva a capire se fosse arrabbiata o se stesse trattenendo a fatica un risata.

Dunn si girò sulla sedia, voltando le spalle a Tom e rivolgendo tutta la sua attenzione a Sally. «Potrebbe interessarle sapere che sto lavorando a un nuovo libro.»

«Che emozione!»

«Lo chiamerò *Notti di Mosquitia.* È ambientato sulla Costa Mosquito.»

«Oh, è proprio lì che stiamo andando!» Sally batté le mani, eccitata come una ragazzina.

Tom bevve un sorso di limonata, rammaricandosi a sua volta della propria scelta. Avrebbe preferito qualcosa di più forte. E non avrebbe mai dovuto lasciare che fosse Sally a prendere l'iniziativa.

«Lo sapeva che in Honduras orientale ci sono più di quarantamila chilometri quadrati di paludi e foreste pluviali ancora completamente inesplorati? Una gran parte non è nemmeno stata sorvolata dagli aerei.»

«Non ne avevo idea!»

Tom spinse da parte la limonata e si guardò intorno in cerca di un cameriere.

«Il mio libro è la cronaca di un viaggio che ho effettuato lungo la Costa Mosquito, nel labirinto di lagune che fa da confine tra il mare e la giungla. Sono stato il primo uomo bianco a esplorare la zona.»

«Incredibile. E come ci è riuscito?»

«Viaggiando su una canoa motorizzata, l'unico mezzo di trasporto da quelle parti, oltre ai piedi.»

«E quando ha fatto questo viaggio straordinario?»

«Circa otto anni fa.»

«Otto anni?»

«Ho avuto qualche problema con gli editori. Non si può avere fretta, quando si ha in mano un buon libro, sa?» Svuotò il bicchiere e fece cenno

al barista per averne un altro. «È un ambiente in cui è difficile sopravvivere.»

«Sul serio?»

Dunn colse la palla al balzo. Si appoggiò allo schienale. «Per cominciare, c'è il solito assortimento di zanzare, pidocchi, tafani e altri parassiti. Non ti uccidono, ma possono renderti la vita alquanto spiacevole. Una volta un tafano mi ha punto sulla fronte. Dapprima pensavo che fosse una zanzara. Poi la puntura cominciò a gonfiarsi e arrossarsi. Faceva un male d'inferno. Un mese dopo scoppiò e ne uscirono larve lunghe due centimetri, che caddero a terra. Una volta che ti mordono, l'unica cosa è lasciare che la natura faccia il suo corso.»

«Spero che non abbia avuto conseguenze sul cervello», intervenne Tom.

Dunn lo guardò e fece un sorriso. «Forse si riferisce al morbo di Chagas, la malattia cerebrale di maggior successo da queste parti.»

«Morbo di Chagas?»

«*Tripanosoma crustii.* Un insetto che porta la malattia ti punge e defeca allo stesso tempo. Il parassita vive nella merda e quando ti gratti infetti la puntura. Non ti rendi conto di che cosa sia accaduto fino a vent'anni dopo. Prima noti un tremolio alle mani. Poi divieni irritabile, depresso e smemorato. Dopo un po' cominci a fartela addosso, non riesci nemmeno a ricordare come ti chiami. Finisci ridotto come un vegetale. Non esiste alcuna cura conosciuta.»

«Delizioso», disse Tom. Finalmente riuscì ad attirare l'attenzione di un cameriere. «Whisky. Doppio, per favore.»

Dunn non staccava gli occhi da Tom, con un sorriso divertito sulle labbra. «Ha sentito parlare del *fer-de-lance*?»

«Non mi pare.» A quanto pareva, gli orrori della giungla erano il cavallo di battaglia di Derek Dunn.

«Il serpente più velenoso conosciuto dall'uomo. Una bestiaccia gialla e marrone, che i locali chiamano *barba amarilla.* Vive sugli alberi e nei rami. Aggredisce solo quando viene disturbato. Il morso ferma il cuore di un uomo in trenta secondi. Poi c'è la *lachesis muta*, il più grosso serpente velenoso del mondo. Lungo quattro metri e largo quanto il collo di un uomo. Il suo veleno non è così rapido come quello del *fer-de-lance*: si sopravvive per... diciamo una ventina di minuti.»

Dunn ridacchiò e bevve un altro sorso di gin and tonic.

Sally mormorò qualcosa, impressionata dal racconto.

«Di certo avrete sentito parlare del pesce stuzzicadenti. Non è esatta-

mente una storia da raccontare alle signore.» Dunn strizzò l'occhio a Tom.

«Parli pure», lo incalzò Tom. «Tanto Sally non si turba per certe cose.»

Lei gli lanciò un'occhiataccia.

«Vive nei fiumi, da queste parti. Diciamo che vai a farti una bella nuotata, di buon mattino. Il pesce stuzzicadenti ti si infila nel pisello, poi rilascia degli aculei e ti si pianta nell'uretra.»

A Tom il whisky si fermò in gola.

«La sua presenza blocca l'uretra. Se non trovi subito un chirurgo, ti scoppia la vescica.»

«Un chirurgo?» fece Tom, con voce flebile.

Dunn tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia. «Proprio così.»

La gola di Tom si era seccata. «Per che genere di operazione?»

«Amputazione.»

Finalmente Tom riuscì a deglutire. Bevve subito un altro paio di sorsate.

Dunn ridacchiò sommessamente. «Sono sicuro che sa tutto di piranha, leishmania, anguille elettriche, anaconda, eccetera.» Gesticolava con aria di superiorità. «I cui pericoli sono molto esagerati nella mente comune. I piranha ti aggrediscono solo se stai sanguinando e gli anaconda non ti mangiano. C'è un vantaggio, riguardo alle paludi dell'Honduras: non ci sono sanguisughe. Ma attenti ai ragni scimmia...»

«Spiacente, ma dovremo lasciare i ragni scimmia per un'altra volta», disse Tom, guardando l'orologio. Si accorse che la mano di Derek Dunn era sotto il tavolo, appoggiata sul ginocchio di Sally.

«Non è che ci sta ripensando, vecchio mio? Questo è un Paese per uomini duri.»

«Non ho cambiato idea», assicurò Tom. «Solo che vorrei che lei mi raccontasse del suo incontro col pesce stuzzicadenti.»

L'inglese lo guardò, stavolta senza sorridere. «Non è una battuta divertente, amico mio.»

«Bene!» fece Sally, di buonumore. «E ha fatto il viaggio tutto da solo? Stiamo cercando una guida e mi chiedevo se non avesse qualcuno da raccomandarci.»

«Dove siete diretti?»

«Laguna de Brus.»

«Allora andate fuori dalle rotte turistiche.» D'un tratto Dunn strinse gli occhi. «Non sarete per caso scrittori, vero?»

Sally rise. «Oh, no. Io sono un'archeologa e lui è un veterinario. Ma siamo qui come turisti. Vogliamo vivere qualche avventura.»

«Un'archeologa? Non ci sono molte rovine, da queste parti. Non si può costruire sulle paludi. E nessun essere umano civilizzato vivrebbe su quelle montagne. Sulla Sierra Azul ci sono le foreste più fitte del pianeta e le colline sono così ripide che è quasi impossibile scalarle. Non c'è un posto abbastanza pianeggiante da piantarci una tenda per centinaia di chilometri. Bisogna farsi largo tra la vegetazione e in un faticoso giorno di viaggio si riescono a percorrere sì e no millecinquecento metri. Un sentiero aperto a colpi di *machete* si richiude così in fretta che in capo a una settimana non ne resta più traccia. Se cerchi rovine, Sally, perché non te ne vai a Copán, su a nordovest, vicino al confine col Guatemala? Ti potrei dare indicazioni, a cena.»

La mano continuava a strofinarsi sul ginocchio.

«Già, può darsi», disse Sally. «Tornando alla guida, hai qualche raccomandazione?»

«Guida? Ah, sì, sì. La persona che fa per te è Don Orlando Ocotal. Un indiano *tawakha*. Assolutamente affidabile. Non cercherà di imbrogliarti, come fanno gli altri. Conosce il Paese come il palmo della sua mano. Era con me nell'ultimo viaggio.»

«Come lo troviamo?»

«Vive sul Rio Panica, in un posto chiamato Pito Solo, di fatto l'ultimo avamposto civile prima della grande palude. A quaranta, cinquanta miglia da Brus, lungo il fiume. Restate sul corso principale, altrimenti non ne uscirete mai vivi. In questo periodo dell'anno, le foreste sono allagate e ci sono miliardi di canali laterali che vanno in ogni direzione. Quell'area è virtualmente inesplorata, dalle paludi fino a oltre la Sierra Azul fino al Rio Guayambré. Quarantamila chilometri quadrati della foresta pluviale più fitta della terra.»

«Non abbiamo ancora deciso dove vogliamo andare.»

«Don Orlando. È l'uomo giusto.» Detto questo, Derek Dunn girò sulla sedia e si rivolse a Tom, con il viso sudato. «Sentite, sono un po' a corto di fondi, qui la posta non arriva troppo spesso. Non è che potrebbe offrire un altro giro? Che ne dice?»

15

Sul monitor inserito discretamente tra i pannelli in legno di ciliegio del suo ufficio, Lewis Skiba seguiva l'andamento della Lampe-Denison Pharmaceuticals sulla Borsa di New York. Gli investitori avevano picconato le

azioni per tutto il giorno e la chiusura era prossima a 10. Sotto i suoi occhi, le cifre scesero di un altro ottavo di punto, sempre più vicine a 10,00.

Skiba non voleva vedere scendere la sua compagnia a una sola cifra. Spense il monitor e occhieggiò il pannello dietro cui teneva la bottiglia di Macallan. Ma era troppo presto per bere. Troppo presto. Doveva mantenersi lucido, per la telefonata.

Correva già voce che il floxatan avesse problemi con la Food and Drug Administration e i piccoli avvoltoi erano già all'attacco. Quel farmaco era costato duecento milioni di dollari in Ricerca e Sviluppo. La Lampe aveva lavorato con i migliori ricercatori medici e gli scienziati delle università della Ivy League. I test erano stati ben progettati, i dati presentati sotto la migliore luce possibile, gli amici alla Food and Drug Administration trattati con i guanti. Ma, comunque si rigirassero i dati, il floxatan era un buco nell'acqua. E Skiba sedeva su sei milioni di quote della Lampe che non poteva scaricare: nessuno aveva dimenticato quanto era capitato a Martha Stewart. Per non parlare dei due milioni in stock options, che al momento valevano meno della carta igienica nel gabinetto in marmo di Carrara.

Più di ogni altra cosa al mondo, Skiba detestava quegli avvoltoi, quei parassiti del mercato che erano i piccoli speculatori. Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di vedere le azioni della Lampe risalire, alla faccia loro. Sarebbe stato meraviglioso vederli in preda al panico, costretti a coprire le loro posizioni, vederli fronteggiare tutte le richieste di margine e perdere tutto il loro sangue. Sarebbe stato un bello spettacolo. E quando Skiba fosse riuscito a mettere le mani sul Codice e a farne l'annuncio, quei sogni sarebbero divenuti realtà. Gli speculatori ne avrebbero sofferto a tal punto da restare fuori combattimento per mesi, forse per anni.

Un lieve trillo si levò da un telefono sulla scrivania. Skiba guardò l'ora. La telefonata via satellite era puntualissima. Era spiacevole dover pensare a Hauser: Skiba detestava quell'uomo e i suoi principi. Hauser aveva dichiarato di volerlo tenere aggiornato e, per quanto lui amasse mantenere il controllo della situazione, per un attimo aveva esitato. Ma alla fine aveva accettato, non foss'altro per impedire all'investigatore di compiere qualcosa di avventato o di illegale. Voleva il Codice, ma lo voleva pulito.

Sollevò il ricevitore.

«Qui Skiba.»

Dalla linea telefonica arrivò la voce di Hauser, che lo *scrambler* rendeva simile a quella di Paperino. Come al solito, l'investigatore non perse tempo in convenevoli. «Maxwell Broadbent ha risalito il Rio Patuca con un grup-

po di *indios* degli altipiani. Siamo sulle sue tracce. Ancora non sappiamo dove fosse diretto, ma ho ragione di pensare che sia da qualche parte sulle montagne.»

«Ci sono problemi?»

«Uno dei figli, Vernon, ci ha preceduto lungo il fiume. Ma sembra che la giungla stia risolvendo il problema.»

«In che senso?»

«Vernon ha assoldato come guide due ubriaconi di Puerto Lempira. Si sono persi nella palude di Meambar. Ho seri dubbi che riusciranno a venirne fuori.»

Skiba deglutì. Questo era più di quanto volesse sapere. «Senta, signor Hauser, si limiti ai fatti e lasci agli altri le opinioni.»

«Potrebbe esserci un problemino con il terzo fratello, Tom. Ha una donna con sé, un'archeologa laureatasi a Yale in etnofarmacologia.»

«Etnofarmacologia? È a conoscenza del Codice?»

«Ci può scommettere il culo.»

Skiba fece una smorfia. «Sembra un grosso inconveniente.»

«Sì, ma nulla che non possa risolvere.»

«Senta, signor Hauser», ripeté Skiba, «lascio tutto nelle sue mani capaci. Ho una riunione importante, tra breve.»

«Dovrò occuparmi di quelle persone.»

A Skiba non piaceva quella conversazione che continuava a tornare sullo stesso punto. «Non so di che cosa sta parlando e non lo voglio sapere.»

Dall'altra parte sentì Hauser ridacchiare. «Skiba, quante persone stanno morendo in Africa in questo stesso istante, perché voi insistete a far pagare 23.000 dollari l'anno per farmaci che a voi ne costano 10? Di questo sto parlando, di aggiungere una cifra trascurabile al totale.»

«Maledizione, questo è offensivo...» Skiba si interruppe e deglutì. Stava abboccando all'amo. In fondo, non era che una conversazione telefonica.

«Molto onesto da parte sua, Skiba. Lei vuole il Codice, bello pulito e legale. Non vuole che nessun altro salti fuori a reclamarne la proprietà. E non vuole che nessuno si faccia male. Non si preoccupi, nessun uomo bianco sarà ucciso senza il suo permesso.»

«Mi ascolti: non accetterò che nessuno venga ucciso, bianco o non bianco. Questa conversazione deve finire.» Skiba sentiva il sudore colargli sul collo. Come aveva potuto permettere a quell'uomo di prendere il controllo della situazione in quel modo? Giocherellò con la mano sulla chiave del cassetto, finché questo si aprì.

«Mi rendo conto», disse Hauser.

«Ho la riunione.» Skiba riagganciò, col cuore che gli martellava nel petto. Hauser era laggiù, senza alcuna supervisione. Poteva fare qualsiasi cosa. Quell'individuo era uno psicopatico.

Skiba masticò una compressa, la mandò giù con un sorso di Macallan e tornò a sedersi alla scrivania, respirando profondamente. Il fuoco scoppiettava allegro nel caminetto. Parlare di omicidi lo aveva agitato, procurandogli un bruciore allo stomaco. Guardò le fiamme, cercando di rilassarsi.

Hauser aveva chiesto il suo permesso e lui non glielo avrebbe mai dato. Né la compagnia né la sua fortuna personale valevano tanto. Skiba passò lo sguardo sulle fotografie incorniciate d'argento, allineate sulla scrivania: i suoi tre bambini, che lo fissavano sorridenti. Regolarizzò il respiro. Hauser era un duro a parole, ma non erano altro, appunto, che parole. Nessuno sarebbe stato ucciso. Hauser avrebbe recuperato il Codice. La Lampe si sarebbe ripresa e, in due o tre anni, lui sarebbe stato un mito, a Wall Street, per come era riuscito a riportare la compagnia sulla breccia.

Guardò l'orologio. I mercati avevano chiuso. Con un senso di angoscia, accese riluttante il monitor. All'ultimo minuto, le azioni avevano chiuso a 10,50.

Skiba provò una scintilla di sollievo.

Non era stata una pessima giornata, dopotutto.

16

Sally guardò con scetticismo il rottame di aereo che due meccanici stavano spingendo fuori dall'hangar.

«Forse avremmo dovuto controllare le condizioni dell'aereo, prima di prendere i biglietti», le disse Tom.

«Sono sicura che andrà benissimo», ribatté Sally, più che altro per convincere se stessa.

Il pilota era un americano espatriato dal fisico asciutto, con barba e due lunghe trecce, che indossava una T-shirt logora e pantaloni corti. Venne verso di loro e si presentò come John. Tom lo guardò, poi si voltò verso l'aereo, con un'espressione severa.

«Lo so, lo so, a vederlo fa schifo.» John sogghignò, tamburellando con le dita sulla fusoliera, facendola vibrare. «Ma quello che conta è il motore. E la manutenzione è impeccabile.»

«Ora mi sento più tranquillo», disse Tom.

«Sicché siete diretti a Laguna de Brus.»

«Precisamente.»

John fece una smorfia, guardando il loro bagaglio. «Andate a pescare tarponi?»

«No.»

«Ci sono i migliori tarponi del mondo. E non c'è molto altro.» John aprì un compartimento su una fiancata dell'aereo e caricò i bagagli a bordo, sollevandoli con le braccia magrissime. «E allora che ci andate a fare?»

«Non lo sappiamo ancora», fu la rapida risposta di Sally. Meno parlavano dei loro intenti, meglio era. Non era il caso di scatenare una caccia al tesoro lungo il Rio Patuca.

Il pilota stivò l'ultima valigia, dandole un paio di colpi per assestarla, poi sbatté il portello, che risuonò come un coperchio di latta. Al terzo tentativo riuscì a chiuderlo. «Dove andate a stare, a Brus?»

«Anche questo non lo abbiamo ancora deciso.»

«Vi piacciono i viaggi ben organizzati», ironizzò il pilota. «In ogni caso, c'è solo un posto in cui alloggiare a Brus, ed è l'Hotel La Perla.»

«Quante stelle ha sulla guida Michelin?»

Il pilota fece una risatina. Aprì il portello sul lato del passeggero e abbassò i gradini, permettendo ai due di salire a bordo. John entrò per ultimo. Al suo ingresso, Tom avvertì una lieve zaffata di qualcosa che sembrava marijuana. *Magnifico,* pensò. «Da quanto tempo vola?» gli domandò.

«Vent'anni.»

«Mai avuto incidenti?»

«Una volta. Ho investito un maiale a Paradiso. Quei coglioni non avevano tagliato l'erba della pista e il maledetto porco ci dormiva in mezzo. L'erba era alta e il maiale era bello grosso.»

«Che qualifica hanno i suoi strumenti?»

«Diciamo che io li so usare. Non c'è molta richiesta di qualifiche ufficiali degli strumenti, da queste parti, non per i voli sopra la giungla.»

«Ha preparato un piano di volo?»

John scosse il capo. «Non dobbiamo fare altro che sorvolare la costa.»

L'aereo decollò. Era una giornata magnifica. Sally provò un brivido di emozione quando l'aereo virò per seguire la rotta, mostrando i riflessi del sole sulle acque dei Caraibi. La costa era bassa, punteggiata di lagune e isolette che sembravano propaggini di giungla staccatesi dalla terraferma. Sally intravide tracciati di strade nell'entroterra, fra campi irregolari e aree disboscate di recente. Più all'interno, scorse il profilo dentellato di una ca-

tena di montagne, azzurre sotto la luce intensa, le cui cime scomparivano tra le nubi.

Si voltò verso Tom. Il sole gli aveva schiarito i capelli castano chiaro, venandoli d'oro. Il suo compagno di viaggio era alto, magro ma solido, con un'aria da cow-boy che tutto sommato le piaceva. Era attraente, lo doveva ammettere, ma niente a che vedere con il suo fidanzato. Sally si domandò come si potesse voler dare l'addio a cento milioni di dollari. Quello era ciò che più l'aveva colpita di lui.

Tom si voltò a guardarla a sua volta. Sally sorrise e si girò di nuovo verso il finestrino. Man mano che procedevano in direzione est, il panorama sottostante si faceva sempre più selvaggio, la foresta sempre più intricata. Finalmente avvistarono una laguna più estesa delle precedenti, punteggiata di centinaia di isolotti e alimentata da un grande fiume. Mentre l'aereo virava, Sally poté vedere il centro abitato, un conglomerato di tetti di alluminio circondato da chiazze irregolari di campi, che sorgeva alla confluenza del fiume nella laguna. L'aereo scese a cerchio sul villaggio, puntando su un campo che, abbassandosi di quota, rivelò una pista erbosa d'atterraggio.

Stavano scendendo troppo velocemente, notò Sally: il suolo si stava avvicinando sempre più rapido. Si aggrappò ai braccioli del sedile. L'aereo passò fulmineo sopra la pista, senza toccare terra. Stavano puntando dritti verso la giungla.

«Gesù Cristo!» gridò Sally. «Ha mancato la pista!»

L'aereo si risollevò immediatamente in aria, passando nemmeno a cinque metri sopra le cime degli alberi. Sally sentì in cuffia la risata secca di John. «Rilassati, Sai. Ho fatto un giro di ricognizione sul campo. Ho imparato la lezione.»

L'aereo virò e puntò nuovamente verso la pista.

Sally si appoggiò allo schienale, passandosi una mano sulla fronte. «Poteva anche avvisarci.»

«Ve l'avevo detto del maiale, no?»

Sally e Tom presero alloggio al La Perla, una costruzione di mattoni che si autodefiniva «hotel», quindi percorsero le vie fangose di Brus per scendere al fiume, in cerca di un'imbarcazione da noleggiare. Era pomeriggio e il calore rendeva l'aria afosa e stagnante. Il sudore colava dalle maniche di Sally, lungo la schiena e tra i seni. Ebbe l'impressione che tutte le persone sensate, a quell'ora, stessero facendo la siesta.

Il fiume era al confine della città, fiancheggiato da ripidi argini di terra.

Era largo duecento metri e spuntava da due alte pareti di vegetazione. L'acqua, torbida, del colore del legno e odorosa di fango, scorreva lenta, disturbata da un'infinità di piccoli vortici, trascinando con sé foglie e ramoscelli. Una passerella di tronchi scendeva lungo l'argine, fino a un molo traballante, costituito da una piattaforma di bambù su palafitte. Vi erano ormeggiate quattro canoe, lunghe una decina di metri, ognuna ricavata da un singolo, enorme albero. La prua era appuntita, la poppa era tronca, con una tavola destinata a sorreggere un piccolo motore fuoribordo. Altre tavole verticali, a prua e a poppa, fungevano da sedili.

Mantenendo a fatica l'equilibrio, Sally e Tom discesero l'argine per andare a guardare da vicino. Tre delle canoe montavano motori Evinrude da sei cavalli, la quarta ne aveva uno da diciotto.

Sally la indicò. «Questa dev'essere l'ammiraglia locale. Quella che fa per noi.»

Tom si guardò intorno. Il molo era deserto.

«Là c'è qualcuno», disse lei, notando una baracca di canne di bambù una cinquantina di metri più avanti, lungo l'argine. Un piccolo falò bruciava di fianco a un cumulo di lattine vuote. Tra due alberi era distesa un'amaca, su cui un uomo stava sonnecchiando.

Sally si fece avanti. «*Hola*.»

Dopo un momento, l'uomo aprì un occhio. «*¿Sí?*»

«Vorremmo partire con qualcuno per noleggiare un'imbarcazione», disse Sally, in spagnolo.

Borbottando svogliato, l'uomo si mise a sedere sull'amaca, si grattò la testa e sorrise. «Io parlo buon americano. Parliamo americano. Un giorno io vado *en* America.»

«Molto bene. Noi siamo diretti a Pito Solo.»

L'uomo annuì, sbadigliò, si grattò. «Okay. Vi porto io.»

«Vorremmo noleggiare la barca grande, quella col motore da diciotto cavalli.»

L'uomo scosse il capo. «Quella stupida barca.»

«Non ci importa se è stupida», disse Tom. «È quella che vogliamo.»

«Vi porto con barca mia. Quella stupida barca è di *soldados*.» L'uomo tese la mano. «Ce ne ha caramelle?»

Sally prese un sacchetto che aveva acquistato precisamente a quello scopo.

Il volto dell'uomo si illuminò. Infilò una mano nodosa nel sacchetto, frugò tra le caramelle e ne prese cinque o sei e le scartò, mettendosele in

bocca tutte in una volta. «*Bueno*», farfugliò, con una guancia gonfia.

«Vorremmo partire domani mattina», aggiunse Tom. «Quanto dura il viaggio?»

«Tre giorni.»

«Tre *giorni*? Pensavo fossero solo quaranta o cinquanta miglia.»

«L'acqua è bassa. Possiamo finire in secca. Dovrò usare il remo. Guadare molto. Non posso usare il motore.»

«Guadare? E come la mette con il pesce stuzzicadenti?»

L'uomo lo guardò senza capire.

«Non preoccuparti, Tom», fece Sally. «Puoi sempre indossare biancheria molto aderente.»

L'uomo scoppiò a ridere. «*¡Ah, si! El candiru.* La storia preferita dai gringos. Candiru. Io nuoto tutti i giorni *en el* fiume e ancora ho il mio *chuc-chuc.* E funziona benissimo.» Schioccò licenziosamente le labbra, guardando Sally.

«Me lo risparmi», disse lei.

«Allora questo pesce è una palla?» chiese Tom.

«No, è vero. Ma devi pisciare prima *en el* acqua. Candiru sente odore di piscia *en el* fiume, nuota dentro e... *chop*! Se tu non pisci quando nuoti, non hai problemi!»

«È venuto qualcun altro da queste parti, ultimamente? Altri gringos, voglio dire.»

«*Sí.* Molto lavoro. *El* mese passato, un uomo bianco è venuto con molte casse e con indiani delle montagne.»

«Che indiani?» chiese Tom, ansioso.

«Indiani nudi delle montagne.» L'uomo sputò.

«Dove ha preso le barche?»

«Ha portato molte canoe da La Ceiba.»

«Le barche sono tornate indietro?»

L'uomo sorrise, strofinò le dita in un gesto universale e tese la mano.

Sally gli mise sul palmo un biglietto da cinque dollari.

«Barche non sono tornate», rispose allora l'uomo. «*Hombres* vanno sul fiume e non tornano mai.»

«Si è visto qualcun altro?»

«*Sí.* La settimana passata, Gesù Cristo è venuto con guide ubriache da Puerto Lempira.»

«Gesù Cristo?» chiese Sally.

«*Sí.* Gesù Cristo, con capello lungo, barba, tunica e sandali.»

«Dev'essere Vernon», concluse Tom, sorridendo. «C'era qualcuno con lui?»

«*Sí.* C'era San Pietro.»

Tom alzò gli occhi al cielo. «Qualcun altro?»

«*Sí.* Poi sono venuti due *gringos* con dodici soldati in due canoe, anche loro da La Ceiba.»

«Com'erano, questi *gringos*?»

«Uno *muy* alto, fuma la pipa, sempre arrabbiato. L'altro più basso, con quattro anelli *de oro*.»

«Philip», disse Tom.

Non tardarono a prendere accordi per noleggiare una barca fino a Pito Solo. Tom lasciò un anticipo di dieci dollari. «Partiamo domani mattina, alle prime luci.»

«*Bueno.* Io sarò pronto!»

Tornati al cosiddetto hotel, Tom e Sally si sorpresero di trovarvi parcheggiata davanti una Jeep con le insegne dell'esercito, con a bordo un ufficiale e due soldati. Tutt'intorno si era radunata una folla di ragazzini, che mormoravano sommessamente, in attesa che succedesse qualcosa. La proprietaria dell'hotel era in piedi sulla porta, con le braccia conserte, pallida di paura.

«Non mi piace questa storia», disse Sally.

L'ufficiale andò verso di loro, ritto nella sua uniforme pulitissima, con gli stivali tirati a lustro. Accennò un inchino. «Ho l'onore di salutare *el señor* Tom Broadbent *y la señorita* Sally Colorado? Sono il tenente colonnello Vespán.» Strinse loro le mani, poi fece un passo indietro. Il vento portò alle narici di Tom una miscela di Old Spice, sigari e rum.

«Qualche problema?» si informò Sally.

L'ufficiale fece un ampio sorriso, mostrando una chiostra di denti d'argento. «Sono veramente addolorato di informarvi che siete in arresto.»

17

Tom guardò il piccolo ufficiale. Un cane randagio, che aveva preso in antipatia i soldati, si mise ad abbaiare di fronte a lui, mostrando i denti. Vespán lo allontanò con un calcio, tra le risate dei militari.

«Con quale accusa?» volle sapere Tom.

«Questo lo discuteremo quando saremo a San Pedro Sula. Ora, se per

favore volete venire con me...» La domanda sfumò in un silenzio imbarazzato.

«No», rispose Sally.

«*Señorita*, non mi faccia difficoltà.»

«Non faccio nessuna difficoltà. Solo che non vengo. Non mi può costringere.»

«Sally», intervenne Tom, «posso farti notare che questi signori sono armati?»

«Bene. Che mi sparino e poi lo vadano a spiegare al governo statunitense.» Sally allargò le braccia, offrendosi come bersaglio.

«*Señorita*, la prego...»

«Coraggio, mi faccia ammazzare.»

L'ufficiale fece cenno ai due soldati, che abbassarono i fucili, quindi avanzò verso Sally e l'afferrò. Lei si mise a gridare e a divincolarsi.

«Le tolga le mani di dosso», intimò Tom, avvicinandosi.

Gli altri due soldati la sollevarono di peso, cercando di trascinarla verso la Jeep. Tom ne colpì uno, mandandolo a gambe all'aria, quindi placcò l'altro, permettendo a Sally di liberarsi.

Un attimo dopo, Tom si ritrovò a terra, gli occhi rivolti al cielo azzurro. L'ufficiale gli stava sopra, accaldato e rabbioso. Tom avvertiva un dolore pulsante alla nuca, dove Vespán lo aveva colpito col calcio della pistola.

I soldati lo costrinsero a rimettersi in piedi. Sally, cerea, aveva smesso di ribellarsi. «Bastardi *macho.* Riferiremo della vostra aggressione all'ambasciata americana.»

Vespán scosse tristemente il capo, di fronte a tanta evidente ingenuità. «Adesso possiamo andare senza tante storie?»

Tom e Sally si lasciarono caricare a bordo della Jeep. Vespán spinse Tom sul sedile posteriore e trascinò Sally dietro di sé. I loro bagagli erano stati già requisiti e caricati sul retro del veicolo.

La Jeep imboccò la strada che portava al campo di aviazione. Sull'erba della pista li attendeva un elicottero militare dall'aspetto malridotto. Un pannello metallico era aperto sulla fiancata e il pilota stava trafficando sul motore, con una chiave inglese. La Jeep si fermò.

«Che cosa stai facendo?» chiese Vespán, in spagnolo, con fare imperioso.

«Mi spiace, tenente, ma c'è un piccolo problema.»

«Che problema?»

«Ci serve un pezzo di ricambio.»

«Non può volare senza?»

«No, tenente.»

«*La puta madre de Jesus...* Quante volte ti devo dire che questo elicottero non si può rompere?»

«Devo chiamare via radio perché ci mandino un aereo col pezzo di ricambio?»

«*¡Cojones!* Sì, deficiente, chiama via radio!»

Il pilota salì a bordo, parlò alla radio, quindi uscì dall'abitacolo. «Arriva domattina, tenente. Al più presto domattina.»

Il tenente rinchiuse i prigionieri in una baracca ai margini della pista e mise i due soldati a fare la guardia. Quando la porta si fu chiusa, Tom si sedette su un barile metallico e si massaggiò la nuca dolorante.

«Come ti senti?» gli chiese Sally.

«Come un gong appena suonato.»

«Ti hanno colpito di brutto.»

Tom annuì.

Si udì un tintinnio di chiavi e la porta si riaprì.

Il tenente rimase in piedi sulla soglia, mentre uno dei soldati gettava ai prigionieri due sacchi a pelo e una torcia elettrica.

«Molto spiacente per l'inconveniente», si scusò Vespán.

«Le spiacerà ancora di più quando si saprà quello che ha fatto», garantì Sally.

Il tenente non le diede retta. «Posso raccomandarvi di non commettere sciocchezze? Sarebbe imbarazzante, se qualcuno dovesse spararvi.»

«Non vorrà aprire il fuoco su di noi, nazista di latta?» lo apostrofò Sally.

I denti d'argento del tenente luccicarono nella semioscurità. «Si sa, qualche incidente può sempre capitare. Specie agli americani che vengono a La Mosquitia impreparati ai rigori della giungla.» Fece dietro-front, mentre uno dei soldati richiudeva la porta con forza. Tom sentì la voce di Vespán, che ammoniva le due sentinelle: se si fossero ubriacati o addormentati in servizio, lui personalmente gli avrebbe tagliato i testicoli, li avrebbe fatti seccare e li avrebbe appesi fuori dalla porta come batacchi.

«Dannati nazisti», imprecò Sally. «Grazie per avermi difeso, prima.»

«Non che sia servito a molto.»

«Ti ha fatto molto male?» Sally gli guardò la nuca. «C'è un brutto livido.»

«Sto bene.»

Lei gli si sedette accanto. Tom avvertì il calore della sua presenza. La guardò, distinguendo appena il suo profilo nella tenue luce che filtrava nella baracca. Lei lo guardò a sua volta. Erano così vicini che Tom poteva percepire il calore del suo viso, intravedere la curva delle sue labbra, la fossetta sulla guancia, le lentiggini sul naso. Profumava ancora di menta. Senza nemmeno pensare a quello che faceva, si protese verso di lei, sfiorandole le labbra con le proprie. Per un attimo rimasero immobili. Poi lei lo respinse. «Questa non è una buona idea.»

Che cosa diavolo mi è saltato in mente? Tom si sentiva umiliato e arrabbiato con se stesso.

Il momento di imbarazzo fu interrotto da qualcuno che all'improvviso bussò con veemenza alla porta. «Cena!» annunciò uno dei soldati. La porta si riaprì per un istante, poi si richiuse. Il soldato fece scattare di nuovo il lucchetto.

Tom accese la torcia e raccolse il vassoio. La cena consisteva in due lattine di Pepsi, un paio di *tortillas* di fagioli e un mucchietto di riso tiepido.

Né l'uno né l'altra erano in vena di mangiare. Per un po' rimasero immobili al buio. Il dolore alla nuca di Tom stava scemando, mentre la sua ira cresceva sempre di più. I militari non avevano alcun diritto. Né lui né Sally avevano fatto niente di male. Quel loro improbabile arresto doveva essere stato organizzato dallo stesso nemico senza nome che aveva ucciso Barnaby e Fenton. I suoi fratelli erano ancora più in pericolo di quanto pensasse.

Con la torcia, Tom esplorò l'interno della baracca. Non poteva essere costruita peggio: assi di legno malamente inchiodate alle travi e un tetto di alluminio.

Un'idea cominciava a farsi largo nella mente di Tom.

Un piano di fuga.

18

Alle tre del mattino, presero le loro posizioni: Sally alla porta e Tom contro la parete di fondo. Tom contò sottovoce fino a tre, poi lei cominciò a prendere a calci la porta, per coprire l'altro che faceva altrettanto con la parete. I colpi risuonavano simultanei, assordanti in quello spazio ristretto. Come speravano, le assi cominciarono a cedere.

Nel villaggio vicino, i cani cominciarono ad abbaiare.

Uno dei soldati imprecò. «Che sta facendo?» chiese, attraverso la porta.

«Devo andare in bagno!» protestò Sally.

«No. La faccia lì.»

Tom mormorò di nuovo il conteggio. *Uno, due, tre, calcio.* Sally diede un altro colpo alla porta, mentre lui se la prendeva con un'altra asse.

«Basta!» ordinò il soldato.

«Ma devo andare, *cabrón!*»

«*Señorita*, sono spiacente. Ma deve farla lì. Ho ordine di non aprire la porta.»

Uno, due, tre, calcio!

La terza asse cedette. Ora l'apertura era grande quanto bastava per passarci, seppure a fatica. Nel villaggio i cani abbaiavano isterici.

«Un altro calcio e chiamo il tenente!»

«Ma io devo andare!»

«Non posso farci niente.»

«Siete dei barbari.»

«Sono gli ordini, *señorita.*»

«Anche i soldati di Hitler dicevano la stessa cosa.»

«Sally, lascia perdere», suggerì Tom, a bassa voce, facendole cenni nel buio.

«Hitler non era poi così male, *señorita.* Faceva arrivare i treni in orario.»

«Quello era Mussolini, cretino. Voi due finirete sulla forca e non sarà una gran perdita per nessuno.»

«Sally! «fece Tom.

Lei tornò sul fondo della baracca. «Ma hai sentito cosa diceva, quel nazista?»

Lui la spinse attraverso l'apertura e le passò i sacchi a pelo. Una volta liberi, corsero chini verso la pista che, attraverso la giungla, riportava al villaggio. Non c'era elettricità, a Brus, ma il cielo era limpido e la luna inondava di luce le strade deserte. I cani stavano ancora abbaiando e ai due fuggiaschi non fu difficile attraversare il centro abitato passando inosservati. Malgrado il baccano, nessuno si era alzato.

Questa gente ha imparato a farsi gli affari suoi, pensò Tom.

In cinque minuti furono al fiume. Tom puntò la torcia sulla canoa dell'esercito, quella con il motore da diciotto cavalli. Era in ordine, con due grosse taniche piene di benzina. Non c'era che da disfare l'ormeggio.

D'un tratto sentì qualcuno parlare sottovoce nel buio. «Non volete prendere quella barca?» Era il barcaiolo che avevano incontrato quel pomeriggio.

«Certo che sì», replicò Tom.

«Lasciate che la prendano gli stupidi *soldados*. L'acqua è bassa. A ogni curva del fiume ci si trova in secca. Prendete la mia, passa dove l'acqua è bassa, così potete scappare.»

Con l'agilità di un gatto, l'uomo saltò sul molo e staccò gli ormeggi di una snella canoa con il motore da sei cavalli. «Saltate su.»

«Non viene con noi?» chiese Sally.

«No. Io dico a stupidi *soldados* che mi avete derubato.» Il barcaiolo prese le taniche dall'imbarcazione dell'esercito e le caricò a poppa, aggiungendovi una tanica da una delle altre canoe.

Tom e Sally salirono a bordo. Tom prese di tasca alcune banconote e le porse all'uomo.

«Non ora. Se mi perquisiscono e trovano soldi, mi sparano.»

«Come possiamo ripagarla?»

«Mi pagate dopo un milione di dollari. Mi chiamo Manuel Waono. Sono sempre qui.»

«Un momento. Un milione di dollari?»

«Siete ricchi americani. Mi pagate facile un milione. Io, Manuel Waono, vi salvo la vita. Ora andate, svelti.»

«Come troviamo Pito Solo?»

«Ultimo villaggio sul fiume.»

«Ma come facciamo a sapere...»

Il barcaiolo non era interessato a dare ulteriori spiegazioni. Spinse la canoa con un piede scalzo, facendola scivolare nell'oscurità del fiume.

Tom calò in acqua il motore e lo avviò. L'Evinrude prese vita all'istante, con un suono acuto e assordante nel silenzio.

«Via», li incalzò Manuel, dalla riva.

Tom spinse il motore al massimo della potenza e, tra ronzii e vibrazioni metalliche, la canoa prese velocità. Tom, a poppa, teneva la rotta, mentre Sally, a prua, fendeva l'oscurità con la torcia elettrica.

Neanche un minuto dopo, al molo, Manuel cominciò a gridare in spagnolo: «Aiuto! Mi hanno derubato! La mia barca, hanno rubato la mia barca!»

«Cristo, non ha perso tempo», mormorò Tom.

Di lì a poco una cacofonia di voci concitate giunse lungo il fiume. Poi la luce di una lanterna balenò sull'argine, insieme a varie torce elettriche, che illuminarono un assembramento di persone. Si udirono imprecazioni e grida confuse, poi tutti tacquero all'improvviso. Una voce gridò in inglese:

«Tornate indietro, altrimenti ordinerò ai miei uomini di sparare». Era Vespán.

«Tutte palle», disse Sally.

Tom non si sentiva troppo sicuro.

«Non pensate che stia scherzando!» insistette il tenente.

«Non sparerà mai», disse Sally.

«Uno... Due...»

«È uno sbruffone», aggiunse Sally.

«Tre!»

Silenzio.

«Che ti dicevo?»

Alle loro spalle risuonò un crepitio di armi da fuoco, paurosamente vicino.

«Merda!» esclamò Tom, gettandosi sul fondo della canoa. L'imbarcazione sbandò, ma lui rimise una mano sulla barra e stabilizzò la rotta.

Sally, sicura di sé, si ergeva ancora sulla prua. «Tom, sparano in aria. Non possono rischiare di colpirci. Siamo cittadini americani.»

Una seconda scarica di armi da fuoco riecheggiò nell'aria. Stavolta Tom distinse il rumore dei proiettili che fendevano la superficie dell'acqua.

Sally si tuffò immediatamente sul fondo della canoa e si trascinò verso di lui. «Gesù Cristo, ci sparano addosso!»

Tom spostò la barra a destra e a sinistra, improvvisando una manovra evasiva.

Non c'erano più raffiche occasionali: ora i proiettili fischiavano continuamente sopra le loro teste, come api. I soldati stavano sparando nella direzione da cui proveniva il rumore del motore, rastrellando l'acqua con le armi automatiche. E, senza alcun dubbio, stavano sparando per uccidere.

Tom continuò a guidare la canoa a zig zag. Cercando di far sbagliare mira ai militari. A ogni deviazione, Sally alzava la testa e guardava verso le luci, per vedere che cosa stessero combinando. Appena avessero svoltato la curva del fiume, sarebbero stati temporaneamente al sicuro, protetti dalla vegetazione della giungla.

Furono esplosi altri colpi e questa volta i proiettili colpirono lo scafo, inondando i due fuggitivi di schegge.

«Merda!»

«Verremo a prendervi!» giunse la voce minacciosa del tenente, ormai lontano. «Vi troveremo. E ve ne pentirete per tutto il resto delle vostre miserabili vite.»

Tom contò fino a venti, poi si arrischiò ad alzare la testa. La canoa svoltò lentamente la curva, uscendo dalla linea di tiro. Un po' per volta, le fioche luci sull'argine scomparvero tra le foglie.

Ce l'avevano fatta.

Ci fu un'ultima raffica, poco convinta. Tom sentì rumore di rami strappati e di proiettili che si conficcavano nei tronchi. L'eco degli spari si dissolse e sul fiume tornò il silenzio.

Aiutò Sally a rimettersi in piedi. Nella tenue luce lunare, il suo viso sembrava spettrale. Lui riaccese la torcia e illuminò la giungla intorno a loro. Due pareti di alberi si innalzavano sulle due rive del Rio Patuca. Per un istante, una stella solitaria brillò nella striscia di cielo ancora visibile, poi scomparve, coperta dalla volta di vegetazione che si chiudeva sopra le loro teste.

Il piccolo motore continuava a ronzare. Ora erano soli sul fiume, avviluppati dalla notte afosa.

Tom prese la mano di Sally e si accorse che tremava. Poi si rese conto che anche la propria mano non era esattamente ferma. I soldati avevano sparato su di loro, intenzionati a ucciderli. Una scena che Tom aveva visto milioni di volte al cinema, ma diventare sul serio un bersaglio faceva un altro effetto: una nuova dimensione della paura.

La luna tramontava dietro la muraglia di vegetazione e l'oscurità soffocava il fiume. Tom puntò il fascio di luce sull'acqua, per evitare rocce o radici sporgenti. Una nube di zanzare si stava radunando intorno a loro. Quanto più si inoltravano nella giungla, tante più erano le migliaia di insetti che arrivavano all'assalto.

«Suppongo che tu non abbia in tasca un barattolo di repellente per insetti», fece Tom.

«A dire il vero sono riuscita a prendere un po' di cose dallo zaino, mentre eravamo sulla Jeep.» Sally aprì una capiente tasca sulla coscia dei pantaloni e ne estrasse varie cose. «Non so neanche che cosa ci sia.»

Alla luce della torcia, in mano a Tom, Sally si mise a esaminare gli oggetti: tavolette per depurare l'acqua, bustine di fiammiferi impermeabili, uno snack al cioccolato, il passaporto, un rotolo di biglietti da cento dollari, una carta geografica, qualche inutile carta di credito. Ma nessun barattolo di repellente per gli insetti.

Imprecando, Sally rimise tutto in tasca. Una fotografia cadde sul fondo della canoa. Vi era ritratto un uomo decisamente di bell'aspetto, con sopracciglia scure e un mento ben delineato. L'espressione seria, la bocca de-

cisa, la giacca di tweed e l'aria altezzosa lo rendevano immediatamente riconoscibile come un uomo che si prende molto sul serio.

«Chi è?» chiese Tom.

«Oh, quello è il professor Clyve.»

«Quello è Clyve? Ma è così giovane! Me lo figuravo un vecchio signore in cardigan che fuma la pipa.»

«Non gli farebbe molto piacere sentirlo. È il professore più giovane che abbia mai avuto il dipartimento. È entrato all'università di Stanford a sedici anni, si è diplomato a diciannove ed era laureato prima di compierne ventidue. Un vero genio.» Sally ripose con cura la foto nella tasca.

«Perché ti porti dietro una foto del tuo professore?»

«Perché?» fece Sally, divertita. «Perché siamo fidanzati. Non te l'avevo detto?»

«No.»

Sally lo guardò, curiosa. «Non sarà un problema per te, vero?»

«Certo che no.» Tom si sentì arrossire e sperò che al buio non si notasse. Sentiva lo sguardo di lei su di sé.

«Sembri sorpreso.»

«Be', lo sono. Dopotutto, non porti un anello di fidanzamento.»

«Il professor Clyve non crede in quelle convenzioni borghesi.»

«E non ha avuto nulla in contrario nel farti partire per questo viaggio insieme a me?» Tom si rese conto di avere detto la cosa sbagliata.

«Credi che io debba chiedere il permesso al mio uomo per andare in viaggio? O stai sottintendendo che non sono una persona sessualmente affidabile?» Sally lo stava fissando con la testa lievemente inclinata e gli occhi stretti.

Tom distolse lo sguardo. «Mi spiace di avertelo chiesto.»

«Anche a me. Non so perché, ma ti facevo più illuminato.»

Tom tornò a preoccuparsi della rotta, nascondendo il proprio imbarazzo e una certa confusione.

La notte trascorreva calda e afosa. Un uccello stridette nel buio. Nel silenzio che seguì, Tom udì un rumore.

Spense immediatamente il motore, con il cuore che batteva all'impazzata.

Il rumore si ripeté. Era lo scoppiettio di un altro fuoribordo che veniva messo in marcia. Sul fiume cadde il silenzio.

La canoa proseguì per inerzia.

«Ci vengono dietro.»

La corrente ebbe il sopravvento, cominciando a spingere indietro la canoa. Tom prese il remo dal fondo della barca, si alzò in piedi e lo tuffò in acqua. Ci fu un altro scoppiettio, seguito da un rombo, che poi divenne un ronzio costante.

Non c'era dubbio: era proprio un fuoribordo. Tom fece per riavviare il motore.

«No», obiettò Sally. «Ci sentiranno.»

«Non possiamo sperare di lasciarli indietro remando.»

«Non possiamo neanche sperare di far perdere le nostre tracce. Con quel diciotto cavalli saranno su di noi in cinque minuti.» Sally perlustrò le pareti di vegetazione sulle due rive. L'acqua si faceva largo tra gli alberi, scomparendo nella giungla. «Potremmo nasconderci.»

Remando, Tom spinse la canoa verso la foresta inondata. C'era un'apertura, che in stagioni più asciutte doveva essere un torrente. La barca si incagliò su un tronco semisommerso.

«Giù», disse Tom.

L'acqua era profonda solo una trentina di centimetri, ma sotto di essa c'era almeno mezzo metro di fanghiglia, in cui entrambi sprofondarono in un turbinio di bollicine. La poppa della barca sporgeva sul fiume, ancora troppo visibile.

«Solleva e spingi.»

Con un certo sforzo, spinsero la canoa di là dal tronco. Poi lo scavalcarono e risalirono a bordo. Il rumore dell'altro Evinrude si stava avvicinando. La barca dell'esercito stava risalendo rapidamente il fiume.

Sally prese il secondo remo, in modo da portare più rapidamente la canoa al riparo della foresta. Tom spense la torcia.

Poco dopo, una luce intensa lampeggiò tra i rami.

«Siamo ancora troppo vicini», disse Tom. «Ci vedranno.»

Cercò di remare, ma la pagaia affondò nel fango, restandovi infissa. Tom la estrasse a forza e la depose sul fondo della canoa. Decise di aggrapparsi alle liane, per tirare l'imbarcazione tra l'intrico di felci e cespugli.

L'Evinrude era ormai vicinissimo.

Il riflettore illuminò la foresta, proprio mentre Tom circondava Sally con un braccio e la tirava con sé sul fondo della canoa. Rimasero sdraiati, addossati l'uno all'altra. Tom pregò che i soldati non vedessero il motore.

Il rumore dell'Evinrude divenne fortissimo. L'imbarcazione degli inseguitori aveva rallentato, perlustrando il tratto di foresta in cui si erano rifugiati. Tom sentì il crepitio di un walkie-talkie e un mormorio di voci. La

giungla, illuminata a giorno, sembrava un set cinematografico.

Poi l'imbarcazione riprese il cammino, l'oscurità ritornò e gradualmente il rumore del motore si allontanò.

Tom si rimise a sedere, in tempo per vedere la luce del riflettore che spariva davanti a loro, dietro una curva.

Si ritrovarono al buio.

«Se ne sono andati», disse Tom.

Sally si rialzò, scostandosi i capelli dal viso. Le zanzare formavano una densa coltre ronzante. Tom se le sentiva addosso, sul collo, ovunque: alcune erano impigliate tra i capelli, altre si facevano largo nelle orecchie, qualcuna cercava addirittura di infilarglisi nel naso. Quando si dava una pacca, ne ammazzava una dozzina. Quando respirava, inspirava zanzare.

«Dobbiamo andarcene di qui», disse Sally, prendendosi a schiaffi.

Tom si mise a raccogliere rami secchi dai cespugli.

«Che cosa fai?»

«Accendo un fuoco.»

«Dove?»

«Vedrai.» Accatastati i rami, raccolse fango dal fiume e ne fece un monticello sul fondo della canoa. Poi lo ricoprì di foglie e in cima costruì un piccolo *teepee* di stecchi e foglie secche. «Fiammifero.»

Sally gli passò una bustina.

Tom accese il fuoco. Appena le fiamme cominciarono a scoppiettare, aggiunse ramoscelli e foglie verdi. Un ricciolo di fumo si levò nell'aria immobile. Dopo di che prese una grossa foglia e la usò come ventaglio per dirigere il fumo verso Sally. La nube di zanzare fu immediatamente respinta. Il fumo aveva un odore gradevole, dolce e speziato.

«Un bel trucco», approvò Sally.

«Mio padre me lo insegnò durante una gita in canoa nel Maine settentrionale.» Tom gettò altre foglie sul fuoco.

Sally recuperò la carta geografica e la studiò alla luce della torcia. «Sembra che dal fiume si dipartano parecchi canali laterali. Forse dovremmo seguire questi, almeno fino a quando non raggiungiamo Pito Solo.»

«Buona idea. E credo che d'ora in poi faremmo bene a remare. Non possiamo arrischiarci ad accendere il motore.»

Sally assentì.

«Cura il fuoco», disse Tom. «Intanto io remo. Poi ci diamo il cambio. Non ci fermiamo finché non siamo a Pito Solo.»

«Va bene.»

Tom spinse di nuovo la canoa in acqua e remò costeggiando la foresta, le orecchie tese per cogliere il rumore del motore degli inseguitori.

Ben presto, giunsero a uno dei canali laterali e lo imboccarono.

«Ho come la sensazione», disse Tom, «che Vespán non avesse intenzione di portarci veramente a San Pedro Sula. Ho idea che il suo piano fosse di farci precipitare dall'elicottero. Se non fosse stato per quel pezzo di ricambio mancante, a quest'ora saremmo morti.»

19

Vernon alzò lo sguardo verso la volta verdeggiante sopra la sua testa e si accorse che la notte stava scendendo sulla palude di Meambar. Con essa arrivavano il ronzio degli insetti, il fetore dei gas di palude e i miasmi di marciume dalla distesa di fango gelatinoso che li circondava, come vapori venefici che si sprigionassero dai giganteschi tronchi d'albero. Da qualche parte, nel profondo della palude, giungeva il grido lontano di un animale, seguito dal ruggito di un giaguaro.

Era la seconda notte consecutiva che trascorrevano senza potersi accampare sulla terraferma. Avevano invece portato la canoa al riparo di un gruppo di colossali bromeliacee, nella speranza che le foglie li proteggessero dalla pioggia incessante. Speranza vana, dal momento che le foglie si limitavano a incanalare gli scrosci d'acqua in vere e proprie cascate.

Il Maestro giaceva sul fondo della canoa, sotto la pioggia, addossato alle provviste e infagottato in una coperta fradicia. A dispetto del calore soffocante, era scosso da brividi. La nube di zanzare che li avvolgeva come nebbia sembrava più fitta, intorno al suo viso. Vernon vedeva gli insetti che gli camminavano sulla bocca e sulle palpebre. Gli si avvicinò, spruzzandogli un'altra dose di repellente sul viso. Ma era un'impresa disperata: se non lo lavava via la pioggia, lo faceva il sudore.

Vernon alzò la testa. Le due guide erano a prua e stavano giocando a carte alla luce di una torcia, sprecando le loro preziose batterie e ubriacandosi di aguardiente. Raramente si erano mantenuti sobri, da quando era cominciato il viaggio. Vernon aveva scoperto con orrore che uno su dieci dei bidoni da quattro litri e mezzo che pensava contenessero acqua era pieno, invece, di limpida e foltissima aguardiente.

Vernon si rannicchiò su se stesso. Non era ancora buio: la notte sembrava scendere molto lentamente. Sulla palude non c'era tramonto, la luce

passava dal verde all'azzurro infine al nero. All'alba succedeva la stessa cosa, a rovescio. Persino nei giorni di sereno non si vedeva il sole, ma solo un lucore verdastro. Sentiva disperatamente la mancanza di un po' di sole e di una boccata di aria fresca.

Dopo avere vagato per quattro giorni nella palude, le due guide avevano finalmente ammesso di essersi perdute e avevano deciso di tornare indietro. Ma lui sospettava che non fossero riusciti nemmeno a invertire la rotta. Non era di lì che erano passati, all'andata. Per quanto gli risultava, stavano andando ancora nella direzione sbagliata.

Era impossibile discutere con le guide, per quanto Vernon parlasse correntemente lo spagnolo e loro capissero un po' di inglese. Ma i due erano perennemente ubriachi, a volte così tanto da rendere impossibile la comprensione reciproca, in qualsiasi lingua. Nei giorni precedenti, quanto più perdevano la strada, tanto più fieramente lo negavano e tanto più si ubriacavano.

Poi il Maestro si era ammalato.

Vernon sentì un'imprecazione da prua. Una delle guide gettò le carte e si alzò in piedi, barcollante, imbracciando il fucile. L'imbarcazione oscillò.

«*¡Cabrón!*» imprecò il compare, balzando in piedi a sua volta e sfoderando il *machete.*

«Fermi!» gridò Vernon. Ma come al solito i due lo ignorarono. Ubriachi, si insidiarono a vicenda e si accapigliarono. Dal fucile partì un colpo, che si perse nella vegetazione senza colpire nessuno. Dopo altri grugniti e imprecazioni, i due tornarono a sedersi, raccolsero le carte e ripresero a giocare come se nulla fosse accaduto.

«Cos'è stato quello sparo?» chiese il Maestro, con un certo ritardo, aprendo gli occhi.

«Niente», rispose Vernon. «Hanno bevuto di nuovo.»

Il Maestro rabbrividì e si rannicchiò ancora di più sotto la coperta. «Dovresti togliergli quel fucile.»

Vernon non replicò. Sarebbe stato stupido cercare di disarmarli, anche da sbronzi. Specie da sbronzi.

«Le zanzare», gemette il Maestro, con voce flebile.

Vernon si chinò su di lui, si spruzzò altro repellente sulle mani e lo passò lentamente sul viso e sul collo del Maestro, che sospirò di sollievo, rabbrividì nuovamente e richiuse gli occhi.

Il Maestro stava morendo.

Quanto alle guide, terrorizzate e sperdute, si erano arrese e si stavano

ubriacando fino alla morte.

Vernon sollevò il cappuccio, ormai fradicio, sopra la testa. Sentiva la pioggia battergli sulla schiena, ascoltava i rumori della foresta, quegli stridori alieni di accoppiamenti e violenza. Pensò alla morte. A quanto pareva, la domanda che si era posto per tutta la vita stava per avere una risposta, in modo orribile e inaspettato.

20

Per due giorni sul fiume aleggiò un manto protettivo di foschia. Tom e Sally remavano controcorrente, seguendo i serpeggianti canali paralleli e attenendosi a un rigoroso silenzio. Viaggiavano giorno e notte, dormendo a turno. Avevano poco da mangiare: solo un paio di snack di Sally, che furono razionati, e la frutta che lei raccoglieva lungo il tragitto. Non c'era traccia dei soldati che li inseguivano. Tom cominciava a sperare che avessero gettato la spugna e fossero tornati a Brus, oppure che si fossero impantanati da qualche parte. Il fiume pullulava di tronchi sommersi e di banchi di sabbia o di fango, su cui un'imbarcazione correva il rischio di arenarsi. Waono aveva ragione.

Il mattino del terzo giorno la foschia si diradò, rendendo nuovamente visibili le due muraglie di vegetazione in mezzo alle quali scorreva il canale. Poco dopo, apparvero una casa su palafitte, con pareti di canne intrecciate e tetto di paglia, e, poco più in là, un argine scosceso su cui erano ammassati blocchi di granito. Era la prima volta da giorni che Tom e Sally vedevano la terraferma. C'era persino un molo, non dissimile da quello di Brus: una traballante piattaforma di bambù montata su pali affondati nel fango.

«Che ne dici?» chiese Tom. «Ci dobbiamo fermare?»

Sally si alzò in piedi. Un ragazzino stava pescando, seduto su una piattaforma.

«Pito Solo?»

Ma il ragazzino li aveva visti e stava già scappando via, abbandonando la canna.

«Facciamo un tentativo», propose Tom. «Se non troviamo qualcosa da mangiare, siamo finiti.» E remò verso il molo.

La piattaforma scricchiolò e ondeggiò pericolosamente, sotto il peso di Sally e Tom. Una passerella altrettanto instabile li portò fino al ripido banco di terra che si alzava dall'acqua. Intorno non si vedeva anima viva. Scivolando e cadendo nel fango, riuscirono a risalire l'argine. Tutto era fradi-

cio di umidità. In cima c'era una piccola capanna aperta, con un fuoco acceso e un vecchio sdraiato su un'amaca. Un animale cuoceva su uno spiedo. Tom l'occhieggiò, inalando il piacevole aroma di carne arrostita. Il suo appetito si contenne moderatamente nel momento in cui si rese conto che l'animale in questione era una scimmia.

«*Hola*», disse Sally.

«*Hola*», rispose il vecchio.

Sally parlò in spagnolo. «È questa Pito Solo?»

Il vecchio li guardò in silenzio, senza capire.

«Non parla spagnolo», ne dedusse Tom.

«Da che parte la città? *¿Donde?* Dove?»

L'uomo indicò un punto nella foschia. Un animale lanciò un grido acuto, facendo sobbalzare Tom.

«C'è un sentiero, da quella parte», notò Sally.

Imboccarono il sentiero e non tardarono a raggiungere il centro abitato, un villaggio arroccato su un pendio che emergeva dalla foresta inondata. Non era che un ammasso di misere capanne di canne cementate con fango, con tetti di paglia e di alluminio, tra le quali zampettavano galline e vagavano cani randagi, visibilmente affamati, che guardavano i polli di sottecchi. Per il resto, il villaggio sembrava deserto. Tom e Sally lo esplorarono per intero: il centro abitato finiva tanto bruscamente com'era cominciato, con una solida parete di giungla.

Sally guardò Tom. «E adesso?»

«Bussiamo.»

Tom scelse una porta a caso e bussò.

Silenzio.

Si udì un fruscio. Tom si guardò intorno. Dapprima non vide nulla, poi si accorse che un centinaio di piccoli occhi li stavano scrutando dal fogliame della giungla. Erano tutti bambini.

«Vorrei avere qui le mie caramelle», si rammaricò Sally.

«Tira fuori un dollaro», suggerì Tom.

Sally seguì il suo consiglio. «Salve. Chi vuole un dollaro americano?»

Gridando e prendendosi a spintoni, un centinaio di bambini spuntò dalla vegetazione, tutti con la mano tesa.

«Chi parla spagnolo?»

Tutti si misero a gridare in spagnolo. Una ragazzina più grande e più composta degli altri emerse dalla confusione generale: «Posso aiutarvi?» Doveva avere circa tredici anni ed era carina, con una T-shirt variopinta,

un paio di short, orecchini d'oro e fitte trecce castane che le scendevano sulla schiena.

Sally le diede il dollaro. Un «Ahhh» di delusione si levò dal gruppo, ma i bambini sembrarono prenderla bene. Il ghiaccio, a quanto pareva, era stato rotto.

«Come ti chiami?»

«Marisol.»

«Bel nome.»

La ragazzina sorrise.

«Stiamo cercando Don Orlando Ocotal. Puoi portarci da lui?»

«È andato via con *los yanquis* più di sette giorni fa.»

«Che *yanquis*?»

«Un *gringo* alto e arrabbiato con la faccia piena di morsi di zanzara e uno che sorrideva, con anelli d'oro alle dita.»

Tom imprecò. «A quanto pare, Philip è arrivato per primo alla nostra guida.» Si rivolse alla ragazzina. «Hanno detto dove andavano?»

«No.»

«Ci sono dei grandi, in questo villaggio? Dobbiamo andare sul fiume e ci serve una guida.»

«Vi porto da mio nonno», propose la ragazzina, «Don Alfonso Boswas, il capo del villaggio. Lui sa tutto.»

La seguirono. Marisol aveva un'aria di sicurezza e competenza, accentuata dalla postura eretta. Mentre passavano davanti alle capanne, l'odore della cucina quasi fece svenire Tom dalla fame.

La ragazzina li condusse a quella che sembrava la più misera costruzione del villaggio: un cumulo di canne, senza più nemmeno fango a cementare le fessure, che si affacciava sullo spiazzo melmoso che serviva da piazza principale. Al centro della *plaza* spuntavano banani e alberi di limone, dalle foglie chiazzate di fango.

Marisol rimase accanto alla porta, invitandoli a entrare. Al centro della capanna, su uno sgabello troppo basso per lui, sedeva un vecchio dalle ginocchia ossute che sbucavano dai pantaloni laceri, con ciuffi disordinati di capelli bianchi che fuoriuscivano dal cranio calvo, puntando in ogni direzione. Stava fumando una pipa di granturco, riempiendo l'ambiente di un sentore di catrame. Un *machete* giaceva a terra ai suoi piedi. Era piccolo e aveva un paio di occhiali che gli ingrandivano gli occhi, conferendogli una perenne espressione di sorpresa. Era impossibile immaginarlo come il capo del villaggio. Sembrava semmai l'ultimo dei poveri.

«Don Alfonso Boswas?» chiese Tom.

«Chi?» sbottò il vecchio, afferrando il *machete* e agitandolo in aria. «Boswas, quel disgraziato? Se n'è andato. L'hanno scacciato dal villaggio molto tempo fa. Quel buono a nulla ha vissuto anche troppo a lungo. Se ne stava tutto il giorno seduto a fumare la pipa e a guardare le ragazze che passavano davanti alla sua capanna.»

Tom fissò il vecchio, perplesso, poi si voltò verso la ragazzina. Marisol, in piedi sulla soglia, tratteneva a stento una risata.

Il vecchio depose a terra il *machete* e rise a sua volta. «Entrino, entrino. Sono io Don Alfonso Boswas. Si siedano. Sono solo un vecchio che si diverte a scherzare. Ho venti nipoti, sessanta bisnipoti e nessuno che mi venga mai a trovare, sicché faccio i miei scherzi agli estranei.» Parlava uno spagnolo di vecchio stampo, curiosamente formale, rivolgendosi agli ospiti con la terza persona plurale: *Ustedes.*

Tom e Sally occuparono due sgabelli malfermi. «Sono Tom Broadbent», si presentò lui, «e la signorina è Sally Colorado.»

Il vecchio si alzò in piedi, fece un inchino, poi tornò a sedersi.

«Cerchiamo una guida per risalire il fiume.»

«Uhm», fece Don Alfonso. «D'un tratto tutti questi *yanquis* vogliono risalire il fiume, per andare a perdersi nella palude di Meambar e finire in pasto agli anaconda. Perché?»

Tom esitò, colto di sorpresa dalla domanda.

«Cerchiamo di ritrovare suo padre», spiegò allora Sally. «Maxwell Broadbent. È arrivato qui circa un mese fa, con un gruppo di indiani, a bordo di canoe. Probabilmente avevano molte casse con loro.»

Il vecchio guardò Tom, stringendo gli occhi. «Venga qui, giovanotto.» Tese la mano scheletrica e la strinse intorno al braccio di Tom, come una morsa, tirandolo a sé. Lo fissò, scrutandolo con gli occhi dilatati in modo grottesco dagli occhiali. Tom ebbe l'impressione che Don Alfonso gli stesse scrutando direttamente nell'anima.

Dopo un rapido esame, il vecchio lasciò la presa. «Vedo che lei e la sua donna sono affamati. Marisol!» Parlò alla nipote in una lingua indiana. La ragazzina corse via. Poi Don Alfonso tornò a rivolgersi a Tom. «Dunque era suo padre l'uomo che è venuto qui, eh? Lei non mi sembra pazzo. Un giovanotto con un padre pazzo, solitamente è pazzo a sua volta.»

«Mia madre era normale», precisò Tom.

Don Alfonso rise di gusto e si batté una mano sul ginocchio. «Questa è buona. Anche a lei piace scherzare. Sì, hanno fatto tappa al villaggio, per

acquistare cibo. L'uomo bianco sembrava un orso e la sua voce si sentiva a un chilometro di distanza. Gli dissi che era pazzo ad andare nella palude di Meambar, ma lui non mi diede ascolto. Dev'essere un grande capo, in America. Passammo una bella serata insieme, ridendo molto, e alla fine lui mi diede questo.»

Il vecchio si alzò e andò a un cumulo di sacchi di juta, frugò in uno di essi e ne trasse un oggetto, che tenne nel palmo della mano. Il sole lo colpì e una pietra perfetta a forma di stella si accese di un intenso color rosso sangue. Don Alfonso lo mise nelle mani di Tom.

«Un rubino a stella», mormorò Tom, in preda all'emozione. Era una delle gemme della collezione del padre e valeva una piccola fortuna. Non era la prima volta che Maxwell Broadbent faceva un dono stravagante a qualcuno che gli era simpatico. Una volta aveva dato cinquemila dollari a un mendicante perché lo aveva apostrofato con una battuta di spirito.

«Sì, un rubino. Con questo i miei nipoti andranno in America.» Don Alfonso se ne riappropriò e lo ripose con cura nel sacco polveroso. «Perché suo padre fa tutto questo? Quando ho cercato di saperlo, si è mostrato evasivo come un *coati*.»

Tom guardò Sally. Come si poteva spiegare una cosa del genere? «Stiamo cercando di trovarlo. Lui è... malato.»

Don Alfonso sgranò gli occhi. Si tolse gli occhiali, li pulì con uno straccio lercio e se li rimise sul naso, più sporchi di prima. «Malato? È contagioso?»

«No, come ha detto lei è solo un po'... *loco.* Tutto qui. Questo è un gioco che si diverte a fare con i suoi figli.»

Don Alfonso rifletté per qualche secondo, poi scosse il capo. «Ho visto gli *yanquis* fare un sacco di cose strane, ma questo è più che strano. Mi nascondete qualcosa. Se vi devo aiutare, dovete dirmi tutto.»

Tom sospirò e guardò Sally, che fece un cenno di assenso. «Sta morendo», disse allora. «Ha risalito il fiume con tutti i suoi beni e ci ha sfidati: se volevamo la nostra eredità, dovevamo trovare la sua tomba.»

Il vecchio annuì, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo. «Sì, sì. Un tempo si usava tra noi indiani *tawakha.* Ci facevamo seppellire con le nostre proprietà, facendo arrabbiare i figli. Ma poi giunsero i missionari e ci spiegarono che Gesù ci avrebbe dato nuove cose in Cielo e quindi non occorreva seppellire nulla con i morti. Perciò smettemmo di farlo. Ma sono convinto che il vecchio sistema fosse il migliore. E non sono così sicuro che Gesù abbia tutte quelle nuove cose per la gente che

muore. Dai ritratti che ho visto, sembra un pover'uomo, senza pentole, maiali, polli né scarpe. Non ha nemmeno una moglie.» Inspirò rumorosamente. «D'altra parte, può essere meglio portarsi i propri beni nella tomba, piuttosto che lasciare che i figli se li contendano. Cominciano a litigare prima ancora che uno sia morto. Per questo ho già dato tutto quello che avevo ai miei figli e alle mie figlie, e vivo come un miserabile nullatenente. Questa è una cosa rispettabile da fare. Ora i miei figli non hanno niente da contendersi e, cosa ancora più importante, non desiderano la mia morte.» Finito il discorso, si rimise in bocca la pipa.

«Sono passati di qui altri bianchi?» domandò Sally

«Dieci giorni fa sono arrivati quattro uomini, due indiani e due bianchi. Il più giovane sembrava Gesù Cristo, ma alla scuola missionaria hanno detto che era solo un tipo di persona che chiamano hippie. Sono rimasti un giorno e poi hanno ripreso il viaggio. Poi, una settimana fa, sono arrivate quattro canoe con due *gringos* e un gruppo di soldati. Hanno assoldato Don Orlando come guida e sono ripartiti. Per questo mi domando: perché all'improvviso tutti questi pazzi di *yanquis* vanno verso la palude di Meambar? Sono tutti in cerca della tomba di suo padre?»

«Sì. Sono i miei due fratelli.»

«Perché non collaborate nella ricerca?»

Tom non rispose.

Fu Sally a parlare. «Ha detto che col primo uomo bianco c'erano degli indiani. Sa da dove venivano?»

«Erano selvaggi nudi degli altipiani, dal corpo dipinto di nero e rosso. Non sono cristiani. Qui a Pito Solo siamo un po' cristiani, non tanto, solo un po', quanto basta a cavarcela quando arrivano cibo e medicine dal Nord America. Allora cantiamo e applaudiamo Gesù. È così che ho avuto gli occhiali nuovi.» Se li tolse e li porse a Tom perché li esaminasse.

«Don Alfonso», riprese questi, «ci occorre una guida per risalire il fiume. Abbiamo bisogno anche di provviste ed equipaggiamento. Lei può aiutarci?»

Il vecchio sbuffò un paio di boccate di fumo, annuendo. «Vi porterò io.»

«Oh, no.» Tom guardò allarmato l'esile figura del vecchio. «Non chiedevamo tanto. Dovrebbe allontanarsi dal villaggio, che di sicuro ha molto bisogno di lei.»

«Bisogno? Di me? Il villaggio non chiederebbe di meglio che liberarsi del vecchio Don Alfonso.»

«Ma lei è il capo.»

«Il capo? Puah!»

«Sarà un viaggio lungo e difficoltoso», chiarì Tom. «Non certo adatto a un uomo della sua età.»

«Sono ancora forte come un tapiro! Sono abbastanza giovane da potermi risposare. In effetti, avrei giusto bisogno di una sedicenne che riempia lo spazio vuoto nella mia amaca e che ogni sera mi faccia addormentare con i suoi baci e i suoi sospiri.

«Don Alfonso...»

«Avrei bisogno di una sedicenne che mi stuzzichi e mi risvegli la mattina mettendomi la lingua nell'orecchio, perché io possa alzarmi quando si levano gli uccelli. Non preoccupatevi d'altro: io, Don Alfonso Boswas, vi condurrò alla palude di Meambar.»

«No», disse Tom, con tutta la fermezza di cui era capace. «Non lo farà. Ci serve una guida più giovane.»

«Non potete evitarlo. Ho sognato che sareste arrivati e che sarei venuto con voi. Dunque è deciso. Io parlo inglese e spagnolo, ma preferisco lo spagnolo: l'inglese mi spaventa, sembra sempre che uno si stia strozzando.»

Tom guardò Sally, esasperato. Con quel vecchio era impossibile discutere.

In quel momento tornò Marisol, accompagnata dalla madre. Ognuna portava un vassoio coperto di foglie di palma, su cui facevano bella mostra *tortillas,* banane fritte, carne arrostita, noci e frutta fresca.

Tom non aveva mai avuto tanta fame in vita sua. Insieme a Sally, diede inizio al banchetto, cui si unì anche il vecchio, mentre figlia e nipote se ne stavano in disparte, a guardare. Mentre mangiavano, ogni discorso cessò. Appena un piatto era vuoto, in silenzio la madre di Marisol provvedeva a riempirlo nuovamente. Tom e Sally li svuotarono tre volte.

A fine pasto Don Alfonso si appoggiò al basso schienale del suo sgabello e si pulì la bocca.

«Mi ascolti», riprese Tom, in tono deciso. «Sogno o non sogno, lei non può venire con noi. Ci vuole un uomo più giovane.»

«O una donna», precisò Sally.

«Porterò due ragazzi con me, Chori e Pingo. Sono l'unico, oltre a Don Orlando, a sapere come orientarsi nella palude. Senza la mia guida, morirete.»

«Devo declinare la sua offerta, Don Alfonso.»

«Non vi resta molto tempo. I soldati vi danno la caccia.»

«Sono stati qui?» domandò Tom, preoccupato.

«Questa mattina. E torneranno.»

Tom si voltò verso Sally, poi di nuovo verso Don Alfonso. «Non abbiamo fatto nulla di male. Le posso spiegare...»

«Non occorrono spiegazioni. I soldati sono malvagi. Dobbiamo prepararci a partire al più presto. Marisol?»

«Sì, nonno?»

«Ci servono teloni, fiammiferi, benzina, olio per motore, attrezzi, una padella, un paiolo, posate e borracce d'acqua.» E proseguì con una lista di cibi e attrezzature.

«Avete medicine?»

«Abbiamo molte medicine nordamericane, grazie ai missionari. Abbiamo applaudito molto Gesù, per avere quelle medicine. Marisol, di' ai venditori di venire qui con quanto ti ho chiesto e di fare prezzi onesti.»

Marisol corse via, con le trecce al vento. Di lì a dieci minuti era già di ritorno. A capo di una fila di vecchi, donne e bambini, tutti che portavano qualcosa. Don Alfonso rimase nella capanna, estraniandosi dalle compravendite, lasciando che fosse Marisol a gestire la situazione.

«Comprate ciò che volete e dite agli altri di andarsene», consigliò loro Marisol. «Saranno loro a dirvi il prezzo. Non contrattate, da noi non si usa. Dite solo sì o no. I prezzi sono onesti.»

La ragazzina parlò con decisione alla folla, che si radunò in una fila ordinata.

«Diventerà lei il capo del villaggio», disse Tom a Sally, in inglese.

«Lo è già.»

«Siamo pronti», annunciò Marisol, facendo cenno al primo della fila. Questi si fece avanti, con cinque vecchi sacchi di iuta.

«Quattrocento», disse la ragazzina.

«Dollari?»

«Lempiras.»

«Quanto fa in dollari?»

«Due.»

«Li prendiamo.»

Il venditore successivo si presentò con un sacco di fagioli, uno di mais e un paiolo di alluminio con coperchio, incredibilmente ammaccato. Una delle maniglie originali si era rotta ed era stata sostituita con una in legno splendidamente scolpita.

«Un dollaro.»

«Lo prendiamo.»

L'uomo depose la merce davanti a loro e lasciò il posto al successivo, che offriva due T-shirt, due paia di short sporchi, un berretto da camionista e un paio di Nike nuove di zecca.

«Ecco il mio cambio d'abito», disse Tom. Guardò le scarpe. «E sono pure della mia misura. È incredibile trovare quaggiù un paio di Air Jordan nuovissime.»

«È da queste parti che le fabbricano», gli fece notare Sally. «Non ricordi lo scandalo di qualche anno fa?»

«È vero.»

La processione di merci proseguì: teloni cerati, sacchi di riso e di fagioli, carne essiccata e affumicata sulla cui natura Tom preferì non indagare, banane, un barile da una ventina di litri di benzina, una scatola di sale. Molti arrivarono con barattoli di repellente per insetti Raid extra-forte, che Tom declinò.

All'improvviso il silenzio calò tra i presenti. Tom sentì in lontananza il ronzio di un motore fuoribordo.

La ragazzina non perse tempo. «Dovete seguirmi nella foresta. Presto.»

In un attimo la folla si disperse e il villaggio tornò silenzioso, apparentemente deserto. Con passo calmo e sicuro, Marisol fece strada fino alla foresta, seguendo un sentiero quasi invisibile. La foschia del crepuscolo aleggiava tra gli alberi. Il sentiero proseguiva lungo una pista di terraferma in mezzo alla palude. Lasciatisi alle spalle il villaggio, ora si trovavano sotto il manto silenzioso della vegetazione.

Dopo dieci minuti di cammino, la ragazzina si fermò. «Aspettiamo qui.»

«Per quanto tempo?»

«Finché i soldati non se ne saranno andati.»

«Come faremo a saperlo?»

«Qualcuno ci verrà a chiamare dal villaggio.»

«E la nostra barca?» chiese Sally. «I soldati la riconosceranno.»

«Abbiamo già nascosto la vostra barca.»

«Ottima idea. Grazie.»

«Siete i benvenuti.» Marisol, più che mai sicura di sé, rivolse gli occhi scuri verso il sentiero e rimase in attesa, immobile come un cerbiatto.

«Dove vai a scuola?» le chiese Sally.

«Alla scuola battista, lungo il fiume.»

«Una scuola di missionari?»

«Sì.»

«Sei cristiana?»

«Oh, *sì*», fece lei. Poi si voltò verso Sally, con espressone seria. «Lei no?»

Sally arrossì. «Be', ecco... i miei genitori erano cristiani.»

«Molto bene», Marisol approvò con un sorriso. «Mi dispiacerebbe se lei andasse all'inferno.»

Tom interruppe il silenzio imbarazzato. «Bene, Marisol, sono curioso di sapere se al villaggio, a parte Don Alfonso, c'è qualcuno che sa come attraversare la palude di Meambar.»

La ragazzina scosse il capo, gravemente. «Lui è l'unico.»

«È così difficile attraversarla?»

«Molto.»

«Perché è così ansioso di accompagnarci?»

Lei scosse il capo. «Non lo so. Il nonno fa dei sogni, ha delle visioni. E questa è una delle cose che ha sognato.»

«Davvero ha sognato il nostro arrivo?»

«Oh, sì. Quando giunse il primo uomo bianco, gli disse che poi sarebbero arrivati anche i suoi figli. Ed eccovi qui.»

«Ha indovinato», disse Tom, in inglese.

Uno sparo riecheggiò in lontananza, poi un altro. Il fragore riverberò come un tuono nella foresta, distorto dalla vegetazione. Ci volle molto tempo perché l'eco svanisse nel silenzio. L'effetto su Marisol fu terribile. La ragazzina divenne pallida e tremante, ma non disse una parola e non si mosse.

Tom si spaventò. Che qualcuno fosse stato colpito? «Non staranno sparando alla gente?» si risolse a chiedere.

«Non lo so.» Gli occhi di Marisol si riempivano di lacrime. Ma, per il resto, la ragazzina non tradiva altre emozioni.

Sally prese Tom per un braccio. «Potrebbero sparare alla gente per colpa nostra. Forse dovremmo consegnarci.»

«No», disse Marisol, con voce ferma. «Forse sparano in aria. Non possiamo fare altro che aspettare.» Una lacrima le rotolò su una guancia.

«Non avremmo mai dovuto fermarci qui», si rammaricò Sally, in inglese. «Non avevamo il diritto di mettere in pericolo queste persone. Tom, *dobbiamo* tornare al villaggio e affrontare i soldati.»

«Hai ragione», fu d'accordo Tom, e fece per avviarsi lungo il sentiero.

«Se tornate, vi spareranno», li ammonì Marisol. «Non possiamo fare niente contro i soldati.»

«La pagheranno», disse Sally, con voce incerta. «Farò rapporto all'ambasciata americana. Quei soldati saranno puniti.»

Marisol non disse una parola. Rimase silenziosa e immobile, a parte un leggerissimo tremito. Aveva persino smesso di piangere.

21

Lewis Skiba rimase solo nel suo ufficio. Era il primo pomeriggio, ma aveva mandato tutti a casa, perché evitassero i giornalisti. Aveva staccato il telefono e chiuso a chiave entrambe le porte. Mentre la compagnia si sbriciolava intorno a lui, cercava rifugio nel suo bozzolo dorato di silenzio.

La Security and Exchange Commission non aveva nemmeno atteso la chiusura dei mercati per annunciare la sua indagine sulle irregolarità contabili della Lampe-Denison Pharmaceuticals. La notizia era caduta come un colpo di maglio sulle azioni. Ora la Lampe era a 7,25, in discesa. La compagnia era come una balena ferita a morte, paralizzata, boccheggiante, circondata da un banco di squali in preda a un'insensata frenesia: gli speculatori, che la facevano a brandelli un po' per volta. Era una frenesia darwiniana di appetiti incontrollabili. Ogni dollaro che strappavano al mercato azionario apriva una falla di duecento milioni nella Lampe. E Skiba non poteva farci niente.

Gli avvocati della compagnia avevano fatto il loro dovere, diffondendo il solito comunicato che liquidava le accuse come infondate e proclamava la piena disponibilità della Lampe a cooperare con le autorità, per tutelare il proprio nome. Graff aveva fatto la sua parte, affermando che la compagnia aveva seguito scrupolosamente i principi generalmente accettati. Il capo dell'ufficio contabile della società, a sua volta, si era dichiarato sorpreso e sconvolto dalla notizia, e sicuro che non vi fosse alcuna irregolarità: in caso contrario, la compagnia stessa doveva essere stata vittima di un raggiro. Le solite frasi che Skiba aveva sentito ripetere da qualsiasi altra società sull'orlo del tracollo e che legioni di esperti parolai infiocchettavano prima di farle recitare sul palcoscenico dei media. Era tutto rigidamente programmato, come una rappresentazione di teatro *kabuki* giapponese.

Tutti avevano seguito il copione, tranne lui.

E ora i media volevano sentire la sua opinione, le parole del grande e terribile Skiba. Volevano a tutti i costi risollevare il sipario, per ascoltare il grande ciarlatano al timone della Lampe.

Non era così che sarebbe andata.

Non finché lui aveva fiato in corpo. Che farneticassero pure, che facessero le loro supposizioni. Lui non avrebbe aperto bocca. E poi, quando fosse arrivato il Codice e il valore delle azioni fosse raddoppiato, triplicato...

Guardò l'orologio.

Due minuti.

La voce di Hauser era così chiara che avrebbe potuto chiamare dall'ufficio accanto, eccetto per l'effetto Paperino dovuto allo *scrambler*, l'apparecchio che traduceva in chiaro la conversazione criptata. Ma l'arroganza e l'insolente familiarità dell'individuo arrivavano forti e chiare.

«Lewis, come ti butta?»

«Quando vedrò il Codice?» chiese Skiba, dopo un istante di gelo.

«Skiba, ecco la situazione. Il fratello numero due, Vernon, come pensavo, è disperso nella palude e ormai dev'essere fuori gioco. Il numero tre, Tom...»

«Non ho chiesto dei fratelli. Non m'importa dei fratelli. Ho chiesto del Codice.»

«Dovrebbe importarti, invece. Sai che cosa c'è in ballo. Come stavo dicendo, Tom e la sua amica sono riusciti a sfuggire ai soldati che avevo corrotto perché li trattenessero. Ora l'esercito gli sta dando la caccia lungo il fiume e potrebbe mettere le mani su di loro prima che arrivino alla palude. Ma il ragazzo sembra avere più risorse del previsto. Si devono essere fermati, l'ultima possibilità è al margine estremo della palude. Non posso rischiare di perdere le loro tracce sulle montagne. Mi segui?»

Skiba abbassò il volume dell'arrogante voce da papero. Non credeva di avere mai odiato nessuno quanto odiava Hauser.

«C'è un altro problema col figlio numero uno, Philip. Prima o poi dovrò fare i conti con lui. Per un po' ne avrò ancora bisogno, ma quando avrà esaurito la sua utilità, be'... non possiamo permetterci che 'salti fuori' (la frase è tua, ricordi?) accampando diritti sul Codice. Lo stesso vale per Vernon e Tom. E la donna che viaggia con quest'ultimo, Sally Colorado.»

Udì un silenzio prolungato.

«Capisci quello che sto dicendo, vero?»

Skiba tacque, cercando di controllarsi. Quelle conversazioni erano una colossale perdita di tempo. Anche peggio. Erano pericolose.

«Lewis, sei ancora lì?»

«Perché non ci da un taglio?» sbottò Skiba, rabbioso. «Perché queste te-

lefonate? Il suo compito è recuperare il Codice. *Come* lo recupera sono affari suoi.»

Hauser sghignazzò. «Oh, splendido. Ma non ne uscirai tanto facilmente. Hai sempre saputo come sarebbe andata a finire. E hai sempre sperato che me ne occupassi per mio conto. Ma non te la caverai così a buon mercato. Non potrai negare di sapere, non avrai nessuna possibilità di scaricare tutto su un capro espiatorio e di chiedere una riduzione della pena. Quando sarà il momento, mi dovrai dare *l'ordine* di ucciderli. Non c'è altro modo e tu lo sai.»

«Smetta di parlare in questi termini. Non ci sarà nessuna uccisione.»

«Oh, Lewis, Lewis...»

Skiba era nauseato. Si sentiva contrarre lo stomaco. Con la coda dell'occhio vedeva sul monitor le azioni che scendevano in caduta libera. La commissione non aveva nemmeno sospeso le contrattazioni. Avevano stretto il cappio intorno alla Lampe e ora la lasciavano morire lentamente, sotto gli occhi di tutti. C'erano ventimila dipendenti il cui futuro dipendeva da lui, c'erano milioni di malati la cui vita dipendeva dai suoi prodotti, c'erano sua moglie e i bambini, la casa, i suoi due milioni in stock options, i suoi sei milioni di quote...

Udì uno strano verso all'altro capo della linea, probabilmente una risata. D'un tratto, Skiba si sentì molto debole. Come aveva potuto lasciare che le cose si mettessero in quel modo? Come aveva potuto quell'uomo sfuggire al suo controllo?

«Non uccida nessuno», disse, deglutendo a metà della frase. Temeva di dover dare di stomaco da un momento all'altro. C'era un modo legale di risolvere il problema: i figli avrebbero recuperato il Codice e lui avrebbe negoziato con loro. Avrebbero trovato un accordo...

La voce di Hauser si fece improvvisamente gentile. «Guarda, lo so che è una decisione difficile. Se non te la senti, posso tornare indietro e lasciar perdere il Codice. Davvero.»

Skiba deglutì. Aveva un gigantesco nodo alla gola che stava per soffocarlo. I tre figli gli sorridevano dalle cornici d'argento sulla scrivania.

«Dimmi una parola e torno indietro. Chiudiamo questa storia.»

«Non voglio omicidi.»

«Senti, è ancora presto per prendere qualsiasi decisione. Perché non ci dormi sopra?»

Skiba barcollò. Sperava di riuscire ad arrivare al cestino dei rifiuti, un vaso fiorentino rivestito d'oro, ma non andò più in là del caminetto.

Poi, mentre il vomito crepitava tra le fiamme, tornò al telefono, lo sollevò per dire qualcosa, ma cambiò idea e riagganciò lentamente il ricevitore. Tremante, la mano corse al cassetto della scrivania.

22

Dopo mezz'ora nella foresta, Tom scorse qualcuno: una vecchia avvolta in uno scialle che percorreva il sentiero con passo malfermo. Marisol, con un singhiozzo, corse verso di lei e le parlò nella loro lingua.

Poi la ragazzina si voltò verso Tom e Sally, visibilmente sollevata. «È come dicevo: hanno solo sparato in aria, per spaventarci. Poi se ne sono andati. Li abbiamo convinti che non siete mai arrivati al villaggio e che non siete passati di qui. Ora stanno discendendo il corso del fiume.»

Di ritorno alla capanna, Tom vide Don Alfonso in piedi sulla soglia, che fumava la pipa come se nulla fosse. Quando li vide, il vecchio sorrise. «Chori, Pingo, venite fuori! Vi presento i vostri nuovi capi *yanquis.*» Si rivolse ai due americani: «Chori e Pingo non sanno lo spagnolo, parlano solo *tawakha*, ma io grido loro ordini in spagnolo per dimostrare la mia superiorità. Potete gridare anche voi».

Due magnifici esemplari di guerrieri *indios* emersero dalla capanna, nudi dalla cintola in su, con i muscoli unti di olio. Quello di nome Pingo aveva dei tatuaggi indiani sulle braccia e sulla faccia e impugnava un *machete.* L'altro, Chori, aveva a tracolla un vecchio fucile Springfield e stringeva nella mano un Pulaski, un'accetta da vigile del fuoco.

«Caricheremo subito la barca. Dobbiamo lasciare il villaggio quanto prima.»

Sally si rivolse a Tom. «A quanto pare, Don Alfonso sarà la nostra guida.»

Gridando e gesticolando, il vecchio dava istruzioni ai due giovani mentre questi trasportavano il carico fin sulla riva. La canoa era tornata dove l'avevano lasciata, come se non fosse stata mai spostata di lì. In capo a trenta minuti tutto era pronto: le provviste erano ammassate al centro della canoa, coperte dalla tela cerata. Nel frattempo una vera folla si era radunata sull'argine e aveva acceso fuochi per cucinare.

Sally parlò a Marisol. «Sei una ragazza eccezionale. Ci hai salvato la vita. Saresti capace di fare qualsiasi cosa, lo sai?»

La ragazzina la guardò fissa. «Voglio solo una cosa.»

«Quale?»

«Andare in America.» La ragazzina non aggiunse altro, ma continuò a fissare Sally con il suo viso serio e intelligente.

In quel momento Tom si rese conto di non avere visto nessun uomo giovane al villaggio, al di fuori di Chori e Pingo. Tutti gli altri erano vecchi, donne e bambini. «È là che sono tutti gli uomini? In America?» domandò.

«Sì.»

Sally era sul punto di dire qualcosa, ma si trattenne.

«Non fare promesse che non potrai mantenere», le sussurrò Tom all'orecchio, in inglese.

«Spero che tu ci vada», si limitò a dire Sally.

La ragazza sorrise fiduciosa e sicura di sé. «Ci andrò. Don Alfonso lo ha promesso. Lui ha un rubino.»

La riva si era riempita di gente. La loro partenza si stava trasformando in una festa di paese. Un gruppo di donne stava cucinando per tutti su un fuoco. I bambini correvano, giocavano, ridevano e inseguivano le galline.

Quando tutto il villaggio parve essersi radunato sull'argine, Don Alfonso attraversò la folla, che si aprì davanti a lui. Indossava un paio di short nuovi di zecca e una T-shirt con la scritta NIENTE PAURA. Il suo viso era increspato dal sorriso, mentre metteva piede sul molo di bambù. «Sono venuti tutti a salutarci», disse a Tom. «Si vede quanto mi vogliono bene a Pito Solo. Sono il loro speciale Don Alfonso Boswas. È la dimostrazione che sono l'uomo più adatto a condurvi nella palude di Meambar.»

Alcuni petardi scoppiarono nelle vicinanze e qualcuno si mise a ridere. Le donne cominciarono a distribuire il cibo. Don Alfonso prese Tom e Sally per mano. «Saliamo sulla barca, adesso.»

Chori e Pingo, sempre a torso nudo, avevano già preso posto a bordo, rispettivamente a poppa e a prua. Alle due estremità della canoa, due ragazzini disfacevano le cime degli ormeggi, pronti a lasciarla andare. Poi fu il turno di Don Alfonso di salire a bordo. Quindi, in piedi al centro della canoa, il vecchio si voltò verso la folla, su cui scese immediatamente il silenzio. Il capo del villaggio stava per fare un discorso.

Quando tutti tacquero, lui cominciò parlando nel suo spagnolo più formale. «Amici e compaesani. Molti anni fa una profezia annunciò che uomini banchi sarebbero venuti e che io li avrei accompagnati in un lungo viaggio. E ora... eccoli qui. Affronteremo i pericoli della palude di Meambar. Vivremo avventure e vedremo cose strane e meravigliose, mai conosciute dall'uomo.

«Vi chiederete: perché compiere questo grande viaggio? Ve lo dirò.

Questo americano è venuto qui per salvare suo padre, che ha perso la ragione e ha abbandonato la moglie e la famiglia, portando con sé tutti i suoi averi lasciandoli senza nulla. La sua povera moglie piange ogni giorno per lui e non può nutrire la famiglia, né proteggerla dalle belve feroci. La loro casa cade a pezzi e il tetto marcio lascia entrare la pioggia. Nessuno sposerà le sue sorelle, che saranno costrette a prostituirsi. I suoi nipoti si sono dati al bere. Questo giovanotto, questo bravo figliolo, è venuto per guarire il padre dalla sua follia e riportarlo indietro, in America, dove potrà vivere fino a una venerabile età e morire nella sua amaca, senza portare fame e disonore alla sua famiglia. Allora le sue sorelle troveranno marito e i nipoti si prenderanno cura del suo *milpas* ed egli potrà giocare a domino nel caldo pomeriggio, anziché lavorare.»

Il villaggio al completo sembrava incantato dal suo discorso. Tom giudicò che Don Alfonso sapeva davvero come raccontare una bella storia.

«Molto tempo fa, amici miei, feci un sogno. Sognai che vi avrei lasciato in questo modo, che sarei partito per un grande viaggio fino ai confini del mondo. Ora, all'età di centoventi anni, finalmente vedo questo sogno divenire realtà. Ho ancora molto sangue nelle vene e, se la mia Rosita fosse ancora viva, sorriderebbe ogni giorno. Addio, amici miei. Il vostro caro Don Alfonso Boswas lascia questo villaggio con lacrime di tristezza negli occhi. Ricordatemi sempre, raccontate la mia storia ai vostri bambini e ditegli di raccontarla ai loro, sino alla fine dei tempi.»

Dalla folla si levò un applauso. Scoppiarono petardi, scatenando l'abbaiare dei cani. Alcuni vecchi si misero a battere bacchette le une sulle altre, creando un ritmo complesso. La barca fu trascinata per qualche istante dalla corrente, mentre Chori accendeva il motore, poi cominciò a risalire il fiume.

Don Alfonso rimase in piedi, salutando e mandando baci alla folla festosa. Si sedette solo molto dopo che la barca ebbe svoltato la prima curva.

«Mi sembra di essere partita sul pallone del Mago di Oz», commentò Sally.

«Hanno visto quanto al villaggio si vuol bene a Don Alfonso Boswas?» disse il vecchio, accovacciandosi a ridosso delle provviste. Prese la pipa, la riempì di tabacco e cominciò a fumare, con espressione pensosa.

«Ma davvero ha centoventi anni?» domandò Tom.

Don Alfonso si strinse nelle spalle. «Nessuno sa quanti anni ha veramente.»

«Io lo so.»

«Ha contato ogni anno fin dalla nascita?»

«No, ma altri li hanno contati per me.»

«Allora lei non può essere sicuro di saperlo.»

«Lo so. È indicato sul mio certificato di nascita, firmato dal dottore che mi ha fatto nascere.»

«Chi è questo dottore? Dove vive adesso?»

«Non ne ho idea.»

«Lei crede sul serio a un inutile pezzo di carta, firmato da uno sconosciuto?»

Tom guardò il vecchio, sentendosi sconfitto dalla sua logica assurda. «C'è un lavoro per gente come lei, in America. Li chiamiamo 'avvocati'.»

Don Alfonso rise divertito, battendo la mano sul ginocchio. «Questa è divertente. Sei come tuo padre, Tomasito: un uomo molto divertente.» Continuò a ridere, fumando la pipa.

Tom prese la sua carta dell'Honduras e la esaminò.

Don Alfonso la sbirciò, gliela prese di mano e la guardò, prima un senso e poi capovolta. «Che cos'è? Il Nord America?»

«No, il sud-est dell'Honduras. Quello è il Rio Patuca, e là c'è Brus. Il villaggio di Pito Solo dovrebbe essere qui, ma non è segnato. E nemmeno, sembrerebbe, la palude di Meambar.»

«Dunque, secondo la carta geografica, noi non esistiamo. Non esiste nemmeno la palude di Meambar. Mantieni asciutta questa preziosissima carta. Un giorno o l'altro potrebbe servirci per accendere un fuoco.» Don Alfonso scoppiò nuovamente a ridere, facendo cenni a Chori e a Pingo, che risero a loro volta, anche se non avevano capito una parola. Il vecchio continuò a ridere, fino alle lacrime. «Abbiamo cominciato bene il viaggio», disse, appena si fu ripreso. «Ci saranno altri scherzi e altre battute, a bordo di questa barca. Altrimenti la palude ci porterà alla follia e alla morte.»

23

L'accampamento era stato allestito con la consueta precisione miliare, su un isolotto circondato da paludi. Seduto accanto al fuoco, Philip fumava la pipa e ascoltava i rumori della sera nella foresta pluviale.

Era sorpreso di quanto Hauser si mostrasse competente, quando si trattava di sopravvivere nella giungla: sapeva preparare un accampamento ed era in grado di organizzarlo, così come di dare ordini ai soldati perché

svolgessero l'uno o l'altro compito. Hauser non chiedeva nulla a Philip e rifiutava ogni sua offerta di aiuto. Non che Philip morisse dalla voglia di tuffarsi nel fango a caccia di topi giganti per cena, come sembrava stesse facendo proprio in quel momento. Era solo che detestava sentirsi inutile. Non era questa la sfida che suo padre aveva in mente: seduto accanto al fuoco a fumare, mentre altri si davano da fare al posto suo.

Con un calcio spinse un ramo sul fuoco. All'inferno la sfida. Era la cosa più demenziale che un padre potesse fare ai suoi figli, da quando Re Lear aveva diviso il suo regno.

Ocotal, la guida che avevano reclutato in quel deprimente villaggio, era seduto per conto proprio, intento a curare il fuoco e a cuocere riso. Era un tipo strano, piccolo, taciturno, pieno di dignità. C'era un aspetto che Philip stimava: Ocotal sembrava uno di quegli uomini dotati di un'incrollabile certezza del proprio valore. Di certo sapeva il fatto suo. Giorno dopo giorno li guidava nel labirinto di canali senza la minima esitazione, senza far caso alle esortazioni, ai commenti e alle domande di Hauser. Resisteva a qualsiasi tentativo di conversazione, tanto da parte di Hauser quanto di Philip.

Lieto di avere portato con sé una buona scorta di barattoli di Dunhill Early Morning, Philip pulì il fornello e lo riempì nuovamente. In realtà avrebbe dovuto smettere, memore soprattutto del cancro di suo padre. Dopo il viaggio. Al momento, il fumo sembrava l'unica arma per respingere le zanzare.

Si udirono grida. Philip si voltò e vide Hauser che tornava dalla caccia con un tapiro morto attaccato a un palo, trasportato da quattro soldati. Appeso l'animale a un tronco d'albero, Hauser lasciò che fossero i soldati a occuparsene e raggiunse Philip. Odorava di dopobarba, fumo di tabacco e sangue. L'investigatore prese un sigaro, ne tagliò un'estremità e lo accese. Aspirò una boccata di fumo, che espulse dalle narici, come un drago. «Stiamo facendo eccellenti progressi, Philip, non credi?»

«Ammirevoli.» Philip schiacciò una zanzara. Non riusciva a capire come Hauser riuscisse a non farsi mordere, pur non usando mai il repellente. Notò anche che l'investigatore aspirava i sigari come altri facevano con le sigarette. Strano come alcuni ne morissero e altri ne vivessero.

«Conosci il dilemma di Gengis Khan?» domandò Hauser.

«Temo di no.»

«Quando Gengis Khan stava per morire, decise di farsi seppellire in modo consono al proprio ruolo, con grandi tesori, concubine e cavalli di cui

godere nell'aldilà. Ma era certo che la sua tomba sarebbe stata saccheggiata, privandolo di tutte le gioie che gli spettavano nell'altra vita. Rifletté a lungo, ma non riuscì a trovare una soluzione. Sicché chiamò il Gran Visir, l'uomo più saggio del suo regno, e gli chiese: 'Che cosa devo fare per impedire che la mia tomba venga saccheggiata?' Il Visir ci pensò su per qualche tempo e alla fine se ne venne fuori con una soluzione. La spiegò a Gengis Khan, che ne fu soddisfatto. Quando il Khan morì, il Visir mise in pratica il piano. Mandò migliaia di uomini fino alle remote montagne dell'Aitai, dove una grande tomba fu scolpita nella roccia viva, quindi riempita d'oro, gemme, vino, seta, avorio, legno di sandalo e incenso. Più di cento bellissime vergini e un migliaio di cavalli furono sacrificati, per garantire i piaceri del Khan nell'aldilà. Si tenne un sontuoso funerale, con grandi festeggiamenti tra gli uomini che avevano costruito la tomba. Infine Gengis Khan fu rinchiuso all'interno e la porta fu sigillata. La tomba fu completamente interrata, dopo di che un migliaio di cavalieri vi passarono sopra, avanti e indietro per coprire ogni traccia del lavoro nella vallata. Quando lavoratori e cavalieri ritornarono, il Visir li attese con l'esercito del Khan e li fece uccidere tutti, fino all'ultimo uomo.»

«Spiacevole.»

«Poi il Visir si suicidò.»

«Che stupido, poteva diventare ricco.»

Hauser ridacchiò. «Sì. Ma era leale. Sapeva che lui stesso, il più affidabile degli uomini, non poteva essere certo di mantenere un simile segreto. Poteva sfuggirgli mentre parlava durante il sonno, oppure essere torturato e costretto a parlare. O addirittura cedere alla propria cupidigia. Era l'anello debole di tutto il piano. Pertanto, doveva morire.»

Philip sentì risuonare colpi di arma da taglio su una superficie morbida. Si voltò, constatando che i soldati stavano squartando la carcassa del tapiro a colpi di *machete.* Le viscere si rovesciarono a terra, con un tonfo attutito e umidiccio. Con una smorfia, distolse lo sguardo. Forse i vegetariani non avevano tutti i torti.

«Questa è la chiave, Philip, il punto debole del piano del Visir. Richiedeva che Gengis Khan si fidasse di almeno una persona.» Hauser esalò una nube di fumo pungente. «La domanda che ti rivolgo è questa: chi era l'unica persona di cui tuo padre si fidasse?»

Era una bella domanda, che Philip si era posto già da qualche tempo. Tanto da fargli sospettare che quella persona fosse Hauser stesso. «Non era una fidanzata o un'ex moglie. Si lamentava costantemente di medici e av-

vocati. Tutte le sue segretarie non resistevano e abbandonavano rapidamente il posto di lavoro. Non aveva veri amici. L'unica persona di cui si fidasse era il suo pilota.»

«E abbiamo già chiarito che lui non era della partita.» Hauser teneva il sigaro obliquo tra le labbra. «Questo è il punto, Philip. Tuo padre aveva forse una vita segreta? Una relazione clandestina? Un figlio illegittimo che preferiva agli altri tre?»

Quest'ultima eventualità raggelò Philip. «Non ne ho idea.»

Hauser prese il sigaro e con esso gesticolò nell'aria. «Qualcosa a cui pensare, eh?» Poi tacque.

La confidenza che si era venuta a creare tra loro incoraggiò Philip a porre un'altra domanda che aveva in mente da tempo. «Che cosa è successo fra te e mio padre?»

«Sapevi che eravamo amici d'infanzia?»

«Sì.»

«Siamo cresciuti insieme a Erie. Giocavamo insieme a *stickball* nell'isolato in cui vivevamo. Siamo andati a scuola insieme. Siamo andati insieme al bordello per la prima volta. Pensavamo di conoscerci l'un l'altro piuttosto bene. Ma quando sei laggiù, in mezzo alla giungla, quando sei faccia a faccia con la sopravvivenza, tutto viene a galla. Scopri delle cose su te stesso che nemmeno immaginavi che ci fossero. Questo ci accadde. Ci trovavamo là in mezzo, sperduti, sbranati dalle zanzare, morti di fame e febbricitanti, e scoprimmo chi fossimo veramente. Lo sai che cosa scoprii io? Scoprii che disprezzavo tuo padre.»

Philip lo guardò. Il detective ricambiò lo sguardo, con un'espressione calma e imperscrutabile, come sempre. Philip, invece, provò un brivido. «Che cos'altro hai scoperto di te stesso?»

La domanda sembrò cogliere l'investigatore di sorpresa. Hauser se la cavò con una risata. Gettò il mozzicone del sigaro nel fuoco e si rialzò in piedi. «Lo scoprirai molto presto.»

24

Il motore gemeva, nello sforzo di farsi largo sull'acqua nerastra. Il fiume si divideva in rami che a loro volta si dividevano in altri rami, fino a formare un labirinto di canali e di pozze stagnanti, e una distesa sconfinata di fango nero, fetido e gelatinoso. Da ogni parte Tom vedeva nuvole di insetti.

Pingo era a prua, pronto a tagliare col *machete* le liane che si fossero opposte al loro cammino. Quando l'acqua non era abbastanza profonda per utilizzare il motore, Chori era pronto a remare. Don Alfonso restava seduto a gambe incrociate, in posa da saggio, addossato al cumulo di provviste, fumando incessantemente la pipa e guardando davanti a sé. Più volte Pingo dovette saltare in acqua per fare a pezzi un tronco semisommerso che ostruiva la strada.

«Che cosa sono questi insetti infernali?» domandò Sally, agitando invano le mani nell'aria.

«Mosche-tapiro», rispose Don Alfonso. Infilò una mano in tasca e ne prese un'annerita pipa di granturco, che le porse cortesemente. «*Señorita*, dovrebbe darsi al fumo, che scoraggia gli insetti.»

«No, grazie. Il fumo provoca il cancro.»

«Al contrario. Il fumo è salutare, favorisce la digestione e allunga la vita.»

«Certo.»

Man mano che si inoltravano nella palude, la vegetazione sembrava premere su di loro da ogni lato, formando pareti stratificate di foglie lucenti, felci e liane. L'aria era immobile, satura di umidità, e puzzava di metano. La canoa procedeva come se galleggiasse in una minestra calda.

«Come fa a sapere che è da questa parte che è andato mio padre?» chiese Tom.

«Ci sono molti percorsi, nella palude», spiegò il vecchio, «ma ce n'è uno solo che porta dall'altra parte. Io, Don Alfonso, conosco la strada. E anche tuo padre. Ne leggo i segni.»

«Quali segni?»

«Ci sono stati altri gruppi di viaggiatori, prima di noi. Il primo è passato di qui un mese fa. Il secondo e il terzo sono passati circa una settimana fa, a qualche giorno di distanza l'uno dall'altro.»

«Da che cosa lo capisce?» domandò Sally.

«Io leggo l'acqua. Vedo un'incisione in un tronco sommerso. Vedo una liana tagliata. Vedo il segno di un remo su un banco di sabbia, o la traccia di una chiglia nel fango. Questi segni, nell'acqua ferma, durano per settimane.»

Sally indicò un albero. «Guardate, quello è un albero di *gumbo-limbo*, ovvero un *Bursera simaruba*. I maya ne usavano la linfa contro i morsi di insetti. Andiamo da quella parte e raccogliamone un po'.»

Don Alfonso si tolse la pipa di bocca. «Mio nonno raccoglieva la linfa

da quella pianta. Noi la chiamiamo *lucawa*.» Guardò Sally con improvviso rispetto. «Non sapevo che lei fosse una *curandera*.»

«Non lo sono, in realtà. Ho trascorso un po' di tempo al nord, vivendo coi maya, mentre ero all'università. Studiavo la loro medicina. Sono un'etnofarmacologa.»

«Etnofarmacologa? Suona come una professione difficile, per una donna.»

Sally si accigliò. «Nella nostra cultura, le donne possono fare tutto quello che fa un uomo. E viceversa.»

Don Alfonso inarcò le sopracciglia. «Non ci credo.»

«È così», garantì Sally, in atteggiamento di sfida.

«In America le donne vanno a caccia e gli uomini hanno i bambini?»

«Non era questo che intendevo.»

Con un sorriso di trionfo sulla faccia, Don Alfonso si rimise in bocca la pipa La discussione era vinta. Fece un'esagerata strizzatina d'occhio a Tom.

Sally lanciò un'occhiataccia al suo compagno di viaggio.

E io non ho detto una parola, pensò Tom, seccato.

Seguendo gli ordini di Don Alfonso, Chori accostò la canoa all'albero, permettendo a Sally di inciderne la corteccia con un *machete*. Dalla corteccia lacerata, la linfa cominciò immediatamente a colare in goccioline rossastre. Sally arrotolò i pantaloni e se la passò sulle punture, poi sul collo, sui polsi e sul dorso delle mani.

«Fai spavento», le disse Tom.

Sally asportò un altro pezzo di corteccia e glielo porse. «Tom?»

«Non vorrai mettermi addosso quella roba?»

«Vieni qui.»

Tom fece un passo avanti e lei gli massaggiò con la linfa la nuca piena di morsi. La bruciante sensazione di prurito regredì gradualmente.

«Che effetto fa?»

Tom mosse il collo. «Un po' colloso, ma ottimo.» Oltretutto la sensazione delle mani fresche di lei sul suo collo era stata molto piacevole.

Sally gli porse il *machete* su cui era colata la linfa rossastra. «Allora puoi spalmarti da solo le braccia e le gambe.»

«Grazie.» Fece come lei gli aveva detto, sorpreso dall'immediato ed efficace sollievo.

Don Alfonso raccolse a sua volta un po' di linfa. «Questo è veramente stupefacente. Una *yanqui* che conosce i segreti medicinali delle piante, u-

n'autentica *curandera.* Ho vissuto centoventi anni e ancora trovo cose che non avevo mai visto.»

Quel pomeriggio passarono la prima roccia che Tom vedesse da giorni. Poco oltre, la luce del sole che filtrava tra la vegetazione illuminava un tratto di terraferma, un'isola nella palude.

«È qui che ci accamperemo», annunciò Don Alfonso.

Accostarono la canoa alla terraferma e la legarono. Pingo e Chori balzarono a terra col *machete* in pugno, si arrampicarono sulla roccia e si misero a falciare la vegetazione. Don Alfonso fece una ricognizione, saggiando il terreno con un piede e prendendo in mano ora una liana, ora una foglia.

«Sono senza parole», disse Sally, guardandosi intorno. «Lì c'è dello *zorillo*, una pianta tra le più importanti per i maya. Ne ricavavano sali da bagno e usavano la radice per curare dolori e ulcere. La chiamavano *payche.* E qui c'è del *suprecayo.*» Raccolse foglie da un cespuglio, le arrotolò e le annusò. «E laggiù c'è un albero di *Sweetia panamensis.* È davvero straordinario: c'è un unico piccolo ecosistema, qui. Vi spiace se raccolgo dei campioni?»

«Accomodati», disse Tom.

Sally si inoltrò tra la vegetazione.

«Sembra che qualcun altro si sia accampato qui prima di noi», disse Tom, rivolgendosi a Don Alfonso.

«Sì. Questo spiazzo è stato aperto un mese fa. Si vedono i resti di un fuoco e quello che rimane di una capanna. Le ultime persone sono passate forse una settimana fa.»

«E tutto questo è cresciuto in una settimana?»

Don Alfonso annuì. «Alla foresta non piacciono i buchi.» Frugò tra i resti del fuoco e raccolse un anello di carta, che passò a Tom. Era l'etichetta di un sigaro Cuba Libre, ammuffita e mezza bruciata.

«La marca preferita da mio padre», disse Tom, provando una strana sensazione. Suo padre era stato lì, si era accampato in quello stesso punto, aveva fumato un sigaro e lasciato quell'indizio evanescente. Si mise in tasca l'anello di carta e cominciò a raccogliere legna per il fuoco.

«Prima di raccogliere un ramo», lo ammonì il vecchio, «devi batterlo con un bastone, per far cadere le formiche, i serpenti e i *veintecuatros.*»

«*Veintecuatros*?»

«È un insetto che assomiglia alla termite. Lo chiamano *veintecuatros* perché dopo il suo morso si rimane paralizzati per ventiquattr'ore.»

«Ottimo.»

Un'ora più tardi, Sally riapparve con in spalla un bastone, su cui aveva appeso brandelli di piante, cortecce e radici.

Don Alfonso alzò lo sguardo dal pappagallo che stava bollendo nel paiolo. «*Curandera*, mi ricorda mio nonno, Don Cali, che ogni giorno ritornava allo stesso modo dalla foresta. Solo che lei è molto più bella. Lui era vecchio e grinzoso, mentre lei è giovane e rigogliosa.»

Sally si dedicò alle piante, allineando erbe e radici sul bastone, perché si seccassero al fuoco. «C'è un'incredibile varietà botanica qui», disse a Tom, emozionata. «Julian ne sarà felice.»

«Meraviglioso.»

Tom rivolse la propria attenzione a Chori e a Pingo, che stavano costruendo una capanna, mentre Don Alfonso urlava ordini e critiche. Per cominciare, i due giovani avevano infisso sei pali nel terreno, creando una struttura di bastoni flessibili a cui legare i teloni cerati. Le amache furono appese ai pali, ognuna con la propria zanzariera. Un ultimo telone venne appeso verticalmente, in modo da lasciare a Sally una sorta di stanza privata.

Quando ebbero finito, Pingo e Chori arretrarono, mentre Don Alfonso esaminava severo il risultato. Alla fine, il vecchio fece un cenno di assenso e si voltò. «Eccovi un alloggio che può reggere il confronto con qualsiasi casa in America.»

«La prossima volta», disse Tom, «do io una mano a Chori e Pingo.»

«Come preferisci. La *curandera* ha i suoi quartieri privati, che possono essere allargati per accogliere un altro ospite, qualora necessitasse di compagnia.» Il vecchio fece un'altra delle sue strizzatine d'occhio. Tom arrossì.

«Sono ben contenta di dormire da sola», disse Sally, fredda.

Don Alfonso parve deluso. Prese da parte Tom per parlargli in privato, anche se, di fatto, la sua voce era perfettamente udibile da chiunque nell'accampamento.

«È una donna molto bella, Tomás, anche se un po' vecchia.»

«Mi scusi, io ho ventinove anni», protestò Sally.

«Ehi, *señorita*, lei è anche più vecchia di quanto pensassi. Tomás, ti devi sbrigare, è già quasi troppo vecchia per sposarsi.»

«Nella nostra cultura», precisò Sally, «una donna di ventinove anni è considerata giovane.»

Don Alfonso scosse il capo, rattristato.

A Tom scappava da ridere.

Sally se la prese con lui. «Che cosa c'è di così divertente?»

«Questo piccolo scontro culturale.»

Sally passò all'inglese. «Non mi piace questo *tête-à-tête* sessista fra te e quel vecchio sporcaccione.» Poi si rivolse a Don Alfonso. «Per essere un uomo che dichiara centoventi anni, ne passa di tempo pensando al sesso.»

«Un uomo non smette mai di pensare all'amore, *señorita.* Anche quando invecchia e il suo membro avvizzisce come un frutto di *yuco* seccato al sole. Posso avere centoventi anni, ma ho il sangue di un diciottenne. Tomás, a me piacerebbe sposare una donna come Sally, purché avesse sedici anni, con seni sodi, rivolti all'insù...»

«Don Alfonso», lo interruppe Sally, «non pensa che questa ragazza dei suoi sogni potrebbe avere almeno diciott'anni?»

«In tal caso potrebbe non essere vergine.»

«Nel nostro Paese», riprese Sally, «le donne non si sposano prima dei diciott'anni. È offensivo parlare di una sedicenne in questi termini.»

«Mi spiace! Avrei dovuto pensare che, nel clima freddo del Nord America, le ragazze si sviluppano più lentamente. Ma qui una sedicenne...»

«La smetta!» gemette Sally, coprendosi le orecchie con le mani. «Basta, Don Alfonso. Ne ho avuto abbastanza dei suoi commenti sul sesso!»

Questi alzò le spalle. «Sono un vecchio, *curandera.* Il che significa che posso parlare e scherzare quanto mi pare. Non avete questa tradizione, in America?»

«In America i vecchi non parlano sempre di sesso.»

«Di che cosa parlano?»

«Dei nipoti, del tempo, della Florida, cose del genere.»

Don Alfonso scosse nuovamente la testa. «Dev'essere noioso essere vecchi, in America.»

Sally si allontanò ed entrò nella capanna, lanciando a Tom un'occhiata fulminante.

Lui si irritò. Che cosa aveva detto o fatto? Semmai era lui che doveva offendersi, ingiustamente tacciato di sessismo.

Don Alfonso si strinse nelle spalle e riaccese la pipa. «Non capisco», disse, senza abbassare il tono di voce. «Ha già ventinove anni e non è sposata. Suo padre dovrà sborsare una dote enorme, per liberarsi di lei. Ed ecco qui un giovanotto ormai nella piena maturità, anche lui senza moglie. Perché non vi sposate? Tomás, sei forse omosessuale?»

«No, Don Alfonso.»

«Non c'è niente di male se lo sei, Tomás. Chori sarà a tua disposizione.

Lui non fa distinzioni.»

«No, grazie.»

Don Alfonso era sempre più stupito. «Allora non capisco, Tomás. Non dovresti lasciar scappare le occasioni.»

«Sally è fidanzata: si deve sposare con un altro uomo.»

Le sopracciglia di Don Alfonso si inarcarono. «Ah. E dove si trova questo altro uomo, adesso?»

«In America.»

«Non può amarla!»

Tom guardò verso la capanna, inquieto. La voce di Don Alfonso era particolarmente sonora.

Dalla capanna giunse la risposta di Sally. «Lui ama me e io amo lui. E vi sarei grata se steste zitti tutti e due.»

La foresta risuonò dell'eco di uno sparo.

Don Alfonso si alzò. «Quello è il nostro secondo piatto. Ora avremo anche carne fresca.» Raccolse il *machete* e si diresse verso la fonte del rumore.

Tom si alzò, portò la sua amaca alla capanna e l'appese. Trovò Sally intenta ed appendere alcune erbe ai pali di sostegno.

«Quel Don Alfonso è un maiale sessista», fece lei, accalorata. «E tu non sei da meno.»

«Lui ci sta aiutando ad attraversare la palude di Meambar.»

«Non mi piacciono lo stesso i suoi commenti. O i tuoi ammiccamenti di complicità.»

«Non puoi pretendere che Don Alfonso sia aggiornato sull'ultimo bollettino femminista.»

«Non l'ho sentito dire che *tu* sei troppo vecchio per sposarti. E tu hai quasi cinque anni più di me. È solo la donna che è troppo vecchia per sposarsi.»

«Stai calma, Sally.»

«No, non sto calma.»

La voce di Don Alfonso arrivò prima che Tom potesse replicare. «Il primo piatto è pronto in tavola! Pappagallo bollito e stufato di manioca. Seguiranno bistecche di tapiro. Tutto salutare e delizioso. È ora di smettere di litigare e venire a mangiare.»

«*Buenas tardes*», mormorò Ocotal, prendendo posto accanto a Philip davanti al fuoco.

«*Buenas tardes*», rispose Philip, togliendosi la pipa di bocca, sorpreso. Era la prima volta che la guida gli rivolgeva la parola, da quando erano in viaggio.

Avevano raggiunto una vasta zona lacustre all'estremità della palude ed erano accampati sulla spiaggia di un'isola sabbiosa. Gli insetti erano spariti, l'aria era più fresca e, per la prima volta da una settimana, si riusciva ad avere una visibilità di più di sette metri in ogni direzione. L'unico dettaglio che rovinava il quadro generale era il colore dell'acqua che lambiva la spiaggia, nera come il caffè. Come di consueto, Hauser era andato a caccia, accompagnato da un paio di soldati, mentre gli altri giocavano a carte, seduti intorno a un altro falò. L'atmosfera del tardo pomeriggio, tra riflessi di luce verdi e dorati, era tiepida e sonnolenta. Complessivamente, Philip trovava quel luogo alquanto piacevole.

Ocotal si protese verso di lui e disse: «Ho sentito i soldati che parlavano tra loro, ieri notte».

Philip inarcò le sopracciglia. «E che cosa dicevano?»

«La vogliono uccidere. Non reagisca a quello che le ho detto.»

La guida aveva parlato a voce così bassa che Philip quasi pensava di non avere sentito bene. Rimase seduto, confuso, ad afferrare il senso delle parole.

«Uccideranno anche me», riprese Ocotal.

«Ne è sicuro?»

La guida annuì.

Philip, in preda al panico, si domandò se Ocotal fosse affidabile. Poteva esserci un equivoco? Perché Hauser avrebbe dovuto ucciderlo? Per rubare l'eredità? Era anche possibile, dopotutto quell'uomo non era certo uno stinco di santo. Con la coda dell'occhio, Philip vide che i soldati stavano ancora giocando a carte e che i fucili erano appoggiati a un albero. D'altro canto, gli sembrava impossibile. Come se gli stessero raccontando un film. Hauser doveva incassare già un milione di dollari. *Non si uccide la gente come se niente fosse, giusto*?

«Che cosa intende fare?» Philip chiese alla guida.

«Rubare una barca e scappare. Nasconderci nelle paludi.»

«Vuole dire... adesso?»

«Che cosa vuole aspettare?»

«Ma ci sono i soldati. Non ce la faremo mai. Che cosa gli ha sentito dire

che le ha fatto pensare una cosa simile? Forse ha frainteso.»

«Stammi a sentire, deficiente», sibilò Ocotal. «*Non c'è tempo.* Io vado ora. Se vuoi venire, vieni subito. Se no, *adiós.*» Si alzò in piedi, tranquillo, con fare assonnato, e si incamminò verso la spiaggia, dove le barche erano state tirate in secca.

Philip lo seguì con lo sguardo, poi si voltò verso i soldati. Continuavano a giocare a carte, dimentichi di tutto. Dalla loro posizione, ai piedi di un albero, non potevano vedere le barche. Che cosa doveva fare? Si sentiva paralizzato. Senza alcun preavviso si trovava a dover prendere una decisione gravissima. Era una follia. Davvero Hauser poteva avere tanto sangue freddo? O era Ocotal che cercava di fare il furbo?»

La guida passeggiava lungo la spiaggia, guardando distrattamente in direzione dell'albero. Si fermò accanto a una barca e, col ginocchio, senza farsi notare, la spinse lentamente verso l'acqua.

Stava succedendo troppo in fretta. Dipendeva tutto da che tipo d'uomo fosse veramente Hauser. Era davvero capace di commettere un omicidio? Non era una brava persona, questo era vero: c'era qualcosa di sospetto in lui. Philip rammentò all'improvviso con quale piacere avesse decapitato il topo nella palude, come avesse sorriso quando aveva notato la macchia di sangue sulla sua camicia, il tono con cui gli aveva annunciato *Lo scoprirai molto presto.*

Ocotal aveva spinto la canoa in acqua. Con calma ed economia di movimenti salì a bordo, prese il remo e si apprestò alla fuga.

Philip si alzò e camminò di buon passo verso la spiaggia.

Ocotal aveva già piantato il remo nella sabbia. Attese che Philip entrasse in acqua e salisse a bordo, poi tese i muscoli e con un colpo di remo spinse la canoa verso la palude.

26

Il mattino seguente, il bel tempo si esaurì. Le nubi si radunarono nel cielo, cominciò a tuonare e infine la pioggia cadde a scroscio. Quando Tom e gli altri si rimisero in viaggio, l'acqua era grigia e ribolliva sotto l'acquazzone. Il fragore della pioggia sul fogliame era assordante. Il dedalo di canali sembrava ancora più indecifrabile. Tom non aveva mai visto una palude così densa, così labirintica, così impenetrabile. Gli sembrava quasi incredibile che Don Alfonso potesse davvero trovare la strada.

Nella tarda mattinata la pioggia si interruppe di colpo, come se qualcuno

avesse chiuso un rubinetto. Per qualche minuto ancora, tuttavia, ruscelli d'acqua continuarono a colare dai tronchi d'albero, risuonando come cascate. Poi la giungla tornò silenziosa, mentre l'aria restava satura di umidità.

Sally si schiaffeggiò. «Sono tornati gli insetti.»

«*Jejenes*», annunciò Don Alfonso, accendendo la pipa e circondandosi di una nube di fumo bluastro. «Mosche carnivore. Staccano un pezzo di carne a ogni morso. Nascono dal fiato del diavolo in persona, dopo una notte passata a ubriacarsi di pessima aguardiente.»

Di quando in quando il cammino era interrotto da liane che pendevano dall'alto e radici aeree che emergevano dal basso, formando un intreccio di vegetazione sopra la superficie dell'acqua. Pingo stazionava a prua, pronto a farsi largo col *machete*, mentre Chori remava a poppa.

A ogni colpo di *machete*, Pingo sfrattava dagli alberi rane, insetti e altre creature che piovevano in acqua, per la gioia dei piranha, pronti a sbranare qualsiasi malcapitato animale. Il giovane menava fendenti a destra e a sinistra, gettando in acqua liane e fiori. In un canale particolarmente angusto, lanciò un grido improvviso. «*Heculu*!»

«*¡Avispas!*» esclamò Don Alfonso, rannicchiandosi su se stesso e riparandosi la testa con il berretto. «Vespe! Nessuno si muova!»

Una nube nera e compatta fuoriuscì dalla vegetazione. Tom, chino sul fondo della canoa con le mani sopra la testa, sentì un tatuaggio di punture sulla schiena.

«Non cercate di schiacciarle!» raccomandò Don Alfonso. «Le rende solo più furiose.»

Non restò altro da fare che aspettare che le vespe si stancassero di pungerli. Gli insetti se ne andarono con la stessa rapidità con cui erano venuti. Dopo di che Sally curò le punture con la sua scorta di linfa.

Si rimisero in viaggio.

Verso mezzogiorno, uno strano suono si diffuse nella volta di vegetazione sopra di loro: sembrava una serie di schiocchi e gorgoglii, come se una folla di bambini stesse succhiando caramelle, solo molto più forte, accompagnato da un intenso fruscio tra il fogliame, che sembrava agitato da un forte vento. Si intravidero ombre scure balenare nella vegetazione.

Chori depose il remo e un attimo dopo puntava verso l'alto un arco con una freccia incoccata.

«*Mono chucuto*», sussurrò Don Alfonso, rivolto a Tom, a mo' di spiegazione.

Prima che Tom potesse fare domande, Chori scoccò la freccia.

Ci fu un movimento improvviso sopra di loro e una scimmia cadde dai rami, agonizzante, tentando invano di aggrapparsi al fogliame. L'animale precipitò in acqua a un metro e mezzo dalla canoa. Chori si affrettò ad afferrare il fagotto di pelo nero prima che qualcos'altro avesse la stessa idea: per un attimo, l'acqua ribollì di piranha.

«*Hi! Hi!*» fece Chori, sorridendo. «*Uakaris! Mmmm.*»

«Sono due», disse Don Alfonso, eccitato. «Un colpo davvero fortunato, Tomasito! Una madre e il suo piccolo.»

Il cucciolo di scimmia gemeva terrorizzato, ancora aggrappato al corpo della madre.

«Una scimmia? Ha abbattuto una scimmia?»

«Sì, *curandera.* Non è una fortuna?»

«Fortuna? Ma è terribile!»

Don Alfonso si rattristò. «Non le piacciono le scimmie? Il cervello, arrostito a dovere nel cranio, è una vera delizia.»

«Non possiamo mangiare una scimmia», disse Sally.

«Perché no?»

«Perché è... praticamente, cannibalismo», spiegò lei. Si voltò verso Tom. «Non posso credere che tu gli abbia lasciato uccidere una scimmia.»

«Io non gli ho lasciato uccidere nessuno.»

Chori, che non capiva niente e continuava a sorridere compiaciuto, gettò il corpo sul fondo della canoa. L'animale aveva gli occhi opachi spalancati e la lingua mezza fuori. Il cucciolo si allontanò dalla madre e si accovacciò spaventato, le mani sopra la testa, emettendo gridolini acuti.

«*Hi! Hi!*» ridacchiò Chori, tendendo una mano verso il cucciolo, mentre con l'altra sollevava il *machete*, pronto a dare il colpo di grazia.

«No!» Tom afferrò la scimmietta, che gli si rannicchiò in braccio e smise di gemere.

Chori rimase col *machete* in aria, sorpreso.

Il vecchio si fece avanti. «Non capisco. Che cos'è questa faccenda del cannibalismo?»

«Don Alfonso», disse Tom, «noi consideriamo le scimmie come esseri quasi umani.»

Il vecchio diede un ordine secco a Chori, il cui sorriso si spense in un'espressione delusa. Poi Don Alfonso si rivolse a Tom e Sally. «Non sapevo che le scimmie fossero sacre ai nordamericani. Ed è vero che sono quasi umane, solo che Dio ha messo loro mani al posto dei piedi. Sono dispiaciuto. Se lo avessi saputo, non avrei permesso che venisse uccisa.» Ag-

giunse qualcos'altro alla volta di Chori e la barca riprese il cammino. Quindi raccolse il corpo della madre e lo gettò in acqua. Nel giro di pochi secondi, i resti della scimmia svanirono in un turbinio di pesci affamati.

Tom sentì la scimmietta annidarglisi in braccio, mugolando e riparandosi al suo calore. Guardò verso l'animale: un faccino nero lo fissava con gli occhi spalancati, tendendo una manina verso di lui. La scimmietta era alta una quindicina di centimetri e pesava un paio di chili. Il pelo era morbido e corto, i grandi occhi erano castani, il naso piccolo e rosa, le orecchie sembravano quelle di un bambino. Le quattro mani in miniatura avevano dita sottili come stuzzicadenti.

Tom si accorse che Sally lo guardava divertita. «Che c'è?» le chiese.

«Sembra che tu abbia trovato un nuovo amico.»

«Oh, no.»

«Oh, sì.»

Ripresasi dal terrore, la scimmietta gli si arrampicò lungo il braccio, infilò una mano nella camicia e prese a pizzicargli il petto, schioccando le labbra.

«Sta cercando di spidocchiarti», disse Sally.

«Spero che rimanga deluso.»

«Vedi, Tomás», intervenne Don Alfonso, «crede che tu sia sua madre.»

«Come potete mangiare queste bellissime creature?» chiese Sally.

Don Alfonso alzò le spalle. «Tutte le creature della foresta sono bellissime, *curandera*.»

La scimmietta si arrampicò aggrappandosi ai bottoni, sollevò il risvolto della grossa tasca della camicia da esploratore e, dopo averla esaminata attentamente, vi si infilò. Una volta messasi comoda, incrociò le braccia e si guardò intorno, con il naso all'insù.

Sally batté le mani divertita. «Oh, Tom, adesso sì che gli piaci.»

«Che cosa mangiano?» chiese lui a Don Alfonso.

«Di tutto: insetti, larve, foglie. Non avrai problemi a nutrire il tuo nuovo amico.»

«Chi ha detto che è sotto la mia responsabilità?»

«Perché ti ha scelto, Tomasito. Tu gli appartieni, ora.»

Tom abbassò gli occhi sulla scimmietta, che nella sua postazione sembrava un piccolo monarca che contemplava il suo regno.

«È un piccolo coso peloso», disse Sally, in inglese.

«Coso Peloso. Ecco come lo chiameremo.»

«Nel pomeriggio, Don Alfonso fece fermare la canoa in un intreccio particolarmente complesso di canali. Rimase una decina di minuti a studiare l'acqua, assaggiandola, sputandovi dentro e seguendo la saliva che scendeva sul fondo. Poi si rialzò. «C'è un problema», comunicò.

«Ci siamo persi?» domandò Tom.

«No, *loro* si sono persi.»

«Chi?»

«Uno dei tuoi fratelli. Hanno svoltato a sinistra, lungo il canale che porta a Plaza Negra, il cuore marcio della palude, dove abitano i demoni.»

Il canale serpeggiava tra enormi tronchi e trecce di liane, un sipario verdastro sopra la superficie dell'acqua. Sembrava che dovesse portare dritti all'inferno.

Dev'essere Vernon, pensò Tom. Era quello che si perdeva sempre, in senso letterale e figurato. «Da quanto?»

«Almeno una settimana.»

«C'è un luogo in cui accamparsi, qui vicino?»

«C'è un isolotto più avanti, a un quarto di miglio.»

«Ci fermiamo lì e scarichiamo. Lasciamo Pingo e Sally all'accampamento, mentre lei, io e Chori prendiamo la canoa e andiamo a cercare mio fratello. Non abbiamo tempo da perdere.»

Presero terra su un isolotto fangoso, sotto una pioggia di tale intensità da sembrare piuttosto una cascata. Don Alfonso gridava ordini a Chori e Pingo perché scaricassero la barca, lasciando a bordo le provviste necessarie per la ricerca.

«Ci potranno volere tre giorni», disse il vecchio. «Dobbiamo prepararci a trascorrere le notti in canoa. Potrebbe piovere.»

«Chi l'avrebbe detto», commentò Sally.

Tom le affidò la scimmietta. «Preditene cura mentre sono via, okay?»

«Ma certo.»

La canoa ripartì. Tom guardò la sagoma di Sally svanire sotto la pioggia scrosciante.

«Tom, per favore, fai attenzione», gridò lei, ormai quasi invisibile.

Chori remava con forza. L'imbarcazione, alleggerita del carico, era più veloce. Dopo cinque minuti, Tom sentì un grido tra i rami, sopra di loro, e una piccola palla di pelo nero gli cadde in testa.

Era Coso Peloso.

«Disgraziato, non ci hai messo molto a scappare», borbottò Tom, rimet-

tendoselo in tasca. La scimmietta tacque all'istante.

La canoa si inoltrò nuovamente nella palude martoriata dalla pioggia.

27

La tempesta raggiunse il suo apice nel momento in cui la canoa imboccò il canale che conduceva a Plaza Negra, tra il balenare dei lampi e il fragore dei tuoni, a volte separati da un intervallo di pochi secondi. Era come trovarsi sotto il fuoco di un'artiglieria: sessanta metri sopra le loro teste, le cime degli alberi erano scosse e sfracellate sotto i colpi.

Il canale si divideva ben presto in un reticolo di rivoli poco profondi, separati l'uno dall'altro da pozze di fanghiglia fetida. Di tanto in tanto Don Alfonso fermava la canoa, per controllare le tracce sul fondale.

La pioggia non smise di scrosciare tanto da rendere irriconoscibile il giorno dalla notte. Fu quasi una sorpresa per Tom, quando Don Alfonso decise che era tempo di fermarsi per dormire. «Passeremo la notte nella canoa, come i selvaggi. Questo è un buon posto, non ci sono grossi rami sopra di noi. Non vorrei che ci dovessimo svegliare sentendo il fetore putrido dell'alito di un giaguaro. Non possiamo permetterci di morire qui, Tomasito, altrimenti le nostre anime non troveranno la via d'uscita.»

«Farò del mio meglio.»

Tom si avvolse nella zanzariera, appoggiò la testa su un angolo del fagotto di provviste e cercò di addormentarsi. La pioggia finalmente cessò, ma, bagnato fradicio com'era, non ne trasse alcun beneficio.

La giungla risuonava di gocciolii, di grida, gemiti e sospiri di animali, alcuni dei quali parevano quasi umani. Forse erano davvero umani: le anime perdute di cui aveva parlato Don Alfonso. Tom ripensò al fratello disperso nella palude, forse malato, forse addirittura morente. Lo ricordava da ragazzo, con quel suo sguardo amichevole, pieno di speranza, perennemente sperduto.

Scivolò in un sonno pieno di sogni tormentati.

Trovarono il cadavere il giorno successivo.

Galleggiava sull'acqua, una massa informe a righe bianche e rosse. Chori remò verso di lui. La massa informe si rivelò una T-shirt inzuppata, gonfiata dai gas della putrefazione. All'avvicinarsi della canoa, una nuvola di mosche si levò in volo.

Sotto una pioggerellina persistente, Chori si accostò al corpo, intorno al

quale galleggiavano una dozzina di piranha morti, con la bocca aperta e lo sguardo vitreo.

I capelli del morto erano corti e neri. Non era Vernon.

Don Alfonso disse qualcosa a Chori, che tastò il cadavere con il remo. Da sotto la T-shirt fuoriuscirono bolle di gas maleodorante. Poi Chori, usando il remo infisso nel fondale come leva, rovesciò il morto. L'acqua ribollì e lampeggiò di bagliori argentei, mentre i pesci che stavano banchettando col cadavere scappavano in tutte le direzioni.

Sconvolto, Tom guardò il corpo, che ora giaceva a faccia in su. Per modo di dire: i piranha avevano scarnificato il volto e la cassa toracica, lasciando solo le ossa. Del naso restava solo un frammento di cartilagine, le labbra e la lingua erano sparite, facendo della bocca una voragine spalancata in un urlo silenzioso. Un pesciolino, intrappolato in un'orbita, cercava invano di scappare. Le guance penzolavano ai lati, mettendo allo scoperto i molari e dando a ciò che restava del viso un'espressione di falsa ilarità. Il tanfo della decomposizione che investiva Tom era quasi solido, come uno straccio bagnato. L'acqua tornò ad agitarsi: i pesci tornavano alla carica, occupandosi della parte ora immersa. Brandelli della T-shirt galleggiarono in superficie.

«È uno dei ragazzi di Puerto Lempira», disse Don Alfonso. «È stato morso da un serpente velenoso mentre apriva la strada. Lo hanno lasciato qui.»

«Come fa a sapere del serpente velenoso?» chiese Tom.

«Vedi i piranha morti? Sono quelli che hanno mangiato la carne intorno al morso. Sono rimasti avvelenati. E anche gli animali che li mangeranno moriranno avvelenati.»

Era una settimana che Vernon era disperso in quella palude. In quali condizioni lo avrebbero trovato?

Chori spinse via il corpo e riprese a remare.

«Questo non è un bel posto per morire», sentenziò il vecchio. «Dobbiamo uscire di qui prima che scenda di nuovo la notte. Non vorrei incontrare nei sogni il fantasma di quel ragazzo di Lempira che mi chiede la strada.»

Tom non rispose. La vista del corpo lo aveva scosso profondamente. Cercò di respingere un brutto presentimento. Vernon, che già in condizioni normali era sempre disorganizzato e facile al panico, doveva essere ormai ridotto alla disperazione. Dio, poteva essere già morto.

«Perché non abbiano fatto dietro-front e non se ne siano andati, non lo saprei dire», riprese Don Alfonso. «Forse un demone è salito sulla canoa

con loro e ha sussurrato menzogne alle loro orecchie.»

Continuarono il viaggio, procedendo con lentezza. La palude sembrava sconfinata e la canoa raschiava il fondale, incagliandosi di frequente. Più volte dovettero scendere a spingere. Dovevano continuare a virare, seguendo il percorso tortuoso dei canali.

A metà pomeriggio, Don Alfonso alzò un braccio e Chori smise di remare. Rimasero in ascolto.

Tom udì una voce in lontananza, qualcuno che invocava istericamente aiuto.

Tom balzò in piedi e portò le mani a coppa intorno alla bocca. «Vernon!»

Seguì un improvviso silenzio.

«Vernon! Sono io, Tom!»

In risposta arrivarono urla disperate, distorte e inintelligibili.

«È lui», disse Tom. «Presto!»

Chori remò in avanti. Dopo poco, nella luce crepuscolare, Tom scorse i contorni di una canoa con un uomo sulla prua, che urlava e agitava le braccia. Era Vernon, isterico ma quantomeno in grado di reggersi in piedi.

«Più veloce», incalzò Tom.

Chori aumentò il ritmo. Raggiunsero presto l'altra canoa. Tom afferrò Vernon per un braccio e lo aiutò a salire a bordo.

Vernon si abbandonò tra le braccia del fratello. «Dimmi che non sono morto», gemette.

«Stai bene. Non sei morto. Ci siamo qui noi.»

Vernon scoppiò a piangere. Tom, stringendo il fratello tra le braccia, ebbe una sensazione di *déjà vu*, ricordando una volta che Vernon era tornato a casa da scuola, inseguito da una banda di ragazzi più grandi e prepotenti. Anche quella volta Vernon si era stretto al fratello, in lacrime, scosso dai singhiozzi. Tom, il fratello minore, aveva dovuto prenderne le parti, difendendo il fratello maggiore.

«Va tutto bene», lo rassicurò. «Va tutto bene. Siamo qui. Sei salvo.»

«Grazie a Dio. Grazie a Dio. Ero certo che fosse la fine...» un singhiozzo lo interruppe.

Tom lo aiutò a sedersi. Il fratello aveva un aspetto spaventoso: la faccia e il collo erano gonfiati dalle punture degli insetti, grattate fino a farle sanguinare. I vestiti erano incredibilmente sporchi, i capelli unti e annodati, il corpo, solitamente magro, era quasi scheletrico.

«Ti senti bene?» chiese Tom.

Vernon annuì. «A parte essere stato mangiato vivo, sto bene. Sono solo morto di paura.» Si passò sul viso la manica lurida, sporcandosi ancora di più, e soffocò un altro singhiozzo.

Tom lo guardò. Il suo stato mentale lo preoccupava più di quello fisico. Sul piano emotivo era un disastro. Una volta arrivati al campo, forse sarebbe stato il caso di farlo scortare da Chori fino a Pito Solo.

«Don Alfonso», disse al vecchio, «voltiamo la canoa e torniamo indietro.»

«Ma il Maestro...» fece Vernon.

«Il Maestro?» domandò Tom.

Vernon indicò la sua canoa. «È malato.»

Tom si chinò sull'altra imbarcazione. In un sacco a pelo fradicio, sul fondo della canoa, seminascosto da attrezzi e provviste zuppe d'acqua, si intravedeva il volto gonfio di un uomo con capelli e barba bianca. L'uomo era in stato cosciente: fissava Tom con gli occhi azzurri spalancati, senza aprire bocca.

«Chi è?»

«Il Maestro del mio Ashram. Viaggiamo insieme.»

«Che gli è capitato?»

«È febbricitante. Ha smesso di parlare due giorni fa.»

Tom recuperò la cassetta dei medicinali e passò sull'altra canoa. Gli occhi del Maestro seguivano ogni suo movimento. Si chinò su di lui e gli poggiò una mano sulla fronte. Scottava: doveva avere almeno quaranta di febbre. Il polso era veloce. Tom lo auscultò con lo stetoscopio: i polmoni sembravano a posto, il cuore regolare, anche se accelerato. Gli iniettò un antibiotico ad ampio spettro e un antimalarico. Non potendolo sottoporre ad alcun esame, era il meglio che potesse fare.

«Che cos'ha?» chiese Vernon.

«Impossibile saperlo, senza un esame del sangue. Non è in buone condizioni.»

«Morirà?»

«Dipende da che cosa gli è venuto. Potrebbe anche essere contagioso.» Tom passò allo spagnolo. «Don Alfonso, ha idea di quale malattia possa avere quest'uomo?»

Il vecchio passò sull'altra imbarcazione e si chinò sul Maestro. Gli tastò il petto, gli guardò gli occhi, gli sentì il polso e gli esaminò le mani. Poi alzò la testa. «Sì, conosco bene questa malattia.»

«Che cos'è?»

«Si chiama *morte*.»

«No.» Vernon parlò concitato nel suo pessimo spagnolo. «Non dire questo. Non sta morendo.»

Tom si rammaricò di avere chiesto l'opinione di Don Alfonso. «Lo porteremo all'accampamento. Chori può remare su questa canoa, io sulla nostra.» Si rivolse al fratello. «Abbiamo trovato il corpo di una delle guide, più indietro. Dov'è l'altra?»

«Un giaguaro gli è saltato addosso una notte e l'ha trascinato via.» Vernon rabbrividì. «Lo abbiamo sentito urlare, abbiamo sentito lo scricchiolio delle sue ossa. È stato...» La frase finì in un singhiozzo. «Tom, portami via di qui.»

«Lo farò. Rimanderemo te e il tuo Maestro al villaggio più vicino con uno dei nostri come accompagnatore.»

Fecero ritorno all'accampamento poco dopo il calare della notte. Vernon montò una delle tende del suo equipaggiamento e aiutò gli altri a portare il Maestro al riparo. L'uomo rifiutò di mangiare e rimase in silenzio, fissandoli in modo inquietante. Tom si domandò se fosse ancora sano di mente.

Vernon insistette per trascorrere la notte con lui, nella tenda.

Il mattino seguente, mentre il sole sorgeva tra le cime degli alberi, Vernon chiamò aiuto. Tom fu il primo ad accorrere. Il Maestro, pallido e avvizzito, si era messo a sedere sul sacco a pelo e agitava le braccia, in preda alla frenesia. Gli occhi, due schegge di porcellana azzurra, erano persi nel vuoto.

D'un tratto si mise a parlare. «Vernon!» gemette, cercando di afferrare qualcosa nell'aria. «Oh, mio Dio, Vernon, dove sei finito? Dove sono?»

Turbato, Tom si rese conto che doveva essere diventato cieco.

Vernon prese la mano del Maestro e si inginocchiò davanti a lui. «Sono qui. Siamo nella tenda. Vi riportiamo indietro, in America. Starete bene.»

«Che maledetto stupido sono stato!» gridò il Maestro, articolava a fatica le parole, che uscivano insieme a spruzzi di saliva.

«Maestro, vi prego. Restate calmo. Torniamo a casa, a Big Sur, all'Ashram.»

«Avevo tutto! Avevo denaro. Avevo diciottenni da scopare. Avevo una casa sul mare. Ero circondato da gente che mi riveriva. *Avevo tutto!*» Le vene gli si gonfiavano sulla fronte. La saliva gli colava sul mento. Il corpo era scosso da tremiti così violenti che quasi gli si sentivano vibrare le ossa. Gli occhi roteavano impazziti nelle orbite, come palline da flipper.

«Vi portiamo in ospedale, Maestro. Non parlate. Andrà tutto bene, tutto bene...»

«E allora che cosa faccio io? Ah! Come uno stupido, volevo di più. Volevo cento milioni di dollari! E guarda che cosa mi è successo!» Dopo avere tuonato quest'ultima frase, ricadde pesantemente all'indietro, con un tonfo. Rimase immobile, con gli occhi spalancati, vitrei e spenti.

Era morto.

Vernon rimase pietrificato dal terrore, incapace di parlare.

Tom gli appoggiò una mano su una spalla e lo sentì tremare. Era stata una brutta morte.

Lo stesso Don Alfonso appariva scosso. «Dobbiamo andarcene. Uno spirito cattivo è venuto a prendersi quest'uomo, che non se ne voleva andare.»

«Preparate una delle canoe per il ritorno», disse Tom. «Pingo può portare indietro Vernon, mentre noi proseguiamo. Se non ha obiezioni.»

Don Alfonso era d'accordo: «È meglio così. La palude non è un buon posto, per tuo fratello». Si mise a dare ordini a Chori e Pingo, che si affrettarono a prepararsi al viaggio. Anche loro erano sconvolti e ben lieti di partire.

«Non capisco», mormorò Vernon. «Era così un brav'uomo. Perché doveva morire così?»

Vernon si lasciava sempre abbindolare dagli imbroglioni, pensò Tom, finanziariamente, emotivamente e spiritualmente. Ma non era il momento di farglielo notare. «A volte pensiamo di conoscere qualcuno, ma ci sbagliamo.»

«Ho passato tre anni con lui. Lo conoscevo bene. Dev'essere stata la febbre. Stava delirando, era fuori di sé. Non sapeva quello che diceva.»

«Seppelliamolo e andiamocene.»

Vernon si occupò della fossa, aiutato da Tom e Sally. Liberato uno spiazzo dalla vegetazione, usando l'ascia di Chori, scavarono il terreno umido. In capo a venti minuti avevano ricavato una fossa poco profonda, sopra uno strato di argilla più compatta. Vi calarono il corpo del Maestro, poi lo coprirono con terriccio e sassi raccolti dalla riva del fiume.

Don Alfonso, Chori e Pingo erano già a bordo delle canoe, ansiosi di andarsene.

«Tutto bene?» chiese Tom al fratello, appoggiandogli una mano su una spalla.

«Ho preso una decisione», disse Vernon. «Non torno indietro. Vengo con voi.»

«Vernon, è tutto pronto.»

«Dove posso tornare? Non ho più un soldo. Non ho una macchina. Di certo non posso andare all'Ashram.»

«Troverai qualcosa.»

«L'ho già trovato. Vengo con voi.»

«Non sei in condizioni di proseguire. Sei sopravvissuto per miracolo.»

«È una cosa che devo fare. Ora sto bene.»

Tom esitò, chiedendosi se Vernon stesse veramente bene come diceva.

«Ti prego, Tom.»

Il tono di supplica sorprese Tom e, in un certo qual modo, lo incoraggiò. Gli strinse la spalla. «Va bene. Faremo questo viaggio insieme, proprio come voleva papà.»

Don Alfonso batté le mani. «La finite di parlare? Dobbiamo andare.»

Tom annuì e Don Alfonso diede ordine di salpare.

«Ora che abbiamo due canoe», si fece avanti Sally, «è il mio turno di remare.»

«Puah. Remare è un lavoro da uomini.»

«Don Alfonso, lei è un maiale sessista.»

Il vecchio aggrottò la fronte. «Maiale sessista? Che animale è? Vorrebbe essere un insulto?»

«Certo che sì», ribatté Sally.

Don Alfonso diede una forte spinta alla sua canoa e sorrise. «Allora sono felice. Essere insultato da una bella donna è sempre un onore.»

28

Marcus Aurelius Hauser si guardò la camicia bianca, sulla quale un piccolo insetto si stava arrampicando laboriosamente. Lui lo prese tra pollice e indice, lo schiacciò con un soddisfacente scricchiolio chitinoso e lo gettò via. Poi riportò la sua attenzione su Philip Broadbent.

Il figlio di Max aveva smesso di darsi arie. Era disteso a terra, incatenato mani e piedi, sporco, morso dagli insetti e non rasato. Era deplorevole come certe persone non riuscissero a curare l'igiene personale, in mezzo alla giungla.

Poi Hauser guardò Orlando Ocotal trattenuto da tre soldati. La guida gli aveva dato del filo da torcere. Era quasi riuscito a fuggire, ma per fortuna

lui e Philip erano stati catturati, dopo un lungo inseguimento. Complessivamente, avevano perso un giorno intero. L'errore fatale commesso da Ocotal era stato pensare che un *gringo* non sarebbe stato in grado di seguire le loro tracce nella palude. Evidentemente non aveva mai sentito parlare di un posto chiamato Vietnam.

Tanto meglio. Ora tutto era chiaro. Del resto, erano ormai arrivati quasi in fondo alla palude e Ocotal era divenuto superfluo. La lezione che intendeva dargli sarebbe stata istruttiva anche per Philip.

Hauser inalò l'aria della giungla. «Ti ricordi quando stavamo preparando le canoe, Philip? Ricordi quando mi avevi chiesto a che cosa servivano manette e catene?»

Philip non disse verbo.

Hauser rammentava di avergli spiegato che servivano a mantenere la disciplina con i soldati, una sorta di prigione portatile. Naturalmente, non aveva alcuna intenzione di usarle sul serio. «Adesso lo sai. Erano per te.»

«Perché non mi uccidi, così la facciamo finita?»

«Ogni cosa a suo tempo. Non si uccide a cuor leggero l'ultimo superstite di una famiglia.»

«Che cosa intendi dire?»

«Lieto che tu me lo abbia chiesto. Molto presto, mi occuperò dei tuoi fratelli, che sono dietro di noi, nella palude. Quando l'ultimo dei Broadbent sarà estinto, prenderò quello che mi spetta.»

«Sei uno psicopatico.»

«Sono solo un essere umano razionale, che ripara un torto che gli è stato fatto tempo fa.»

«Quale torto?»

«Tuo padre e io eravamo soci. Lui mi ha privato della quota del bottino della sua prima, grande scoperta.»

«Ma è stato quarant'anni fa.»

«Pensi che sia caduto in prescrizione? Per quarant'anni io ho dovuto lavorare sodo per vivere, mentre tuo padre si crogiolava nel lusso.»

Philip si divincolò, facendo tintinnare le catene.

«Che piacere meraviglioso, rovesciare la sorte! Quarant'anni fa, con l'inganno, tuo padre mi sottrasse una fortuna. Io andai in quel luogo incantevole che era il Vietnam e lui divenne ricco. L'ironia è deliziosa. E pensare che mi hai servito tutto su un piatto d'argento.»

Philip tacque.

Hauser inspirò nuovamente. Adorava il calore, adorava quell'aria. Non si

sentiva mai così vivo e in salute come quando era nella giungla. Gli mancava solo il lieve profumo del napalm. «Ora ci occuperemo di Ocotal. Vieni Philip... non te lo vorrai perdere.»

Le due canoe erano già cariche. I soldati sospinsero Ocotal e Philip sulla stessa imbarcazione, avviarono i motori e puntarono verso il dedalo di pozze d'acqua e canali in fondo al lago.

Hauser stava sulla prua. «Da quella parte.»

Le barche raggiunsero una pozza stagnante, rimasta isolata dal flusso principale quando il livello dell'acqua era calato. Hauser sapeva che era in luoghi come quelli che si concentravano i piranha più aggressivi, quelli che ormai avevano esaurito tutto il cibo disponibile e non avevano altra scelta che sbranarsi tra loro. Guai a qualsiasi animale che si fosse immerso in quella pozza.

«Spegnete i motori. Gettate le ancore.»

I fuoribordo borbottarono e infine tacquero. Il silenzio fu rotto dal rumore delle ancore tuffate in acqua.

Hauser si voltò verso Ocotal. Sarebbe stato interessante. «Fatelo stare in piedi.»

I soldati costrinsero la guida ad alzarsi. Hauser fece un passo avanti e lo guardò negli occhi. L'indiano, con indosso una camicia stile western e pantaloni corti, manteneva la calma. Nel suo sguardo non si leggeva né paura né odio. Il *tawakha* doveva essere animato da quelle nozioni sopravvalutate che erano l'onore e la lealtà. Hauser disprezzava quel tipo di persone. Erano inaffidabili e inflessibili. Lo stesso Max era un uomo di quel genere.

«Bene, *Don* Orlando», disse il detective, dando all'appellativo onorifico un'enfasi ironica. «Hai qualcosa da dire a tua discolpa?»

L'indiano non batté ciglio.

Hauser estrasse di tasca un coltellino. «Tenetelo fermo.»

I soldati strinsero ancora più forte. Le mani di Ocotal erano immobilizzate dietro la schiena e i piedi legati l'uno all'altro.

L'americano fece scattare la lama e l'affilò su una pietra con un rapido *zing zing.* La saggiò sul proprio pollice e sorrise. Poi, con un movimento fulmineo, praticò un lungo taglio sul petto di Ocotal, lacerando la camicia e la pelle sottostante. Non era profondo, ma sufficiente a farlo sanguinare, scurendo la tela.

L'indiano non si era mosso.

Hauser praticò un altro taglio sulle spalle e altri ancora sulle braccia e sulla schiena.

Ocotal continuava a rimanere impassibile.

Hauser era impressionato. Non vedeva un simile sangue freddo dai tempi in cui interrogava i prigionieri vietcong. «Lasciamo scorrere un po' il sangue», disse.

Attesero. Il sangue inzuppava la camicia. Un uccello lanciò un urlo, tra gli alberi.

«Gettatelo dentro.»

I tre soldati diedero una spinta a Ocotal, buttandolo fuoribordo. Dopo il tonfo, ci fu un istante di calma. Poi l'acqua cominciò a turbinare. In un attimo la pozza ribolliva. Lampi d'argento balenavano nell'acqua marrone, come monete in una fontana. Poi una nube rossa si levò, rendendo l'acqua ancora più opaca. Brandelli di stoffa e di carne raggiunsero la superficie.

Ci vollero cinque minuti perché l'acqua si calmasse.

Hauser, compiaciuto, si voltò verso Philip. Trovò la sua espressione gratificante.

Davvero molto gratificante.

29

Per tre giorni Tom e il suo gruppo continuarono a viaggiare nel cuore della palude, passando da un canale all'altro, accampandosi su isolotti fangosi che si sollevavano appena dalla superficie dell'acqua. Cucinavano riso e fagioli su falò di legna umida, perché là in mezzo Chori non poteva trovare selvaggina di alcun genere. A dispetto delle piogge, il livello dell'acqua era calato, portando allo scoperto tronchi d'albero che ostruivano il cammino e che dovevano essere fatti a pezzi a colpi di accetta. E intorno a loro viaggiava in permanenza una nube malevola e ronzante di insetti.

«Credo che accetterò quella pipa», decise Sally. «Preferisco rischiare il cancro che sopportare tutto questo.»

Con un sorriso trionfante, Don Alfonso recuperò la pipa dalla tasca. «Vedrai: il fumo ti porterà una lunga vita felice. Io stesso fumo da più di cento anni.»

Un suono profondo giunse attraverso la vegetazione. Sembrava un uomo che tossiva, ma più cupo, lento e sonoro.

«Che cos'era?»

«Un giaguaro. Affamato.»

«È stupefacente quante cose sa della foresta», disse Sally.

«Sì», sospirò Don Alfonso. «Ma oggigiorno nessuno vuole più sapere

nulla della foresta. I miei nipoti e bisnipoti pensano solo al calcio e a quelle grosse scarpe bianche che gli fanno marcire i piedi, quelle con sopra gli uccelli, che fabbricano a San Pedro Sula.» Accennò alle scarpe ai piedi di Tom.

«Nike?»

«Sì. Sì. Su a San Pedro Sula ci sono villaggi interi di ragazzi i cui piedi sono marciti e sono caduti, per avere usato quelle scarpe. E adesso devono camminare sulle stampelle.»

«Non è vero.»

Don Alfonso scosse la testa, ridacchiando con fare di disapprovazione.

La canoa proseguiva fra i tendaggi di liane, che Pingo apriva a forza di *machete*. Di fronte a loro, Tom intravide uno squarcio di sole. Un albero gigantesco era crollato, lasciando un'apertura nella volta. Il tronco bloccava loro la strada. Era l'albero più grosso che avessero incrociato fino a quel momento.

Don Alfonso mormorò un'imprecazione.

Pingo balzò in acqua con la sua Pulaski. Tenendosi in equilibrio a piedi scalzi sul fondale scivoloso, aggredì il tronco a colpi di accetta, facendo volare in aria le schegge.

Dopo mezz'ora, era riuscito a intaccarlo quanto bastava a farci passare sopra le canoe.

Scesero tutti dalle imbarcazioni e si misero a spingere. Tom passò dall'altra parte del tronco, dove l'acqua era più profonda, cercando di non pensare ai pesci stuzzicadenti, ai piranha e a tutte le malattie che si annidavano nell'acqua limacciosa. Coso Peloso cadde in acqua dalla tasca, ma dimostrò il suo innato talento di nuotatore e in un attimo fu sulla canoa, borbottando seccato.

Vernon era davanti a Tom, intento a spingere la canoa verso l'alto, quando notò un'onda nell'acqua, alla loro destra. Nello stesso istante, sentì il grido del vecchio. «Anaconda!»

Tom riuscì a schivarlo, ma Vernon era in ritardo di una frazione di secondo. L'acqua turbinò, qualcosa si sollevò per un istante, poi, con un grido immediatamente soffocato, Vernon scomparve nell'acqua marrone. Il dorso lucido del serpente fu visibile per un attimo, largo come un tronco d'albero, prima che si immergesse e scomparisse di nuovo.

«Ehi, ha preso Vernito!»

Tom afferrò il *machete* appeso alla cintola e si tuffò in acqua. Cercò di immergersi quanto più gli era possibile, ma in quella melma non riusciva a

vedere nulla. Procedette a tentoni, tastando con la mano libera, sperando di trovare il serpente. Sentì qualcosa di freddo e vi abbatté sopra la lama, prima di rendersi conto che era solo un tronco sommerso. Vi si afferrò per spingersi in avanti, continuando a tastare intorno a sé in cerca del serpente o del fratello, ma riuscendo solo a sollevare fango. Sentiva i polmoni bruciare. Tornò in superficie e si immerse di nuovo. Dov'era il serpente? Da quanto era sott'acqua? Un minuto? Due? Ce l'avrebbe fatta Vernon a sopravvivere? La disperazione lo spinse a proseguire la ricerca.

Uno dei tronchi si fletté al contatto della sua mano. Era duro come un pezzo di legno, ma si sentiva la pelle in movimento, la contrazione dei muscoli. Tom infisse il *machete* nel ventre, più molle, in profondità. Per un secondo non accadde nulla. Poi il serpente scattò come una frusta, spingendolo all'indietro. L'impatto gli fece espellere l'aria in una profusione di bolle, costringendolo a riemergere.

Tom si accorse di non avere più il *machete.*

La superficie era agitata dalle convulsioni del rettile. Le spire del serpente si inarcavano fuori dall'acqua. Per un attimo, Tom scorse la mano del fratello stretta a pugno, seguita dalla testa. Il tempo di un rantolo e Vernon fu di nuovo sotto.

«Un altro *machete*!» gridò Tom.

Pingo gli lanciò il suo, con l'impugnatura in avanti. Tom lo afferrò e colpì furiosamente le spire che si dimenavano sull'acqua.

«La testa!» gridò Don Alfonso, dalla canoa. «Cerca la testa!»

Dov'era la testa in quell'ammasso di spire? Tom ebbe un'idea e punzecchiò il rettile con la punta del *machete*, una volta, due volte, scatenando la sua ira. E finalmente dall'acqua spuntò la testa, piccola e orribile, con la bocca piatta e due occhi sottili, alla ricerca della fonte del suo tormento.

La testa puntò verso di lui, con la bocca spalancata. Tom infisse il *machete* nella cavità rosea, trapassandogli l'esofago. Il rettile si contorse violentemente e gli azzannò il braccio, ma lui tenne duro, senza lasciare l'impugnatura. Ruotò il coltello nella ferita, con forza. La carne cedeva sotto la lama, il sangue usciva a fiotti. La testa continuava a dibattersi, quasi slogandogli il braccio.

Con tutta la forza che gli restava, Tom girò ancora una volta il *machete*, fino a farlo uscire dall'altra parte. Rigirò la lama, e avvertì il tremito spasmodico delle mascelle del rettile, che veniva decapitato dall'interno. Gli spalancò la bocca con la mano libera ed estrasse il braccio. E si mise freneticamente alla ricerca del fratello.

Lo vide galleggiare a faccia in giù. Lo afferrò e lo rovesciò. Vernon aveva il viso rosso e gli occhi chiusi.

Sembrava morto.

Tom lo trascinò fino alla barca. Pingo e Sally lo issarono a bordo. Tom si lasciò cadere accanto a lui e perse i sensi.

Quando rinvenne, vide Sally china su di lui, i capelli biondi che gli ricadevano addosso come una cascata. Lei gli stava ripulendo con mezzi di fortuna le ferite lasciate dai denti dell'anaconda. La camicia gli si era strappata sopra il gomito e c'erano profonde abrasioni in tutto il braccio. Stava sanguinando.

«Vernon?»

«Sta bene», lo rassicurò Sally. «Don Alfonso lo sta aiutando. Ha solo ingoiato un po' d'acqua e ha un brutto morso alla coscia.»

Tom cercò di rialzarsi. Il braccio era in fiamme. Le mosche gli ronzavano intorno più affamate che mai e a ogni respiro gliene entrava qualcuna nel naso.

Sally lo spinse indietro delicatamente, appoggiandogli una mano sul petto.

«Sei fortunato che gli anaconda abbiano denti minuscoli», gli disse.

«Ahi», si lamentò lui. Di nuovo sdraiato, alzò gli occhi verso la volta di vegetazione che scorreva lentamente sopra di loro.

Il cielo era completamente nascosto dal fogliame.

30

Quella sera Tom giacque nella sua amaca, massaggiandosi il braccio bendato. Vernon si era ripreso e in quel momento stava aiutando di buon grado Don Alfonso a cuocere un uccello sconosciuto che Chori aveva abbattuto per cena. All'interno della capanna l'aria era soffocante, malgrado i teloni che costituivano le pareti fossero sollevati.

Erano passati solo trenta giorni da quando Tom era partito da Bluff, ma sembravano un'eternità. I suoi cavalli, le colonne di arenaria che torreggiavano verso il cielo, il sole intenso nell'aria secca, le aquile che volavano sopra il San Juan... Sembrava la vita di qualcun altro. Era strano... Tom era andato a vivere a Bluff insieme a Sarah, la sua fidanzata, che condivideva con lui la passione per i cavalli e per la vita all'aria aperta. Ma Bluff si era rivelata un posto troppo tranquillo per i suoi gusti. Un giorno aveva carica-

to i bagagli in macchina e se n'era andata. Tom aveva appena chiesto un prestito a una banca e avviato la sua attività di veterinario, quindi non aveva modo di andarsene. Né avrebbe voluto farlo. Quando Sarah se ne fu andata, Tom si era reso conto che, dovendo scegliere tra lei e Bluff, avrebbe scelto Bluff. Era successo due anni prima e, da allora, lui non aveva più avuto relazioni. Diceva a se stesso che non ne aveva bisogno. Diceva a se stesso che la vita tranquilla, lontano dalle grandi città, e la bellezza del paesaggio gli bastavano, per il momento. La pratica di veterinario era faticosa, il lavoro incessante, i compensi irrilevanti.

Tom si rigirò nell'amaca, sentendo il braccio pulsare di dolore. L'anaconda avrà avuto denti piccoli, ma gli aveva lasciato il braccio pieno di tagli e abrasioni, quando aveva serrato le mascelle e aveva cominciato a masticarlo.

Il telone che isolava la porzione di capanna riservata a Sally era sollevato. Tom la guardò: era sdraiata su un'amaca e stava leggendo uno dei libri che Vernon aveva portato con sé, un thriller intitolato *Utopia Park.*

Utopia. Era ciò che Tom sperava di trovare a Bluff. Ma la verità era che non aveva fatto altro che fuggire da qualcosa. Da suo padre, per esempio.

Be', ora non stava più fuggendo da lui.

Fuori dalla capanna, la voce di Don Alfonso dava ordini a Chori e Pingo. Ben presto il profumo dello stufato arrivò fino all'amaca. Tom si voltò verso Sally, che continuava a leggere, voltava una pagina, si passava una mano tra i capelli, sospirava, voltava un'altra pagina... Era bella. Era una vera rompiballe, ma bella.

Sally abbassò il volume. «Che cosa stai guardando?»

«Come il libro?»

«Niente male.» Sally sorrise. «Come ti senti?»

«Bene.»

«Hai fatto un vero salvataggio alla Indiana Jones, oggi.»

Tom si strinse nelle spalle. «Non potevo starmene con le mani in mano mentre un serpente si mangiava mio fratello.» Ma non era di quello che voleva parlare. «Dimmi del tuo fidanzato, il professor Clyve.»

«Ecco...» Sally sorrideva al solo pensarci. «Andai a Yale proprio per studiare con lui. Fu il relatore della mia tesi. Poi noi... Be', chi non si innamorerebbe di Julian? È brillante. Non dimenticherò mai quando ci siamo incontrati per la prima volta allo Sherry Settimanale di Facoltà. Pensavo che fosse il solito tipo accademico, e invece... wow!»

«Wow!»

«Naturalmente, a lui non importa nulla della bellezza esteriore. Quello che conta per lui è la mente, non il corpo.»

«Capisco», disse Tom. Non poté fare a meno di guardare il corpo di Sally, che smentiva le affermazioni di Julian.

«Aveva da poco pubblicato il suo libro, *Decifrare il linguaggio maya.* È un genio, nel vero senso della parola.»

«Avete già stabilito la data delle nozze?»

«Julian non crede nel matrimonio. Andremo da un giudice di pace.»

«E che cosa ne dicono i tuoi genitori? Non ne saranno delusi?»

«Non ho più i genitori.»

Tom arrossì. «Mi dispiace.»

«Non ce n'è motivo. Papà morì quando avevo undici anni e mia madre se n'è andata cinque anni fa. Mi sono abituata all'idea. Nella misura in cui ci si può abituare.»

«Quindi hai sul serio intenzione di sposare quel tipo.»

Sally lo guardò, senza aprire bocca per qualche secondo. «Che cosa vorresti dire?»

«Niente.» *Cambia argomento, Tom.* «Parlami di tuo padre.»

«Era un cow-boy.»

Sì, certo, pensò lui. *Probabilmente un cow-boy pieno di soldi che allevava cavalli da corsa.* «Non sapevo ne esistessero ancora», disse educatamente.

«Esistono, solo che non sono come nei film. Un vero cow-boy è un lavoratore che per puro caso va a cavallo, che guadagna un salario inferiore al minimo, che ha mollato la scuola superiore e che alza troppo spesso il gomito. E che rimane gravemente ferito o ucciso prima di arrivare ai quarant'anni. Papà era il custode di un ranch di proprietà di una società, nel sud dell'Arizona. Cadde da un mulino a vento mentre cercava di aggiustarlo e si ruppe l'osso del collo. Non avrebbero dovuto chiedergli di andare lassù, ma il giudice decise che era colpa sua, perché aveva bevuto.»

«Mi spiace, non volevo fare il ficcanaso.»

«Mi fa bene parlarne. O almeno questo dice la mia analista.»

Tom non capiva se fosse una battuta oppure no. Decise di non correre rischi. Probabilmente quasi tutti a New Haven andavano da un analista. «Pensavo che tuo padre fosse il proprietario di un ranch.»

«Credevi che fossi una ragazza ricca?»

Tom arrossì di nuovo. «Be', mi ero fatto quest'idea. Dopotutto, vieni da Yale. E da come vai a cavallo...» Ripensò a Sarah: ne aveva avuto abba-

stanza di ragazze ricche e aveva presunto che anche lei lo fosse.

Sally rise, ma era una risata amara. «Ho dovuto lottare per ogni piccola cosa che ho ottenuto. Compresa Yale.»

Tom si sentì arrossire ancora di più. Si era fatto delle idee sbagliate. Non era affatto come Sarah.

«Malgrado le sue misere entrate», continuò Sally, «il mio era un papà meraviglioso. Mi insegnò a sparare, ad andare a cavallo, a seguire una mandria e a guidarla. Dopo la sua morte, mia madre mi portò con sé a Boston, dove viveva sua sorella. Per mantenermi faceva la cameriera al Red Lobster. Andai al Framingham State College, l'unico in cui potessi entrare dopo i miei studi in una misera scuola superiore. Mia madre morì mentre ero al college. Aneurisma. All'improvviso. Per me fu come se finisse il mondo. E poi, finalmente, accadde qualcosa di buono. Trovai un'insegnante di antropologia che mi aiutò a scoprire che studiare era divertente e che io non ero semplicemente una bionda scema. Lei credette in me. Voleva che diventassi medico, ma io cominciai a interessarmi alla biologia farmaceutica e da questa passai all'etnofarmacologia. Mi consumai il culo a studiare e arrivai a Yale. E qui conobbi Julian. Era al centro di una stanza e stava raccontando una storia. Julian racconta storie straordinarie. Mi unii alla folla e mi misi ad ascoltare. Stava parlando del suo primo viaggio a Copán. Era così... pieno di vita. Faceva pensare a un esploratore di altri tempi.»

«Già», fece Tom. «Bello.»

«E la tua infanzia?» chiese Sally. «Com'è stata?»

«Preferirei non parlarne.»

«Non vale, Tom.»

Lui sospirò. «Ho avuto un'infanzia molto noiosa.»

«Lascia che sia io a giudicare.»

«Dio, da dove comincio? *Fummo al castello nati*, per così dire. Una casa gigantesca, piscina, cuoco, giardiniere, governante, stalle, migliaia di acri di terra. Papà non ci faceva mancare niente. Aveva grandi progetti per noi. Riempì uno scaffale di libri su come allevare i figli e li lesse tutti. E tutti dicevano: 'Comincia da grandi aspettative'. Quando eravamo piccoli ci faceva ascoltare Bach e Mozart e ci riempiva la camera di riproduzioni di capolavori dell'arte. Quando imparammo a leggere, ci riempì la casa di etichette di ogni genere. La prima cosa che vedevo al mio risveglio era un bigliettino con la scritta 'spazzolino'. A sette anni dovevamo scegliere uno strumento musicale. Io volevo suonare la batteria, ma papà insistette per

qualcosa di più classico, per cui studiai il piano. Una lezione alla settimana, ai Country Gardens, con un'isterica signorina Gear. Vernon aveva scelto l'oboe e a Philip era toccato il violino. Alla domenica, anziché andare in chiesa (papà era un ateo convinto) ci mettevamo il vestito buono e gli tenevamo un concerto.»

«Oddio.»

«Oddio, esatto. Lo stesso valeva per lo sport. Ognuno di noi dovette scegliere uno sport. Naturalmente non per divertimento o per fare esercizio, ma per eccellervi. Fummo mandati alle migliori scuole private. Ogni minuto della giornata era programmato: lezioni di equitazione, istruttori, allenatori privati, calcio, tennis, informatica. A Natale, settimana bianca a Taos o a Cortina d'Ampezzo.»

«Terribile. E vostra madre che ruolo aveva?»

«Le nostre tre madri. Siamo fratellastri. Papà era, per così dire, sfortunato in amore.»

«E ha ottenuto la custodia di tutti e tre?»

«Quello che Max vuole, Max ottiene. Non sono stati bei divorzi. In ogni caso, le nostre madri non avevano un grande ruolo nelle nostre vite. La mia, d'altra parte, morì quando ero piccolo. Ma papà voleva crescerci personalmente. Non voleva interferenze. Voleva creare tre geni in grado di cambiare il mondo. Cercò di decidere per noi le carriere. Persino le fidanzate.»

«Mi spiace. Che infanzia orribile.»

Tom cambiò posizione sull'amaca, leggermente infastidito da quel commento. «Non definirei 'orribile' il Natale a Cortina. Qualcosa abbiamo avuto, dopotutto. Io ho imparato ad amare i cavalli, Philip ha perso la testa per la pittura del Rinascimento e Vernon... si è appassionato al vagabondaggio.»

«E vostro padre vi sceglieva le ragazze?»

Tom avrebbe preferito non avere menzionato quel dettaglio. «Ci provò.»

«E?»

Tom si sentì arrossire ancora una volta. Non riusciva a evitarlo. Gli tornò in mente Sarah: perfetta, bella, brillante, piena di talento, piena di soldi...

«Chi era?» chiese Sally.

Le donne volevano sempre sapere. «Solo una ragazza che mio padre mi presentò, la figlia di un suo amico. Fu l'unica volta che mi trovai concorde con quello che lui voleva farmi fare. Uscii con lei. Ci fidanzammo.»

«E poi che cosa accadde?» Sally sembrava più curiosa del normale. Tom si chiese che cosa significasse.

«Non funzionò», rispose. Sorvolò sul fatto di averla trovata a cavalcioni di un altro uomo nel loro letto. Anche per lei valeva la stessa regola di Max: quello che Sarah vuole, Sarah ottiene. La vita è troppo breve, diceva, e lei voleva provare tutto, che cosa c'era di male? Sarah non riusciva a rinunciare a niente.

Sally continuava a guardare Tom con curiosità. Dopo un po' scosse il capo. «Tuo padre era veramente unico. Avrebbe potuto scrivere anche lui un libro su come allevare i figli.»

Tom provò nuovamente una sensazione di fastidio. Sapeva che non avrebbe dovuto dirlo, sapeva che avrebbe causato problemi inutili, ma non riuscì a trattenersi. «Mio padre sarebbe andato matto per Julian», disse.

Silenzio improvviso. «Prego?» fece Sally, fissandolo.

Tom non si fermò, anche se sapeva che avrebbe fatto meglio a tacere. «Voglio dire che Julian è il tipo di persona che papà avrebbe voluto farci diventare. Stanford a sedici anni, famoso docente a Yale... 'Un autentico genio, nel vero senso della parola', mi pare che tu abbia detto.»

Sally avvampò di rabbia e si trincerò dietro il suo libro.

31

Philip era incatenato a un albero, con i polsi ammanettati dietro la schiena. Le mosche carnivore, a migliaia, aggredivano ogni centimetro quadrato di pelle esposta all'aria, soprattutto la faccia. Non c'era niente che lui potesse fare per scacciarle: gli camminavano sugli occhi, gli si infilavano nel naso e nei padiglioni auricolari. Scuoteva il capo, batteva le palpebre, ma ogni sforzo era vano.

Hauser stava parlando con qualcuno al telefono satellitare. Philip non distingueva le parole, ma conosceva bene quel tono di voce tranquillo e arrogante. Abbassò le palpebre ormai gonfie. Ormai non gli importava più di niente. Desiderava solo che Hauser ponesse rapidamente fine alle sue miserie, con un proiettile nel cervello.

Lewis Skiba sedeva alla sua scrivania, con la sedia orientata verso la finestra e lo sguardo rivolto alla *skyline* di Manhattan. Erano quattro giorni che non aveva notizie da Hauser. Cinque ne erano passati da quando lui gli aveva consigliato di dormirci sopra. Poi non si era più fatto vivo.

Erano stati i cinque giorni peggiori della vita di Skiba. Le azioni erano

scese a 6, la commissione aveva diramato mandati di comparizione e sequestrato computer negli uffici centrali. Compreso il suo, quei bastardi. La febbre della speculazione non si era placata minimamente. Il *Wall Street Journal* aveva reso ufficiale l'intenzione della Food and Drug Administration di bocciare il floxatan. Presto le azioni sarebbero diventate carta straccia.

Il giorno prima, Skiba aveva dovuto dire alla moglie che, date le circostanze, dovevano mettere immediatamente in vendita la casa di Aspen. Dopotutto era la loro quarta casa e la usavano solo una settimana all'anno. Ma lei non aveva capito. Era scoppiata a piangere, si era indignata e alla fine era andata a dormire nella camera degli ospiti. E cosa sarebbe successo, dopo? Che cosa avrebbe fatto sua moglie se avessero dovuto vendere la casa in cui vivevano e ritirare i bambini dalla scuola privata?

E in tutto quel tempo, non era arrivata nessuna chiamata da Hauser. Che gli fosse successo qualcosa? Che si fosse arreso? Skiba sentì il sudore rigargli la fronte. Era terribile che il destino della sua compagnia e il suo personale futuro fossero nelle mani di quell'uomo.

Il telefono munito di *scrambler* squillò. Skiba sobbalzò sulla poltrona. Erano le dieci del mattino e Hauser non chiamava mai così presto. Ma, per qualche ragione, Skiba era certo che fosse lui.

«Sì?» rispose, cercando di mantenere la voce calma.

«Skiba?»

«Sì, sì.»

«Come va?»

«Bene.»

«Ci hai dormito su?»

Skiba deglutì. Gli era tornato il nodo alla gola, che gli impediva di parlare. Era presto, ma un sorso non avrebbe fatto male. Aprì l'armadietto e si riempì un bicchiere, senza preoccuparsi dell'acqua.

«Lewis, lo so che è difficile. Ma è venuto il momento. Lo vuoi il Codice o no? Posso ancora fermarmi, posso ancora tornare indietro. Che cosa ne pensi?»

Skiba deglutì il liquido caldo e dorato, e ritrovò la voce, anche se gli venne fuori solo un sussurro incerto. «Te l'ho detto e ripetuto: tutto questo non mi riguarda. Sei lontano ottomila chilometri. Io non ho controllo su di te. Fai quello che vuoi e portami il Codice.»

«Non ho capito bene, sai, lo *scrambler*...»

«Fai quello che devi fare!» tuonò Skiba. «Lasciamene fuori.»

«Oh, no, no, no, no, noooo. No. Te l'ho già spiegato, Skiba. Siamo insieme in questo affare, socio.»

Skiba, tremante di rabbia, strinse il telefono come se, stritolandolo, potesse strangolare Hauser a distanza.

«Mi libero di loro, oppure no?» riprese la voce giocosa. «Se la risposta è no, anche se riuscissi a impadronirmi del Codice, loro verrebbero a reclamarlo. E la sai una cosa, Lewis? Non l'avresti vinta. Te lo porterebbero via. Mi hai detto che lo volevi pulito, senza complicazioni, senza strascichi legali.»

«Gli pagherò i diritti. Milioni di dollari.»

«Non faranno affari con te. Hanno altri piani per il Codice. Non te l'avevo detto? Quella donna, Sally Colorado, ha altri progetti. Grandi progetti.»

«Quali progetti?»

«Progetti che non riguardano la Lampe. Non hai bisogno di sapere altro. Vedi, Skiba, è questo il problema con voi uomini d'affari. Non sapete prendere le decisioni più difficili.»

«Stai parlando di vite umane.»

«Lo so. Non è facile neanche per me. Soppesa i pro e i contro. Da una parte qualche persona scompare in una giungla inesplorata. Dall'altra ci sono milioni di persone salvate da nuovi farmaci, ventimila dipendenti ai quali viene salvato il posto di lavoro, azionisti che ti adorano invece di reclamare il tuo sangue e la gloria a Wall Street per avere riscattato la Lampe quando era ormai sull'orlo del baratro.»

Skiba bevve un altro sorso. «Dammi ancora un giorno per pensarci.»

«Non posso. Siamo arrivati al momento critico. Ricordi quello che ti ho detto a proposito di quel lago? Lewis, se può esserti d'aiuto, non sarò nemmeno io a farlo. Ho con me dei soldati dell'Honduras, dei rinnegati, difficili da controllare. Sono pazzi, capaci di qualunque cosa. Queste cose capitano di continuo, quaggiù. Se dovessi ordinargli di fare dietro-front, probabilmente li ucciderebbero loro stessi, per ripicca. E allora, Lewis, che cosa devo fare? Liberarmi di loro e portarti il Codice? Oppure girare sui tacchi e dimenticarmene? Ora devo andare. Qual è la tua risposta?»

«Fallo e basta.»

«Dillo, Lewis. Dimmi che cosa vuoi che faccia.»

«Fallo! Uccidili, che Dio ti maledica! Uccidi i Broadbent!»

32

Due giorni e mezzo dopo l'assalto del serpente, mentre percorrevano e forza di remi l'ennesimo, interminabile canale, Tom vide un chiarore inatteso diffondersi sulla palude. La luce del sole cominciava a filtrare tra gli alberi. E poi, con stupefacente rapidità, le due canoe si lasciarono alle spalle la palude di Meambar.

Fu come entrare in un mondo nuovo. Si trovavano al confine con un grande lago. La cui acqua era nera come l'inchiostro. Il sole del tardo pomeriggio si faceva largo tra le nuvole. Tom provò un senso di sollievo nel trovarsi finalmente all'aperto, libero dalla prigione verde della palude. Una brezza fresca spazzò via i miasmi delle mosche che si erano radunate intorno a loro nelle ultime settimane. Tom scorse le colline azzurre che si innalzavano dalla riva lontana e, dietro di esse, un'evanescente catena montuosa che spariva tra le nubi.

Don Alfonso si alzò in piedi e allargò le braccia, stringendo la pipa in pugno. Sembrava uno spaventapasseri. «La Laguna Negra!» gridò. «Abbiamo attraversato la palude. Io, Don Alfonso Boswas, vi ho condotto sani e salvi!»

Chori e Pingo calarono i motori nell'acqua e li avviarono, dirigendo le canoe verso la sponda. Tom si accasciò sui sacchi delle provviste e si godette la deliziosa sensazione dell'aria fresca. Coso Peloso spuntò dalla sua tasca e gli si arrampicò sulla testa, con gli occhi chiusi, schioccando le labbra ed emettendo versetti soddisfatti. Tom aveva quasi dimenticato che piacere potesse procurare la brezza sulla pelle.

Si accamparono su una spiaggia sabbiosa dall'altra parte del lago. Chori e Pingo andarono a caccia e ritornarono un'ora più tardi con un cervo squartato e sviscerato, impacchettato in fronde di palma.

«Splendido!» esclamò Don Alfonso. «Tomás, stasera mangeremo bocconi di cervo e affumicheremo il resto per il nostro viaggio nell'entroterra.»

Il vecchio arrostì le costolette sul fuoco, mentre i due giovani *tawakha* preparavano una griglia per affumicare la carne su un secondo falò. Tom seguì i loro movimenti con interesse: li vide tagliare lunghi pezzi di carne col *machete* e deporli sulla griglia, ammonticchiando legna umida sul fuoco fino a sollevare fragranti volute di fumo.

Le costolette non tardarono a cuocere e Don Alfonso le servì personalmente. Mentre mangiavano, Tom sollevò la domanda che desiderava porgli. «Don Alfonso, da che parte andiamo, adesso?»

Il vecchio si gettò un osso alle spalle, nell'oscurità. «Cinque fiumi si tuf-

fano nella Laguna Negra. Dobbiamo scoprire quale di questi ha risalito tuo padre.»

«Dove sono le sorgenti di questi fiumi?»

«Sulle catene montuose. Alcuni scendono dalla Cordillera Entre Rios, altri dalla Sierra de las Neblinas. Il Macaturi è il più lungo e nasce sulla Sierra Azul, a metà strada dall'Oceano Pacifico.»

«Sono navigabili in canoa?»

«Si dice che il corso inferiore lo sia.»

«Si dice? Non c'è mai stato?»

«Né io né altri della mia gente. Sono terre molto pericolose.»

«In che senso?» volle sapere Sally.

«Gli animali non temono l'uomo. Ci sono terremoti, vulcani e spiriti malvagi. C'è una città di demoni da cui nessuno torna mai.»

«Una città di demoni?» intervenne Vernon, improvvisamente interessato.

«Sì, la Ciudad Bianca.»

«Che città sarebbe?»

«Costruita dagli dei molto tempo fa, e ora in rovina.»

Vernon rosicchiò un osso, poi lo gettò nel fuoco. «Ci scommetto che è lì che è andato papà», disse, con molta sicurezza.

«Stai tirando a indovinare», obiettò Tom. «Come lo sai?»

«Non è che lo so. Solo che è il genere di posto in cui papà vorrebbe andare. Gli piacciono le storie come questa. Andrebbe subito a controllare. E storie come questa sono spesso basate sulla verità. Probabilmente c'è un'antica città in rovina.»

«Ma non ci dovrebbero essere rovine, su quelle montagne.»

«E chi lo dice?» fece Vernon, prendendo un'altra costoletta dalle foglie di palma.

Tom ricordò la faccia rossa di Derek Dunn e la sua avventata dichiarazione sugli anaconda che non mangiano gli uomini. Si rivolse a Don Alfonso. «Questa Ciudad Bianca è conosciuta dalla gente?»

Don Alfonso assentì lentamente. La sua faccia si contrasse in una maschera di rughe. «Se ne parla.»

«Dove si trova?»

Il vecchio fece un cenno negativo con la testa. «Non ha una posizione fissa, ma si muove tra le vette della Sierra Azul, sempre cambiando luogo in mezzo alla nebbia.»

«Allora è un mito.» Tom si voltò verso Vernon.

«Oh, no, Tomás, esiste davvero. Dicono che si può raggiungere solo attraversando un crepaccio senza fondo e chi ci cade dentro muore di paura e il suo corpo continua a cadere finché non diventa ossa e le ossa continuano a cadere finché non diventano polvere. E alla fine non rimane che polvere di ossa che precipita nel buio per l'eternità.» Don Alfonso gettò un pezzo di legno nel fuoco.

Tom osservò il ciocco che prendeva fuoco, consumato lentamente dalle fiamme, e pensava alla Ciudad Bianca. «Ma ci sono ancora città perdute, ai giorni nostri?»

«Ci sono», intervenne Sally. «A centinaia. Specialmente qui, in America Centrale. Come il Sito Q.»

«Il Sito Q?»

«Il materiale rubato dal Sito Q è in circolazione da dieci anni e sta facendo impazzire gli archeologi. Si sa che è una città maya da qualche parte in Guatemala, ma non la si riesce a trovare. E intanto i saccheggiatori la stanno facendo a pezzi e mettendo in vendita.»

«Papà bazzicava i bar, offrendo da bere a indiani, boscaioli e a cercatori d'oro. Imparò anche qualche lingua indiana. Ricordi, Tom, quando raccontava certe storie, alle cene di gala?»

«Ho sempre creduto che se le inventasse.»

«Io ho pensato molto a come papà può essersi organizzato», riprese Vernon. «Non può avere costruito una tomba dal nulla per farcisi seppellire. Deve avere semplicemente riutilizzato una tomba che ha depredato tempo fa.»

«Mio Dio, Vernon, questa è un'idea brillante.»

«E gli indiani del luogo devono averlo aiutato.»

Il fuoco scoppiettò nel silenzio.

«Ma papà», obiettò Tom, «non ha mai parlato di una 'città bianca'.»

Vernon sorrise. «Esatto. E vuoi sapere perché? Perché è lì che fece la sua prima scoperta, quella che lo rese ricco. Andò in America Centrale, tornò a casa e cominciò a collezionare quadri. Ma da dove prese i soldi? Era partito senza un centesimo. No, Tom: trovò qualcosa laggiù, molto tempo fa, e su quello costruì la sua fortuna. Parlava sempre di questa o di quella scoperta, ma mai della prima. Mai.»

«Vero.»

«Scommetto quello che vuoi che è proprio lì che è tornato, per farsi seppellire. Non vedi che piano perfetto? Ci devono essere chissà quante tombe già pronte, in quella cosiddetta 'città bianca'. Papà ne conosceva l'ubica-

zione perché l'aveva depredata lui stesso. Non doveva fare altro che tornare indietro e occupare una tomba, con l'aiuto della gente del posto. E adesso Don Alfonso ci racconta della Ciudad Bianca. Due più due, Tom.»

«Complimenti», fece Sally.

«E so anche come ha fatto papà a garantirsi la collaborazione degli indiani», aggiunse Vernon.

«Come?»

«Ti ricordi quelle ricevute trovate dal poliziotto di Santa Fe a casa di papà, quelle stoviglie francesi e tedesche che aveva ordinato prima di partire? È così che li ha ricompensati: pentole per i nativi.»

Tom rise. «Vernon, sei incredibile.»

Don Alfonso si schiarì rumorosamente la gola. Quando ebbe ottenuto la loro attenzione, dichiarò: «Questo discorso non ha senso».

«Perché?»

«Perché nessuno può arrivare alla Ciudad Bianca. Vostro padre non può averla trovata. E se anche fosse, la città è abitata da demoni che lo avrebbero ucciso e rubato la sua anima. Ci sono venti che lo avrebbero respinto, nebbie che gli avrebbero confuso gli occhi e la mente, sorgenti d'acqua che cancellano la memoria.» Scosse vigorosamente il capo. «No, è impossibile.»

«Che fiume si deve risalire, per arrivare lassù?»

Don Alfonso aggrottò la fronte. I grandi occhi dietro le lenti sporche degli occhiali assunsero un'espressione triste. «Perché volete questa inutile informazione?»

«Perché è lì che stiamo andando.»

Il vecchio rimase in silenzio per un minuto, senza staccare gli occhi da Tom. Poi sospirò e disse: «Il Macaturi vi porterà nella direzione giusta per un lungo tratto. Ma non potrete andare oltre le cascate. La Sierra Azul è a molti giorni di viaggio di là dalle cascate, oltre le montagne, le vallate e altre montagne. È un viaggio impossibile. Vostro padre non può averlo fatto».

«Don Alfonso, lei non sa di che cosa è capace nostro padre.»

Il vecchio si riempì la pipa, abbassando lo sguardo inquieto verso il falò. Le mani gli tremavano. Era davvero sconvolto.

«Domani», dichiarò Tom, «andremo verso il Macaturi. E ci dirigeremo verso la Sierra Azul.»

Il vecchio tenne gli occhi bassi sul fuoco.

«Viene con noi, Don Alfonso?»

Questi annuì, tristemente. «Il mio destino è di venire con voi, Tomás. Naturalmente, moriremo tutti prima di arrivare alla Sierra Azul. Io sono un vecchio, sono pronto a morire e a incontrare San Pietro. Ma sarà triste veder morire Chori e Pingo, e Vernon, e la *curandera*, così bella e con così tanti anni per far l'amore davanti a sé. E sarà molto triste per me vederti morire, Tomás, perché ora tu sei mio amico.»

33

Il pensiero della Ciudad Bianca non permise a Tom di dormire. Vernon aveva ragione. Era lassù che era andato il loro padre. Mentre si rigirava nell'amaca, Coso Peloso lanciava gridolini irritati. Finché la scimmietta non si decise ad arrampicarsi sul palo e a dormire appollaiata su una delle travi.

Verso le quattro del mattino Tom si arrese. Si alzò dall'amaca, accese un fuoco sulle ceneri di quello della sera precedente e mise una pentola a bollire. Coso Peloso lo raggiunse, ancora di cattivo umore, e riprese il suo posto nella tasca. Tom gli grattò amichevolmente il mento. Poco dopo apparve anche Don Alfonso, che si sedette presso il fuoco e accettò una tazza di caffè, che sorseggiò, muto. Rimasero a lungo senza parlare.

Fu Tom a rompere il silenzio. «Mi chiedevo una cosa. Quando abbiamo lasciato Pito Solo, lei ha parlato come se non dovesse mai più tornare indietro. Per quale motivo?»

Don Alfonso bevve il suo caffè, sorso dopo sorso, con il riflesso delle fiamme che brillava sugli occhiali. «Tomasito, quando verrà la mia ora avrai la risposta a questa e a molte altre domande. Per favore, non chiedermelo più.»

«Allora perché si è avventurato in questo viaggio?»

«Era stato profetizzato.»

«Non ci credo. Non è una valida ragione.»

Don Alfonso si volse verso Tom. «Il destino non è una ragione. È una *spiegazione*.»

Il Macaturi era il più grande dei cinque fiumi che confluivano nella Laguna Negra ed era più navigabile del Rio Patuca, profondo, limpido, senza banchi di sabbia e ostacoli affioranti. Le due canoe poterono risalirne la corrente a motore, mentre il sole spuntava in lontananza tra le colline, tingendole di un verde dalle sfumature dorate.

Don Alfonso si era come sempre assiso in cima al cumulo delle provviste, ma il suo umore era cambiato. Non offriva più le sue riflessioni filosofiche sulla vita e sul sesso, non si lamentava più dell'ingratitudine dei figli e non elencava più i nomi di piante e animali. Si limitava a stare seduto a fumare, guardando davanti a sé con occhi inquieti.

Le due imbarcazioni proseguirono silenziosamente per parecchie ore. Poi, dopo una curva, si parò davanti a loro un gigantesco tronco d'albero crollato da poco. Le foglie erano ancora verdissime.

«Molto strano», osservò Don Alfonso. Fece un cenno a Pingo, sull'altra canoa. L'imbarcazione li superò e Vernon, che prendeva il sole sdraiato al centro dello scafo, fece un cenno di saluto.

Pingo portò la canoa verso il punto in cui il tronco era più sottile e più facile da spezzare a colpi di accetta.

All'improvviso Don Alfonso si gettò verso la barra e virò bruscamente a destra, a rischio di capovolgere la canoa. «Giù!» gridò. «Buttatevi giù!»

In quello stesso istante un crepitio di armi automatiche riecheggiò nella foresta.

Tom si lanciò su Sally, schiacciandola sul fondo della canoa, mentre i proiettili trapassavano il bordo dello scafo, riempiendoli di schegge e tuffandosi in acqua. Poi si udirono le urla dei loro assalitori. Alzando appena la testa, Tom vide che Don Alfonso era accucciato a poppa, con una mano sulla barra, nell'intento di portare la canoa al riparo in un anfratto sulla riva.

Un urlo disumano arrivò dall'altra imbarcazione, alle loro spalle.

Qualcuno era stato colpito.

Tom era sdraiato sopra Sally. Vedeva soltanto i capelli biondi di lei e il fondo dello scafo sotto di loro. Sull'altra barca l'urlo si protrasse, un lamento disumano di dolore e terrore.

È Vernon. È stato ferito, pensò Tom.

Altre raffiche seguirono, ma ora i proiettili passavano sopra le loro teste. La canoa raschiò il fondo e l'elica urtò le rocce. Erano al riparo.

Il fuoco e le urla cessarono di colpo, simultaneamente.

Don Alfonso si rimise cautamente in piedi e guardò verso poppa. Tom lo sentì gridare qualcosa in *tawakha*, senza avere risposta.

Tom si alzò a sua volta, con prudenza, aiutando Sally a fare lo stesso. Le schegge l'avevano ferita lievemente alla guancia.

«Stai bene?»

Lei annuì.

La canoa aveva trovato rifugio tra rocce e cespugli, seguita dall'altra. Tom chiamò il fratello. «Vernon! Vernon, sei ferito?»

Vernon spuntò tremante dal centro della barca. Sembrava stordito.

«Vernon, mio Dio, stai bene?»

«Pingo è ferito.»

«È grave?»

«Molto grave.»

Più avanti, lungo il fiume, un motore tossì. Subito dopo, un secondo fuoribordo si mise in moto. Si sentirono grida lontane.

Don Alfonso spinse la canoa tra la vegetazione.

«Non possiamo raggiungerli», disse Tom.

Sally si rivolse a Chori. «Dammi il tuo fucile.»

Chori guardò Don Alfonso, senza capire.

Senza aspettare la risposta, Sally si impadronì dello Springfield, verificò che fosse carico e si appostò a poppa.

«Non puoi pensare di fermarli con quello», gridò Tom. «Hanno armi automatiche.»

«Forse non li posso fermare, ma di sicuro li posso rallentare.»

Tom vide le due imbarcazioni svoltare l'ansa del fiume e i soldati che imbracciavano le armi.

«Giù!»

Lo Springfield sparò un colpo, mentre una raffica rastrellava la vegetazione sopra di loro, ricoprendoli di foglie. Ma il colpo di Sally aveva ottenuto l'effetto desiderato: le due barche degli inseguitori virarono in cerca di un rifugio sulla riva.

Sally si sedette accanto a Tom.

Don Alfonso spinse la canoa ancora più in profondità nell'anfratto, noncurante dei gemiti dell'elica spinta verso l'alto dalle rocce.

Altri proiettili sibilarono sopra le loro teste. Con un suono metallico, una pallottola colpì il motore, che scoppiettò e prese fuoco. La canoa si abbandonò alla corrente. Le fiamme si propagarono con incredibile velocità, sciogliendo i tubi di gomma dell'alimentazione.

La prua dell'altra canoa urtò il loro scafo, mentre la benzina si incendiava e le fiamme si avvicinavano pericolosamente alle taniche.

«Fuori!» gridò Tom. «Scoppierà tutto. Prendete quello che potete!»

Si gettarono in acqua. Chori e Vernon sollevarono Pingo e lo portarono sull'argine. Un'altra raffica alzò terra e pietrisco sopra di loro, ma dopo il colpo sparato da Sally i soldati erano più cauti e mantenevano le distanze.

Il gruppo si arrampicò sulla riva e trovò riparo nella vegetazione, fermandosi a riprendere fiato.

«Dobbiamo allontanarci», incalzò Tom.

Le due canoe si lasciavano trascinare dalla corrente, in preda alle fiamme. Una delle taniche esplose, innalzando una vampata di fuoco.

Le barche dei soldati si tenevano vicine alla riva. Sally mise a terra un ginocchio e sparò un secondo colpo da dietro il sipario di fogliame.

Il gruppo si ritirò nella giungla, aprendosi la strada nella vegetazione, facendo i turni per trasportare Pingo. Alle loro spalle, Tom sentiva le grida dei soldati, accompagnate da raffiche casuali in direzione della foresta. Una nuova esplosione indicò che le fiamme avevano raggiunto un'altra tanica di benzina.

I soldati dovevano avere preso terra, per dare loro la caccia nella giungla. Ma quanto più il gruppo si inoltrava verso l'interno, tanto più distanti erano gli spari. Finché i fuggitivi furono di nuovo immersi nel silenzio.

Si fermarono in una radura erbosa. Tom e Vernon deposero Pingo a terra. Tom si chinò su di lui, cercando di sentirgli il battito cardiaco. Il polso era fermo. Localizzò la ferita: terrificante. Un proiettile a espansione aveva colpito il giovane alla schiena, tra le scapole, ed era emerso con tutta la sua furia esplosiva dal petto, spalancando una voragine larga una dozzina di centimetri. Il cuore era stato trapassato. Pingo era morto all'istante.

Tom guardò Chori. La sua espressione era gelida. «Mi dispiace», mormorò.

«Non c'è tempo per dispiacersi», disse Don Alfonso. «Dobbiamo andare.»

«E lasciare il corpo qui?»

«Chori starà con lui.»

«Ma arriveranno i soldati...»

Don Alfonso tagliò corto. «Sì. E Chori deve fare quello che deve fare.» Si rivolse a Sally. «Tieni il suo fucile e le munizioni. Non rivedremo più Chori. Ora andiamo.»

«Non possiamo lasciarlo qui!» protestò Tom.

Don Alfonso lo afferrò per le spalle. Le mani del vecchio erano come due morse d'acciaio, dimostrando una forza inaspettata. «Chori deve vendicare la morte di suo fratello.»

«Senza il fucile?» chiese Sally, mentre Chori estraeva dalla sua borsa di cuoio una scatola ammaccata di munizioni e gliela consegnava.

«Nella giungla le frecce sono più silenziose ed efficaci. Ucciderà abba-

stanza soldati da morire con onore. Questa è la nostra usanza. Non interferite.»

Senza guardarsi indietro, Don Alfonso si voltò verso il fogliame, aprì un varco col *machete* e vi si tuffò dentro. Gli altri lo seguirono, cercando di tenere il passo del vecchio, che si muoveva rapido e silenzioso come un pipistrello. Tom non aveva idea di dove fossero diretti.

Camminarono per ore, salendo e scendendo precipizi, guadando torrenti e facendosi largo tra felci e bambù. Di quando in quando formiche voraci cadevano loro addosso. In varie occasioni, Don Alfonso impalò piccoli serpenti col *machete*, gettandoli via. Ci fu una breve pioggia, sufficiente a inzupparli. Poi il sole tornò, e con esso l'afa. Nubi di insetti aggressivi tornarono a inseguirli. Nessuno parlava. Nessuno ne aveva voglia. L'unica cosa che potevano fare era tenere il passo.

Ore dopo, quando la luce cominciò ad affievolirsi sopra le cime degli alberi, Don Alfonso si fermò. Senza dire una parola, si sedette su un tronco d'albero abbattuto, prese la pipa di tasca e l'accese. Tom si chiese quanti fiammiferi ancora gli restassero. Avevano perso quasi tutto, insieme alle canoe.

«E adesso?» chiese Vernon.

«Ci accampiamo», rispose Don Alfonso. Indicò un punto con il *machete.* «Accendi un fuoco. Lì.»

Vernon obbedì, aiutato da Tom.

Poi il vecchio puntò il *machete* verso Sally. «Tu, vai a caccia. Sarai una donna, ma spari come un uomo e hai il coraggio di un uomo.»

Tom la guardò. Aveva il viso annerito, i capelli spettinati, il fucile appeso a una spalla. Sul viso le si leggeva tutto quello che lui stesso stava provando: lo choc e la sorpresa per l'assalto, l'orrore per la morte di Pingo, la preoccupazione per la perdita delle provviste, la determinazione a sopravvivere.

Sally parve sul punto di replicare con qualcuno dei suoi commenti sarcastici, ma si limitò a un cenno di assenso e a inoltrarsi nella foresta.

Poi Don Alfonso guardò Tom. «Tu costruirai una capanna. Io ti aiuterò.»

Un'ora dopo era scesa la notte. Erano seduti intorno al fuoco, masticando lo stufato che avevano preparato con la carne di un roditore abbattuto da Sally. A pochi passi da loro sorgeva una capanna di paglia. Don Alfonso, seduto di fronte a un cumulo di foglie di palma, le lacerava e le intrecciava

per farne delle amache. A parte qualche ordine laconico, non aveva aperto bocca.

«Chi erano quei soldati?» gli chiese Tom.

Il vecchio continuò a lavorare. «Erano quelli che risalivano il fiume con tuo fratello Philip.»

«Philip non avrebbe mai permesso loro di attaccarci», intervenne Vernon.

«No, dev'esserci stata una specie di ammutinamento nella spedizione.» Tom sentì la morsa della paura. Philip doveva essere in grave pericolo, se non era già morto. Probabilmente, dietro all'imboscata, non dovevano esserci soltanto i soldati che avevano accompagnato Philip, ma addirittura lo stesso Hauser.

«La domanda è», disse Sally, «se vogliamo andare avanti oppure tornare indietro.»

Tom assentì.

«Proseguire sarebbe un suicidio», intervenne Vernon. «Non abbiamo niente: cibo, vestiti, tende, sacchi a pelo...»

«Philip è davanti a noi», fece loro presente Tom. «Ed è in pericolo. È evidente che la persona che ha ucciso i due poliziotti a Santa Fe è la stessa che accompagna Philip.»

«Hauser?»

Tom annuì.

Silenzio.

«Forse dovremmo tornare indietro, procurarci nuove provviste e ritornare. Non potremo aiutarlo in queste condizioni, Tom.»

Tom guardò Don Alfonso, intento a intrecciare foglie. Dall'espressione neutrale del vecchio, intuì che avesse un'opinione. Faceva sempre quella faccia, quando era in disaccordo. «Lei che ne pensa, Don Alfonso?»

Il vecchio depose l'intreccio di foglie a terra e congiunse le mani, guardando Tom dritto negli occhi. «Io non ho un'opinione. Ho un dato di fatto.»

«E sarebbe?»

«Dietro di noi c'è una palude in cui il livello dell'acqua si sta abbassando di giorno in giorno. Non abbiamo una canoa. Ci vorrebbe almeno una settimana per fabbricarne un'altra. Ma non possiamo restare fermi in questo posto per una settimana, perché i soldati ci troverebbero. Senza contare che la fabbricazione di una canoa solleva nubi di fumo visibili a distanza da tutti. Quindi dobbiamo continuare a muoverci, a piedi, verso le montagne.

Tornare indietro è morire. Questo è il dato di fatto.»

34

Marcus Hauser sedeva su un tronco, davanti al fuoco, fumando un Churchill e controllando il suo Steyr AUG. Non che l'arma ne avesse bisogno. Ma per l'investigatore era una pratica molto simile alla meditazione. Il fucile era fabbricato prevalentemente in materiale plastico, cosa che apprezzava. Tirò indietro una levetta, afferrò la canna e, col pollice sinistro, la sbloccò. Poi, soddisfatto, ruotò la canna in senso orario e la estrasse senza difficoltà.

Ogni tanto guardava verso la foresta, controllando l'albero a cui era incatenato Philip. Tutto tranquillo. Durante il giorno aveva sentito un giaguaro ruggire, frustrato e affamato, e non voleva che il suo prigioniero finisse mangiato. Non prima che lo avesse aiutato a localizzare il vecchio Max. Hauser gettò altra legna sul fuoco, per tenere alla larga le tenebre e il giaguaro.

Alla sua destra, il Macaturi scorreva tra sciacquii e gorgoglii. Una volta tanto, era una bella notte. Il cielo di velluto era punteggiato di stelle, che si riflettevano sulla superficie ondulata del fiume. Erano quasi le due del mattino, ma Hauser era uno di quei privilegiati cui quattro ore di sonno sono sufficienti.

Gettò un altro ciocco tra le fiamme e accarezzò i pezzi di plastica e di metallo, caldi gli uno e freddi gli altri, inalando l'odore di olio e ascoltando compiaciuto gli scatti delle parti che si staccavano le une dalle altre. In breve, il fucile era davanti a lui, smontato nei suoi sei componenti fondamentali. Hauser soppesò ogni parte, la pulì, l'accarezzò, quindi si mise a riassemblare l'arma, con calma quasi sognante. Non c'era fretta.

Sentì un rumore quasi impercettibile, in lontananza, e ascoltò con attenzione. Erano i fuoribordo delle barche. L'operazione si era conclusa e i soldati erano di ritorno. Hauser era compiaciuto. Nemmeno un branco di soldati dell'Honduras poteva avere fallito un compito così elementare.

Oppure sì? Vide la sagoma scura di una canoa materializzarsi dal fiume. A bordo c'erano tre soldati. Hauser si sentì raggelare. L'imbarcazione attraccò al masso che veniva usato come molo e due uomini saltarono a terra, aiutando un terzo a discendere, con qualche difficoltà.

Tre uomini.

E lui ne aveva mandati cinque.

Senza nemmeno guardare, Hauser innestò il calcio della sua arma, gli occhi fissi sulle tre figure illuminate dal fuoco, che venivano verso di lui nervose e diffidenti. Un soldato sorreggeva il collega ferito. Una freccia lunga una sessantina di centimetri trapassava la coscia di quest'ultimo: l'estremità piumata sporgeva dal retro e la punta metallica dalla parte anteriore. I pantaloni erano stati lacerati ed erano intrisi di sangue secco.

Gli uomini si fermarono, in silenzio, con gli occhi bassi, colmi di vergogna. Hauser aspettò. L'enormità del suo errore nell'essersi fidato di questa gente per portare a termine la più semplice delle operazioni, era ormai evidente. Ruotò la canna dell'arma in posizione e innestò il caricatore con un *click.* Poi rimase zitto, con lo Steyr AUG sulle ginocchia e il gelo nel cuore.

Il silenzio era intollerabile. Uno di loro doveva pure aprire bocca.

«*Jefe*...» cominciò il tenente.

Hauser aspettava di sentire le sue scuse.

«Ne abbiamo uccisi due, *jefe.* E abbiamo bruciato le loro barche e i loro viveri. I corpi sono sulla canoa.»

Hauser non disse una parola.

«Abbiamo ucciso i due *tawakha*.»

Era anche peggio di quanto avesse immaginato. Hauser rimase zitto.

«Il vecchio che era con loro ha capito che era una trappola prima che entrassimo in azione», proseguì il tenente. «Hanno deviato. Li abbiamo inseguiti, ma loro si sono rifugiati nella giungla. Abbiamo bruciato le loro barche e le loro provviste. Poi, mentre li inseguivamo, abbiamo subito un'imboscata da parte di uno dei *tawakha*, armato di arco e frecce. Prima che riuscissimo ad ammazzarlo, ha ucciso due di noi e ferito un terzo. Lo sa come sono questi indiani, *jefe,* silenziosi come giaguari...» Non aggiunse altro, umiliato. Cambiò posizione e l'uomo con la freccia nella coscia si lasciò sfuggire un lamento. «Dunque, vede, *jefe,* ne abbiamo uccisi due e costretti gli altri a scappare nella giungla, senza cibo, senza niente. Moriranno di sicuro.»

Hauser si alzò in piedi. «Mi scusi, tenente, ma quest'uomo ha bisogno immediato di cure.» *Sí, señor.*

Reggendo il fucile, Hauser sostenne il ferito con il braccio libero, liberando il tenente dal suo peso. «Vieni con me. Me ne occuperò io.»

Il tenente, contrito, attese accanto al fuoco.

Hauser aiutò il ferito a zoppicare lontano dal falò. La sua pelle era calda e secca: aveva la febbre.

«Piano», si raccomandò Hauser. «Adesso sistemiamo tutto.»

Una cinquantina di metri più in là, nel buio, lo fece sedere su un tronco, seppure con una certa fatica e qualche gemito. Hauser gli prese il *machete* dalla cintola.

«*Señor,* prima di tagliare e di estrarre la freccia... mi dia del whisky», gemette il soldato.

«Ci vorrà solo un secondo.» Hauser gli batté una pacca sulla spalla. «Ti metto a posto in un attimo, te lo prometto. Non sentirai alcun dolore.»

«No, *señor,* la prego, prima il whisky...»

Hauser si chinò sulla freccia, brandendo il *machete.* Il soldato si irrigidì, chiuse gli occhi e strinse i denti. Non si accorgeva più di nulla. Il detective sollevò la canna dello Steyr AUG e la puntò a un centimetro dalla nuca del soldato. Regolò l'arma su *auto-fire* e sparò una breve raffica. I proiettili colpirono il soldato dal basso verso l'alto, spruzzando in aria materia cerebrale. Poi il corpo cadde all'indietro, con le gambe all'insù. E il silenzio tornò.

Hauser tornò a sedersi accanto al fuoco, collocando il fucile tra le ginocchia. Recuperò il Churchill fumato a metà e lo riaccese con un ramoscello raccolto dal falò.

I due soldati non lo guardarono. Ma qualcun altro, svegliato dagli spari, era uscito dalle tende, con le armi in pugno e lo sguardo confuso e allarmato.

«Non è niente», disse loro Hauser, facendo cenno di tornare a dormire. «Un uomo aveva bisogno di un intervento chirurgico. È stato breve, indolore ed efficace.»

Si sfilò il sigaro di bocca, bevve un lungo sorso dalla fiaschetta che portava in tasca e rimise tra le labbra la punta umida del Churchill, aspirando il fumo. Non si sentiva del tutto rilassato. Già altre volte, in quei giorni, aveva commesso l'errore di fidarsi di quei soldati, solo per doverne constatare il fallimento. Purtroppo lui era uno solo e non poteva occuparsi personalmente di tutto.

Era sempre lo stesso problema, sempre.

Hauser si voltò sorridente verso il tenente. «Sono un ottimo chirurgo. Lo tenga presente, se dovesse averne bisogno.»

35

Trascorsero il giorno seguente all'accampamento. Don Alfonso tagliò un

gigantesco ramo di palma e passò il tempo a intesserne le foglie per fabbricare amache e zaini. Sally andò a caccia e abbatté una piccola antilope, che Tom preparò e affumicò sul fuoco. Vernon raccolse frutti e radici di manioca. Entro sera avevano a disposizione una piccola scorta di provviste per il viaggio.

Fecero un inventario di quanto si era salvato. Avevano, fra tutti, diverse confezioni di fiammiferi impermeabili, una scatola con trenta munizioni, lo zaino di Tom contenente un fornello portatile Svea completo di pentole e padelle in alluminio, una bottiglia di plastica di repellente per insetti. Vernon aveva portato in salvo il binocolo che aveva appeso al collo. Don Alfonso aveva una tasca piena di snack, due bustine di tabacco da pipa, una pietra per affilare le lame e un rotolo di filo da pesca con ami, tutto nella borsa di pelle che era riuscito a prendere dalla canoa in fiamme. Ognuno aveva il proprio *machete* appeso alla cintola.

Il mattino dopo si rimisero in marcia. Tom aprì la strada con il *machete* affilato di fresco, seguendo le indicazioni di Don Alfonso, alle sue spalle. Dopo avere percorso qualche chilometro, si trovarono in un'area più fresca, dalla luce tenue. Imboccarono un vecchio sentiero che doveva essere stato lasciato da qualche animale. La vegetazione era costituita quasi esclusivamente da alberi dalla corteccia liscia: niente cespugli, né erbe. Il silenzio era tale da dare l'impressione di camminare tra le navate di una grande cattedrale verde.

Nel primo pomeriggio il sentiero li condusse ai piedi di una catena montuosa. Dalla foresta si levava un pendio ingombro di massi tappezzati di muschio. La pista proseguiva diritta. Don Alfonso continuò la marcia senza rallentare il passo, lasciando stupefatti tutti gli altri, che quasi stentavano a stargli dietro. Man mano che salivano, l'aria si rinfrescava. I colossali alberi della foresta avevano lasciato il posto ai loro cugini della montagna, più piccoli e contorti, da cui pendevano filamenti di muschio.

Alcune ore dopo raggiunsero una piattaforma naturale, bordata di rocce a forma di foglia. Per la prima volta ebbero la possibilità di guardare dall'alto la giungla che avevano appena attraversato. Tom si asciugò la fronte sudata. Sotto di loro, la montagna era un pendio di smeraldo che, un chilometro più in basso, sprofondava in un oceano verde. Sopra le loro teste si muovevano cumuli massicci di nubi.

«Non avevo idea che fossimo così in alto», disse Sally.

«Grazie alla Santa Madre, siamo arrivati fino a qui», mormorò Don Alfonso, deponendo a terra il suo zaino di palma. «Questo è un buon posto

per accamparsi.» Si sedette su un tronco, accese la pipa e cominciò a dare ordini. «Sally, tu e Tom andate a caccia. Vernon, accendi il fuoco, poi costruisci la capanna.» Dopo di che socchiuse gli occhi, fumando pigramente.

Sally mise il fucile a tracolla e seguì quelle che sembravano le tracce di un animale.

Tom le andò dietro. «Non ho ancora avuto il tempo di ringraziarti per avere sparato ai soldati. Probabilmente ci hai salvato la vita. Hai davvero del fegato.»

«Sei come Don Alfonso. Ti stupisci che una donna se la sappia cavare con un fucile.»

«Veramente mi riferivo alla tua lucidità, non alla mira. Ma, per essere sincero, sì, sono stupito.»

«Permettimi di informarti che siamo nel ventunesimo secolo e che le donne fanno parecchie cose stupefacenti.»

Tom scosse il capo. «Ma a New Haven siete tutti così suscettibili?»

Gli occhi verdi di Sally lampeggiarono. «Preoccupiamoci della caccia. Se continui a parlare, spaventerai le prede.»

Tom si trattenne dal fare ulteriori commenti e la guardò muoversi nella giungla. No, decisamente non aveva niente in comune con Sarah. Era suscettibile, pungente, diretta, mentre Sarah non esprimeva mai quello che pensava, non diceva mai la verità e simulava un atteggiamento amichevole anche con le persone che non sopportava. Per lei mentire era sempre più divertente.

Proseguirono, camminando su uno strato di foglie umide. La foresta era fresca e profonda. Tra un albero e l'altro, Tom intravide le curve a scimitarra del Macaturi nella foresta pluviale sotto di loro.

Un rumore giunse dal fogliame sopra le loro teste. Sembrava un colpo di tosse, ma era troppo profondo e rauco per essere di un uomo.

«Questo è decisamente un felino», stabilì Sally.

«Felino, nel senso di giaguaro?»

«Sì.»

Camminarono fianco a fianco, spostando le foglie e le felci per passare. Si era fatto un curioso silenzio. Persino gli uccelli avevano smesso di cantare. Una lucertola corse lungo un tronco.

«È strano, quassù», disse Tom. «Irreale.»

«È una foresta a elevata altitudine», replicò Sally, imbracciando il fucile. Tom la seguì.

Un altro colpo di tosse. Era l'unico suono nella foresta.

«Sembrava più vicino», osservò Tom.

«I giaguari hanno più paura di noi di quanta noi ne abbiamo di loro», dichiarò Sally.

Risalirono un pendio tra giganteschi macigni coperti di muschio umido, il cui odore riempiva l'aria, fino a una fitta parete di bambù. Sally vi girò intorno.

Sotto di loro, il paesaggio era nascosto da una nube bianca.

Sally si immobilizzò, alzando il fucile, e rimase in attesa.

«Che cos'è?» chiese Tom.

«Là avanti.»

Davanti a loro c'era un altro grappolo di macigni, che formavano un alveare di buchi neri e strettoie. Tom rimase immobile alle spalle di Sally, mentre la nebbia si diffondeva rapidissima, riducendo gli alberi a silhouette incolori e trasformando il paesaggio verdeggiante in uno scenario tra il grigio e il blu opaco.

«Qualcosa si muove tra quelle rocce», sussurrò Sally.

Si accovacciarono, in attesa. Tom sentiva la nebbia addensarsi, inzuppandogli i vestiti.

Dopo dieci lunghissimi minuti, una testa con due occhi neri e brillanti spuntò dalle rocce, e un animale che somigliava a un gigantesco porcellino d'India annusò intorno.

Il colpo partì all'istante. L'animale emise un gemito e stramazzò, restando a zampe all'aria.

Sally si alzò in piedi. Non riuscì a trattenere un sorriso compiaciuto.

«Bel colpo», apprezzò Tom.

«Grazie.»

Tom sfoderò il *machete* e andò ad esaminare l'animale. L'idea di doverlo squartare non lo esaltava, ma non c'erano alternative.

«Io vado avanti», disse Sally.

Tom annuì e si dedicò all'esame dell'animale. Era un grosso roditore, con grandi incisivi gialli, tondo, grasso e peloso. Poteva trattarsi di una specie di iracide. Lo aprì, raschiò via le viscere, amputò le zampe, lo decapitò e lo spellò. L'aria si riempì dell'odore del sangue. Come veterinario non era certo impressionabile: ne aveva visto parecchio, di sangue, ma solitamente il suo compito era guarire gli animali, non rendersi complice della loro uccisione.

Udì un altro rumore, appena percettibile. Rimase immobile, con le orec-

chie tese. Al suono fece seguito una serie di colpi di tosse. Era arduo stabilire da quale direzione provenissero: da qualche parte sopra di lui, lungo il pendio. Tom cercò Sally con lo sguardo, localizzandola a una ventina di metri di distanza, ai piedi del pendio, una sagoma snella che scivolava silenziosa nella nebbia. Poi la donna sparì alla sua vista.

Tom squartò l'animale e ne avvolse i resti in foglie di palma. Era deprimente constatare quanta poca carne ne aveva potuto ricavare. Non ne era valsa quasi la pena. Chissà, forse Sally sarebbe riuscita a prendere qualcosa di più grosso, per esempio un cervo.

Mentre finiva di impacchettare la carne, sentì di nuovo un rumore, come le fusa di un gatto, così vicino da farlo sobbalzare. D'un tratto la foresta riecheggiò di un urlo da far accapponare la pelle, che ben presto si trasformò in un ruggito affamato.

Tom balzò in piedi, impugnando il *machete*, cercando di identificarne la provenienza. Ma sui rami e sulle rocce non si vedeva assolutamente niente. Ovunque fosse, era ben nascosto.

Tom guardò verso il punto in cui Sally era svanita nella nebbia. Non gli piaceva l'idea che il giaguaro non fosse scappato dopo lo sparo. Lasciandosi dietro i resti dell'animale, si avviò lentamente sulle tracce della donna.

«Sally?»

Il giaguaro ruggì ancora. Stavolta sembrava essere proprio sopra di lui. D'istinto, Tom si inginocchiò, pronto a colpire col *machete*. Ma non riuscì a vedere altro che alberi e rocce muschiose.

«Sally?» chiamò, a voce più alta. «Stai bene?»

Silenzio.

In preda al panico, cominciò a scendere lungo il pendio. «Sally!»

«Cristo!» fece lei, a bassa voce. «Sono qui.»

Tom discese il pendio, scivolando sulle foglie umide e sui ciottoli, che rotolarono verso il basso. La nebbia diventava sempre più densa ogni minuto. Alle sue spalle, Tom udì altri colpi di tosse, incredibilmente umani.

Ora la preda era lui.

«Sally!»

La donna spuntò dalla nebbia, con un'espressione contrariata, imbracciando il fucile. «A forza di gridare, mi hai fatto perdere una preda.»

Tom si appese il *machete* alla cintola, profondamente imbarazzato. «Ero preoccupato, tutto qui. Non mi piacciono i versi di quel giaguaro. Ho la sensazione che ci stia dando la caccia.»

«I giaguari non danno la caccia agli uomini.»

«Hai sentito quello che mio fratello ha raccontato della guida.»

«Francamente, non ci credo.» Sally si accigliò. «Sarà meglio andarsene. Con questa nebbia non riuscirò a prendere nient'altro.»

Risalirono fino al punto in cui Tom aveva lasciato i resti dell'iracide. I pezzi di carne erano spariti: restavano solo alcune foglie di palma.

Sally scoppiò a ridere. «Ecco che cosa stava combinando: ti ha fatto scappare, in modo da mangiarsi la nostra cena.»

Tom arrossì. «Non mi ha fatto scappare. Sono solo venuto a cercarti.»

«Non preoccuparti. Probabilmente al posto tuo sarei scappata anch'io.»

Tom notò con irritazione la presenza dell'avverbio *probabilmente*, ma preferì non replicare. Non aveva intenzione di reagire ancora una volta alle sue provocazioni.

Seguendo a ritroso la pista lungo la quale erano saliti, si diressero verso il campo. Quando furono in prossimità del primo gruppo di rocce, il giaguaro fece sentire nuovamente la sua presenza. Il ruggito risuonò stranamente nitido nella foresta nebbiosa e ovattata.

Sally si fermò, imbracciando il fucile.

Attesero.

Gocce d'acqua si raccoglievano sulle foglie, riempiendo la foresta di un rumore lieve e persistente.

«Prima non era davanti a noi, Sally», disse Tom.

«Pensi ancora che ci stia dando la caccia?»

«Sì.»

«Assurdo. Non farebbe tanto rumore. E poi, ha appena mangiato.» Sally gli rivolse una smorfia ironica.

Camminarono verso le rocce. Non si vedeva niente, ma c'erano troppi punti oscuri.

«Suggerirei di girarci intorno», fece Tom.

«Va bene.»

Risalirono il pendio, in cerca di un'altra strada. La nebbia era ormai fitta e i loro vestiti erano fradici. Si udì un fruscio.

Si fermarono.

«Sally, mettiti dietro di me.»

«Ho io il fucile. Dovrei stare io davanti.»

«*Dietro di me!*»

«Per l'amor di Dio», disse lei, ma lo assecondò.

Tom avanzò col *machete* in pugno. Erano circondati da alberi con rami contorti e coperti di muschio, le cui cime scomparivano nella nebbia. Tom

si rese conto che erano sopravvento, rispetto al giaguaro: se non li poteva vedere, poteva sentire il loro odore.

«Sally, ci sta dando la caccia, *lo sento*.»

«Molto strano.»

Tom si immobilizzò. Il giaguaro era a una decina di metri da loro, perfettamente visibile. Era appostato su un ramo, lungo il sentiero, e li stava fissando tranquillo, ondeggiando la coda. Era un esemplare splendido, la cui bellezza mozzava il fiato.

Sally non alzò il fucile per abbatterlo e Tom non faticava a comprenderne il motivo. Uccidere un animale così bello era inconcepibile.

Dopo un istante di esitazione, il giaguaro balzò agilmente su un altro ramo e vi passeggiò sopra, senza perderli di vista. I muscoli guizzavano sotto il pelame dorato, che si muoveva come un'onda sul miele.

«Guarda quanto è bello», mormorò Sally.

Lo era. Con un balzo di incredibile eleganza, l'animale passò su un altro ramo, stavolta più vicino a loro, e si fermò, accovacciandosi. Li guardava con aria di sfida, senza il minimo timore, senza fare alcun tentativo di nascondersi, immobile eccetto l'ondeggiare della coda. Il muso era sporco di sangue. Tom ebbe l'impressione che li guardasse con disprezzo.

«Non ha paura», disse Sally.

«Perché non ha mai visto un essere umano prima d'ora.»

Tom indietreggiò lentamente e Sally lo seguì. Il giaguaro rimase in posizione, fissandoli senza posa, fino a quando scomparve nella nebbia.

Una volta tornati al campo, raccontarono l'accaduto a Don Alfonso, che li ascoltò attento e preoccupato. «Dobbiamo stare molto attenti», disse loro. «Non dobbiamo più parlare di questo animale. Altrimenti lui ci seguirà per sentire quello che diciamo. È un animale orgoglioso e non gli piace che si parli male di lui.»

«Pensavo che i giaguari non attaccassero gli esseri umani», disse Sally.

Don Alfonso rise, battendole una mano sul ginocchio. «Questa è buona. Quando ci guarda, che cosa pensi che veda?»

«Non lo so.»

«Vede uno stupido, debole e lento pezzo di carne verticale, privo di corna, zanne o artigli.»

«E allora perché non attacca?»

«Perché, come a tutti i gatti, gli piace giocare col suo cibo.»

Sally rabbrividì.

«*Curandera*, non è piacevole essere sbranati da un giaguaro. Per prima

cosa, mangia la lingua, solitamente quando la preda è ancora viva. La prossima volta che ti capita, uccidilo, non perdere tempo.»

Quella notte la foresta era così tranquilla che Tom faticò a dormire. Poco dopo mezzanotte, sperando che una boccata d'aria lo aiutasse, scese dall'amaca e uscì dalla capanna. Lo accolse uno spettacolo inatteso: la foresta intorno a lui luccicava, come se qualcuno l'avesse cosparsa di polvere fosforescente. Si distinguevano tronchi d'albero, foglie morte e funghi, un paesaggio luminescente che si confondeva con il soffuso chiarore della foschia. Era come se cielo e terra si fossero mescolati.

Dopo cinque minuti, rientrò nella capanna e scosse Sally dal sonno.

«Che cosa c'è?» fece lei con voce assonnata, rigirandosi dall'amaca con un'ondata di capelli dorati.

«C'è una cosa che devi vedere.»

«Io non devo fare un bel niente. Vattene via.»

«Sally, dammi ascolto, per una volta.»

Borbottando, Sally scese dall'amaca e uscì dalla capanna. Si fermò, in silenziosa contemplazione.

«Non ho mai visto niente di più bello», mormorò, dopo qualche minuto. «È come guardare Los Angeles da diecimila metri di altezza.»

Il lucore illuminava debolmente il viso di Sally, trasformando i suoi capelli dorati in una cascata argentea.

D'impulso, lui la prese per mano. Lei non si ritrasse. C'era qualcosa di sorprendentemente erotico in quel semplice contatto.

«Tom?»

«Sì?»

«Perché hai voluto farmi vedere tutto questo?»

«Be'... Perché... perché volevo condividerlo con te. Tutto qui.»

«Tutto qui?» Lei lo guardò a lungo. I suoi occhi apparivano stranamente luminescenti, ma doveva essere solo un effetto della luce. «Grazie, Tom.»

Di colpo, il ruggito del giaguaro riecheggiò nella notte. Una sagoma oscura si delineò nel chiarore, come se la luce svanisse dentro di essa. Quando l'animale si voltò verso di loro, distinsero il tenue bagliore dei suoi occhi, il riflesso di milioni di punti luminosi nell'oscurità delle sue orbite, come due piccole galassie.

Tom tirò Sally da parte, tenendola per mano, e la condusse verso le braci del falò. Vi gettò sopra rami carichi di foglie secche. Appena le fiamme avvamparono di luce gialla, il giaguaro scomparve.

Un attimo dopo, Don Alfonso li raggiunse accanto al fuoco. «Sta ancora giocando col suo cibo», mormorò.

36

Il mattino dopo, quando ripresero il cammino, la nebbia era così fitta da rendere pressoché nulla la visibilità, in qualsiasi direzione. Continuarono a risalire la montagna, riprendendo il sentiero lungo cui Tom e Sally erano andati a caccia il giorno prima. Oltrepassata una dorsale secondaria, cominciarono a discendere. Si sentiva il rombo di un corso d'acqua, sotto di loro. Di lì a poco si trovarono sulle rive scoscese di un torrente che tagliava le montagne, scorrendo impetuoso tra le rocce.

«Abbattiamo un albero», stabilì Don Alfonso. Si guardò intorno e scelse un albero snello, inclinato in modo da cadere nel punto giusto. «Tagliatelo qui.»

Unirono le loro forze e in un quarto d'ora l'albero fu abbattuto, trasformandosi in una specie di ponte sopra una stretta cascatella.

Don Alfonso snudò il suo *machete* e in un attimo trasformò un arbusto in un palo lungo quattro metri, che consegnò a Vernon. «Tu sei il primo, Vernito.»

«Perché io?»

«Perché devi vedere se il ponte regge.»

Vernon lo guardò dubbioso.

Il vecchio scoppiò a ridere e gli batté una mano sulla spalla. «Devi toglierti le scarpe, Vernito. Dio ci ha dato i piedi nudi per una buona ragione.»

Vernon obbedì. Annodò le stringhe, si mise le scarpe intorno al collo, quindi prese il palo che Don Alfonso gli porgeva.

«Vai piano e, se il palo comincia a oscillare, fermati.»

Vernon si avventurò sul tronco verde dell'albero, bilanciando il bastone come un equilibrista. «È scivoloso come il ghiaccio.»

«Piano, piano», raccomandò Don Alfonso, con voce suadente.

L'albero si piegava sotto il suo peso. Ma in pochi minuti Vernon fu dall'altra parte e lanciò indietro il palo.

«Tocca a te», stabilì Don Alfonso, porgendolo a Tom.

Tom si tolse le scarpe e sollevò il palo. Si sentiva sciocco, come se stesse cercando di imitare un acrobata da circo. Con cautela mise i piedi scalzi sulla superficie scivolosa dell'albero, uno davanti all'altro. Il ponte im-

provvisato sembrava oscillare a ogni suo movimento. Fece un passo, si fermò, poi ne fece un altro. Quando fu a metà strada, Coso Peloso, che dormiva nella tasca, si svegliò e mise fuori la testa. Appena vide il torrente, cacciò un grido e si arrampicò fuori, salendo sulla testa di Tom. Questi, distratto, rischiò di perdere l'equilibrio. Un'estremità del palo si inclinò verso il corso d'acqua. Cedendo al panico, la risollevò, ma l'inerzia lo squilibrò dal lato opposto. Fece due passini avanti, sperando di riprendere l'equilibrio, ma l'albero oscillò violentemente sotto di lui.

Cadde.

Per un istante si trovò sospeso in aria, poi si sentì inghiottito dall'acqua gelida e fu afferrato dalla corrente. Agitò le braccia, cercando di risalire in superficie, ma non riusciva a capire dove fossero l'alto e il basso. La corrente lo intrappolò in un intrico di tronchi sommersi. Sentì una pressione brutale sul petto, mentre l'aria gli veniva risucchiata dai polmoni. Cercò di scalciare per liberarsi, ma i tronchi erano scivolosi e la spinta insostenibile. Intravide bagliori di luce e aprì la bocca per urlare, solo per sentirsela riempire d'acqua. Si contorse, alla ricerca disperata di un po' d'aria, e, nonostante avesse perso completamente il senso dell'orientamento, cercò nuovamente di liberarsi. Continuò a divincolarsi, sentendosi svuotato di ogni energia. Gli sembrava di essere leggero, sempre più leggero, e di essere portato lontano...

E poi un braccio stretto intorno al suo collo lo riportò bruscamente alla realtà. Qualcuno lo stava trascinando fuori, sulle rocce. Si ritrovò steso a terra. Sopra di lui c'era un viso conosciuto, ma gli ci volle un po' per ravvisare Vernon.

«Tom!» gridava suo fratello. «Guardate, ha aperto gli occhi. Tom, di' qualcosa! Cristo, non respira!»

Apparve Sally e improvvisamente Tom avvertì una pressione sul petto. Tutto sembrava accadere, stranamente, al rallentatore. Vernon si chinò su di lui e Tom si sentì ancora comprimere il petto, sentì le braccia sollevarsi. Di colpo la pressione si allentò e lui esplose in un accesso di tosse. Vernon lo girò su un fianco. Tom tossì convulsamente, sentendosi avviluppare da una gelida morsa alla testa.

La coscienza tornò, improvvisa e dolorosa.

Aiutato da Vernon, si mise a sedere, con notevole sforzo. «Che cos'è successo?»

«Sei caduto dal tronco», gli disse il fratello.

«Quel pazzo di Vernito si è tuffato nel torrente e ti ha tirato fuori da sot-

to i tronchi. Non ho mai visto una simile follia in tutta la mia vita», borbottò Don Alfonso.

«Davvero?» Tom guardò il fratello. Era bagnato fradicio e si era ferito alla fronte. Sangue e acqua gli colavano lungo la barba.

Vernon lo afferrò e lo aiutò a rialzarsi. Tom sentì il dolore alla testa recedere e la mente schiarirsi. Guardò il torrente, ingombro di rami e tronchi, poi si voltò verso il fratello. Finalmente si rese conto. «Tu...» disse, incredulo.

Vernon si strinse nelle spalle.

«Mi hai salvato la vita.»

«Be', tu hai salvato la mia, due volte. Io non ho fatto altro che un tuffo.»

«Per la Vergine Maria», mormorò Don Alfonso. «Ancora non ci posso credere.»

Tom tossì. «Be', Vernon... grazie.»

«La Morte sarà delusa, quest'oggi!» esclamò Don Alfonso, indicando la scimmietta, accovacciata tremante su una roccia. «Persino il *mono chucuto* è riuscito a beffarla.»

Coso Peloso riprese tremebondo il suo posto nella tasca di Tom, borbottando.

«È inutile che ti lamenti. È stata tutta colpa tua.» La scimmietta schioccò le labbra insolente.

Passato il torrente, il sentiero riprendeva a salire. L'oscurità cominciava a calare e con essa l'aria si fece più fredda. Tom, bagnato fino alle ossa, cominciava a rabbrividire.

«Avete presente l'animale di cui parlavamo ieri?» disse a un tratto Don Alfonso, con fare distratto.

A Tom ci volle qualche secondo per capire a che cosa si riferisse.

«È una femmina. E ci sta venendo dietro.»

«Come lo sa?»

Don Alfonso abbassò la voce. «Ha un brutto alito.»

«Ne ha sentito l'odore?» chiese Sally, stupita.

Don Alfonso annuì.

«Per quanto ancora ci seguirà?»

«Fino a quando riuscirà a mangiare. È incinta e affamata.»

«Splendido. E noi siamo sottaceti e gelato.»

«Preghiamo che la Vergine le faccia incontrare sul suo cammino qualche animale da catturare.» Don Alfonso fece un cenno a Sally. «Tieni il fucile

carico.»

Il sentiero continuava a salire, attraverso una foresta di alberi contorti, sempre più fitti con l'aumentare dell'altitudine. L'aria era più limpida e quasi profumata. D'un tratto uscirono dalla nebbia e si trovarono alla luce del sole. Era straordinario. Sotto di loro si stendeva un mare bianco. L'orizzonte era di un arancione fiammeggiante, la foresta uno scintillio di colori.

«Siamo sopra le nuvole», disse Sally.

«Ci accamperemo sulla cima», decise Don Alfonso, continuando la marcia con passo rinvigorito.

Il sentiero proseguiva lungo la dorsale, attraverso un prato di fiori selvatici agitato da una lieve brezza. Non tardarono a raggiungere la cima, che dominava il mare di nuvole in movimento. A un'ottantina di chilometri di distanza, Tom vedeva spuntare una linea di vette appuntite, che sorgevano dal bianco come isole azzurre.

«La Sierra Azul», annunciò Don Alfonso, con una voce bassa, carica di soggezione.

37

Lewis Skiba guardava il fuoco nel caminetto, perdendosi tra i suoi colori. Per tutto il giorno non aveva fatto nulla. Non aveva risposto al telefono, non aveva partecipato a riunioni. Pensava solo a una cosa: Hauser l'aveva già fatto? Lo aveva già trasformato in un assassino?

Skiba si prese la testa tra le mani e ripensò ai palazzi coperti di edera di Wharton, alle grandi aspettative di quei tempi. Il mondo intero sembrava pronto per essere conquistato. E adesso...

Ricordò a se stesso che aveva creato posti di lavoro per migliaia di persone, che aveva fatto crescere la compagnia e prodotto medicinali che avevano curato la gente da terribili malattie, che aveva tre splendidi figli. Eppure, da una settimana a quella parte, si svegliava con un unico pensiero nella mente: *Io sono un assassino.* Avrebbe voluto potersi rimangiare la sua frase. Solo che era impossibile. Hauser non lo aveva richiamato ed era impossibile raggiungerlo.

Perché aveva dato quell'ordine? Perché si era lasciato trascinare da Hauser? Certo, forse lo avrebbe fatto ugualmente, anche senza la sua autorizzazione, e lui non poteva prendersene la colpa. O forse erano solo vuote parole. C'era gente cui piaceva parlare di violenza ed esibire pistole. Gente

malata. Hauser poteva essere uno di loro, tante parole e nessuna azione.

Il telefono interno ronzò. Skiba premette il pulsante, con la mano tremante.

«Il signor Fenner della Dixon Asset Management, per l'appuntamento delle due.»

Skiba deglutì. Quello era un appuntamento a cui non poteva mancare. «Lo faccia entrare.»

Fenner non era diverso dagli analisti finanziari di sua conoscenza: basso, asciutto, con aria da patrizio, sicuro della propria importanza. Un uomo che promuoveva le azioni della Lampe, convincendo i suoi clienti a tuffarsi in un cumulo di letame, mentre lui intascava milioni. Skiba gli aveva fatto molti piccoli favori, gli aveva dato qualche dritta, aveva aiutato i suoi figli a entrare in una delle più esclusive scuole private di Manhattan e aveva finanziato con due milioni di dollari l'attività di beneficenza preferita di sua moglie.

«Come stai, Lewis?» lo salutò Fenner, prendendo posto vicino al caminetto. «La situazione non dev'essere divertente.»

«Non lo è, Stan.»

«Non voglio essere scortese in un momento come questo, ma vorrei che tu mi dessi una ragione per convincere i miei clienti e comprare azioni della Lampe, visto come stanno le cose. Mi basta un'unica ragione.»

Skiba deglutì. «Posso offrirti qualcosa, Stan? Acqua minerale? Uno sherry?»

Fenner scosse il capo. «Il comitato di investimento sta per scavalcarmi. Siamo alla svendita. Sono spaventati e, francamente, lo sono anch'io. Mi fidavo di te, Lewis.»

Buffone, pensò Skiba. Fenner conosceva da mesi la vera situazione della Lampe. Ma si era lasciato tentare dalle esche che lui gli aveva lanciato. Bastardo avido. D'altra parte, se la Dixon avesse venduto le sue azioni, per la Lampe sarebbe finita, Codice o non Codice. Sarebbe stata la bancarotta.

Skiba tossì e si schiarì la voce. Non riuscì a parlare e tossì di nuovo.

Fenner aspettava.

«Stan, c'è una cosa che ti posso dire.»

L'analista finanziario alzò lievemente la testa.

«È un'informazione privilegiata e confidenziale. E se ne fai uso, sarà un caso lampante di *insider trading*.»

«Lo è solo se uno ci specula sopra. Dammi una ragione per non farlo.»

Skiba inspirò a fondo. «La Lampe sta per annunciare, nel giro di poche

settimane, l'acquisizione di un manoscritto di duemila pagine, unica copia al mondo, compilato dagli antichi maya. Nel manoscritto sono elencate tutte le piante e gli animali delle foreste tropicali, con le loro proprietà medicinali, le prescrizioni per ricavarne gli ingredienti attivi, i dosaggi e gli effetti collaterali. Il manoscritto rappresenta la *summa* delle nozioni mediche dei maya, raffinata nel corso di migliaia di anni in una delle più feconde sacche di biodiversità del pianeta. La Lampe ne sarà unica proprietaria, sotto ogni punto di vista legale, senza *royalties*, *partnership* o pendenze di alcun genere.»

Tacque.

L'espressione di Fenner era rimasta imperturbabile. Se stava riflettendo, non lo dava a vedere. «Quando farai l'annuncio? Posso avere una data?»

«No.»

«Che certezza hai?»

«Assoluta.»

Era facile mentire. Il Codice era la sua unica speranza. Non c'era più niente da perdere.

Seguì un lungo silenzio. Fenner lasciò affiorare la parvenza di un sorriso. Prese la sua valigetta e si alzò. «Grazie, Lewis. Sei riuscito a mozzarmi il fiato.»

Skiba annuì e seguì Fenner con lo sguardo, mentre usciva con passo lento e cauto dall'ufficio.

Se solo avesse saputo...

38

Ai piedi delle montagne la foresta cambiava aspetto. Il terreno era impervio, con crepacci, torrenti alimentati dalle piogge e dorsali rocciose. La pista proseguiva, ma la vegetazione rigogliosa obbligava Tom e gli altri a fare turni per aprirsi la strada col *machete*. Più volte scivolarono e caddero, inzuppandosi di fango.

La marcia proseguì per giorni, senza mai trovare un tratto pianeggiante adatto all'accampamento. Dovettero adeguarsi, appendendo le amache agli alberi e dormendo esposti alla pioggia incessante. Alla mattina la foresta era buia e nebbiosa.

Occorreva un giorno intero per percorrere otto chilometri, ritrovandosi esausti alla sera. La selvaggina era pressoché inesistente e il cibo scarseggiava. Tom non aveva mai avuto tanta fame in tutta la sua vita. Di notte

sognava bistecche e patate fritte e di giorno pensava ad aragoste al burro e gelati. La sera, quando si accampavano, non parlava d'altro che di cibo.

I giorni passavano senza che la pioggia smettesse e la nebbia si alzasse. Le amache marcivano e fu necessario ricucirle. I vestiti si laceravano, le cuciture delle scarpe si disfacevano, ma non c'era modo di cambiarsi: a lungo andare, si sarebbero ritrovati senza niente addosso. I parassiti si annidavano negli abiti e sotto la pelle. I loro corpi erano martoriati da punture, morsi, graffi, tagli, croste e piaghe.

Mentre si arrampicavano lungo la parete di un crepaccio, Vernon scivolò, si afferrò a un cespuglio e fu investito da una cascata di formiche rosse, i cui morsi gli procurarono una violenta febbre che si protrasse per ventiquattr'ore e quasi gli impedì di camminare.

L'unico vantaggio di trovarsi nella foresta era la grande quantità di piante medicinali, che permise a Sally di preparare unguenti contro i morsi d'insetto, le eruzioni cutanee e le infezioni da funghi. Preparò anche un'infusione il cui effetto doveva essere antidepressivo, ma che non ottenne il risultato sperato.

E ininterrottamente, di giorno e di notte, sentivano dietro di loro i ruggiti del giaguaro. Nessuno ne parlava: Don Alfonso lo aveva vietato. Ma il pensiero non abbandonava Tom nemmeno un istante. Di sicuro c'erano altri animali da mangiare, nella foresta. Che cosa voleva il giaguaro? E perché li seguiva senza attaccarli?

La quarta o la quinta sera (Tom aveva ormai perso il conto) si accamparono in cima a una roccia incuneata tra grandi tronchi d'albero marciti. Cenarono presto, dividendosi una lucertola bollita con radici di *matta.*

Dopo mangiato, Sally si alzò e imbracciò lo Springfield. «Giaguaro o no, io vado a caccia», decise.

«Vengo con te», disse Tom.

Seguirono il corso di un torrentello che tagliava un crepaccio. Era una serata grigia e umida, la vegetazione era carica di pioggia. Il gocciolio dalle foglie si mescolava ai richiami cupi degli uccelli.

Camminarono per mezz'ora nella nebbia, in fila indiana, tra massi coperti di muschio e tronchi d'albero, fino a trovarsi in cima alle rocce. Tom non poté fare a meno di notare l'agilità quasi felina con cui Sally si insinuava silenziosa tra alberi e cespugli.

La vide fermarsi e alzare una mano. Lentamente, Sally sollevò il fucile, prese la mira e fece fuoco.

Un animale lanciò un gemito, dibattendosi per qualche secondo nella

vegetazione, poi calò di nuovo il silenzio.

«Non so cosa fosse, ma era grosso e peloso.»

Lo trovarono fra i cespugli, steso su un fianco, con le zampe protese orizzontalmente.

«Dev'essere una specie di pecari», giudicò Tom, guardandolo con un vago senso di disgusto. Non si sarebbe mai abituato all'idea di macellare animali.

«Tocca a te», disse Sally, con un sorriso.

Sotto i suoi occhi, Tom squartò il pecari, ammonticchiando gli organi interni in una pila fumante.

«Se lo facciamo bollire, possiamo togliergli il pelo», suggerì Sally.

«Non vedo l'ora.»

Tom tagliò un lungo ramo e legò tra loro le zampe dell'animale. Insieme, appesero la preda al palo e la caricarono in spalla, incamminandosi verso l'accampamento.

L'animale pesava solo una quindicina di chili, ma avrebbe garantito un buon pasto e una piccola scorta di carne affumicata.

Non avevano fatto venti metri che il giaguaro tagliò loro la strada. Si fermò proprio davanti, in mezzo al sentiero, e li fissò con gli occhi verdi, muovendo su e giù la punta della coda.

«Vai indietro», mormorò Tom. «Piano piano.»

Per tutta risposta il giaguaro avanzò con lenti passi felpati.

«Ricordi che cosa ha detto Don Alfonso?» disse Tom, sottovoce.

«Non ci riesco», sussurrò Sally.

«Spara sopra la testa.»

Sally alzò la canna dello Springfield e premette il grilletto.

Lo sparo suonò stranamente attutito tra la nebbia e la vegetazione.

Il giaguaro fu scosso da un rapido brivido, ma non sembrò per nulla intimidito. Continuava a fissarli, muovendo ritmicamente la coda, come un metronomo.

«Giriamogli intorno», propose Sally.

Lasciarono la pista e si inoltrarono nella foresta. Il giaguaro non si mosse, limitandosi a seguirli con lo sguardo. Ben presto lo persero di vista.

Duecento metri più in là, Tom decise di tornare verso il torrente. Udirono due colpi di tosse del felino alla loro sinistra e affrettarono il passo. Dopo altri quattrocento metri si fermarono. Avrebbero dovuto essere già arrivati al torrente, ma non ce n'era traccia.

«Andiamo a sinistra», stabilì Tom.

Ma la foresta si faceva sempre più fitta e gli alberi diventavano più piccoli e compatti.

«Non siamo passati di qui.»

Tesero le orecchie nel silenzio innaturale della giungla. Non si udiva affatto lo sciacquio del torrente, solo il gocciolio dell'acqua che cadeva dai rami.

Un ringhio sommesso risuonò alle loro spalle.

Sally si voltò, furiosa. «Vattene!» gridò. «Subito!»

Ripresero il cammino, raddoppiando il passo. Tom apriva la strada col *machete*. Il felino continuava a seguirli, facendo sentire di quando in quando un ringhio tutt'altro che rassicurante. L'animale sembrava sapere che si erano perduti. Tom e Sally stavano quasi correndo.

E poi, con un improvviso lampo dorato, il giaguaro sembrò materializzarsi dalla nebbia, sopra un ramo, con i muscoli in tensione.

Tom e Sally si fermarono di colpo e fecero un passo indietro.

«Forse è venuto il momento di ucciderlo», mormorò Tom.

«Non chiedermi di farlo, non ne sarei capace.»

Continuarono a indietreggiare, sotto lo sguardo del giaguaro. Poi, con un movimento liquido, il felino balzò su un altro ramo, bloccandogli la ritirata.

Sally sollevò il fucile, ma non premette il grilletto. Loro guardavano il giaguaro, il giaguaro guardava loro.

«Sarebbe il caso di sparare», insistette Tom.

«Non posso.»

Tom poteva capirla. Non aveva mai visto un animale così vitale, così agile, così magnifico.

D'un tratto il giaguaro si voltò e si allontanò, saltando da un ramo all'altro fino a scomparire nella foresta.

Sally sorrise. «Te l'avevo detto: era solo curioso.»

«Dev'essere decisamente molto curioso, visto che ci ha seguito per ottanta chilometri.» Tom si guardò intorno. Attaccò il *machete* alla cintola e si rimise in spalla il palo con appeso il pecari. Non si sentiva tranquillo. Quella storia non era finita.

Ebbero appena il tempo di fare cinque passi. Il giaguaro calò su di loro come una pesante coperta dorata, lanciando un ringhio stridente. Atterrò sulla schiena di Sally, trascinandola a terra. Dallo Springfield partì un colpo, che si perse nella foresta. La violenza dell'urto col terreno fu tale che il giaguaro perse la presa, lacerandole la camicetta con i suoi artigli.

Tom si gettò a sua volta sul felino, mettendoglisi a cavalcioni e cercando di cavargli gli occhi coi pollici. Ma il giaguaro fletté il corpo massiccio e scattò come una molla, liberandosi. Tom brandì il *machete* un attimo prima che la belva balzasse su di lui. Per un istante si sentì soffocare dal pelo tiepido e sporco, poi d'improvviso avvertì la carne cedere sotto la punta del *machete*: la lama era scivolata nel corpo del giaguaro. Un fiotto caldo di sangue schizzò addosso a Tom, che radunò tutte le sue forze per ruotare il *machete* nella ferita. La lama doveva essere penetrata nei polmoni, perché il ruggito si trasformò in un gorgoglio soffocato. Estrasse il *machete* e rotolò su un fianco. L'animale agitò le zampe, agonizzante, poi rimase immobile.

Tom si precipitò verso Sally, che stava faticosamente cercando di alzarsi. «Mio Dio, Tom! Stai bene?» gridò lei, appena lo vide.

«*Tu* stai bene?»

«Che cosa ti ha fatto?» chiese lei, allungando una mano verso il suo viso.

Tom comprese. «Il sangue non è mio», disse, ansante. «Fammi vedere la schiena.»

Sally si girò a pancia in giù. Si vedevano quattro graffi paralleli sulla spalla. Tom sollevò i brandelli della camicetta.

«Ehi, sto bene», fece lei.

«Buona.» Tom si tolse la camicia e la intinse in una pozza d'acqua. «Brucerà un po'.»

Lei gemette sommessamente, mentre Tom le puliva le ferite. Non erano profonde, il pericolo maggiore era l'infezione. Le fece un impacco di muschio e glielo applicò alle ferite, poi le abbassò la camicetta e l'aiutò a mettersi a sedere.

Lei lo guardò e fece una smorfia. «Mio Dio, sei tutto sporco di sangue.» Poi si voltò verso il giaguaro, una carcassa di pelo dorato con gli occhi semiaperti. «L'hai ucciso col *machete*?»

«Ci si è gettato sopra. Ha fatto tutto da solo.» Le passò un braccio intorno alla vita. «Riesci a stare in piedi?»

«Certo.»

Sorretta da Tom, Sally si rialzò. Barcollò per un istante, ma rimase in piedi. «Dammi il fucile.»

Tom raccolse l'arma da terra. «Lo porto io.»

«No, lo appendo all'altra spalla. Tu porta il pecari.»

Tom non la contraddisse. Riassestò la preda sul palo e se la rimise in

spalla. Diede un'ultima occhiata al felino, disteso su un fianco in una pozza di sangue.

«Avrai una bella storia da raccontare alle feste, quando saremo fuori di qui.»

Finalmente ritrovarono la strada per l'accampamento. Al loro arrivo, Vernon e Don Alfonso ascoltarono l'accaduto in silenzio.

Poi il vecchio appoggiò una mano sulla spalla di Tom, lo guardò negli occhi e disse: «Sei proprio uno *yanqui* pazzo, Tomasito».

Si ritirarono nella capanna, dove Tom medicò nuovamente le ferite di Sally servendosi degli antibiotici che lei stessa aveva ricavato da alcune erbe.

Sally sedeva a terra a gambe incrociate, intenta a rattoppare la camicetta con pezzi di corteccia procurati da Don Alfonso, guardando Tom con la coda dell'occhio e trattenendo a stento un sorriso. «Ti ho già ringraziato per avermi salvato la vita?»

«Non è necessario.» Tom si sentì arrossire. Non era la prima volta che la vedeva svestita: avevano da tempo abbandonato certe pretese di privacy. Ma stavolta avvertiva un'intensa carica erotica. Il seno sembrava avvampare e i capezzoli si erano inturgiditi.

«E invece sì.» Sally appoggiò a terra la camicetta, gli passò le braccia intorno al collo e gli depose un bacio leggero sulle labbra.

39

Hauser fece fermare i suoi uomini in riva al fiume. Sull'altra sponda le montagne della Sierra Azul svettavano tra le nubi, richiamandogli alla mente *Il mondo perduto* di Arthur Conan Doyle. L'investigatore attraversò la radura e si inginocchiò per esaminare una serie di impronte di piedi scalzi su un sentiero fangoso. La pioggia incessante cancellava rapidamente le tracce, quindi quelle impronte dovevano essere molto recenti, probabilmente risalivano solo a qualche ora prima. Un gruppo di sei uomini, forse cacciatori in cerca di preda. Dunque erano questi gli indiani con cui Broadbent si era alleato. Nessun altro viveva su quelle montagne dimenticate da Dio.

Hauser si rialzò e rifletté per un momento. Non doveva farsi coinvolgere in un giochetto tra gatto e topo, in quella foresta: avrebbe perso sicuramente. Gli *indios* conoscevano il terreno, lui no. E nemmeno il tentativo di negoziare con loro avrebbe portato ad alcun risultato. Il che lasciava aperta

solo una strada.

Fece cenno ai soldati di riprendere la marcia, in doppia fila. Si mise alla loro testa e imboccò il sentiero, seguendo le tracce nel fango. Aveva lasciato Philip nella radura, ben ammanettato, sotto stretta sorveglianza e troppo debole per scappare. Era un peccato dover impegnare uno dei pochi soldati competenti perché gli facesse la guardia, ma al momento opportuno Philip Broadbent poteva rivelarsi un'utile moneta di scambio. Mai sottovalutare il valore di un ostaggio.

Tutto andò come previsto. Gli *indios* li avevano sentiti arrivare e si erano mimetizzati nella foresta, ma Hauser sapeva come seguire tracce nella giungla e volle tenerli sotto pressione: una strategia da *blitzkrieg* che non mancava mai di spaventare anche il nemico meglio preparato. A maggior ragione, si sarebbe rivelata efficace su un gruppo di ignari cacciatori.

I soldati si divisero. Hauser ne prese due con sé e imboccò un sentiero parallelo, per accerchiare gli *indios.*

L'attacco fu rapido, violento e assordante. La giungla sembrò tremare, riportando alla memoria di Hauser i suoi numerosi scontri a fuoco in Vietnam. In meno di un minuto fu tutto finito: alberi a pezzi, cespugli fumanti e fumo acre. Dai rami di un albero pendevano orchidee e viscere umane.

Era davvero incredibile che cosa potevano fare due semplici lanciagranate.

Hauser contò i resti: quattro uomini erano stati uccisi. Gli altri due dovevano essere scappati. Per una volta, i soldati avevano agito con competenza. Era l'unica cosa che sapevano fare: uccidere, senza tante complicazioni.

Non restava molto tempo. Doveva raggiungere il villaggio poco dopo i due superstiti, per colpire nel momento in cui confusione e terrore erano al massimo e prima che gli *indios* si potessero organizzare.

Si voltò verso il soldati. «*¡Arriba! ¡Vamonos!*»

Dalla truppa si levò un grido entusiasta. Finalmente erano nel loro elemento. «Al villaggio!»

40

Piovve per una settimana intera, senza requie. Il gruppo procedeva faticosamente nella giungla sempre più fitta, su e giù per i canyon, sull'orlo di precipizi, attraverso torrenti impetuosi. Quando riuscivano a percorrere cinque o sei chilometri in un giorno era un grande risultato.

Il mattino del settimo giorno, al suo risveglio, Tom si accorse che la pioggia era cessata. Don Alfonso si era già alzato e stava attizzando il fuoco. Aveva un'espressione molto seria. Durante la colazione, annunciò: «Ho fatto un sogno, stanotte».

Il tono della sua voce impressionò Tom. «Che cosa ha sognato?»

«Ho sognato che ero morto. La mia anima saliva in cielo e andava alla ricerca di San Pietro. Lo trovai in piedi davanti alle porte del Paradiso. Mi salutò e mi disse: 'Don Alfonso, sei tu, vecchio scavezzacollo?' Io risposi: 'Proprio io: Don Alfonso Boswas, morto nella giungla lontano da casa, all'età di centoventi anni. Voglio entrare e rivedere la mia Rosita'. E lui mi chiese: 'Che cosa facevi nella giungla, Don Alfonso?' Io gli risposi: 'Ero insieme a degli *yanquis* pazzi che andavano verso la Sierra Azul'. E lui: 'Ci siete arrivati?' Io dissi: 'No'. 'Allora, Don Alfonso, vecchio malandrino, devi tornare indietro.'» Tacque per un istante, poi aggiunse: «Ed eccomi qui».

Tom non sapeva che cosa replicare. Per un attimo aveva pensato che fosse uno dei soliti scherzi del vecchio, ma l'espressione nei suoi occhi era molto seria.

Lo sguardo di Tom incrociò quello di Sally, che domandò: «Che cosa significa questo sogno?»

Don Alfonso si mise in bocca una radice di *matta* e la masticò, pensoso. Poi la sputò e disse: «Significa che resterò con voi solo per qualche giorno ancora».

«Solo qualche giorno? Non sia ridicolo.»

Don Alfonso si alzò in piedi. «Non parliamone più e raggiungiamo la Sierra Azul.»

Il resto del giorno fu ancora peggiore dei precedenti: appena la pioggia cessava, gli insetti uscivano allo scoperto. Inseguito da sciami ronzanti, il gruppo scalò un pendio ripidissimo, sprofondando nel fango a ogni passo, scivolando e cadendo di continuo. Nel pomeriggio discesero lungo un crepaccio, in fondo al quale scrosciava un corso d'acqua. Quanto più scendevano, tanto più forte era il fragore. Tom si rese conto che si trattava di un fiume vero e proprio. Quando uscirono dalla vegetazione, Don Alfonso si fermò di colpo e indietreggiò, confuso, facendo cenno di restare in mezzo agli alberi.

«Che cosa c'è?» chiese Tom.

«C'è un morto, sull'altra riva, sotto un albero.»

«Un indiano?»

«No, indossa vestiti nordamericani.»

«Che sia una trappola?»

«No, Tomás. Se fosse stata una trappola, saremmo già morti.»

Tom seguì Don Alfonso fin sulla riva. Sulla sponda opposta c'era una piccola radura con un grande albero al centro. Tom distinse una macchia di colore dietro l'albero. Prese a prestito il binocolo di Vernon e guardò meglio. Si intravedeva un piede scalzo, orribilmente gonfio, e la gamba lacera di un paio di pantaloni. Il resto era nascosto dietro al tronco. Una nuvoletta di fumo bluastro spuntò tra i rami.

«A meno che i morti fumino, quell'uomo è ancora vivo», disse Tom.

«Madre di Dio, hai ragione!»

Scelsero un albero e cominciarono a lavorare d'accetta. I colpi riecheggiarono in tutta la foresta, ma l'uomo sull'altra riva non si mosse.

Il tronco cadde rumorosamente, formando un ponte traballante tra le due sponde.

Don Alfonso guardò sospettoso dall'altra parte. «Potrebbe essere un demone.»

Attraversarono il fiume uno dopo l'altro, tenendosi in equilibrio con un palo sopra il tronco. Quando furono dall'altra parte, l'uomo non era più in vista.

«Dobbiamo andare avanti fingendo di non averlo visto», consigliò Don Alfonso. «Ora sono certo che è un demone.»

«Assurdo», lo smentì Tom. «Vado a vedere.»

«Per favore, non andare, Tomás», sussurrò il vecchio. «Ti ruberà l'anima e la trascinerà in fondo al fiume.»

«Vengo con te», si offrì Vernon.

«*Curandera*, tu resta qui. Non voglio che il demone vi prenda tutti.»

Tom e Vernon si arrampicarono sulla liscia superficie dei massi sulla riva, lasciando Don Alfonso a mormorare qualcosa tra sé. Raggiunsero la radura e si avvicinarono all'albero.

C'era effettivamente un uomo, ridotto in condizioni pietose. Era seduto con la schiena appoggiata al tronco, fumava una pipa d'erica e li guardava fisso. Lo sconosciuto aveva la pelle quasi nera, ma non sembrava un indiano. I vestiti erano a brandelli, il viso era graffiato e gonfio per le punture degli insetti. I piedi, scalzi, erano gonfi e sanguinanti. Era così magro che gli zigomi e le ossa sembravano sporgere fuori dal corpo. I capelli erano unticci e nella barba, corta, si erano impigliati ramoscelli e foglie. Aveva

l'aspetto di un profugo affamato.

Al loro arrivo non ebbe alcuna reazione. Sembrava più morto che vivo. Poi sembrò scuotersi, in preda a un brivido. Si tolse la pipa dalla bocca e parlò con un sussurro rauco.

«Come state, fratelli miei?»

41

Tom sobbalzò. Sembrava impossibile che la voce di Philip uscisse da quel cadavere vivente. Si chinò su di lui per guardarlo in faccia, ma il fratello era del tutto irriconoscibile. Si accorse con orrore che in una ferita sul collo si muovevano larve biancastre.

«Mio Dio, *Philip*?» mormorò Vernon.

La voce rispose debolmente di sì.

«Che cosa ci fai qui?»

«Muoio», disse, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo.

Tom si chinò nuovamente su di lui e gli appoggiò una mano sulla spalla ossuta. «Che cosa è successo?»

Gli occhi si chiusero per un istante. «Dopo», fu la risposta.

«Certo. Che cosa stavo pensando?» Tom si rivolse a Vernon. «Chiama Don Alfonso e Sally. Digli che abbiamo trovato Philip e che ci accampiamo qui.» Poi tornò a esaminare il fratello, troppo sconvolto per riuscire a parlare. Philip era così innaturalmente calmo. Negli occhi gli si leggeva la serenità dell'apatia.

Don Alfonso li raggiunse, sollevato dalla scoperta che il demone del fiume altro non fosse che un essere umano, e fece i preparativi per allestire l'accampamento.

Quando Philip vide apparire Sally batté le palpebre.

«Sono Sally Colorado», si presentò lei, tendendo la mano.

Philip mosse il capo in un lieve cenno.

«Dobbiamo ripulirti e curarti.»

«Grazie.»

Portarono Philip al fiume, lo distesero su un letto di foglie di banano e lo spogliarono. Il suo corpo era coperto di piaghe, molte delle quali erano infette e pullulavano di larve. Ma, per quanto orribili a vedersi, le larve erano una benedizione: si nutrivano di tessuti settici, riducendo il rischio di cancrena. In alcune delle ferite il tessuto era fresco, in altre le cose non andavano altrettanto bene. Purtroppo non disponevano di farmaci, di antibiotici

o di bende, avevano solo le erbe di Sally.

Lavarono Philip con molta cura, poi lo riportarono nella radura, e lo deposero, completamente nudo, accanto al fuoco. Sally scelse alcune delle piante che aveva raccolto.

«Sally ti guarirà con le erbe», spiegò Vernon.

«Preferirei l'amoxicillina», mormorò Philip.

«Non ne abbiamo.»

Philip si abbandonò sul letto di foglie di palma che gli era stato preparato e chiuse gli occhi. Tom medicò le ferite, asportando il tessuto necrotico, irrigandolo e scacciando le larve. Sally lo cosparse con lo stesso antibiotico che aveva usato per curare le proprie ferite e lo bendò con strisce di corteccia sterilizzate in acqua bollente e seccate sul fuoco. Poi lavarono e asciugarono gli abiti laceri, gli unici che Philip avesse, e lo rivestirono. Al tramonto avevano finito. Lo misero a sedere e Sally gli porse una tazza di infuso di erbe.

Philip prese in mano la tazza. Aveva già un aspetto migliore.

«Voltati Sally», disse. «Voglio vedere se hai le ali.»

Lei arrossì.

Philip bevve l'infuso, un sorso alla volta.

Nel frattempo Don Alfonso aveva pescato nel torrente e stava grigliando sei pesci sul fuoco. Il profumo cominciò ad aleggiare nell'aria.

«Strano, non ho appetito», osservò Philip.

«È normale, quando si sta morendo di fame», gli disse Tom.

Don Alfonso servì il pesce su foglie di palma. Mangiarono in silenzio.

Poi Philip parlò. «Bene, bene. Eccoci qui. Una piccola riunione di famiglia nella giungla dell'Honduras.» Si guardò intorno con occhi divertiti e mormorò: «G».

Dopo un attimo di silenzio Vernon disse: «A».

Tom rispose: «T».

Philip disse: «T».

Dopo un lungo silenzio, Vernon concluse: «Accidenti! O».

«Vernon deve lavare i piatti!» ridacchiò Philip.

«È un giochetto che facevamo una volta», spiegò Tom a Sally, con un timido sorriso.

«Si vede proprio che siete fratelli.»

«Più o meno», disse Vernon. «Anche se Philip è uno stronzo.»

Philip ridacchiò nuovamente. «Povero Vernon, sei sempre tu che finisci in cucina, no?»

«È bello vedere che stai meglio», disse Tom.

«Sì, sto meglio», confermò Philip.

«Hai voglia di raccontarci che cosa è successo?»

Philip si fece serio. «È una storia alla *Cuore di tenebra,* completa di Mistah Kurtz. Siete sicuri di volerla ascoltare?»

«Sì», rispose Tom. «La vogliamo ascoltare.»

42

Philip riempì meticolosamente la pipa prendendo il tabacco da un barattolo di Dunhill «Nightcap» e l'accese con deliberata lentezza. «Le uniche cose che non mi hanno tolto sono state il tabacco e la pipa, grazie a Dio.» Tirò una boccata, con calma, tenendo gli occhi semichiusi e raccogliendo i pensieri.

Tom studiò il viso del fratello. Ora che era stato ripulito, i suoi lineamenti aristocratici tornavano a vedersi. La barba gli conferiva una sfumatura insolitamente rude, che quasi faceva pensare al loro padre. Ma il volto era cambiato. A Philip era successo qualcosa. Qualcosa di così terribile da alterargli i connotati.

Accesa la pipa. Philip riaprì gli occhi e cominciò a raccontare: «Dopo avervi lasciato, sono tornato a New York e sono andato a cercare il vecchio socio di papà, Marcus Aurelius Hauser. Presumevo che lui, più di chiunque altro, potesse sapere dove fosse finito. Dopotutto, è un investigatore privato, oltre a tutto il resto. L'uomo che trovai era un individuo molliccio, con un profumo scadente. Con due colpi di telefono riuscì a scoprire che papà era andato in Honduras, pertanto lo giudicai competente e lo assunsi. Arrivammo in volo. Hauser organizzò una spedizione e arruolò dodici soldati con quattro barche. Aveva ottenuto i fondi convincendomi a vendere il piccolo, splendido acquerello di Klee che papà mi aveva regalato».

«Oh, Philip... come hai potuto?» fece Vernon.

Philip socchiuse stancamente le palpebre.

Vernon tacque.

Allora Philip riprese: «Sicché raggiungemmo Brus in aereo e ci accatastammo sulle canoe per un'allegra gita sul fiume. Raccogliemmo una guida in un villaggio e procedemmo alla volta della palude di Meambar. E qui Hauser si è ammutinato. Il bastardo impomatato aveva progettato tutto fin dall'inizio, quel nazistello da quattro soldi. Mi incatenarono come un cane.

Hauser gettò la nostra guida in pasto ai piranha e vi preparò un agguato».

A quel punto la voce gli tremò. Tirò qualche boccata dalla pipa. Raccontava la storia con la sua abituale, ironica spavalderia, ma in quel momento le mani scheletrite gli tremavano.

«Dopo avermi messo ai ferri», riprese, «Hauser mandò una mezza dozzina di *soldados* verso la Laguna Negra, con l'ordine di tendervi un'imboscata. Intanto condusse me e i soldati lungo il Macaturi, fino alle cascate, dove lasciammo le barche. Non scorderò mai quando tornarono i soldati: ne erano rimasti solo tre, uno dei quali aveva una freccia lunga sessanta centimetri che gli trapassava una coscia. Non riuscii a sentire che cosa si dissero, fatto sta che Hauser era furioso e uccise il soldato sparandogli a bruciapelo alla testa. Sapevo che i soldati avevano ucciso due persone e mi ero convinto che si trattasse di voi. Ve lo devo dire, fratelli miei: quando siete arrivati, ho pensato di essere morto e di essere finito all'inferno... e che voi foste il comitato di ricevimento.»

Philip si concesse una risatina amara. «Ripartimmo dalle cascate, proseguendo a piedi sulle tracce di papà. Hauser sarebbe capace di seguire un topo nella giungla, se decidesse di farlo. Mi teneva in vita con l'intenzione di usarmi come merce di scambio, probabilmente con voi. I soldati incontrarono un gruppo di *indios.* Hauser ordinò loro di ucciderli e di dare l'assalto al loro villaggio. Riuscirono a catturare il capo. Io non ho visto niente di tutto questo, ero rimasto indietro, in catene. Ma sono stato testimone dei risultati.» Rabbrividì visibilmente. «Una volta preso in ostaggio il capo, riprendemmo la marcia, alla volta della Ciudad Bianca.»

«Hauser sa della Ciudad Bianca?» chiese Tom.

«Lo ha saputo da un prigioniero indiano. Ma non sa dove si trovi la tomba. A quanto pare solo il capo e alcuni anziani ne conoscono l'esatta ubicazione.»

«Come hai fatto a scappare?»

Philip richiuse gli occhi. «Dopo il rapimento del capo, gli indiani si misero sul piede di guerra. Attaccarono Hauser durante la marcia. Per quanto superiori nelle armi, i soldati avevano troppo da fare. E le catene mi erano state tolte: servivano per il capo. Nel furore della battaglia sono riuscito a fuggire. Ho passato gli ultimi dieci giorni camminando... o meglio, strisciando fino a qui, cibandomi di insetti e lucertole. Tre giorni fa sono arrivato al fiume. Non avevo modo di attraversarlo. Stavo morendo di fame e non potevo più camminare. Per cui mi sono seduto sotto un albero, ad aspettare la fine.»

«Sei rimasto seduto sotto quell'albero per tre giorni?»

«Tre o quattro, Dio solo lo sa. I giorni erano tutti uguali.»

«Mio Dio, Philip, che cosa terribile.»

«Al contrario. Era una sensazione rassicurante. Perché non mi importava più di nulla. Niente di niente. Mentre stavo seduto sotto l'albero, mi sentivo libero, come non mi ero mai sentito in tutta la mia vita. Ritengo di essere stato addirittura felice, per un momento o due.»

Il fuoco si stava estinguendo. Tom vi gettò sopra qualche ramoscello e lo attizzò.

«Avete visto la Ciudad Bianca?» domandò Vernon.

«Sono scappato prima che ci arrivassero.»

«Quanto dista dalla Sierra Azul?»

«Quindici chilometri, più o meno, per arrivare alle colline. E altri quindici o venti fino alla città.»

Il fuoco crepitò nel silenzio. Un uccello cantava una canzone lugubre su un albero lontano.

Con gli occhi chiusi, Philip mormorò, sarcastico: «Caro papà, che bella eredità hai lasciato ai tuoi devoti figli».

43

Il tempio era avviluppato da liane e viticci. Il colonnato frontale consisteva in pilastri quadrati di pietra calcarea, striati di muschio verde, che reggevano parte del tetto. Hauser esaminò i curiosi geroglifici incisi sulle colonne: volti strani, animali, punti e linee che ricordavano la scrittura del Codice.

«State fuori», ordinò ai soldati, e si aprì un varco tra la vegetazione. L'interno era buio. Accese una torcia elettrica ed esplorò l'ambiente. Niente serpenti o giaguari, solo un groviglio di ragni in un angolo e qualche topo che corse via spaventato. Era un luogo asciutto e protetto, ideale per farne il quartier generale.

Hauser si inoltrò nel tempio. In fondo alla sala, un'altra serie di colonne quadrate incorniciava un portale in rovina, che dava su un cortile non meno buio. Qui alcune statue, brutalmente erose dal tempo e dalla pioggia, giacevano abbattute sul terreno. I rami e le radici degli alberi, come grossi anaconda, serpeggiavano intorno ai piedistalli, si insinuavano nelle pareti e nel tetto, diventando parte integrante della struttura. Sul lato opposto del cortile, un'altra porta conduceva in una piccola camera, al centro della qua-

le una statua scolpita nella pietra raffigurava un uomo supino, con una coppa tra le mani.

Tornò dai soldati. Due di loro tenevano il capo prigioniero, un vecchio curvo con indosso solo un perizoma e un mantello di cuoio legato sulle spalle e annodato intorno alla vita. Il suo corpo era un ammasso di rughe. Sembrava l'uomo più vecchio che Hauser avesse mai visto, anche se non doveva avere più di sessant'anni. La giungla fa invecchiare presto.

Hauser fece un cenno al tenente. «Restiamo qui. Che i soldati puliscano questa sala e mi preparino la branda e il tavolo.» Indicò il vecchio. «Incatenatelo nella camera dall'altra parte del cortile e mettete un uomo di guardia.»

I soldati trascinarono il prigioniero nel tempio, mentre Hauser si sedette su un blocco di pietra e sfilò dal taschino un tubo di alluminio. Svitò il coperchio e ne estrasse un sigaro, ancora avvolto nell'involucro di foglia di cedro. L'annusò, accartocciò l'involucro, l'annusò di nuovo, inalando la squisita fragranza, quindi si dedicò all'amato rituale dell'accensione.

Mentre fumava, esaminò le rovine della piramide che si ergeva di fronte a lui. Niente di paragonabile a Chichen Itza o a Copán, nondimeno molto impressionante per lo standard delle piramidi maya: doveva raggiungere i venti metri di altezza. Spesso nelle piramidi si trovavano tombe di personaggi importanti. Hauser si era convinto che il vecchio Max si fosse fatto seppellire in una tomba da lui stesso profanata in passato. In tal caso, per contenere tutti i suoi tesori, doveva trattarsi di una tomba imponente.

I gradoni della piramide erano stati invasi dalle radici degli alberi, che avevano divelto alcuni blocchi, facendoli rovinare a terra. In cima si apriva la sala dei sacrifici, il cui tetto era sorretto da quattro pilastri quadrati, con quattro portali e un piccolo altare di pietra su cui i maya sacrificavano le loro vittime.

Hauser inspirò una boccata di sigaro.

Doveva essere uno spettacolo: il sacerdote che infiggeva il pugnale all'altezza dello sterno, sfondando la cassa toracica, e asportava il cuore, che sollevava con un grido di trionfo, mentre il corpo veniva gettato sui gradoni, per essere recuperato dai nobili in attesa ed essere trasformato in stufato.

Quale barbarie.

Fumò con gusto. La Ciudad Bianca manteneva il suo fascino suggestivo anche coperta dalla vegetazione. Max aveva appena raschiato la superficie. C'era ancora molto da prendere. Anche un semplice blocco di pietra con

una testa di giaguaro scolpita poteva da solo valere un centinaio di biglietton. L'ubicazione della città doveva assolutamente restare segreta.

Ai suoi tempi, la Ciudad Bianca doveva essere un luogo stupefacente. Hauser immaginò come dovessero apparire i templi appena costruiti, il candore della pietra, il gioco della palla in cui i perdenti perdevano la testa, la folla urlante degli spettatori, la processione dei sacerdoti vestiti d'oro, piume e giada. E poi che cos'era successo? I discendenti di quella civiltà vivevano in capanne di corteccia e il loro pontefice era un uomo vestito di stracci.

Come cambiano le cose.

Hauser aspirò un'altra boccata.

Anche se doveva ammettere che non tutto era andato precisamente secondo i piani, non era poi così importante. La sua lunga esperienza gli aveva insegnato che ogni operazione militare è un esercizio di improvvisazione. Coloro che si illudono di poter pianificare ogni dettaglio e si aspettano che tutto proceda senza pecche sono sempre destinati a morire. Quella era la grande forza di Hauser: l'improvvisazione. Gli esseri umani sono fondamentalmente imprevedibili.

Philip, per esempio. Al loro primo incontro, gli era parso un damerino con un vestito costoso, modi affettati e un accento fasullo da *upper class* britannica. Sembrava incredibile che fosse riuscito a scappare. Probabilmente sarebbe morto nella giungla: dopotutto, già al momento della fuga era ridotto piuttosto male. Ciononostante, Hauser era preoccupato. E sorpreso. Forse, nonostante tutto, in quello stronzetto c'era qualcosa del vecchio Max.

Max.

Che vecchio pazzo bastardo si era rivelato!

Ora la cosa più importante era mantenere ben chiare le priorità. Il Codice innanzitutto. Il resto dei tesori, dopo. E, infine, la stessa Ciudad Bianca. Negli ultimi anni, Hauser aveva seguito con interesse il saccheggio del misterioso Sito Q. Quella città sarebbe diventata il suo Sito Q personale.

Esaminò la punta del sigaro, tenendola alta, in modo che il fumo gli solleticasse le narici. I suoi sigari avevano tollerato bene il viaggio nella giungla, sembrava quasi che fossero migliorati.

Il tenente gli si presentò davanti. «Pronto, signore.»

Hauser lo seguì nel tempio. I soldati stavano finendo di ripulirlo, asportando lo sterco animale, bruciando le ragnatele, togliendo la polvere e ricoprendo il pavimento di felci tagliate di fresco. Hauser si chinò per passa-

re sotto il secondo portale, attraversò il cortile e raggiunse la stanza trasformata in cella. Il capo indiano era incatenato a una delle colonne. Gli puntò la torcia in faccia. Era un vecchio rompicoglioni, ma nel suo sguardo non si vedeva la minima parvenza di paura. A Hauser non piaceva affatto. Gli ricordava l'espressione di Ocotal. Quei maledetti indiani erano quasi peggio dei vietcong.

«Grazie, tenente», disse.

«Chi traduce? Non parla spagnolo.»

«Mi farò capire ugualmente.»

Il tenente si ritirò. Hauser squadrò il vecchio capo, che sostenne il suo sguardo. Senza aria di sfida, senza rabbia. Lo stava osservando.

L'investigatore si sedette sull'angolo dell'altare di pietra, rimosse con cura la cenere del sigaro, che si era spento, e lo riaccese.

«Il mio nome è Marcus», si presentò, sorridente. Sapeva già che non sarebbe stato facile. «Questa è la situazione, capo. Io voglio sapere dove tu e la tua gente avete sepolto Maxwell Broadbent. Se me lo dici, non ci sono problemi. Ci andiamo, prendiamo quello che vogliamo e vi lasciamo in pace. Se non me lo dici, brutte cose capiteranno a te e alla tua gente. Scoprirò lo stesso dov'è la tomba e prenderò quello che cerco. Allora, che cosa pensi di fare?» Aspirò il sigaro, facendone brillare la punta.

Il vecchio non aveva capito una parola. Poco male. Non era stupido e sapeva benissimo che cosa voleva Hauser.

«Maxwell Broadbent?» ripeté l'investigatore, lentamente, calcando su ogni sillaba. Allargò le braccia, con le palme delle mani sollevate, in un gesto universale che indicava una domanda.

L'indiano non rispose.

Hauser si alzò e si avvicinò al prigioniero, sbuffandogli il fumo in faccia. Poi si tolse il sigaro di bocca e fece oscillare la punta davanti agli occhi dell'indiano.

«Ti va un sigaro?»

44

Il racconto di Philip era finito. Il sole era tramontato da tempo e il fuoco era ormai un mucchio di braci rosseggianti. Tom stentava a credere che suo fratello potesse essere sopravvissuto a simili prove.

Fu Sally la prima a parlare. «Hauser sta commettendo un autentico genocidio.»

Nessuno osò parlare.

«Dobbiamo fare qualcosa!»

«Che cosa?» chiese Vernon. Dalla voce sembrava provato.

«Andiamo dagli *indios* e offriamo il nostro aiuto. Insieme a loro possiamo sconfiggere Hauser.»

Don Alfonso alzò le mani. «*Curandera*, ci uccideranno prima che possiamo aprire bocca.»

«Andrò io al villaggio, disarmata. Non uccideranno una donna disarmata.»

«Sì, lo faranno. E noi che cosa possiamo fare? Abbiamo un solo fucile, contro soldati di professione con armi automatiche. Siamo deboli. Siamo affamati. Non abbiamo nemmeno vestiti decenti. E abbiamo con noi un uomo che non è in grado di camminare.»

«Che cosa intende dire?»

«Che è finita. Dobbiamo tornare indietro.»

«Ha detto che non saremmo mai riusciti a riattraversare la palude.»

«Ora sappiamo che hanno lasciato le canoe alle cascate di Macaturi. Andiamo a rubarle.»

«E poi?»

«Io ritorno a Pito Solo e voi andate a casa.»

«E lasciamo Hauser ad ammazzare tutti?»

«Sì.»

Sally si infuriò. «Non posso accettarlo. Dev'essere fermato. Dovremmo contattare il governo, far mandare delle truppe ad arrestarlo.»

Don Alfonso era stanco di quella discussione. «*Curandera*, il governo non farà un bel niente.»

«Come lo sa?»

«Quell'uomo ha già preso accordi con il governo. Non possiamo fare altro che accettare la nostra impotenza.»

«Io non l'accetto!»

Don Alfonso la guardò con i suoi vecchi occhi tristi. Ripulì la pipa, la riempì e la riaccese con un rametto raccolto dalle braci. «Molti anni fa, quando ero un ragazzo, il primo uomo bianco arrivò al villaggio. Era basso, con un grande cappello e la barba a punta. Pensammo che fosse un fantasma. Ci mostrò dei pezzi di metallo giallo a forma di escremento e ci chiese se ne avessimo visti. Le mani gli tremavano, aveva una luce folle negli occhi. Ci spaventammo e dicemmo di no. Un mese dopo, l'alluvione annuale portò a valle la sua canoa, marcia. A bordo c'erano solo il suo te-

schio e i capelli. Bruciammo la barca a facemmo finta che non fosse successo niente.

«L'anno dopo un uomo bianco vestito di nero risalì il fiume. Era gentile. Ci diede cibo e crocifissi. Ci radunò in riva al fiume e ci disse che ci avrebbe salvati. Rimase con noi per qualche mese, prese con sé una donna e un bambino. Poi un giorno cercò di attraversare la palude. Non lo vedemmo mai più.

«Dopo di lui vennero altri uomini, in cerca di quello sterco giallo che chiamavano *oro.* Erano ancora più pazzi del primo. Molestarono le nostre figlie, rubarono le nostre canoe e il nostro cibo e si avventurarono sul fiume. Uno di loro fece ritorno. Ma non aveva più la lingua, quindi non sapemmo mai che cosa fosse successo. Poi giunsero altri uomini con i crocifissi e ognuno diceva che i crocifissi degli altri non erano del tipo giusto e che solo il loro era quello buono. Ci radunarono ancora in riva al fiume e ognuno accusava il precedente di essersi sbagliato. Continuarono a venire, a radunarci e a dire le stesse cose, finché non fummo completamente confusi.

«Poi arrivò un uomo bianco che visse con noi, imparò la nostra lingua e ci disse che tutti gli uomini con i crocifissi erano deficienti. Diceva di essere un *antropologo.* Passò un anno a ficcare il naso in tutti i nostri affari privati, facendoci domande volgari sul sesso, su come pisciavamo e cagavamo, su chi fosse parente di chi, che cosa ci succedeva dopo la morte, che cosa mangiavamo e bevevamo, come facevamo la guerra, come cuocevamo il maiale. E intanto scriveva tutto. I più scellerati giovani della tribù, me compreso, gli raccontarono un cumulo di falsità. Lui scriveva tutto con la faccia seria. Diceva che avrebbe messo ogni cosa in un libro che tutti in America avrebbero letto. Lo trovammo molto divertente.

«E poi altri uomini risalirono il fiume, con i soldati, Avevano armi e fogli di carta. Firmammo i fogli. Ci dissero che avevamo accettato di avere un nuovo capo, molto più importante del capo del villaggio, e che gli avremmo dato tutte le terre, gli animali, gli alberi, i minerali e il petrolio sottoterra, sempre che ce ne fosse. Anche questo trovammo molto divertente. Ci diedero una fotografia del nuovo capo, un uomo brutto, con la faccia più butterata di un ananas. Quando il capo del villaggio protestò, lo portarono nella foresta e lo fucilarono.

«E poi arrivarono altri soldati, insieme a uomini con valigette. Dissero che c'era stata la rivoluzione e che ora avevamo un nuovo capo: quello vecchio era stato fucilato. Ci fecero firmare altri fogli. Poi arrivarono i

missionari, che costruirono le scuole e ci diedero i medicinali. Cercavano di prendere i ragazzi e di mandarli a scuola, ma non ci riuscirono.

«In quei giorni avevamo un capo molto saggio, mio nonno, Don Cali. Un giorno mio nonno ci convocò tutti. Diceva che dovevamo capire quelle nuove persone che si comportavano come pazzi ma erano più astuti dei demoni. Dovevamo imparare come fosse veramente quella gente. Chiese dei volontari tra noi. Io fui uno di quelli. La volta successiva, quando arrivarono i missionari, mi lasciai prendere e fui mandato a una scuola a La Ceiba. Mi tagliarono i capelli, mi fecero indossare vestiti che facevano prurito e scarpe che tenevano caldo. E mi picchiavano perché parlavo *tawakha*. Rimasi laggiù per dieci anni e imparai lo spagnolo e l'inglese. Vidi con i miei occhi chi fossero gli uomini bianchi. Quello era il mio compito: capirli. Tornai e raccontai alla mia gente quello che avevo imparato. Mi dissero: 'È terribile, che cosa possiamo fare?' E io dissi: 'Ci penso io. Resistiamo fingendo di dargli ascolto'.

«Dopo di che sapevo che cosa dire agli uomini con le valigette e ai soldati. Sapevo quando firmare i fogli e quando perderli, facendo il finto tonto. Sapevo che cosa dire agli uomini di Gesù perché portassero le medicine, il cibo e i vestiti. Ogni volta arrivava qualcuno con la fotografia del nuovo capo e ci diceva di buttare via quella vecchia, perché quello di prima era stato fucilato. Io li ringraziavo e appendevo la fotografia nella mia capanna, con dei fiori.

«Fu così che divenni il capo di Pito Solo. E allora vedi, *curandera*, io so come vanno le cose. Non c'è niente che possiamo fare per aiutare gli indiani delle montagne. Perderemmo le nostre vite invano.»

«Per quanto mi riguarda», obiettò Sally, «io non me ne posso andare.»

Don Alfonso le posò una mano sulle sue. «*Curandera*, per essere una donna, sei la più coraggiosa che io abbia mai incontrato.»

«Non ricominci con quella storia, Don Alfonso.»

«Sei anche più coraggiosa della maggior parte degli uomini che ho conosciuto. Ma non sottovalutare gli indiani delle montagne. Non vorrei essere uno di quei soldati, quando cadranno nelle loro mani, e vedere come ultima cosa al mondo la mia virilità arrostita sul fuoco.»

Per parecchi minuti nessuno aprì bocca.

Tom si sentiva a pezzi. «È colpa nostra, Don Alfonso, se sta accadendo tutto questo. O almeno è colpa di nostro padre. In ogni caso, noi siamo responsabili.»

«Tomás, tutto questo non significa nulla. Colpa tua, colpa sua... Non

possiamo farci niente. Siamo impotenti.»

Philip annuì, concorde. «Ne ho abbastanza di questo assurdo viaggio. Non possiamo salvare il mondo.»

«Hai ragione», disse Vernon.

Tom si accorse che gli sguardi di tutti erano rivolti a lui. Comprese che si stava facendo una votazione e che lui doveva decidere. Sally lo osservava con una certa curiosità.

A qualsiasi costo, non se la sentiva di arrendersi. Non dopo essere arrivato a quel punto. «Non sarò mai in grado di convivere con me stesso, se torniamo indietro. Sono d'accordo con Sally.»

Ma erano ancora tre contro due.

Prima ancora del sorgere del sole, Don Alfonso era sveglio e intento a smontare l'accampamento. Solitamente imperscrutabile, il vecchio sembrava spaventato a morte. «La scorsa notte un indiano è arrivato a qualche centinaio di metri dall'accampamento», comunicò a Tom. «Ho visto le impronte. Io non ho paura di morire, ma ho già provocato la morte di Chori e Pingo e non voglio altro sangue sulle mie mani.»

Tom lo guardò raccogliere le loro misere proprietà. Si sentiva nauseato. Era finita e Hauser aveva vinto.

«Ovunque vada Hauser con il Codice», annunciò Sally, «io lo seguo. Non mi sfuggirà. Anche se torniamo nella civiltà, io non mi arrendo. Questa storia non è finita.»

I piedi di Philip erano ancora infetti. Non poteva camminare. Don Alfonso improvvisò una barella per trasportarlo. Quando fu il momento di andarsene, Vernon e Tom sollevarono il fratello. Si incamminarono in fila indiana nello stretto corridoio di vegetazione, Sally in testa con il *machete*, Don Alfonso in coda.

«Spiacente di essere d'impiccio», si scusò Philip, togliendosi la pipa di bocca.

«Sei un gran rompiballe», lo rimproverò Vernon.

«Lascia che mi batta il petto, contrito.»

Tom li lasciò punzecchiarsi a vicenda. Era sempre stato così, a metà tra lo scherzo e l'insulto. A volte lo buttavano sul ridere, altre volte si prendevano sul serio. Ma era ugualmente rassicurante vedere che Philip stava abbastanza bene da prendersi gioco di Vernon.

«Santo cielo, spero proprio di non scivolare. Potresti cadere nel fango»,

disse Vernon.

Don Alfonso li raggiunse. «Dobbiamo stare zitti. E per favore, Philip, non fumare. Potrebbero sentirne l'odore.»

Imprecando sommessamente, Philip ripose la pipa.

Cominciò a piovere. Trasportare la barella si stava rivelando più difficile di quanto Tom avesse previsto. Era quasi impossibile tenere l'equilibrio sul fango scivoloso dei sentieri e attraversare i fiumi sui tronchi traballanti era un'esperienza terrificante. Don Alfonso vigilava attentamente e continuava a imporre il silenzio.

Privi di forze, nel pomeriggio si accamparono sull'unico tratto pianeggiante che erano riusciti a trovare, una distesa di fango. Pioveva a dirotto e l'acqua scrosciava anche all'interno della capanna montata da Vernon. Il fango ricopriva ogni cosa.

Tom e Sally andarono a caccia. Vagarono per due ore senza trovare una preda. Don Alfonso, dal canto suo, aveva proibito di accendere fuochi, temendo che l'odore si propagasse nell'aria. La cena di quella sera consistette in una radice cruda, che sapeva di cartone, e un paio di frutti imputriditi e popolati di vermicelli bianchi.

La pioggia continuò incessante, trasformando i corsi d'acqua in torrenti impetuosi. Il giorno successivo, dieci ore di cammino faticoso li portarono avanti di nemmeno cinque chilometri. Il giorno dopo e quello dopo ancora non fecero maggiori progressi. Andare a caccia era impossibile e Don Alfonso non riusciva a pescare nemmeno un pesce. Si alimentarono di radici, di bacche e dei pochi frutti ancora commestibili che il vecchio riusciva a rimediare. Dopo quattro giorni avevano percorso poco più di quindici chilometri. Philip, con la sua fame arretrata, si indeboliva sempre di più. Impossibilitato anche a fumare, trascorreva il giorno intero a fissare con occhi vacui la volta di foglie sopra le loro teste. Era caduto nuovamente in preda all'apatia. A malapena rispondeva quando gli si rivolgeva la parola.

Fiaccati dal peso del carico, dovevano riposarsi più frequentemente. Don Alfonso sembrava rimpicciolirsi: le sue ossa erano ancora più sporgenti, la pelle sempre più raggrinzita. Tom aveva dimenticato che cosa volesse dire indossare abiti asciutti.

Il quinto giorno, nella tarda mattinata, Don Alfonso li fece fermare e si chinò a raccogliere qualcosa sul terreno. Era una piuma legata a una cordicella intrecciata.

«Indiani delle montagne», disse. «Questa è fresca. È stata persa oggi.»

Gli rispose il silenzio.

«Dobbiamo lasciare subito questo sentiero.»

Se era stato arduo seguire la pista, procedere nella giungla era praticamente impossibile. Si scontrarono con una parete di felci e di liane così fitta che sembrava quasi spingerli indietro. Si trascinarono sopra e sotto i rami, guadarono pozze con il fango che arrivava alla vita, perseguitati dalle formiche e dagli insetti che cadevano dal fogliame al loro passaggio e si insinuavano furiosi tra i capelli e nei colletti. Philip, nella sua barella, era quello che ne soffriva più di tutti.

La pioggia non diede requie. Un pomeriggio il cielo si fece ancora più scuro. Lampi e tuoni scuotevano la foresta. Presto fu talmente buio da rendere impossibile proseguire. Don Alfonso decise di fermarsi nel cuore di un'immensa distesa di felci altissime. Lo scroscio della pioggia era assordante. Il vecchio si avvicinò a Tom e gli disse all'orecchio: «Non muoverti e non parlare finché non torno».

E scomparve tra le felci.

Attesero per ore sotto la pioggia. Di quando in quando un tuono riecheggiava sopra la foresta, ogni volta più attutito, man mano che la tempesta si allontanava. Il fango arrivava ormai alle caviglie. La barella di Philip era stata appesa alla bell'e meglio fra due alberi e coperta di foglie, nel vano tentativo di ripararlo dalla pioggia. Lui restava inerte e silenzioso, con gli occhi chiusi, più che mai simile a un cadavere.

Don Alfonso riapparve.

«Gli indiani delle montagne sono vicini. Ci stanno cercando. Non dobbiamo muoverci né parlare finché non se ne saranno andati.»

Cercarono di accamparsi nel fango, tra le felci. Non era possibile costruire una capanna ed era sconsigliabile tentare di accendere un fuoco. Quando scesero le tenebre, non poterono fare altro che giacere sulle amache, esposti al maltempo.

Continuò a piovere tutta la notte.

Il giorno seguente, Don Alfonso andò in avanscoperta all'alba. Al suo ritorno riferì che potevano riprendere il cammino, a patto di tenersi lontani dalla pista. Era un inferno. La pioggia non dava pace. Facevano i turni ad aprire la strada col *machete*. Poi due di loro trasportavano la barella lungo il tratto aperto e si ricominciava. Con quel ritmo non potevano fare più di duecento metri all'ora.

Continuarono così per due giorni, senza che la pioggia li risparmiasse. A volte il fango arrivava al ginocchio e il terreno in pendenza li faceva scivolare, risalire e scivolare di nuovo. La camicia di Tom aveva perso tutti i

bottoni e le scarpe ormai avevano ceduto. I piedi gli si ferirono ripetutamente su rametti appuntiti. I suoi compagni di viaggio non erano in condizioni migliori.

In tutta la foresta sembrava non esserci più selvaggina. I giorni erano un'unica lunga prova di forza contro la vegetazione e le paludi scroscianti di pioggia. Le punture di insetto avevano dato alla loro pelle la consistenza del cuoio grezzo. Dovevano ormai mettersi in quattro per trasportare Philip e a volte dovevano riposarsi per ore dopo averlo fatto solo per una dozzina di metri.

Tom stava perdendo completamente la nozione del tempo. Si sentiva strano, svanito. La notte si confondeva col giorno. Poteva cadere nel fango e non avere la forza di rialzarsi finché Sally non veniva ad aiutarlo. Mezz'ora dopo poteva capitare lo stesso a lei. Tom sentì che si avvicinava la fine, il momento in cui non sarebbero più stati in grado di proseguire.

Raggiunsero una radura relativamente pianeggiante in cui un grosso tronco era crollato, aprendo un varco nella grande volta verde. L'albero era caduto in modo tale da formare un riparo naturale.

«Accampiamoci qui», disse Tom, che stentava a camminare. Si sentiva così debole da chiedersi se, una volta sdraiatosi, sarebbe riuscito mai ad alzarsi.

Con le loro ultime energie, tagliarono dei pali, li appoggiarono al tronco e li coprirono di felci. Doveva essere più o meno mezzogiorno. Si infilarono sotto il tronco e rimasero addossati l'uno all'altro, sulle amache deposte direttamente nel fango alto cinque centimetri. Nel pomeriggio Tom e Sally fecero un nuovo tentativo di andare a caccia, ma ritornarono a mani vuote. Quando scese la sera si rifugiarono al riparo del tronco.

Nella debole luce Tom esaminò Philip. Era in condizioni disperate. Erano giorni che era in preda alla febbre e in stato di semi-incoscienza. Le guance erano profondamente incavate e le occhiaie si erano allargate. Le braccia erano due stecchi da cui spuntava il rigonfiamento dei gomiti. Alcune ferite si erano nuovamente infettate e le larve erano riapparse. Tom si sentì spezzare il cuore. Suo fratello stava morendo. E dentro di sé Tom si convinse che nessuno di loro sarebbe uscito vivo da quella miserabile radura.

L'apatia dettata dalla fame si stava impadronendo di tutti. Nella notte la pioggia cessò e al mattino il sole fece capolino tra le cime degli alberi. Per la prima volta da settimane, Tom rivide il cielo azzurro e limpido. I raggi illuminavano sciami di insetti che turbinavano nell'aria. Dal tronco si alzò

una nube di vapore.

Era ironico: l'apertura tra gli alberi inquadrava perfettamente la Sierra Azul. Era una settimana che lottavano per allontanarsene e ora sembrava ancora più vicina, azzurra come zaffiro, con le vette che sfidavano le nubi. Tutti i colori sembravano più intensi che mai.

Tom non sentiva più i morsi della fame. Sapeva bene che cosa ciò volesse dire.

Sentì una mano sulla spalla. Era Sally. «Vieni», gli disse, con voce grave.

«È Philip?»

«No. È Don Alfonso.»

Tom raggiunse l'amaca del vecchio. Don Alfonso si era girato su un fianco e guardava la Sierra Azul. Tom si chinò su di lui e gli prese la mano. Era caldissima.

«Mi spiace, Tomasito, ma sono un vecchio inutile. Così inutile che sto morendo.»

«Non lo dica, Don Alfonso.» Tom gli mise una mano sulla fronte. Fu impressionato da quanto scottava.

«La morte mi chiama e non le si può dire: 'Torna la prossima settimana, adesso ho da fare'.»

«Ha sognato di nuovo San Pietro?» domandò Sally.

«Non c'è bisogno di sognare San Pietro per sapere quando arriva la fine.»

Sally si rivolse a Tom. «Hai idea di che cos'abbia?»

«Non senza esami clinici e senza un microscopio.» Tom imprecò e si alzò in piedi, combattendo un senso di debolezza. *Non ce la facciamo più*, pensò. L'idea lo rese furioso. Non era giusto.

Allontanò quegli inutili pensieri dalla testa e andò a controllare le condizioni di Philip. Stava dormendo. Anche lui era febbricitante, come il vecchio. Tom non era nemmeno sicuro che si sarebbe risvegliato.

Malgrado le deboli proteste di Don Alfonso, Vernon accese un fuoco e Sally preparò una delle sue infusioni per loro e una bevanda medicinale per il vecchio.

Il volto di Don Alfonso era incavato, la pelle cascante aveva perso ogni colore e si era fatta cerea. Il vecchio respirava con fatica, ma era ancora cosciente. «Berrò il tuo tè, *curandera*, ma stavolta nemmeno le tue medicine potranno salvarmi.»

Lei gli si inginocchiò accanto. «Don Alfonso, si è convinto che deve

morire. Ma può convincersi anche del contrario.»

Lui le prese una mano. «No, *curandera.* La mia ora è venuta.»

«Non può saperlo.»

«La mia morte è stata predetta.»

«Non voglio sentire altre assurdità. Non si può vedere il futuro.»

«Quando ero bambino, ebbi la febbre e mia madre mi portò da una *bruja.* La strega mi predisse che la mia ora era ancora lontana. Sarei morto lontano da casa, in mezzo a stranieri, in vista delle montagne azzurre.» Rivolse gli occhi alla Sierra Azul.

«Poteva parlare di altre montagne azzurre.»

«*Curandera*, parlava proprio di queste montagne, che sono azzurre come il grande oceano.»

Sally batté le palpebre per cancellare una lacrima. «Don Alfonso, la smetta.»

Il vecchio sorrise. «È meraviglioso quando un vecchio ha una bella ragazza che piange sul suo letto di morte.»

«Questo non è il suo letto di morte e io non sto piangendo.»

«Non preoccuparti, *curandera.* Non è una sorpresa per me. Sono partito per questo viaggio sapendo che sarebbe stato l'ultimo. A Pito Solo non servivo più a nulla. Non volevo morire come uno stupido vecchio. Io, Don Alfonso Boswas, volevo morire *da uomo.*» Inspirò e fu scosso da un brivido. «Solo che non pensavo che sarei morto sotto un tronco marcio, in mezzo al fango, lasciandovi soli.»

«Allora non muoia. Le vogliamo bene, Don Alfonso. E vada al diavolo la *bruja*.»

Don Alfonso le strinse la mano e sorrise. «*Curandera*, la *bruja* si è sbagliata solo su una cosa. Ha detto che sarei morto fra stranieri. Non è vero. Muoio tra amici.»

Chiuse gli occhi, mormorò qualcos'altro e morì.

45

Sally scoppiò a piangere. Tom si alzò in piedi, distogliendo lo sguardo, sentendo crescere dentro di sé quella rabbia irragionevole. Si allontanò nella foresta e, in una piccola radura, si sedette su un tronco, stringendo i pugni. Il vecchio non aveva il diritto di andarsene. Si era abbandonato alle proprie superstizioni, aveva convinto se stesso che doveva morire, solo perché aveva visto delle montagne azzurre.

Tom ripensò a quando lo aveva visto la prima volta, seduto sullo sgabello a giocare col *machete* e a scherzare. Sembrava passata una vita intera, da allora.

Scavarono una fossa nel terreno fangoso. Fu un lavoro lento e faticoso e loro erano così deboli da sollevare a fatica la vanga. Tom non poté fare a meno di chiedersi quando avrebbe dovuto fare lo stesso per Philip. L'indomani?

Verso mezzogiorno la fossa era pronta. Avvolsero il corpo di Don Alfonso in un'amaca e lo calarono sottoterra, gettandogli sopra dei fiori. Quindi richiusero la fossa col fango. Tom fabbricò una croce intrecciando i bracci con viticci e la infisse nel terreno. Rimasero in piedi, immobili, a disagio.

«Vorrei dire qualche parola.» Vernon si fece avanti malfermo sulle gambe. Con i vestiti laceri, la barba e i capelli incolti, sembrava un mendicante. «Don Alfonso...» cominciò, con voce incerta. «Se sei ancora qui intorno, da qualche parte, prima di andare alle Porte del Cielo resta un po' quaggiù a darci una mano. D'accordo? Siamo messi male.»

«Amen», disse Sally.

Si separarono. Il cielo stava riempiendosi nuovamente di nubi, ponendo fine al breve intervallo di sole. Si udì un tuono e poco dopo le prime gocce risuonarono sul fogliame.

«Riprovo ad andare a caccia», comunicò Sally.

Tom annuì. Prese il filo da pesca di Don Alfonso e decise di tentare la sorte sul fiume che avevano attraversato, un chilometro e mezzo più indietro. Vernon rimase a vegliare su Philip.

Fecero ritorno nel pomeriggio. Sally non aveva trovato niente e Tom era riuscito a catturare un unico pesce, che pesava un paio di etti. Durante la loro assenza, Philip era caduto in delirio. Gli occhi spalancati luccicavano, mentre muoveva la testa a destra e a sinistra, mormorando frasi sconnesse. Tom era ormai certo che suo fratello stesse per morire. Quando cercarono di fargli bere un'infusione preparata da Sally, si mise a gridare e le fece volare la tazza di mano. Bollirono il pesce con radici di manioca e con un cucchiaio cercarono di far mangiare Philip, il quale, dopo lunghe proteste, alla fine si lasciò imboccare. Divisero il resto tra loro. Dopo mangiato, rimasero sotto il tronco, in attesa del buio, mentre la pioggia continuava a cadere.

Tom fu il primo a svegliarsi, il mattino seguente. La febbre di Philip era

aumentata nel corso della notte: continuava ad agitarsi e a mormorare, con le dita strette intorno al colletto. Il volto era emaciato, cadaverico. Tom era disperato. Non avevano medicinali né le più elementari attrezzature mediche. Le erbe di Sally non potevano niente contro quella febbre.

Vernon accese il fuoco e Sally preparò un'infusione. Si sedettero in silenzio intorno al fuoco. Le felci pendevano scure sopra di loro, come presenze minacciose, chinandosi sotto la pioggia battente e proiettando ombre verdi sul loro rifugio.

Alla fine Tom prese la parola. «Dobbiamo restare qui finché Philip non guarisce.»

Sally e Vernon assentirono, anche se dovevano sapere che ormai Philip non sarebbe guarito.

«Dobbiamo fare il possibile per trovare selvaggina, pesci e piante commestibili. Approfitteremo di questa pausa per riguadagnare le forze e prepararci al viaggio di ritorno.»

Anche su questo tutti furono d'accordo.

«Molto bene», disse Tom, alzandosi in piedi. «Mettiamoci all'opera. Sally andrà a caccia. Io prendo il filo da pesca e gli ami. Vernon, tu rimani a guardare Philip.» Si guardò intorno. «Non ci arrendiamo.»

Sally e Vernon si rialzarono. Sembravano avere recuperato un po' di energia. Tom prese gli attrezzi da pesca e si inoltrò nella giungla, procedendo in linea retta e lasciando segni sui tronchi per essere sicuro di ritrovare la strada e guardandosi in giro nel caso ci fossero piante commestibili. La pioggia cadeva costante. Due ore dopo arrivò, esausto, a una cascata di acqua fangosa. Aveva catturato una piccola lucertola da usare come esca. L'appese all'amo, ancora viva, e la gettò nell'acqua ribollente.

Cinque ore più tardi, con la luce appena sufficiente per tornare all'accampamento, decise di lasciar perdere. Aveva perso tre dei sei ami e una buona porzione di filo, senza prendere niente. Arrivò a destinazione all'imbrunire trovando Vernon accanto al fuoco.

«Come sta Philip?»

«Male.»

Il fratello malato dormiva irrequieto, mormorando brandelli di conversazione. Il suo viso ricordò a Tom gli ultimi istanti di vita di Don Alfonso. Philip sembrava impegnato in una conversazione col padre, una serie frammentaria di lamentele e di accuse. Tom sentì il proprio nome, quello di Vernon, quello della madre di Philip, che lui non vedeva da vent'anni. Poi sembrò trovarsi a una festa di compleanno, da bambino. Il suo quinto

compleanno, sembrava: stava aprendo regali e lanciando esclamazioni gioiose.

Tom si allontanò, triste e addolorato. Si sedette accanto a Vernon, davanti al fuoco.

«È stato così tutto il giorno», gli disse il fratello, appoggiandogli una mano sulla spalla e porgendogli una tazza di tè.

Tom né bevve un sorso. La sua stessa mano sembrava quella di un vecchio, macchiata, con le vene in rilievo. Sentiva un vuoto allo stomaco, ma non aveva fame.

Proprio in quel momento si sentì un fruscio tra il fogliame e Sally apparve, senza dire una parola. Depose il fucile e si sedette davanti al fuoco.

«Trovato niente?»

«Qualche radice.»

Tom sorrise e le prese una mano. «Nessuna radice è al sicuro nella giungla, quando Sally la grande cacciatrice è sulla pista»

Lei si ripulì il viso dal fango. «Mi spiace.»

«Domani», disse Tom, «se mi alzo presto, potrei cercare di arrivare fino al fiume su cui abbiamo trovato Philip. Starò via una notte, ma quello era un grande fiume e dovrei raccogliere una ricca messe di pesce.»

«Ottima idea, Tom», disse Vernon, con voce flebile.

«Non ci arrendiamo.»

«No», disse Sally.

Vernon scosse la testa. «Mi chiedo che cosa penserebbe di noi nostro padre, se ci vedesse.»

Tom scosse il capo a sua volta. Aveva smesso di pensare a Maxwell Broadbent. Se avesse saputo che cosa aveva mandato i tre figli incontro alla morte... Non valeva la pena di rifletterci sopra. Non si erano dimostrati all'altezza quando lui era in vita, né ora che era morto. Tom fissò il fuoco per un po', poi chiese: «Sei arrabbiato con papà?»

Vernon esitò, poi rispose: «Sì».

Tom allargò le braccia. «Pensi che potremo mai perdonarlo?»

«Servirebbe a qualcosa?»

Tom si svegliò prima dell'alba avvertendo una strana pressione alla base del cranio. Era ancora buio e stava sempre piovendo. Il rumore dell'acqua sembrava insinuarglisi nella testa. Si rigirò più volte sul terreno umido e la pressione divenne un'emicrania. Decise di mettersi a sedere, solo per scoprire, con sorpresa, che faticava a tenersi dritto.

Tornò a sdraiarsi, con la testa che girava e gli occhi aperti nel buio, che sembrava riempirsi di un turbine di macchie rosse e marroni e del sussurrare di voci. Accanto a sé sentì il mormorio inquieto di Coso Peloso. Guardandosi intorno, Tom ne localizzò la sagoma nel buio: la scimmietta era seduta vicino a lui e schioccava nervosamente le labbra. Sentiva che c'era qualcosa che non andava.

Era qualcosa di più dei semplici effetti della fame. Tom si rese conto di essere malato. *Oddio*, pensò, *non proprio adesso.* Voltò la testa e cercò Sally e Vernon, ma non riuscì a vederli. Il suo naso era saturo degli odori della vegetazione putrescente, dell'acqua e del terreno limaccioso. Il rumore della pioggia gli stava trapanando il cervello. Si sentì scivolare nel sonno.

Quando riaprì gli occhi, Sally lo stava guardando con una torcia elettrica accesa nel buio.

«Oggi vado a pescare», disse Tom.

«Tu non vai da nessuna parte.» Lei gli appoggiò una mano sulla fronte e non riuscì a nascondere l'espressione spaventata che le si dipinse sul viso. «Ti porto del tè.»

Sally tornò con una tazza fumante e lo aiutò a bere. «Dormi», gli ordinò poi.

Tom dormì.

Al suo risveglio, il cielo era più chiaro, ma non aveva smesso di piovere. Sally era china su di lui. Quando lo vide riaprire gli occhi, abbozzò un sorriso.

Malgrado il caldo soffocante all'interno del loro rifugio, Tom fu scosso da un brivido. «Philip?» chiese.

«Come sempre.»

«Dov'è Vernon?»

«Si è ammalato anche lui.»

«Maledizione.» Tom guardò Sally, allarmato. Il viso di lei sembrava arrossato. «E tu? Stai bene? Non ti stai ammalando anche tu, vero?»

Sally gli passò una mano sulla guancia. «Sì, mi sto ammalando anch'io.»

«Mi rimetterò», promise Tom. «E mi prenderò cura di te. Usciremo da questo pasticcio.»

Lei fece cenno di no con la testa. «No, non ne usciremo.»

Quella semplice affermazione schiarì di colpo la mente di Tom. Così stavano le cose, dunque. Sarebbero morti sotto la pioggia, al riparo del tronco d'albero, e gli animali della giungla li avrebbero fatti a pezzi. Nes-

suno avrebbe mai saputo quale fosse stato il loro destino. Tom cercò di attribuire il proprio pessimismo alla febbre, cercò di convincersi che la situazione non fosse così disperata, ma dentro di sé sapeva che era vero. Si sentì girare la testa. Cercò di pensare. Stavano per morire.

Riaprì gli occhi.

Sally era ancora lì, con la mano appoggiata sulla sua guancia. Rimase a guardarlo a lungo. Aveva il viso sporco, graffiato, pieno di punture di insetti. I capelli erano opachi e spettinati, gli occhi vacui. Ogni somiglianza con la ragazza che aveva galoppato senza sella nello Utah era scomparsa, eccezion fatta per gli occhi color turchese e per l'espressione corrucciata del labbro.

«Non abbiamo molto tempo», disse lei. Esitò. «Devo confessarti una cosa, Tom.»

«Cosa?»

«Mi sembra di essermi innamorata di te.»

La realtà tornò con improvvisa chiarezza. Tom era senza parole.

«Ecco, be'», fece lei. «Adesso l'ho detto.»

«E...»

«Julian? Lui è il perfetto uomo dei sogni: bello, brillante, con opinioni giuste su tutto. Pensavo che non potevo fare a meno di innamorarmi di lui, e così è stato. O almeno me ne convinsi. Julian è il tipo di uomo che i genitori vorrebbero che la loro figlia sposasse. Era il mio equivalente di Sarah. Ma chi vuole qualcosa del genere? Quello che provavo per lui non ha nulla a che vedere con quello che provo per te, con tutti i tuoi...» esitò ancora. Sorrise «...difetti?»

Con quelle parole, tutte le complicazioni erano state spazzate via e ora tutto era chiaro e semplice. Tom cercò di parlare e alla fine riuscì a mormorare, con voce incerta: «Anch'io ti amo».

Il sorriso illuminò il viso di Sally, restituendole un po' della sua bellezza. «Lo so e ne sono felice. Mi spiace di averti trattato male. Cercavo di negare i miei sentimenti.»

Rimasero zitti per qualche istante.

«Credo di essermi innamorato di te fin dal momento in cui hai rubato il mio cavallo per corrermi dietro, nello Utah. Ma ne ho avuto la certezza quando ti sei rifiutata di sparare al giaguaro. Ti amerò sempre, per questo.»

«E quando tu mi hai chiamato per farmi vedere il chiarore nella foresta... è stato allora che ho capito che mi stavo innamorando di te.»

«Non hai mai detto niente.»

«Mi ci è voluto un po' per comprenderlo. Come avrai notato, sono ostinata. Non volevo ammettere di essermi sbagliata.»

Tom deglutì. La testa riprese a girargli. «Ma io sono un uomo normale. Non sono andato a Stanford a sedici anni...»

«Normale? Un uomo che combatte corpo a corpo con giaguari e anaconda? Chi riesce a guidare una spedizione nel cuore di tenebra con coraggio e buonumore?»

«L'ho fatto solo perché ho dovuto.»

«Questo è uno degli altri punti a tuo favore. Sei modesto. Stando con te, ho cominciato a rendermi conto di che persona fosse Julian. Non ha voluto venire con me perché pensava che sarebbe stato sconveniente. Avrebbe interrotto il suo lavoro. E credo anche che avesse paura. Mi sono resa conto che Julian è il tipo di persona che non intraprende nulla se non ha la certezza del successo. Tu, invece, saresti pronto a tentare l'impossibile.»

Tom aveva la sensazione di fluttuare. Fece del suo meglio per mantenersi cosciente. Gli piaceva quello che stava sentendo.

Il sorriso di Sally divenne triste. Gli appoggiò la testa sul petto. «Mi spiace che il nostro tempo stia per scadere.»

Lui le accarezzò i capelli. «Questo posto maledetto non è adatto per gli innamorati.»

«Non ci verrei in luna di miele.»

«Forse, in un'altra vita...» Tom lottò per mantenersi aggrappato alla realtà. «Forse avremo un'altra possibilità, in qualche modo, da qualche parte...» La testa cominciò a girargli vorticosamente. Che cosa stava cercando di dire? Chiuse gli occhi, sperando che il senso di vertigine svanisse, invece peggiorò. Quando risollevò le palpebre non c'era altro che un turbine verde e marrone.

Per un attimo si domandò se non fosse stato un sogno, tutto quanto: la malattia del padre, il viaggio, la giungla, Sally, il fratello morente. Sì, era davvero stato un sogno, lunghissimo e strano. E adesso si sarebbe svegliato nel suo letto, da ragazzino, mentre il padre, sulle scale, gridava: «Buon giorno! Buon giorno! Comincia un altro giorno!»

Pensando questo, scivolò felice nell'oblio.

46

Sulla soglia del tempio in rovina, Marcus Hauser si sedette su uno sgabello pieghevole per godersi il mattino. Un tucano balzò da un ramo all'al-

tro, lanciando un grido e agitando l'enorme becco. Era uno splendore di giornata: il cielo era di un azzurro limpidissimo, la giungla di un verde sommesso. Sulle montagne l'aria era più fresca e secca. Il profumo di un fiore ignoto arrivò alle narici di Hauser, che tornò a provare una parvenza di pace. Era stata una lunga notte e si sentiva svuotato e deluso.

Sentì dei passi scricchiolare sulle foglie morte. Uno dei soldati gli stava portando la colazione: uova, pancetta, caffè, banana fritta, su un piatto smaltato guarnito con erbette. Hauser depose il piatto sulle ginocchia. La decorazione di erbette gli dava sui nervi e si affrettò a gettarla via. Poi prese la forchetta e cominciò a mangiare, ripercorrendo mentalmente gli eventi della nottata. Aveva tenuto a lungo il capo indiano prigioniero ed era venuto il momento di risolvere la situazione, nel bene o nel male. Già dopo dieci minuti sapeva che il vecchio non avrebbe ceduto, ma aveva continuato ugualmente l'interrogatorio. Era stato come guardare un film pornografico: non aveva potuto smettere, ma alla fine si era rammaricato della perdita di tempo e di energie. Ci aveva provato. Aveva fatto del suo meglio. Ora doveva trovare un'altra soluzione al problema.

Due soldati apparvero sulla porta, reggendo il cadavere. «Che cosa ne facciamo, *jefe*?»

Hauser indicò la direzione con la forchetta, masticando le uova. «Buttatelo nella gola.» Mentre i soldati si allontanavano, continuò a fare colazione.

La Ciudad Bianca era grande, fin troppo grande. Maxwell Broadbent poteva essere sepolto ovunque. Il problema era che il villaggio era ormai troppo agitato perché ci fosse la possibilità di prendere un altro ostaggio ed estorcergli l'ubicazione della tomba. D'altro canto, Hauser non intendeva trascorrere le successive due settimane a esplorare una a una quelle rovine infestate dai topi.

Finito di mangiare, si frugò in tasca, e recuperò un tubo di alluminio. Un minuto dopo il rituale era completo e il sigaro acceso. Hauser inalò profondamente, sentendo l'effetto calmante della nicotina che si diffondeva dai polmoni in tutto il corpo. Ogni problema poteva essere suddiviso in opzioni e sub-opzioni. Poteva trovare la tomba da solo, oppure poteva farsela trovare da qualcun altro. In questo secondo caso, da chi?

«Tenente?»

Il militare, sull'attenti fuori dalla porta in attesa di ordini, lo salutò. «*Sí, señor*»

«Manda un uomo indietro sulla pista, per controllare a che punto sono i

fratelli Broadbent.»

«*Sí, señor*»

«Non deve disturbarli, né rivelare la propria presenza. Voglio sapere in che stato sono, se stanno ancora venendo da questa parte o se sono tornati indietro. Tutto quello che si può scoprire.»

«*Sí, señor.*»

«Questa mattina cominceremo dalla piramide. La apriremo con la dinamite. Voglio uomini ed esplosivi pronti tra un'ora.» Depose il piatto sul pavimento del tempio, si alzò e mise in spalla il suo Steyr AUG. Uscì all'aperto, sotto il sole, e guardò la piramide, studiando dove disporre le cariche. Che Max si trovasse là dentro oppure no, quantomeno l'operazione avrebbe tenuto i soldati occupati e di buonumore. A tutti i soldati piace una bella esplosione.

La luce del sole. La prima dopo due settimane. Sarebbe stato piacevole lavorare al sole, una volta tanto.

47

La morte venne a cercare Tom Broadbent, ma non indossava un manto nero e non portava una falce. Aveva piuttosto un volto selvaggio e spaventoso, striato di rosso e giallo, con piume di un verde brillante, capelli neri e denti acuminati. Lo guardò in faccia con i suoi occhi verdi, lo tastò con le sue dita. Ma la fine che Tom si aspettava non arrivò. Al contrario, la figura terrificante lo costrinse a ingurgitare un liquido. Dopo essersi debolmente ribellato, Tom dovette cedere e poco dopo si assopì.

Si svegliò con la gola secca e un'emicrania martellante. Era in una capanna col tetto di paglia, su un'amaca asciutta. Indossava una T-shirt pulita e un paio di pantaloni corti. Fuori brillava il sole e la giungla pullulava di suoni. Per qualche momento non riuscì nemmeno a ricordare chi fosse o che cosa ci facesse lì. Poi i ricordi tornarono, un po' alla volta: la scomparsa del padre, lo strano testamento, il viaggio lungo il fiume, gli scherzi e la saggezza di Don Alfonso, la radura con vista sulla Sierra Azul, la loro lenta morte sotto il tronco, con la pioggia incessante.

Sembrava essere accaduto molto tempo prima. Tom si sentiva rinnovato, rinato, come un bambino. E altrettanto debole.

Sollevò cautamente la testa, quanto gli permetteva l'emicrania. L'amaca accanto alla sua era vuota. Provò un tuffo al cuore. Chi aveva occupato quell'amaca? Sally? Vernon? Chi era morto?

«Ehi», chiese debolmente, cercando di mettersi a sedere. «C'è qualcuno?»

Sentì un rumore proveniente dall'esterno. Sally entrò nella capanna, scostando una foglia di palma che fungeva da porta. La sua apparizione fu come un'eruzione d'oro. «Tom! Sono così contenta che tu stia meglio!»

«Oh, Sally, ho visto quell'amaca vuota e ho pensato...»

Sally gli prese una mano. «Siamo ancora tutti qui.»

«Philip?»

«È ancora malato, ma sta meglio. Vernon dovrebbe migliorare domani.»

«Che cosa è successo? Chi ha costruito questa capanna? Dove siamo?»

«Siamo ancora nello stesso posto. Puoi ringraziare Borabay quando ritorna. È andato a caccia.»

«Borabay?»

«Un indiano delle montagne. Ci ha trovato e ci ha salvato.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Quanto tempo sono stato malato?»

«Lo siamo stati tutti, per circa una settimana. Abbiamo sofferto di una febbre che lui chiama *bisi.* Borabay è un *curandero.* Uno autentico, non come me. Ci ha dato medicinali, ci ha fatto da infermiere, ci ha preparato da mangiare. Gli dobbiamo la vita. Parla persino una strana specie di inglese.»

Tom tentò di mettersi a sedere.

«Non ancora.» Sally lo spinse all'indietro sull'amaca. «Bevi un po' di questo.» Gli porse una tazza contenente una bevanda dolce.

Tom bevve e sentì crescere l'appetito. «Sento un delizioso profumo di cucina.»

«Stufato di tartaruga alla Borabay. Te ne porto un po'.» Sally gli accarezzò una guancia.

Tom la guardò. Ora ricordava tutto.

Lei si chinò su di lui e gli diede un bacio. «Dobbiamo fare ancora molta strada prima che questa storia sia finita.»

«Sì.»

«Facciamo un passo alla volta.»

Lui assentì.

Dopo mangiato, Tom si riaddormentò. Al suo risveglio, scoprì che il mal di testa era svanito e fu persino in grado di scendere dall'amaca e tentare qualche passo incerto fuori dalla capanna. Si sentiva le gambe di gomma.

Erano effettivamente nella radura con il tronco abbattuto, che ora era stata trasformata in un accogliente accampamento. Il terreno fangoso era stato ricoperto da un tappeto di felci, c'erano due capanne di foglie di palma e, intorno al fuoco, un cerchio di sedili ricavati da tronchi d'albero. Il sole splendeva nello squarcio tra la vegetazione e la Sierra Azul assumeva sfumature violette sotto il blu del cielo. Sally, vedendolo uscire, lo aiutò a camminare e a sedersi vicino a lei, accanto al fuoco.

«Che ora è?»

«Le dieci del mattino», rispose Sally.

«Come sta Philip?»

«Riposa sull'amaca. È ancora debole, ma si riprenderà. Vernon sta dormendo, ed è in via di guarigione. Mangia dell'altro stufato. Borabay insiste nel dire che dobbiamo magiare più che possiamo.»

«Dov'è questo misterioso Borabay?»

«A caccia.»

Tom mangiò. Sul fuoco ribolliva una grossa pentola in cui galleggiavano pezzi di carne e un assortimento di strane piante e radici. Quando ebbe finito, volle vedere Philip. Scostò la porta di foglie di palma, si chinò ed entrò nell'altra capanna.

Philip giaceva sull'amaca, fumando la pipa. Era ancora spaventosamente magro, ma le ferite erano diventate croste e i suoi occhi non erano più infossati.

«Lieto di vederti in forma, Tom.»

«Come ti senti?»

«Un po' debole sulle ginocchia, ma per il resto bene. I piedi sono quasi guariti. Un giorno o due e potrò camminare.»

«Tu l'hai visto questo Borabay?»

«Oh, sì. Strano tipo: tutto dipinto, dischi nelle orecchie, tatuaggi... Sally sarebbe propensa a canonizzarlo, ma temo che lui non sia cattolico.»

«Sembri un uomo nuovo, Philip.»

«Anche tu, Tom.»

Ci fu un silenzio imbarazzato, rotto da un grido dall'esterno: «Salve! Fratelli!»

«È tornato Borabay», disse Philip.

Tom si affacciò alla porta e vide un indiano basso e stranissimo, con indosso solo un perizoma, che entrava nella radura. La metà superiore del corpo e il viso erano dipinti di rosso, con cerchi neri intorno agli occhi e feroci strisce gialle diagonali sul petto. Da bande strette intorno agli avam-

bracci pendevano piume colorate. Ai lobi erano appesi due enormi dischi, che oscillavano a ogni passo. Sul ventre si vedeva un complesso intrico di cicatrici e i denti erano stati limati fino a diventare appuntiti. I capelli erano neri e corti, gli occhi di uno strano colore tra il nocciola e il verde. Il volto era di una bellezza sorprendente, la pelle liscia e scultorea.

Borabay si avvicinò al fuoco, pieno di dignità, con una lunga cerbottana in una mano e un animale di specie ignota nell'altra. «Fratello, io porta carne», disse in inglese, sogghignando. Gettò a terra l'animale e si avvicinò a Tom, abbracciandolo due volte e baciandolo a destra e a sinistra, alla base del collo. Doveva essere un rituale di salute indiano. Poi fece un passo indietro e appoggiò una mano sul petto di Tom. «Mio nome Borabay, fratello.»

«Il mio è Tom.»

«Me, Jane», disse Sally.

Borabay si voltò. «Tu no Sally?»

Lei rise. «Scherzavo.»

«Tu, me, lui, noi fratelli.» Borabay completò il rituale con un'altra serie di baci e abbracci.

«Grazie per averci salvato la vita», disse Tom. Gli parve poco convincente come ringraziamento, ma Borabay si mostrò soddisfatto.

«Grazie grazie. Mangiato zuppa?»

«Sì. Deliziosa.»

«Borabay buon cuoco. Mangia ancora!»

«Dove hai imparato l'inglese?»

«Mia madre insegnato me.»

«Parli bene.»

«Io parla male. Ma io impara da te e poi io parla più bene.»

«Meglio», corresse Sally.

«Grazie grazie. Io va America un giorno con te, fratello.»

Tom si sorprese che persino qui, nel luogo più lontano dalla civiltà che si potesse trovare sulla Terra, ci fosse ancora qualcuno che voleva andare in America.

Borabay guardò la scimmietta, che spuntava dal taschino di Tom. «Scimmia piange e piange quando tu malato. Suo nome?»

«Coso Peloso», rispose Tom.

«Perché tu non mangiato scimmia quando muore fame?»

«Be', mi ci sono affezionato. E non ci sarebbe stato molto da mangiare, in ogni caso.»

«E perché tu chiama Coso Peloso? Cos'è Coso Peloso?»

«Ecco... un soprannome per un animale peloso.»

«Bene. Io impara nuova parola. Coso Peloso. Io vuole impara inglese.»

Sally lo corresse. «Io *voglio imparare* l'inglese.»

«Grazie grazie. Tu dice me quando io sbaglia.» L'indiano tese un dito verso la scimmietta, che lo prese con la sua piccola mano, lo guardò, poi strillò e si tuffò nella tasca.

Borabay rise. «Coso Peloso pensa io vuole mangia lui. Lui sa noi *Tara* piace scimmia. Ora io prepara carne.» Raccolse la sua preda e un pentolone e si ritirò in un angolo della radura per scuoiare e squartare l'animale, gettando tutto nella pentola, comprese viscere e ossa.

Tom raggiunse Sally accanto al fuoco. «Sono ancora scombussolato. Che cosa è successo? Da dove è spuntato Borabay?»

«Ne so quanto te. Borabay ci ha trovato in fin di vita sotto il tronco. Ha ripulito la radura, costruito le capanne, ci ha curato. Ha raccolto erbe e strani insetti, quelli appesi alla trave della sua capanna, e li ha usati per preparare medicine. Io sono stata la prima a guarire, due giorni fa. Gli ho dato una mano a cucinare a occuparmi di voi. La febbre che ci ha colpito è violenta, ma breve. Non è malaria, grazie a Dio. Borabay mi ha spiegato che non ha effetti permanenti o ricadute. Se non muori nei primi due giorni, te la cavi. Sembra che sia stata questa *bisi* a uccidere Don Alfonso: gli anziani sono più vulnerabili.»

Ricordando il loro compagno di viaggio, Tom provò una fitta di dolore.

«Lo so», disse Sally, leggendo l'espressione del suo viso. «Anch'io sento la sua mancanza.»

«Non dimenticherò mai quel vecchio e la sua saggezza eccentrica. È difficile credere che non ci sia più.»

Guardarono Borabay che continuava il suo lavoro, canticchiando tra sé.

«Ha detto qualcosa di Hauser e di che cosa stia combinando sulla Sierra Azul?»

«No, non ne vuole parlare.» Sally esitò. «Sai, in quei giorni ho pensato che fosse finita.»

«Già.»

«Ricordi quello che ho detto?»

«Sì.»

Sally arrossì.

«Vuoi rimangiartelo?» chiese Tom.

Lei fece cenno di no con la testa, scuotendo i capelli biondi. Poi lo guar-

dò, con le guance ancora rosse. «Stai scherzando?»

Tom sorrise e le prese la mano. «Bene.» L'esperienza che avevano affrontato l'aveva resa ancora più bella, dandole qualcosa di più spirituale. Andare così vicini alla morte doveva avere cambiato tutti loro, pensò.

Borabay tornò con alcuni pezzettini di carne cruda avvolti in una foglia. «Coso Peloso!» chiamò, facendo con le labbra e coi denti un suono molto simile a quello della scimmietta. L'animale spuntò dalla tasca. L'indigeno gli tese la mano e Coso Peloso, vinta l'iniziale esitazione, prese il pezzo di carne che gli veniva offerto e se lo mise in bocca. Poi ne prese un altro e un altro ancora, riempiendosi la bocca. I suoi strilli deliziati erano attutiti dal cibo.

«Coso Peloso e io amici ora.»

La febbre di Vernon svanì nel corso della nottata. Al suo risveglio, la mattina seguente, era debole ma lucido. Borabay si occupò di lui, costringendolo a bere tisane e altre pozioni. Trascorsero il resto del giorno all'accampamento, mentre Borabay andava in cerca di cibo. L'indiano fece ritorno nel pomeriggio, con un sacco di foglie di palma intrecciate contenente frutta, radici, noci e pesce fresco. Trascorse le ore successive ad arrostire, affumicare e salare il pesce, avvolgendolo poi in erba secca e foglie.

«Andiamo da qualche parte?» gli chiese Tom.

«Sì.»

«Dove?»

«Parliamo dopo.»

Philip spuntò dalla sua capanna, zoppicante sui piedi bendati, fumando la sua pipa di erica. «Gran bel pomeriggio», commentò. Mentre si versava una tazza del tè preparato da Borabay, aggiunse: «Questo indiano dovrebbe stare sulla copertina del *National Geographic*».

Vernon, pallido e dimagrito, venne a sedersi insieme a loro.

«Vernon, mangia!» ordinò Borabay. E gli riempì subito una scodella di stufato, che Vernon prese tra le mani tremanti, mormorando un ringraziamento.

«Bentornato nel mondo dei vivi», gli disse Philip.

Vernon si asciugò la fronte e non replicò. Si mise in bocca un'altra cucchiaiata.

«Bene, eccoci qui», disse Philip. «Tutti e tre i figli.»

Tom notò con disagio una sfumatura di sarcasmo nella sua voce.

Un ciocco scoppiettò sul fuoco.

«E in che bel casino ci siamo messi», aggiunse Philip, «grazie al caro vecchio papà.» Levò la tazza in un brindisi beffardo. «Alla tua salute, paparino.» E trangugiò il tè.

Tom lo guardò più da vicino. La ripresa era stata sorprendente. I suoi occhi avevano ripreso vita. E lampeggiavano di rabbia.

«E adesso, fratelli miei?»

Vernon si strinse nelle spalle. Aveva il volto scavato, con occhiaie grigie. Prese un'altra cucchiaiata.

«Ce ne torniamo indietro, con la coda tra le gambe? Lasciamo che questo Hauser si prenda il Lippi, i Braque, il Monet e tutto il resto? Oppure andiamo sulla Sierra Azul, a rischio di finire con le nostre viscere appese ai cespugli?» Si riaccese la pipa. «Queste sono le alternative.»

Nessuno rispose.

Philip guardò i fratelli, a turno. «Be'? Vi ho fatto una domanda seria. Vogliamo lasciare che quel Cortéz in miniatura si accomodi e ci rubi l'eredità?»

Vernon alzò gli occhi dalla scodella. «Risponditi da solo», disse, con voce debole. «Sei tu che hai portato qui Hauser.»

Philip lo guardò, gelido. «Pensavo che il tempo delle recriminazioni fosse finito.»

«Per quanto mi riguarda, è appena cominciato.»

«Questo non è il luogo né il momento», intervenne Tom.

Vernon si voltò verso di lui. «È stato Philip a portare qui quello psicopatico. E lui ne deve rispondere.»

«Agivo in buona fede. Non avevo idea che Hauser si sarebbe rivelato un mostro. E ne ho risposto di persona. Guardami.»

Vernon scosse la testa.

Philip continuò. «Il vero colpevole qui, dato che nessun altro sembra volerlo ammettere, è nostro padre. Nessuno di voi è almeno un po' arrabbiato per quello che ci ha fatto? Abbiamo rischiato di morire.»

«Voleva metterci alla prova», disse Tom.

«Lo stai difendendo?»

«Sto cercando di capirlo.»

«Io lo capisco fin troppo bene. Questa stronzata alla *Tomb Raider* è solo l'ultima di una lunga serie di prove. Ricordi gli istruttori di sport, di sci, le lezioni di storia dell'arte, di musica, di scacchi, le esortazioni, le prediche, le minacce? Ricordi il giorno delle pagelle? Ci considera dei falliti, Tom. Lo ha sempre pensato. E forse è vero. Guardami: alla mia età sono ancora

solo un assistente al Gobshite Junior College. E tu curi i cavalli a Hayseed, Utah. E Vernon ha trascorso la sua giovinezza salmodiando tra i santoni. Siamo dei *perdenti.*» Scoppiò in una risata amara.

Borabay scattò in piedi, un'azione semplice, ma così decisa da imporre a tutti il silenzio. «Questo non è buon discorso.»

«Tu non c'entri, Borabay.»

«Basta cattivo discorso.»

Philip lo ignorò e si rivolse a Tom. «Papà poteva lasciarci i suoi soldi, come ogni persona normale. Oppure poteva dare tutto in beneficenza. Benissimo. Non mi sarebbe piaciuto, ma avrei potuto accettarlo. Erano soldi suoi. E invece no. Ha dovuto inventare questo piano per *torturarci.*»

Borabay lo guardò. «Silenzio, fratello.»

«Non m'importa se ci hai salvato la vita. Stai fuori dalle questioni di famiglia» Una vena pulsava sulla fronte di Philip. Tom non lo aveva mai visto così infuriato.

«Tu ascolta me o io prendo calci nel sedere», disse Borabay, in tono di sfida, ergendosi in tutto il suo metro e cinquanta, coi pugni chiusi.

Un attimo dopo Philip si mise a ridere e scosse la testa, rilassandosi. «Cristo, ma questo tipo esiste davvero?»

«Siamo tutti sotto stress», disse Tom. «Ma Borabay ha ragione. Non è questo il posto per discutere.»

«Questa sera», stabilì Borabay. «Questa sera parliamo. Molto importante.»

«Di cosa?» chiese Philip.

Il volto di Borabay era imperscrutabile. «Stasera tu vede.»

48

Lewis Skiba si adagiò sulla poltrona fiorentina in pelle nel rifugio del suo studio domestico e dispiegò il *Wall Street Journal* per leggerne l'editoriale, ma la cacofonia degli esercizi di tromba di suo figlio gli impedì di concentrarsi. Erano passate quasi due settimane dall'ultima telefonata di Hauser. Quell'uomo stava giocando con lui, tenendolo nella suspense. O forse era successo qualcosa? Aveva già... fatto?

Gli occhi di Skiba si ancorarono all'editoriale, nello sforzo di allontanare i pensieri autoaccusatori, ma le parole scorrevano senza acquisire significato. L'Honduras centrale era una terra pericolosa. Era anche possibile che Hauser avesse messo un piede in fallo, commesso un errore, sottovalutato

qualcosa, contratto una malattia... Poteva essergli capitato di tutto. Il punto era che Hauser era sparito. Due settimane erano molto lunghe. Forse aveva cercato di uccidere i Broadbent ma non ci era riuscito e loro avevano ucciso lui...

Contro ogni probabilità, Skiba sperava che fosse andata così. Ma davvero aveva ordinato a Hauser di ucciderli? Che cosa gli era venuto in mente? Gli sfuggì un gemito involontario. Se solo quell'uomo fosse morto... Ormai Skiba sapeva che avrebbe preferito perdere tutto, piuttosto che essere colpevole di omicidio. L'ineluttabile verità era che lui era divenuto il mandante di un assassinio. Era lui stesso un assassino. Aveva detto: *Uccidili!* Si domandò perché il detective avesse tanto insistito per farglielo dire. Cristo. Come poteva lui, Lewis Skiba, star del football della squadra del liceo, reduce da Stanford, Wharton e Fulbright, *chief executive officer* di una delle cinquecento compagnie selezionate da *Fortune*... come poteva essere diventato un burattino nelle mani di un delinquente da quattro soldi vestito in poliestere?

Skiba si era sempre considerato un uomo di grande levatura morale e intellettuale, una brava persona. Era un buon padre e un marito fedele, andava in chiesa, presiedeva istituzioni umanitarie e donava notevoli porzioni dei suoi guadagni in beneficenza. Eppure un investigatore privato da strapazzo con un ridicolo riporto lo aveva intrappolato, gli aveva strappato la maschera e gli aveva mostrato il vero volto di Lewis Skiba. Lui non lo avrebbe mai dimenticato, né perdonato. Né a se stesso, né a Hauser.

Tornò con la mente alle estati sul lago della sua infanzia, al cottage, al vecchio molo sull'acqua ferma, all'odore dei pini e della legna nel caminetto. Se solo avesse potuto riportare indietro l'orologio e ricominciare daccapo la sua vita.

Con un lamento, cercò di scacciare quei pensieri dalla mente. Bevve un sorso dal bicchiere di whisky che teneva accanto a sé sul tavolino. Era tardi, troppo tardi. Doveva smettere di tormentarsi. Non poteva tornare a quei tempi, troppa acqua era passata sotto i ponti. Si sarebbero impadroniti del Codice, la Lampe sarebbe rinata e nessuno avrebbe saputo la verità. Oppure Hauser era morto e il Codice era andato perduto, ma ugualmente nessuno avrebbe saputo. Poteva accettarlo. *Doveva* accettarlo.

Scosse il giornale con rabbia e ricominciò la lettura dal principio.

In quel momento il telefono squillò. Era il telefono della compagnia, la linea di sicurezza. Skiba ripiegò il giornale, si alzò dalla poltrona e andò a rispondere. Sentì una voce lontana, ma chiarissima.

Era la sua stessa voce.

«*Fallo! Uccidili, che Dio ti maledica! Uccidi i Broadbent!*»

Skiba si sentì come se gli avessero dato un pugno nello stomaco. Sentì l'aria fuoriuscire dai polmoni. Non riusciva a respirare. Si udì un sibilo, poi la sua voce ripeté la frase.

«*Fallo! Uccidili, che Dio ti maledica! Uccidi i Broadbent!*»

Subito dopo Hauser attivò lo *scrambler* e fece sentire la propria voce. «Sei tu, Lewis?»

Skiba deglutì e cercò di far funzionare i polmoni. «Non chiamarmi mai a casa», intimò.

«Ehi, non me l'avevi mica detto.»

«Come hai avuto questo numero?»

«Sono un investigatore, ricordi?»

Era inutile ribattere. Ora Skiba sapeva perché Hauser fosse stato così insistente.

«Ci siamo», annunciò Hauser. «Siamo alla Ciudad Bianca.»

Skiba attese.

«Sappiamo che è qui che Broadbent si è rifugiato. Si è fatto seppellire in una tomba dagli indiani, una tomba che aveva depredato quarant'anni fa. Probabilmente la stessa tomba in cui ha trovato il Codice. Bella ironia, non ti pare? Ora non ci resta che trovarla.»

Skiba udì un'esplosione, attutita e distorta dallo *scrambler*. Ora il detective non avrebbe avuto problemi a farsi pagare i suoi cinquanta milioni. Probabilmente ne avrebbe chiesti molti di più, finché Skiba fosse vissuto. Lo aveva incastrato. Si sentiva uno stupido: si era lasciato manovrare. Incredibile.

«Hai sentito l'esplosione? Era la musica della dinamite. I miei uomini sono al lavoro su una piramide. Purtroppo la Ciudad Bianca è molto grande e Max potrebbe essere sepolto ovunque. C'è stato un cambio di programma: trovata la tomba e recuperato il Codice, ci dirigeremo a ovest, dall'altra parte delle montagne, attraverseremo il Nicaragua e arriveremo al Pacifico, prima a piedi, e poi sul fiume. Ci vorrà più tempo. Avrai il Codice nel giro di un mese.»

«Avevi detto...»

«Sì, sì. In origine pensavo di portare il Codice in elicottero da San Pedro Sula, ma adesso ho un paio di soldati morti da giustificare. E non si sa mai: per ripicca qualche generale di latta potrebbe pensare di espropriare la tua proprietà come patrimonio nazionale, o combinare qualche altra stronzata.

Quaggiù gli unici elicotteri sono proprietà dell'esercito e per volare bisogna attraversare lo spazio aereo militare. Quindi proseguiremo verso ovest, in una direzione inaspettata, tranquilli e silenziosi. Fidati, è meglio.»

Skiba deglutì di nuovo. *Soldati morti?* Parlare con Hauser lo nauseava. Voleva chiedergli se avesse già fatto di lui un assassino, ma non riuscì a formulare le parole.

«Nel caso te lo stessi chiedendo, non ho ancora eseguito il tuo ordine. I tre figli di Broadbent sono ancora vivi. Rompicoglioni tenaci. Ma non me ne sono dimenticato, te lo assicuro. Li sistemerò.»

Il mio ordine. A Skiba tornò il nodo alla gola. Deglutì. *Sono ancora vivi.* «Ho cambiato idea», riuscì a dire.

«Ah, sì?»

«Non lo fare.»

«Non fare cosa?»

«Non ucciderli.»

Ci fu una risata sommessa. «Per quello è troppo tardi.»

«Per l'amor di Dio, Hauser, non farlo. Ti ordino di non ucciderli. Possiamo risolvere la questione altrimenti...»

Ma la comunicazione si era interrotta.

Sentì un rumore e si voltò, con la fronte imperlata di sudore.

Suo figlio era in piedi sulla porta, con indosso un pigiama largo e i capelli biondi spettinati. In una mano teneva la tromba.

«Chi è che non devono uccidere, papà?»

49

Quella sera Borabay servì una cena di tre portate, cominciando con zuppa di pesce e verdure, proseguendo con bistecche arrostite e uova di uccellini bollite e concludendo con frutta cotta. L'indiano li esortò a riempirsi i piatti due o tre volte, facendoli mangiare fin quasi a star male. Finita la cena, tirarono fuori le pipe, per tenere lontani gli insetti del crepuscolo. Fumarono tutti, Sally compresa, seduti a semicerchio intorno al fuoco, in attesa che Borabay parlasse.

Era una serata limpida e una luna gibbosa si levava dai contorni scuri della Sierra Azul. A un certo punto Borabay depose la pipa e si guardò intorno. I suoi occhi, lucenti alla luce del fuoco, si posarono a tijrno su tutti gli altri. Le rane avevano cominciato il loro canto serale, che si fondeva col crepitio del fuoco e i suoni misteriosi degli animali notturni: grida stridule,

versi gutturali, becchettii.

«Ecco qui, fratelli», esordì Borabay, con voce calma. «Brutte cose su montagne. Mio inglese non buono, ma io racconto storia che succede e cosa noi deve fare.» Una pausa. «Ma io parte storia da vero inizio, quaranta anni fa, in anno che io nato. In quello anno uomo bianco viene da fiume e sale montagne tutto solo. Arriva a villaggio di gente *tara* quasi morto. Lui primo uomo bianco che gente *tara* vede. Loro prende lui in capanna, danno mangiare, riporta in vita. Questo uomo vive con gente *tara*, impara lingua. Loro chiede perché lui venuto. Lui dice per trovare città bianca che noi chiama Sukia Tara. Città di nostri antenati. Ora noi va là solo per seppellire morti. Prima era città di antenati. Gente porta lui a Sukia Tara. Non sa che lui vuole rubare a Sukia Tara. Questo uomo prende donna *tara* come moglie.»

«Tipico», commentò Philip, con una risata sarcastica. «Papà non perdeva un'occasione.»

Borabay lo fissò. «Chi racconta storia, fratello? Tu o io?»

«Va bene, va bene, vai avanti.» Philip lo esortò con un cenno della mano.

«Questo uomo, io diceva, prende donna *tara* come moglie. Lui sposa mia madre.»

«Ha sposato *tua madre*?» disse Tom.

«Certo che lui sposato mia madre», confermò Borabay. «Se no come noi è fratelli, fratello?»

Appena ebbe compreso le implicazioni, Tom si trovò senza parole. Guardò l'indiano come se fosse la prima volta: il viso dipinto, i tatuaggi, i denti a punta, l'espressione ostinata della bocca, gli zigomi netti. «Oh, mio Dio», mormorò.

«Cosa?» chiese Vernon. «Tom, che c'è?»

Tom si voltò verso Philip. Il fratello maggiore, altrettanto stupito, si alzò lentamente in piedi, senza staccare gli occhi dall'indiano.

«Poi, dopo che padre sposa madre, madre mi nasce. Io chiamato Borabay, nome di padre.»

«Borabay», sussurrò Philip. «Da Broadbent.»

Ci fu un silenzio prolungato.

«Tu vede? Sono stesso nome.»

«Io vedo», disse Philip.

«Vuol dire che è nostro *fratello*?» Finalmente anche Vernon ci era arrivato.

Nessuno gli rispose. Philip fece un passo verso Borabay e lo guardò più da vicino, come se studiasse un curioso esemplare. Borabay cambiò posizione e rise nervosamente. «Cosa tu vede, fratello? Un fantasma?»

«In un certo senso sì.» Philip allungò una mano e gli toccò la faccia.

Borabay non si mosse.

«Mio Dio», disse Philip. «Tu *sei* nostro fratello. Il nostro fratello maggiore. Buon Dio, non sono il primogenito. Sono il secondo figlio e nemmeno lo sapevo.»

«È quello che io dice. Noi tutti fratelli. Cosa tu pensa quando io dice 'fratello'? Che io scherza?»

«Non pensavamo che tu intendessi letteralmente 'fratelli'», disse Tom.

«Perché voi pensa che io salva vostre vite?»

«Non lo sapevamo. Ci sembravi un santo.»

Borabay rise ancora. «Io santo? Tu divertente, fratello! Noi tutti fratelli. Noi tutti stesso padre, Masseral Borabay. Tu Borabay, io Borabay, tutti Borabay.» Si batté il petto.

«Broadbent», lo corresse Philip. «Il nome è Broadbent.»

«Borabeyn. Io no parla bene. Voi capite. Io stato Borabay tanto tempo che io resta Borabay.»

D'improvviso la risata di Sally salì verso il cielo. Si alzò in piedi e girò intorno al fuoco. «Come se non ci fossero già abbastanza Broadbent qui intorno! Ora ce n'è un altro! Il mondo sarà pronto per quattro Broadbent?»

Vernon, l'ultimo a capire, fu tuttavia il primo a riprendersi dalla sorpresa. Si alzò in piedi a sua volta e si avvicinò a Borabay. «Sono lieto di accoglierti come un fratello», disse, abbracciandolo. Borabay parve sorpreso per un istante, poi ricambiò l'abbraccio alla maniera indiana.

Vernon si fece da parte e Tom fece un passo avanti, tendendo la mano al nuovo fratello.

Borabay lo guardò perplesso. «Qualcosa non va, fratello?»

È mio fratello e non sa nemmeno stringere la mano, pensò Tom. Sorrise e lo abbracciò, ricambiato secondo il rituale. Indietreggiò di un passo e lo guardò. Ora poteva riconoscersi nel fratello. Riconoscere se stesso, Vernon, Philip e il loro padre. La somiglianza lo lasciò interdetto.

Fu il turno di Philip, che tese la mano. «Borabay, io non sono tipo da baci e abbracci. Quello che facciamo noi *gringos* è stringere la mano. Ti insegno. Dammi la mano.»

Borabay obbedì. Philip gliela prese, stringendola forte. Il braccio di Borabay oscillò su e giù, finché Philip non lasciò la presa. Borabay ritrasse la

mano e controllò che non ci fossero danni.

«Bene, Borabay», concluse Philip. «Benvenuto nel club dei figli fregati di Maxwell Broadbent. Gli iscritti aumentano di giorno in giorno.»

«Che vuole dire 'club dei figli fregati'?»

Philip gli fece cenno di lasciar perdere. «Non importa.»

Sally abbracciò Borabay a sua volta. «Io non sono una Broadbent», disse, sorridendo, «grazie al cielo.»

«Che riunione di famiglia!» esclamò Philip, scuotendo il capo, quasi incredulo. «Caro vecchio papà, sei pieno di sorprese, anche dopo morto.»

«Ma questo io vuole dire voi», fece Borabay. «Papà *non* morto.»

50

Le tenebre erano calate, ma nelle profondità della tomba, dove la luce non giungeva da migliaia di anni, non faceva alcuna differenza. Marcus Hauser avanzò sul pavimento in rovina, respirando la fredda polvere dei secoli. Strano a dirsi, l'aria era fresca, priva di qualsiasi odore di putrefazione. Fece ruotare intorno a sé il potente raggio dell'alogena ed ebbe in risposta bagliori di oro e giada tra polvere e ossa brune. Lo scheletro giaceva su un sepolcro di pietra, un tempo ricco di decorazioni, su cui erano incisi geroglifici.

Hauser sfilò un anello d'oro dal dito che ancora lo indossava. Era magnifico. Rappresentava una testa di giaguaro con inserti di giada. Se lo fece scivolare in tasca e passò in rassegna gli altri oggetti del defunto: una collana d'oro, orecchini di giada, un altro anello. Mise in tasca i gioielli meno ingombranti e continuò l'esplorazione della tomba.

Il teschio del defunto era all'altra estremità del sepolcro. In qualche momento, nel corso dei secoli, la mascella aveva ceduto, dando al teschio un'espressione di stupore, come se non riuscisse a credere di essere morto. La carne si era dissolta, ma un groviglio di capelli raccolti in trecce pendeva dalla sommità del cranio. Hauser si chinò a raccogliere il teschio. La mascella penzolò, trattenuta da sottili filamenti di cartilagine essiccata. I denti anteriori, limati, erano appuntiti.

Ahimè, povero Yorick.

L'investigatore esaminò le pareti, coperte da affreschi resi opachi dalla muffa e dalle infiltrazioni di fango. In un angolo giaceva un cumulo di vasi di terracotta pieni di polvere, scossi e fracassati da qualche antico terremoto. Piccole radici erano penetrate dal soffitto e pendevano in aria a ciuffi

intrecciati.

Hauser si voltò verso il tenente. «Non ci sono altre tombe?»

«Non da questo lato della piramide. Dobbiamo ancora esplorare l'altro: se è simmetrica, è probabile che ce ne sia un'altra uguale.»

Hauser scosse il capo. Non era nella piramide che avrebbero trovato Max. Doveva essersi fatto seppellire come il re Tut, in un luogo meno ovvio. Era più nello stile di Max.

«Tenente, raccolga gli uomini. Gli voglio parlare. Batteremo a tappeto questa città, da est a ovest.»

«Sissignore.»

Hauser si accorse di avere ancora in mano il teschio. Gli diede un'ultima occhiata e lo lasciò cadere. Il teschio atterrò sul pavimento di pietra con uno scoppio attutito e si disintegrò, come se fosse fatto di gesso. La mascella girò come una trottola impazzita prima di trovare riposo nella polvere.

Una ricerca brutale in tutta la città, a colpi di dinamite, tempio dopo tempio. Hauser non era convinto. Si augurò che il soldato mandato alla ricerca dei Broadbent tornasse presto. C'era un modo migliore per risolvere la questione. Molto migliore.

51

«Papà è ancora vivo?» gridò Philip.

«Sì.»

«Vuoi dire che non è stato ancora sepolto?»

«Io finisce storia, per favore. Dopo che padre sta con gente *tara* per un anno, mia madre nasce me. Ma padre, lui parla di città bianca, va là per giorni, a volte per settimane. Capo dice che è proibito, ma padre non ascolta. Lui cerca oro e scava. Poi trova posto di tombe, apre tomba di antico re *tara* e ruba. Con aiuto di cattivi uomini *tara*, scappa su fiume con tesoro e scompare.»

«Lasciando tua madre a mani vuote e con un figlio», commentò Philip, sarcastico. «Come ha fatto con le altre mogli.»

Borabay lo guardò. «*Io racconta storia, fratello. Chiudi il becco fatti gli affari tuoi.*»

Tom provò uno choc di *déjà vu. Chiudi il becco e fatti gli affari tuoi* era una tipica espressione Maxwelliana, una delle preferite di suo padre. Ed eccola venire fuori dalla bocca di questo incredibile indiano seminudo, coi

tatuaggi e le orecchie traforate. Tom era sempre più sorpreso. Era arrivato ai confini estremi della Terra e che cosa aveva trovato? Un fratello.

«Io non vede padre mai più... fino a ora. Madre muore due anni fa. Poi, poco tempo fa, padre torna. Grande sorpresa. Io molto contento di vedere lui. Lui dice che muore. Lui dice che dispiace. Lui dice che porta indietro tesoro che ha rubato a gente *tara.* In cambio vuole essere sepolto in tomba di re *tara* con tesoro di uomo bianco. Lui parla con Cah, capo di gente *tara.* Cah dice sì, okay, noi seppellisce te in tomba. Tu viene con tesoro e noi seppellisce in tomba come antico re. Così padre va via e torna poi con molte casse. Cah manda uomini alla costa per portare tesoro.»

«Papà si ricordava di te?» chiese Tom.

«Oh, sì. Molto contento. Noi va a pesca.»

«Ma davvero?» fece Philip, irritato. «A pesca? E chi ha preso il pesce più grosso?»

«Io», rispose Borabay, con orgoglio. «Con lancia.»

«Buon per te.»

«Philip...» cominciò Tom.

«Se papà avesse passato più tempo con Borabay, sarebbe arrivato a odiarlo quanto odia noi.»

«Philip, lo sai che papà non ci odiava», lo contraddisse Tom.

«Sono quasi morto. Sono stato *torturato.* Lo sai come ci si sente quando si ha la certezza di stare per morire? Questa è l'eredità che papà mi ha lasciato. E adesso troviamo un indiano dipinto che è nostro fratello maggiore e che va a pesca con papà mentre noi crepiamo nella giungla!»

«Finito di essere arrabbiato, fratello?» chiese Borabay.

«Non finirò mai di essere arrabbiato.»

«Padre anche lui uomo arrabbiato.»

«Puoi dirlo forte.»

«Tu figlio più uguale a padre.»

Philip alzò gli occhi al cielo. «Questa mi mancava: uno psicanalista indiano della giungla.»

«Perché tu più uguale a padre, tu ama più lui e lui fa più male te. E ora tu ha male ancora perché scopre che dopotutto tu non figlio più vecchio. *Io* figlio più vecchio.»

Ci fu una pausa, dopo di che Philip scoppiò a ridere, amareggiato. «Questo è troppo. Come potrei sentirmi in competizione con un indiano tatuato, illetterato e coi denti a punta?»

Passò un secondo, poi Borabay disse: «Io continua storia, ora».

«Accomodati!»

«Cah prepara tutto per morte e funerale di padre. Quando giorno viene, c'è grande festa di funerale di padre. Grande, grande festa. Tutta gente *tara* viene. Anche padre viene. Padre diverte molto suo funerale. Lui dà molti regali. Tutti hanno pentole e padelle e coltelli.»

Tom e Sally si scambiarono un'occhiata.

«Si sarà divertito da morire», disse Philip. «Me l'immagino, il vecchio bastardo, che si gode il suo funerale.»

«Tu ha ragione, Philip: padre diverte molto. Lui mangia, beve troppo, ride, canta. Padre apre casse così tutti vede tesori sacri di uomo bianco. Tutti ama sacra Madre Maria con piccolo Bambino Gesù. Uomo bianco ha dei molto belli.»

«Il Lippi!» gemette Philip. «Era in buone condizioni? Era sopravvissuto al viaggio?»

«È cosa più bella che io visto, fratello. Quando io guarda, io vede cose di uomo bianco che non viste prima.»

«Sì, sì, è una delle opere migliori del Lippi. E pensare che deve finire i suoi giorni in una tomba umida!»

Borabay proseguì. «Ma Cah inganna padre. A fine di funerale, Cah deve dare padre speciale bevanda con veleno perché lui muore senza male. Ma Cah non fa questo. Cah dà padre bevanda per fare dormire. Nessuno sa questo, solo Cah.»

«Questo è decisamente shakespeariano», commentò Philip.

«Così padre che dorme portato in tomba con tesoro. Gente chiude porta, chiude lui in tomba. Noi tutti pensa lui morto. Solo Cah sa che lui non morto, solo dorme. Così lui dopo sveglia in buio di tomba.»

«Aspetta un minuto», intervenne Vernon. «Non riesco a capire.»

«Io sì», disse Philip. «Quella gente ha sepolto vivo papà.»

Silenzio.

«Non gente», precisò Borabay. «Solo Cah. Gente *tara* non sa niente di inganno.»

«Senza cibo né acqua», mormorò Philip. «Mio Dio, che orrore!»

«Fratelli», riprese Borabay, «in tradizione *tara*, molto cibo e acqua in tomba, per altra vita.»

Tom avvertì un prurito alla spina dorsale, mentre coglieva il senso di quella frase. «Quindi tu pensi che nostro padre sia ancora vivo, rinchiuso nella tomba.»

«Sì.»

Nessuno disse una parola. Un gufo gemette lugubre nell'oscurità.

«Da quanto è chiusa la tomba?» chiese Tom.

«Trentadue giorni.»

Tom si sentì venir meno. Era impensabile.

«Questa è cosa terribile, fratelli», disse Borabay.

«Ma perché diavolo Cah ha dovuto fare una cosa simile?» chiese Vernon.

«Cah arrabbiato perché padre rubato tomba tanto tempo fa. Cah era ragazzo, figlio di capo. Padre umiliato padre di Cah quando rubato tomba. Questa è vendetta di Cah.»

«Non potevi impedirglielo?»

«Io non sa piani di Cah fino dopo. Allora cerca di salvare padre. A entrata di tomba è grande porta di pietra. Io non riesce muovere. Cah scopre io andato Sukia Tara per salvare padre. Lui molto arrabbiato. Cah prende me prigioniero e vuole uccidere me. Lui dice io uomo sporco, mezzo *tara*, mezzo bianco. Poi pazzo uomo bianco e soldati arriva e cattura Cah, porta lui in città bianca. Io scappa. Io sente soldati parlare di fratelli e io viene a cercare.»

«Come sapevi che eravamo qui?»

«Io sente soldati parlare.»

Il fuoco lampeggiò, mentre la notte e il silenzio scendevano sui cinque. Le parole di Borabay sembrarono restare sospese nell'aria ancora a lungo. L'indiano guardo uno a uno tutti gli altri. «Fratelli, è modo terribile di morire. Morte per topo, non per uomo. Lui nostro *padre*.»

«Che cosa possiamo fare?» chiese Philip.

Dopo qualche secondo Borabay rispose con voce cupa e sonora: «Noi salva lui».

52

Hauser meditava sul diagramma della Ciudad Bianca che aveva tracciato nel corso dei due giorni precedenti. I suoi soldati avevano esplorato la città due volte, ma le dimensioni erano tali da rendere ardua la realizzazione di una mappa accurata. C'erano varie piramidi, dozzine di templi e di altre strutture, insomma centinaia di luoghi in cui si poteva celare una tomba. A meno di un colpo di fortuna, potevano occorrere settimane.

Un soldato si presentò alla porta e fece il saluto militare.

«Rapporto?»

«I figli sono venti miglia più indietro, signore, oltre il fiume Ocata.»

Hauser alzò gli occhi dalla mappa. «Vivi e vegeti?»

«Convalescenti da una malattia. Con loro c'è un indiano *tara*, che se ne è preso cura.»

«Armi?»

«La donna ha un vecchio e inutile fucile da caccia. L'indiano ha arco e frecce. E una cerbottana, naturalmente.»

«Sì, sì.» Malgrado tutto, Hauser provò una certa dose di rispetto per i tre fratelli, in particolare per Philip. A quel punto avrebbero dovuto essere tutti morti. Max era sempre stato come loro: ostinato e fortunato. Una combinazione potente. Gli tornò alla mente una breve immagine di Max, nudo dalla cintola in su, che si faceva largo nella giungla, con la schiena sudata incrostata di schegge, foglie e rametti. Per mesi si erano aperti la strada a colpi di *machete*, morsi dagli insetti, sanguinanti, infetti, malati, senza trovare niente. E poi Max lo aveva lasciato indietro, aveva risalito il fiume e aveva trovato il premio che avevano inseguito per oltre un anno. Hauser, senza un soldo, non aveva potuto fare altro che arruolarsi... Scosse il capo, come per liberarsi del risentimento. Quello era il passato. Il futuro e, con esso, la fortuna di Broadbent, apparteneva a lui.

Intervenne il tenente. «Devo mandare una squadra a ucciderli? Questa volta le prometto che li finiremo, *jefe*.»

«No», rispose Hauser. «Lasciateli in pace.»

«Non capisco.»

Hauser si voltò verso il tenente. «Non li disturbate. Lasciateli stare. *Lasciateli venire*.»

53

A Philip fu necessario più tempo degli altri per rimettersi, ma dopo tre giorni delle cure di Borabay fu nuovamente in grado di camminare. Una mattina soleggiata smontarono l'accampamento. E si misero in marcia verso il villaggio *tara*, sulle colline ai piedi della Sierra Azul. Le pozioni, gli unguenti e le infusioni di Borabay avevano avuto un effetto prodigioso su tutti loro.

Borabay si mise in testa, aprendo la via col *machete* e scandendo il passo. Entro mezzogiorno raggiunsero il fiume sulla cui riva avevano trovato Philip: in cinque ore avevano coperto la distanza che durante la loro disperata ritirata aveva richiesto cinque giorni. Attraversato il fiume, avvicinan-

dosi alla Sierra Azul, Borabay cominciò a muoversi con maggiore cautela. La marcia sulle colline li condusse a un'altitudine maggiore. La foresta era molto meno tetra. Dai rami degli alberi pendevano orchidee e tra la vegetazione filtravano i raggi del sole.

Trascorsero la notte in un vecchio accampamento *tara*, un semicerchio di rifugi fabbricati con foglie di palma, quasi affondato nel verde. Borabay guadò il fiume di vegetazione che gli arrivava fino alla vita, facendo cantare il *machete*, aprendo un sentiero fino al gruppo di capanne meglio conservate. Si infilò in una capanna dopo l'altra. Lo si sentì menare fendenti col *machete*, battere i piedi e imprecare sommessamente. Alla fine lo si vide apparire con un serpente agonizzante, impalato sulla punta del *machete*, che fu gettato verso la foresta. «Capanne pulite, ora. Voi entra, mette amache e riposa. Io prepara cena.»

Tom guardò Sally. Sentiva il cuore battere così forte nel petto che quasi pensava si potesse sentire dall'esterno. Senza bisogno di scambiare una parola, sapevano benissimo che cosa sarebbe accaduto.

Entrarono nella capanna più piccola. All'interno faceva caldo e l'aria sapeva di erba secca. Tom preparò rapidamente la propria amaca e si voltò verso Sally, che finiva di montare la propria. I raggi del sole pomeridiano penetravano dalle fessure dell'intreccio di palme, riempiendo l'interno di macchie luminose, come monete d'oro lanciate in aria che lampeggiavano sul corpo di Sally.

Quando lei ebbe finito, Tom le si avvicinò e le prese la mano. Tremava leggermente. Lui la tirò a sé, le passò le dita tra i capelli e la baciò sulle labbra. Sally aderì al suo corpo e si baciarono di nuovo. Stavolta le labbra si dischiusero e Tom le assaporò la lingua, poi le baciò le labbra, il mento, il collo. Sally si strinse a lui, le mani strette sulla sua schiena. Tom la baciò sul colletto della camicia e proseguì verso il basso, baciando ogni bottone man mano che scendeva. Le liberò i seni e continuò a baciarli, avvicinandosi sempre più ai capezzoli duri ed eretti. Fece scivolare le mani sul ventre liscio di lei. Le slacciò i pantaloni e le si inginocchiò davanti, afferrandola da dietro mentre la spogliava. Sally spinse in avanti il bacino e allargò le cosce mentre Tom continuava a baciarla, stringendole le natiche, fino a quando sentì le dita di lei afferrargli le spalle, la udì inspirare ed emettere un singhiozzo improvviso, mentre tutto il suo corpo vibrava.

Poi Sally lo spogliò. Giacquero insieme nel caldo e nel buio, e fecero l'amore mentre il sole tramontava. Le piccole monete di luce divennero rosse e svanirono quando il sole si immerse tra gli alberi, coprendo la ca-

panna di un'oscurità silenziosa. L'unico rumore erano le grida lontane che riempivano lo strano mondo intorno a loro.

54

Fu la voce allegra di Borabay a svegliarli. Era calata la notte e l'aria, più fresca, portava fino alla capanna l'odore di carne arrosto.

«Cena!»

Tom e Sally si rivestirono ed emersero dalla capanna, provando un lieve imbarazzo. Il cielo risplendeva di stelle: la grande Via Lattea era un fiume di luce sopra di loro. Tom non aveva mai visto una notte così nera e la Via Lattea così luminosa.

Borabay, seduto accanto al fuoco, girava gli spiedini e nel frattempo praticava buchi in una piccola zucca allungata. Aprì un solco a un'estremità e vi soffiò dentro. Ne uscì una nota dolce, poi un'altra, poi un'altra. Si interruppe e sorrise. «Chi vuole ascoltare musica?» E si mise a suonare, raccogliendo le note in una melodia inquietante. La giungla si zittì mentre i suoni fuoriuscivano nitidi e precisi dalla zucca, ora a ritmo più accelerato, salendo e scendendo, correndo come trascinati da un torrente di montagna. In certi momenti la melodia restava sospesa per un istante di silenzio nell'aria intorno a loro, poi riprendeva. E infine si concluse con una serie di note basse che facevano pensare all'ululato del vento in una caverna.

Quando Borabay ebbe finito, il silenzio si protrasse per diversi minuti. Gradualmente, i suoni della giungla tornarono a occupare lo spazio lasciato libero dalla musica.

«Bello», commentò Sally.

«Devi avere ereditato questo talento da tua madre», disse Vernon. «Papà non ha mai avuto orecchio.»

«Sì, mia madre canta molto bello.»

«Sei stato fortunato», aggiunse Vernon. «Noi le nostre madri non le abbiamo quasi conosciute.»

«Voi non ha stessa madre?»

«No. Erano tutte diverse. Papà ci ha allevato praticamente da solo.»

Borabay spalancò gli occhi. «Io non capisce.»

«Quando c'è un divorzio...» cominciò Tom. «Be', a volte un genitore prende i figli e l'altro sparisce.»

Borabay scosse il capo. «Questo molto strano. Io voleva avere padre.» Girò gli spiedini. «Ditemi come è crescere con padre.»

Philip fece una risata amara. «Mio Dio, da dove cominciare? Quando ero un bambino, la trovavo una cosa terribile.»

«Amava la bellezza», interloquì Vernon. «Tanto che a volte piangeva di fronte a un bel dipinto o a una statua.»

Philip sbuffò, sarcastico. «Sì, piangeva perché non poteva averla. Lui voleva *possedere* la bellezza. La voleva per sé. Donne, quadri, qualsiasi cosa. Se era bella, la voleva.»

«In questi termini sembra crudele», obiettò Tom. «Non c'è niente di male nell'amare la bellezza. Il mondo può essere brutto. Lui amava l'arte per se stessa, non perché fosse di moda o lo rendesse ricco.»

«Non viveva la sua vita secondo le regole degli altri», riprese Vernon. «Era uno scettico. Non gli piaceva essere uguale agli altri.»

«Certo che no», disse Philip, gesticolando. «A lui piaceva *comandare* gli altri. Quello era il suo approccio alla vita.»

«Che cosa voi fa con lui?»

«Gli piaceva portarci in campeggio», rispose Vernon.

Philip scoppiò a ridere. «Splendide gite in campagna, sotto la pioggia e in mezzo alle zanzare, durante le quali ci tormentava facendoci fare questo e quello.»

«Io ho preso il mio primo pesce durante una di quelle gite», rammentò Vernon.

«Anch'io», si unì Tom.

«Campeggio? Cosa è campeggio?»

La discussione stava lasciando indietro Borabay. «Papà sentiva il bisogno di allontanarsi dalla civiltà, semplificare la propria esistenza. Lui era così complicato da avere bisogno di semplicità intorno a sé. E la trovava andando a pescare. Amava pescare con esche artificiali.»

«La pesca», rise Philip, «insieme alla Santa Comunione, è una delle attività più idiote conosciute all'uomo.»

«Questo è offensivo», protestò Tom, «persino per i tuoi standard.»

«Andiamo, Tom! Non mi dire che invecchiando mi diventi un baciapile. Per non parlare di Vernon. Da dove è venuta fuori tutta questa religiosità? Almeno papà era ateo. Ecco una cosa che ti può interessare, Borabay: papà è nato cattolico, ma è diventato un ateo sensato, razionale e convinto.»

«Al mondo c'è qualcosa di più dei tuoi vestiti di Armani, Philip», disse Vernon.

«Vero», concordò Philip. «C'è anche Ralph Lauren.»

«Aspetta!» fece Borabay. «Tutti parla insieme. Io non capisce.»

«Ci hai scatenati, con la tua domanda», disse Philip, continuando a ridere. «Ne hai delle altre?»

«Sì. Che cosa siete voi come figli?»

La risata di Philip si spense tra i rumori della giungla e il crepitio del fuoco.

«Non sono sicuro di capire che cosa intendi.»

«Tu dice me che padre è lui per te. Io chiedo te che figli è voi per lui.»

«Eravamo buoni figli», rispose Vernon. «Abbiamo cercato di seguire il programma. Abbiamo fatto tutto quello che voleva. Abbiamo seguito le sue regole. Gli davamo i suoi dannati concerti tutte le domeniche. Andavamo a tutte le nostre lezioni e cercavamo di vincere le partite che giocavamo, forse non sempre con successo, ma noi ci provavamo.»

«Tu fa quello che lui chiede, ma che cosa fa che lui non chiede? Tu aiuta lui a caccia? Tu aiuta lui a mettere tetto su casa dopo tempesta? Tu fa canoa con lui? *Tu aiuta quando lui malato?*»

D'un tratto Tom ebbe la sensazione che Borabay li stesse attirando in una trappola. Era a questo che puntava, fin dal principio. Si domandò di che cosa avesse parlato Maxwell Broadbent col suo figlio maggiore, nell'ultimo mese della sua vita.

«Papà assumeva persone perché facessero tutte quelle cose per lui. Papà aveva un giardiniere, un cuoco, una donna che puliva la casa, operai che aggiustavano il tetto. Aveva anche un'infermiera. In America si compra quello che serve.»

«Non è questo che intende», disse Vernon. «Vuole sapere che cosa abbiamo fatto per papà quando si è ammalato.»

Tom si sentì arrossire.

«Quando lui malato con cancro, che cosa fa voi? Va a sua casa? Sta con lui?»

«Borabay...» La voce di Philip era tesa. «Sarebbe stato del tutto inutile cercare di imporgli la nostra presenza. Non ci avrebbe voluto.»

«Voi lascia che altre persone cura padre quando malato?»

«Non intendo ascoltare una predica da te, o da chiunque altro, sui miei doveri di figlio», protestò Philip, alzando la voce.

«Io no predica. Io chiede semplice domanda.»

«La risposta è sì. Noi abbiamo lasciato che altre persone si occupassero di nostro padre. Lui ci ha rovinato la vita mentre crescevamo. Non vedevamo l'ora di scappare da lui. Questo succede quando uno è un cattivo padre: i figli lo abbandonano. Scappano. Fuggono. Aspettano solo il momen-

to di tagliare la corda.»

Borabay si alzò in piedi. «Lui tuo padre, buono o cattivo. Lui dà cibo, lui protegge. Lui fatto voi.»

Philip si alzò a sua volta, furioso. «È così che chiami quella volgare eruzione di fluidi corporei? *Fatto noi*? Siamo stati incidenti, tutti e tre. Che padre è quello che porta via i figli alle madri? Che padre è quello che li alleva come fossero esperimenti per la creazione di geni? E che ci trascina nella giungla a morire?»

Borabay si avventò su di lui, così fulmineo che Philip parve sparire nell'oscurità. L'indiano stringeva i pugni, torreggiando nel suo metro e cinquanta di furia dipinta.

Philip tossiva, disteso nella polvere. «Ugh!» fece. Sputò per terra. Un labbro gli sanguinava e si stava gonfiando rapidamente.

Borabay lo fissò, ansante.

Philip si ripulì la faccia e sogghignò. «Bene, bene. Il fratello maggiore chiarisce la sua posizione in famiglia.»

«Tu non parla di padre così.»

«Io parlo di lui come voglio. E nessun selvaggio illetterato mi farà cambiare idea.»

Borabay strinse i pugni ancora più forte, ma non si mosse.

Vernon aiutò Philip a rialzarsi. Philip si tamponò il labbro ferito, ma la sua espressione era trionfante.

Borabay lo guardò incerto: forse cominciava a capire di avere commesso un errore a colpire il fratello. In quel modo, si era messo dalla parte del torto.

«Okay», intervenne Sally. «Basta parlare di Maxwell Broadbent. In questo momento non possiamo permetterci di litigare, lo sapete tutti.» Poi si rivolse a Borabay. «Sembra che la cena si sia bruciata.»

In silenzio, l'indiano tolse gli spiedini anneriti dal fuoco e li appoggiò su un letto di foglie.

La frase di Philip continuava a risuonare nelle orecchie di Tom. *Questo succede quando uno è un cattivo padre: i figli lo abbandonano.* E si domandò se fosse proprio questo che loro avevano fatto.

55

Mike Graff si accomodò sulla poltrona accanto al caminetto, accavallando le gambe. Aveva sul viso un'espressione attenta e cordiale. Skiba si

domandava come facesse Graff, malgrado tutto, a mantenere quell'aura di fiducia in se stesso. Con quella stessa espressione tranquilla e fiduciosa avrebbe potuto remare sullo Stige a bordo della barca di Caronte e persuadere gli altri passeggeri che il Paradiso era proprio dietro l'angolo.

«Che cosa posso fare per te, Mike?» chiese Skiba, in tono cortese.

«Che cosa succede alle azioni, da due giorni a questa parte? Sono salite del dieci per cento.»

Skiba scosse il capo. La casa stava andando a fuoco e Graff se ne stava in cucina a lamentarsi perché il caffè era freddo. «Accontentati del fatto che siamo sopravvissuti al pezzo che il *Journal* ha dedicato al floxatan.»

«Una ragione di più per preoccuparsi se le azioni vanno su.»

«Senti, Mike...»

«Lewis, non avrai parlato a Fenner del Codice, la settimana scorsa?»

«Sì.»

«Cristo. Lo sai che figlio di puttana è Fenner. Abbiamo già abbastanza problemi così, senza dover aggiungere l'*insider trading*.»

Skiba lo guardò. Avrebbe dovuto liberarsi di Graff molto tempo prima. Ora Graff aveva compromesso entrambi e un licenziamento era fuori discussione. Che cosa importava? Era finita, per Graff, per la compagnia e, soprattutto, per lui. A quel punto la questione dell'*insider trading* era irrilevante. Skiba avrebbe voluto urlarglielo in faccia. Sotto di loro si era aperto un abisso senza fondo. Erano in caduta libera e Graff ancora non l'aveva capito.

«Stava per svendere tutte le azioni della Lampe, Mike. Ho dovuto farlo. Fenner non è uno stupido. Non si lascerà sfuggire una parola. Non rischierebbe di giocarsi la vita per poche centinaia di migliaia di dollari.»

«Stai scherzando? Fenner stenderebbe la nonna per raccogliere una monetina per strada.»

«Non è Fenner, sono le ultime mosse degli speculatori.»

«Questo ne spiegherebbe sì e no il trenta per cento.»

«Investitori sbandati o controcorrente, vedove e orfani. Mike, basta. *Basta*. Non capisci che cosa sta succedendo? È finita. Noi siamo finiti. La Lampe è finita.»

Graff lo guardò, stupefatto. «Di che cosa stai parlando? Ce la caveremo. Una volta che avremo il Codice, avremo la strada sgombra.»

Skiba sentiva il sangue raggelarsi alla semplice menzione del Codice. «Tu pensi che il Codice risolverà i nostri problemi?» disse, con voce calma.

«Perché no? Mi è sfuggito qualcosa? Ci sono stati dei cambiamenti?»

Skiba fece cenno di no. Che cosa importava? Che differenza faceva?

«Lewis, questo disfattismo non è da te. Dov'è il tuo famoso spirito combattivo?»

Skiba era stanco, stanchissimo. Quella discussione era inutile. Era finita, punto e basta. Stare a parlare non serviva più. Non restava altro da fare che mettersi ad aspettare la fine. Erano impotenti.

«Quando riveleremo di avere il Codice», proseguiva Graff, «le azioni della Lampe andranno alle stelle. Niente ha successo quanto il successo. Gli azionisti ci perdoneranno. I bravi ragazzi della Security and Exchange Commission saranno costretti a lasciar perdere. Per questo mi preoccupa il rischio di *insider trading.* Se qualcuno parlasse del Codice a qualcuno che ne parla con la suocera che telefona al nipote a Dubuque... l'accusa rimarrebbe. È come l'evasione fiscale: è quello su cui inchiodano tutti. Guarda cos'è successo a Martha.

«Mike?»

«Cosa?»

«Levati dalle palle.»

Skiba spense le luci, staccò i telefoni e attese la sera. Sulla scrivania c'erano solo tre cose; il contenitore di plastica delle pillole, il Macallan di sessant'anni e un bicchierino pulito.

Era ora di fare la grande nuotata.

56

Il giorno dopo il gruppo lasciò l'accampamento indiano abbandonato e si inerpicò sulle colline. Il sentiero saliva irregolarmente tra foreste, prati e campi incolti, invasi dalle erbacce. Qua e là, nascoste nella foresta pluviale, Tom scorgeva qualche capanna abbandonata, ormai in rovina.

Entrarono in una foresta fitta e fresca. Borabay insistette subito per mettersi alla testa del gruppo e, anziché seguire il suo passo abituale, procedette facendo rumore: cantava, scuoteva la vegetazione più del necessario, si fermava frequentemente per quello che chiamava «riposo» e che a Tom sembrava piuttosto una ricognizione. C'era qualcosa che lo rendeva nervoso.

Quando ebbero raggiunto una piccola radura, Borabay si fermò. «Pranzo!» gridò. E mentre disfaceva i rotoli di foglie di palma, si mise a cantare

ad alta voce.

«Ma abbiamo pranzato due ore fa», gli fece notare Vernon.

«Facciamo pranzo ancora!» L'indiano si tolse dalla spalla arco e frecce e li depose a terra in un angolo della radura. Un dettaglio che non sfuggì agli occhi di Tom.

Sally si sedette accanto a lui. «Sta per accadere qualcosa.»

Borabay aiutò gli altri a togliersi gli zaini di spalla e li depose accanto ad arco e frecce. Poi si avvicinò a Sally, la circondò con un braccio, tirandola a sé, e le disse a bassa voce: «Dammi fucile».

Sally obbedì e glielo consegnò.

Borabay chiese poi a tutti di dargli il *machete.*

«Che cosa succede?» chiese Vernon.

«Niente, niente. Noi riposa qui.» Distribuì a tutti banane secche. «Voi fame, fratelli? Banana molto buona.»

«Questa storia non mi piace», disse Philip.

Vernon, dimentico della tensione strisciante, mangiò la sua banana. «Deliziosa. Dovremmo fare sempre due pranzi al giorno.»

«Molto bene! Due pranzi! Buona idea», rispose Borabay, con una sonora risata.

E poi accadde. Senza che si udisse alcun rumore o si notasse alcun movimento apparente, Tom scoprì che erano circondati da *indios* da ogni parte, con archi tesi allo spasimo e un centinaio di frecce dalla punta di selce pronte a colpirli. Era come se la giungla si fosse impercettibilmente ritratta, lasciando gli uomini allo scoperto, come rocce durante la bassa marea.

Vernon lanciò un urlo e cadde a terra. Fu circondato all'istante da uomini dai muscoli tesi, con una cinquantina di frecce puntate al petto e alla gola.

«Niente mosse!» gridò Borabay. Parlò agli *indios* in tono concitato. Lentamente, gli archi e le frecce si abbassarono e gli uomini fecero un passo indietro. Borabay continuò a parlare, in tono più calmo e a voce più bassa, ma con la stessa urgenza, finché gli ultimi archi non furono deposti.

«Ora voi muove», disse Borabay ai suoi compagni di viaggio. «In piedi. Niente sorrisi. Niente stringere mani. Guardate tutti negli occhi. *Niente sorrisi.*»

Gli altri obbedirono.

«Andate prendere zaini e armi e coltelli. Non mostrare spaventati. Fare faccia arrabbiata e non dire nulla. Un sorriso e voi muore.»

Seguirono le istruzioni alla lettera. Quando Tom raccolse il suo *machete* alcuni archi si sollevarono, per poi tornare in posizione di riposo quando

lui lo appese alla cintola. Tom, come ordinato da Borabay, rastrellò gli *indios* con uno sguardo severo. Gli uomini gli rispondevano con occhiate così feroci da fargli sentire le ginocchia deboli.

Borabay parlava ora a bassa voce, ma sembrava arrabbiato. Si rivolgeva in particolare a un uomo più alto degli altri, con bracciali decorati con brillanti piume colorate intorno agli avambracci muscolosi. Portava intorno al collo una cordicella, da cui pendevano a mo' di gioielli alcuni detriti della tecnologia occidentale: un cd-rom che offriva sei mesi gratis con America On Line, una calcolatrice trapassata da un buco e il disco rotante di un vecchio telefono.

L'uomo guardò Tom e avanzò di un passo.

«Fratello, fa' passo avanti e di' con voce arrabbiata che deve chiedere scusa.»

Tom, auspicando che Borabay comprendesse la psicologia della situazione, si accigliò e fronteggiò il guerriero. «Come osate puntarci contro le vostre frecce?» domandò.

Borabay tradusse.

L'uomo rispose, rabbioso, agitando una lancia davanti alla faccia di Tom.

Borabay parlò: «Lui dice: 'Chi sei tu? Perché tu vieni in terra di *tara* senza invito? Tu di' con voce arrabbiata che sei qui per salvare tuo padre. Urla».

Tom obbedì. Alzò la voce e si mise davanti al guerriero, urlandogli a pochi centimetri dalla faccia.

L'uomo rispose ancora più furioso, agitando la lancia davanti al naso di Tom. Alcuni guerrieri risollevarono gli archi.

«Lui dice padre causa grandi problemi per *tara.* Lui molto arrabbiato. Fratello, ora tu devi essere molto molto arrabbiato. Di' che non parli se loro non mette via frecce. Fai grosso insulto.»

Tom cominciava a sudare. Cercò di ignorare il terrore crescente e simulare rabbia. «Come osate minacciarci?» gridò. «Noi veniamo in pace nella vostra terra e voi ci offrite la guerra! È così che i *tara* accolgono gli ospiti? Siete uomini o animali?»

Tom colse un cenno di approvazione da parte di Borabay, mentre questi traduceva, senza dubbio aggiungendo qualche sfumatura per conto suo.

Gli archi si abbassarono e stavolta gli uomini riposero le frecce nelle loro faretre.

«Adesso sorridi», disse Borabay. «Sorriso corto, non grande sorriso.»

Tom fece un rapido sorriso, poi riprese l'espressione severa.

Borabay parlò con gli *indios* a lungo, quindi tornò a rivolgersi a Tom. «Devi abbracciare il guerriero, come uso di *tara*.»

Tom, impacciato, abbracciò l'indiano e gli diede un bacio a destra e a sinistra sul collo, come aveva visto fare a Borabay parecchie volte. Si ritrovò con pittura rossa e gialla sulla faccia e sulle labbra. Il guerriero restituì la cortesia, lasciandogli addosso altre tracce di pittura.

«Bene», approvò Borabay, quasi stordito dal sollievo. «Ora tutto a posto. Andiamo a villaggio *tara*.»

Il villaggio consisteva in uno spiazzo aperto di terra battuta, circondato da un anello irregolare di capanne, analoghe a quelle in cui avevano dormito la notte precedente. Le capanne non avevano finestre, solo un'apertura sulla sommità. Le donne erano intente a cucinare sui fuochi. Tom riconobbe le pentole francesi e la posateria Meinless di acciaio inossidabile che Maxwell Broadbent aveva regalato loro. Mentre il gruppo seguiva il drappello di guerrieri fino al centro dello spiazzo, molte porte si aprirono e gli abitanti si affacciarono per guardarli. I bambini piccoli erano completamente nudi, gli adulti indossavano pantaloni corti sporchi, o perizomi. Le donne portavano un pezzo di tessuto annodato intorno alla vita ed erano nude dalla cintola in su, con i seni dipinti di rosso. Molte avevano dischi appesi alle labbra e alle orecchie. Solo gli uomini portavano decorazioni piumate.

Non ci fu alcuna cerimonia formale di benvenuto. I guerrieri che li avevano scortati fino al villaggio si dispersero, ognuno per proprio conto, nella più completa indifferenza, mentre gli sguardi di donne e bambini erano fissi sui nuovi venuti.

Tom, in piedi al centro dello spiazzo, si guardò intorno. «E adesso che cosa facciamo?» chiese.

«Aspetta», suggerì Borabay.

Una vecchia sdentata e curva spuntò da una delle capanne, appoggiandosi a un bastone. I corti capelli bianchi le davano un'aria da strega. La donna si avvicinò a loro con esasperante lentezza, succhiando tra le labbra e mormorando qualcosa. I suoi occhi perlacei non li abbandonavano un istante. La vecchia si fermò di fronte a Tom.

«Non fare niente», raccomandò Borabay a bassa voce.

La donna tese la mano contorta verso Tom e lo colpì alle ginocchia, poi sulle cosce, tre volte. I colpi erano sorprendentemente dolorosi, conside-

rando l'apparente debolezza della vecchia, che continuava a mormorare tra sé. Poi la donna sollevò il bastone e colpì Tom alle caviglie e sulle natiche. Infine lasciò cadere il bastone e gli tastò oscenamente i genitali. Tom cercò di non battere ciglio, mentre lei faceva un controllo accurato della sua virilità. Alzò la mano verso la sua testa. Tom si chinò leggermente e lei gli tirò brutalmente i capelli, facendogli venire le lacrime agli occhi dal dolore.

Quindi la vecchia, completata apparentemente l'ispezione, fece un passo indietro, esibì un sorriso sdentato e parlò per qualche secondo.

Borabay tradusse: «Dice che, nonostante apparenze, sei effettivamente un uomo. Invita te e tuoi fratelli a restare in villaggio come ospiti di gente *tara*. Accetta tuo aiuto per combattere uomini cattivi in città bianca. Dice che ora tu in carica».

«Chi è?» volle sapere Tom. La donna continuava a guardarlo, esaminandolo da capo a piedi.

«È moglie di Cah. Attento, Tom: tu piace lei. Forse lei viene in tua capanna, stanotte.»

La battuta ruppe la tensione. Scoppiarono tutti a ridere, Philip più degli altri.

«Di che cosa sono in carica?» chiese Tom.

«Ora tu capo di guerra.»

Tom allibì. «Come può essere? Sono qui da dieci minuti.»

«Lei dice che guerrieri *tara* non riescono a combattere uomini bianchi. Molti morti. Tu uomo bianco, forse tu conosci meglio nemico. Domani guidi attacco a uomini cattivi.»

«Domani?» gli fece eco Tom. «Grazie davvero, ma declino la responsabilità.»

«Non hai scelta», disse Borabay. «Lei dice che se tu non lo fai, guerrieri *tara* uccidono tutti noi.»

Quella notte gli abitanti del villaggio accesero un grande falò e una specie di festa ebbe inizio. Si cominciò con un banchetto di molte portate, servite su larghe foglie. Il piatto forte fu arrosto di tapiro. Gli uomini danzarono e Borabay condusse un singolare concerto di flauti. Andarono tutti a dormire tardi.

Borabay li svegliò solo poche ore dopo. Era ancora buio.

«Andiamo ora: tu parli a gente.»

Tom lo guardò. «Devo fare un *discorso*?»

«Io ti aiuto.»

«Questa la voglio vedere», commentò Philip.

Il falò era stato alimentato con ceppi freschi. Tom trovò l'intero villaggio ad aspettarlo: tutti gli abitanti erano in piedi, in rispettoso silenzio, in attesa delle sue parole.

Borabay suggerì sottovoce: «Tom, dimmi di prendere i dieci migliori guerrieri per combattere».

«Combattere?»

«Combattere Hauser.»

«Non possiamo...»

«Sta' calmo e *fa' come dico*», sibilò Borabay.

Tom diede l'ordine e Borabay girò in mezzo alla folla, battendo le mani e dando pacche sulle spalle a vari uomini. In cinque minuti ne aveva raccolti dieci, con tanto di piume, collane e colori di guerra, che si misero in fila, ognuno con un lieve inchino.

«Ora fa' discorso.»

«Che cosa devo dire?»

«Parla in grande. Di' come salverai padre, ucciderai uomini cattivi. Niente paura: quello che tu dici, io sistemo per bene.»

«Non dimenticare di promettere galline per tutti», suggerì Philip.

Tom fece un passo avanti e guardò la folla. Il mormorio che si era sollevato cessò. Tutti guardavano a lui pieni di speranza. Un brivido di paura gli attraversò la schiena. Non aveva idea di quello che stava facendo.

«Ehm, signore e signori...»

Borabay gli lanciò un'occhiata di disapprovazione. Poi, in tono marziale, gridò qualcosa che risultò più efficace di quel debole inizio. Ora aveva la loro attenzione. Tom ebbe un'improvvisa sensazione di *déjà vu*: si ricordò del discorso di Don Alfonso alla partenza da Pito Solo. Doveva fare un discorso del genere, anche a costo di farcirlo di bugie e di vuote promesse.

Prese fiato. «Amici miei! Veniamo da un luogo lontano chiamato America!»

Alla parola *America*, prima ancora che Borabay traducesse, si levò un brusio di emozione.

«Abbiamo percorso migliaia di chilometri, in aereo, in canoa e a piedi. Abbiamo viaggiato quaranta giorni e quaranta notti.»

Borabay tradusse.

Tom constatò che tutti pendevano dalle sue labbra.

«Un grande male è caduto sulla gente *tara*. Un barbaro di nome Hauser è venuto dall'altra parte del mondo con soldati mercenari per uccidere la

gente *tara* e depredare le loro tombe. Hanno rapito il vostro capo e ucciso i nostri guerrieri. Mentre parlo, sono nella città bianca, insozzandola con la loro presenza.»

Borabay tradusse.

La folla rispose con un mormorio di approvazione.

«Siamo qui, noi quattro figli di Maxwell Broadbent, per liberare la gente *tara* da quell'uomo. Siamo venuti a salvare nostro padre, Maxwell Broadbent, dal buio della sua tomba.» Attese che Borabay traducesse.

Cinquecento volti, illuminati dal fuoco, lo guardavano rapiti.

«Mio fratello Borabay ci condurrà sulle montagne, dove osserveremo gli uomini cattivi e faremo i piani per l'attacco. Domani daremo battaglia.»

A queste parole la folla proruppe in un suono strano, a metà fra una risata e un grugnito, che doveva essere l'equivalente *tara* di applausi e grida di giubilo. Coso Peloso cercò rifugio nella tasca.

Borabay parlò a Tom, sottovoce. «Chiedigli di pregare e fare offerte.»

Tom si schiarì la gola. «La gente *tara*, tutti voi, ha un compito importante per la battaglia imminente. Vi chiedo di pregare per noi. Vi chiedo di fare offerte per noi. Vi chiedo di farlo ogni giorno, finché non ritorneremo vittoriosi.»

La voce di Borabay tradusse con solennità queste ultime dichiarazioni, elettrizzando la folla. Tom ebbe la sensazione che tutto fosse disperatamente assurdo. Quella gente credeva in lui molto più di quanto lui credesse in se stesso.

Una voce gracchiante risuonò tra la folla, che si aprì immediatamente, lasciando spazio alla moglie di Cah. La vecchia, in piedi, fissò gli occhi su Tom. Nel silenzio generale gli si avvicinò, sollevò il bastone e gli assestò un colpo tremendo a una gamba. Tom cercò di non battere ciglio.

Poi la vecchia gridò qualcosa con la sua voce stridente.

«Che cos'ha detto?» si informò Tom.

Borabay si volse. «Non so come tradurlo. Ha usato un'espressione *tara* molto forte. Qualcosa come: *Uccidi o muori.*»

57

Il professor Julian Clyve sollevò i piedi e si appoggiò allo schienale della vecchia poltrona mettendo le mani dietro la testa. Era una burrascosa giornata di maggio. Fuori dalla finestra il vento scuoteva veemente le foglie del grande sicomoro.

Era trascorso un mese dalla partenza di Sally. Non erano più arrivate sue notizie. Clyve non si aspettava di averne, ma quel lungo silenzio cominciava a disturbarlo. All'inizio entrambi avevano considerato che l'arrivo del Codice sarebbe stato un nuovo, ulteriore trionfo nella carriera del professor Clyve. Ma dopo qualche settimana di riflessione, Clyve aveva cambiato idea. Era docente a Rhodes, aveva una cattedra a Yale, con un curriculum di premi, onorificenze accademiche e pubblicazioni che molti colleghi non riuscivano ad accumulare in una vita. Il fatto era che altre onorificenze non gli servivano. Quello che gli serviva, inutile nasconderselo, erano i soldi.

I valori della società americana erano sbagliati. Il vero trionfo, il benessere economico, non premiava mai chi più di ogni altro lo meritava, non andava a chi muoveva fermenti intellettuali, ai cervelli che controllavano, dirigevano e disciplinavano quella grande bestia senza cervello che era il *vulgus mobile.* Chi faceva i soldi? Gli sportivi, le rockstar, gli attori e i grandi imprenditori. E lui, all'apice della sua carriera professionale, guadagnava meno di qualsiasi idraulico. Era offensivo. Era ingiusto.

Ovunque andasse, la gente lo cercava, gli stringeva la mano fino a stritolarla, lo riempiva di lodi, lo ammirava. Tutti i ricchi di New Haven volevano conoscerlo, invitarlo a cena, inserirlo nella loro collezione di ospiti illustri, sfoggiarlo come testimonianza del loro buon gusto, come un prezioso dipinto o l'argenteria antica. Non solo era disgustoso, era anche costoso e umiliante. Quasi tutti quelli che conosceva erano più ricchi di lui. Non importava quali onori gli fossero tributati, quali premi vincesse, quali monografie pubblicasse: ancora non si poteva permettere di prenotare un tavolo in un ristorante di livello ragionevole a New Haven. Erano *loro* a prenotare. Erano *loro* a invitarlo nelle loro case o alle cene di beneficenza, pagando per lui, respingendo le sue poco sincere offerte di rimborso. E a fine serata il professor Clyve faceva ritorno nel suo bilocale, in un rivoltante edificio piccolo borghese nel ghetto accademico, mentre gli altri tornavano nelle loro sontuose dimore sulle colline.

Ora, finalmente, aveva la possibilità di fare qualcosa. Diede un'occhiata al calendario. Era il trentuno di maggio. L'indomani sarebbe arrivato il primo versamento dal colosso farmaceutico svizzero, la Hartz. Il primo di una serie di versamenti per un totale di due milioni di dollari. L'e-mail di conferma, in codice, sarebbe presto arrivato dalle Isole Cayman. Naturalmente avrebbe dovuto spendere quei soldi al di fuori degli Stati Uniti. Un'accogliente villa sulla Costiera Amalfitana avrebbe fatto al caso suo: un milione per la villa e uno per le spese. Anche Ravello non doveva essere

male. Lui e Sally avrebbero potuto andarci in viaggio di nozze.

Ripensò al suo primo incontro con il presidente e il consiglio di amministrazione della Hartz, tutti così seri, così svizzeri. Naturalmente al principio erano scettici, ma dopo avere visto la pagina che Julian aveva già tradotto, gli era venuta l'acquolina in bocca. Il Codice valeva miliardi, per loro. La maggior parte delle industrie farmaceutiche conduceva ricerche sulle medicine indigene, ma quello era il ricettario definitivo: tutta la scienza medica maya raccolta in un unico volume. E Julian, a parte Sally, era l'unica persona al mondo in grado di tradurlo accuratamente. Hartz avrebbe dovuto prendere accordi con i Broadbent, ma trattandosi della più grande industria farmaceutica del mondo il denaro non era un problema. E in ogni caso, senza poterlo tradurre, che cosa se ne sarebbero fatti i Broadbent del Codice? Tutto sarebbe stato condotto nella massima correttezza. Su questo, naturalmente, la compagnia aveva insistito. Gli svizzeri erano fatti così.

Il professor Clyve si domandò quale sarebbe stata la reazione di Sally quando avesse saputo che il Codice sarebbe finito nelle mani di una gigantesca multinazionale. Conoscendola, immaginava che non l'avrebbe presa molto bene. Ma una volta che avessero cominciato a godersi i due milioni di dollari che la Hartz aveva acconsentito a pagargli per il ritrovamento, per non parlare del generoso compenso che il professore si aspettava per la traduzione, Sally avrebbe accettato la sua decisione.

E lui le avrebbe fatto capire che quella era la cosa più giusta da fare: la Hartz era nella posizione migliore per sviluppare quei nuovi farmaci e portarli sul mercato. Era davvero la soluzione più giusta. Occorreva denaro per produrre nuovi medicinali. Erano i profitti che facevano girare il mondo.

Quanto a lui, sapeva che la povertà andava bene agli inizi, quando si era ancora giovani e pieni di ideali. Ma dopo i trent'anni diventava inaccettabile. E il professor Julian Clyve si stava avvicinando rapidamente ai trenta.

58

Dopo dieci ore di marcia sulle montagne, Tom e i suoi fratelli raggiunsero una dorsale spoglia, spazzata dai venti. Un panorama stupendo apparve ai loro occhi: un mare tempestoso di picchi e vallate, che si stagliava su un orizzonte che assumeva tonalità di violetto sempre più intense.

Borabay puntò l'indice. «Sukia Tara, la città bianca.»

Tom strinse gli occhi nella luce abbagliante del pomeriggio. A meno di dieci chilometri di distanza, oltre un crepaccio, si levavano due pinnacoli di roccia bianca. In mezzo si estendeva una sella di terreno pianeggiante, circondata da picchi dentellati e precipizi. Era una macchia verdeggiante di foresta, che sembrava arrivata da chissà dove, per atterrare in mezzo a quelle zanne di roccia candida e restare in equilibrio sull'orlo del crepaccio. Tom si era immaginato rovine con muraglie e torri bianche, ma riusciva a vedere solo un tappeto di alberi.

Vernon sollevò il binocolo, esaminò la Ciudad Bianca, quindi lo passò a Tom.

Il promontorio verde si ingrandì. Tom lo studiò con attenzione, lentamente. La *mesa* era coperta da una vegetazione fittissima, un intreccio impenetrabile di alberi, liane e rampicanti. Se c'erano le rovine di una città, in quella surreale vallata sospesa, dovevano essere sepolte sotto la giungla. Ma qua e là Tom riuscì a scorgere delle macchie biancastre riconoscibili come porzioni di mura in rovina e un quadrato nero che poteva essere una finestra. Guardando meglio scoprì che quella che aveva interpretato come una collina era in realtà una piramide invasa dalla vegetazione. Un lato della costruzione era crollato, trasformandola in una ferita bianca nella verde massa vivente.

La *mesa* su cui la città sorgeva era di fatto un'isola nel cielo, sospesa tra i due picchi e separata dal resto della Sierra Azul da crepacci a strapiombo. Sembrava isolata, ma osservando con attenzione si scorgeva la curva di un filo giallo teso sopra uno dei burroni. Il ponte sospeso era vigilato da soldati, appostati in un'antica fortezza che doveva essere stata costruita a protezione della città. Hauser e i suoi uomini avevano disboscato l'area circostante, in modo da garantirsi un ampio campo di fuoco.

Sul lato opposto della Ciudad Bianca, non lontano dal ponte, un torrente scendeva dalla montagna e si rovesciava nell'abisso, trasformandosi in un aggraziato filamento bianco che scompariva nelle nebbie in fondo al crepaccio. Sotto gli occhi di Tom, la nebbia salì, fino a oscurare il ponte sospeso e nascondere alla vista l'intera città. La nebbia si dissolse, poi tornò ad alzarsi, quindi svanì nuovamente, in un continuo balletto di luce e di tenebra.

Tom rabbrividì. Il loro padre doveva essere giunto in quello stesso punto quarant'anni prima. Senza dubbio doveva essere riuscito a cogliere le deboli tracce della presenza di una città in mezzo al caos della vegetazione. Era laggiù che Maxwell Broadbent aveva fatto la sua prima scoperta, co-

minciando il lavoro di una vita. Ed era laggiù che era andato a finire i suoi giorni, rinchiuso vivo nell'oscurità di una tomba. La Ciudad Bianca era l'alfa e l'omega della carriera di Maxwell Broadbent.

Tom passò il binocolo a Sally, che esaminò a lungo la città. Poi restituì il binocolo a Tom, visibilmente emozionata. «È una città maya», disse. «C'è un cortile centrale, una piramide, dei padiglioni a più piani. È dell'alto periodo classico. La gente che l'ha costruita doveva venire da Copán. Ne sono certa. Probabilmente è qui che i maya si sono ritirati dopo la caduta di Copán, nell'800 dopo Cristo. Un grande mistero risolto.»

Gli occhi le brillavano, mentre il sole le inondava i capelli di riflessi dorati. Tom non l'aveva mai vista così piena di vita. Era sorprendente, pensò, considerando quanto poco avessero dormito ultimamente.

I loro sguardi si incrociarono. A Tom parve che lei gli avesse letto nel pensiero. La vide arrossire.

Philip prese il binocolo e ispezionò a sua volta la città. Tom lo sentì prendere fiato. «Ci sono uomini laggiù. Stanno tagliando gli alberi alla base della piramide.»

Si udì un'esplosione lontana e una nube di polvere si alzò dalla città, come un piccolo fiore bianco.

«Dobbiamo trovare la tomba di papà prima di loro», disse Tom. «Altrimenti...»

Non completò la frase.

59

Trascorsero il resto del pomeriggio appostati tra gli alberi, osservando i movimenti di Hauser e dei suoi uomini. Una squadra stava disboscando l'area intorno a un tempio di pietra alla base della piramide più grande, un'altra scavava presso una piramide più piccola, aprendosi la via con la dinamite. Di tanto in tanto il vento portava dalla loro parte il rumore delle motoseghe e delle esplosioni, cui faceva seguito una nuvola di polvere nell'aria.

«Dov'è la tomba di nostro padre?» chiese Tom a Borabay.

«In roccia sotto città, su altro lato. Posto dei morti.»

«Hauser la troverà?»

«Sì. Sentiero è nascosto, ma alla fine troverà. Forse domani, forse due settimane.»

Quando scese la notte, un paio di fotoelettriche si accesero nella città e

un'altra illuminò il ponte sospeso e l'area circostante. Hauser non voleva correre rischi ed era venuto con tutto l'equipaggiamento necessario, incluso un generatore.

La cena si svolse in silenzio. Tom sentiva appena il sapore delle rane, o delle lucertole o di qualsiasi cosa Borabay avesse cucinato per loro. Da ciò che si poteva vedere da quella posizione strategica, la Ciudad Bianca era ben difesa e virtualmente imprendibile.

A fine pasto, fu Philip a esprimere ciò che tutti stavano pensando. «Credo che faremmo bene a tagliare la corda e a tornare con i rinforzi. Non possiamo farcela da soli.»

«Philip», sottolineò Tom, «quando troveranno la tomba e l'apriranno, che cosa pensi che accadrà?»

«Che ruberanno tutto.»

«No. Per prima cosa uccideranno nostro padre.»

Philip non rispose.

«Occorrono almeno quaranta giorni per andarsene di qui. Se vogliamo salvare papà, dobbiamo agire *subito*.»

«Non voglio essere io a dire no al salvataggio di papà, ma Tom, per l'amor di Dio, abbiamo un vecchio fucile, forse dieci colpi, e qualche guerriero dipinto con archi e frecce. Loro hanno armi automatiche, lanciagranate e dinamite. E hanno il vantaggio di difendere una posizione inespugnabile.»

«Non se c'è il modo di entrare di nascosto nella città», obiettò Tom.

«Non c'è modo nascosto», disse Borabay. «Solo ponte.»

«Ma ci dev'essere un altro modo», insistette Tom. «Altrimenti come hanno fatto a costruire il ponte?»

Borabay lo fissò.

Tom provò una breve sensazione di trionfo.

«Dei costruiscono ponte», replicò l'indiano.

«Gli dei non costruiscono ponti.»

«Dei costruiscono *questo* ponte.»

«Accidenti, Borabay! Gli dei non hanno costruito questo ponte. Lo ha fatto gente come noi. E per riuscirci dovevano essere da entrambe le parti.»

«Hai ragione», fece Vernon.

«Dei costruiscono ponte», insistette Borabay. «Ma», aggiunse un attimo dopo, «gente *tara* sa come costruire ponte da un lato solo.»

«Impossibile.»

«Fratello, sei sempre sicuro di avere ragione? Io ti dico che *tara* costrui-

scono ponte da un lato solo. Prima: *tara* lancia freccia con corda e gancio, dentro albero su altra parte. Poi manda ragazzo in cestino con ruota.»

«Come fa ad arrivare dall'altra parte?»

«Si tira da solo.»

«E come fa un uomo a lanciare a distanza di duecento metri una freccia che si tira dietro corda e gancio?»

«*Tara* usano grosso arco speciale e freccia speciale con piume. Molto importante aspettare giorno con vento forte in giusta direzione.»

«Vai avanti.»

«Quando ragazzo passato, uomo lancia seconda freccia con corda. Ragazzo lega due corde insieme, mette corda intorno piccola ruota...»

«Va bene», lo interruppe Tom. «Ho capito.»

Rimasero in silenzio, coscienti dell'impossibilità della situazione.

«I guerrieri *tara* hanno tentato un attacco al ponte, per tagliarlo?»

«Sì. Molti morti.»

«Hanno provato con frecce incendiarie?»

«Non arrivati al ponte.»

«Teniamo a mente», osservò Philip, «che se si taglia il ponte, papà rimane intrappolato dall'altra parte.»

«Ne sono cosciente. Sto solo valutando le nostre opzioni. Potremmo proporre un patto a Hauser: lasciare libero papà e tenersi la tomba con le sue ricchezze. Gli lasciamo tutto e la finiamo lì.»

«Papà non approverebbe mai», disse Philip.

«Anche se è in gioco la sua vita?»

«Sta morendo di cancro.»

«Anche se sono in gioco le nostre?»

Philip lo guardò. «Non penserete certo di fidarvi di Hauser, una volta stretto un patto con lui?»

«D'accordo», fece Vernon. «Abbiamo escluso di poter arrivare alla città con altre strade. Abbiamo eliminato un attacco frontale. Qualcuno di voi sa costruire un aliante?»

«No.»

«Il che lascia una sola alternativa.»

«Quale?»

Vernon lisciò una zona di sabbia accanto al fuoco e tracciò una mappa mentre spiegava il suo piano.

Quando ebbe finito il primo a prendere la parola fu Philip. «È una follia. Io dico di tornare indietro, cercare aiuto e ritornare qui. Possono impiegare

mesi a trovare la tomba di papà.»

Borabay lo interruppe. «Philip, forse tu non capisci. Se noi torna ora, gente *tara* uccide noi.»

«Assurdo.»

«Noi fatto promessa. Noi non possiamo rompere promessa.»

«Io non ho fatto nessuna dannata promessa, è stato Tom a farle. In ogni caso, possiamo passare lontani dal villaggio. Quando si accorgeranno che siamo andati via, saremo già lontani.»

Borabay scosse la testa. «Questo è modo di vigliacchi, fratello. È lasciare morire padre in tomba. Se *tara* ti prendono, morte per vigliacchi lenta e brutta. Tagliano...»

«Ci hanno già raccontato che cosa fanno», tagliò corto Philip.

«Non ci sono abbastanza cibo e acqua in tomba per tutto questo tempo.»

Il fuoco scoppiettò. Tom guardò attraverso gli alberi. Sotto di loro, a chilometri di distanza, si vedevano tre grappoli di luci brillare nella città. Un'altra carica di dinamite esplose in lontananza. Hauser e i suoi uomini lavoravano ventiquattr'ore su ventiquattro. E loro avevano le spalle al muro. Non c'erano opzioni valide, solo un mediocre piano. Ma non potevano trovare di meglio.

«Basta parlare», decise Tom. «Abbiamo un piano. Chi ci sta?»

«Io», si fece avanti Vernon.

Borabay assentì. «Io.»

«Io», disse Sally.

Gli occhi di tutti si rivolsero a Philip, che fece un gesto rabbioso, come per allontanarli. «Per l'amor del cielo, sapete già qual è la mia risposta.»

«Vale a dire?» insistette Vernon.

«Per la cronaca è: no, no, no! Questo è un piano alla James Bond. Non funzionerà mai nella vita reale. Non voglio perdere anche i miei fratelli. Non lo fate.»

«Dobbiamo, Philip.»

«Nessuno deve fare niente! Forse sarà una bestemmia, ma non è forse almeno un po' vero che nostro padre se l'è andata a cercare?»

«E allora dovremmo lasciarlo morire?»

«Vi sto solo chiedendo, per favore, di non gettare via le vostre vite.» Fece un gesto sconsolato e si alzò, scomparendo nel buio.

Vernon fu sul punto di replicare, ma Tom lo prese per un braccio e gli fece cenno di no. Forse Philip aveva ragione ed era una missione suicida. Ma Tom, personalmente, non vedeva altra scelta. Se non agiva subito, non

sarebbe mai più riuscito a convivere con se stesso. Le cose erano in quei termini.

«Non c'è ragione di attendere», disse. «Partiamo stanotte, alle due. Ci vorranno un paio d'ore per arrivare laggiù. Sappiamo tutti che cosa fare. Borabay, tu puoi spiegare ai tuoi guerrieri i loro ruoli.» Si voltò verso Vernon. Il piano era suo. Vernon, il fratello che non aveva mai preso le redini della propria vita. Gli strinse il braccio con la mano. «Hai avuto una buona idea.»

Vernon gli rispose con un sorriso. «Mi sembra di essere ne *Il mago di Oz*.»

«In che senso?»

«Io ho trovato il mio cervello. Tu, Tom, hai trovato il tuo cuore. Borabay ha trovato la sua famiglia. È solo Philip che non ha trovato il suo coraggio.»

«E qualcosa mi fa pensare che non basterà un secchio d'acqua a neutralizzare Hauser.»

«No», mormorò Sally. «Non basterà.»

60

All'una di notte Tom si alzò dall'amaca. La notte era nera. Le nubi avevano occultato le stelle e un vento persistente ululava e faceva stormire le foglie. L'unica fonte luminosa erano le braci del fuoco, che proiettavano bagliori rossastri sui volti dei guerrieri *tara*. Erano tutti seduti in cerchio intorno alle braci. Non si erano mossi e non avevano detto una parola per tutta la notte.

Prima di svegliare gli altri, Tom raccolse il binocolo, oltrepassò gli alberi e diede un'ultima occhiata alla Ciudad Bianca. Le luci nei pressi del ponte erano rimaste accese. Le sentinelle erano in posizione nella fortezza in rovina. Tom pensò a quello che li aspettava e sospettò che Philip avesse ragione. Poteva essere un suicidio. Forse Maxwell Broadbent era già morto nella sua tomba e stavano rischiando le loro vite per niente. Ma questo era irrilevante. Dovevano farlo.

Tom andò a svegliare gli altri, ma scoprì che quasi tutti si erano già alzati. Borabay ravvivò le fiamme con rami freschi e mise a bollire una teiera.

Sally arrivò poco dopo e controllò lo Springfield alla luce del fuoco. Il suo viso appariva stanco. «Ricordi qual era la prima vittima di una battaglia, secondo il generale Patton?»

«No», rispose Tom.

«Il piano di battaglia.»

«Non credi che possa funzionare?»

«Probabilmente no.» Sally distolse lo sguardo per un istante, poi tornò a esaminare il fucile, dando una superflua lucidata alla canna con uno straccio.

«Che cosa pensi che accadrà?»

Lei scosse il capo, senza dire nulla.

Tom sospettò che fosse molto turbata. Le appoggiò una mano sulla spalla. «Dobbiamo farlo, Sally.»

Lei annuì. «Lo so.»

Vernon li raggiunse accanto al fuoco. Bevvero il tè in silenzio. Tom controllò l'orologio. Erano le due.

Si guardò intorno in cerca di Philip. Non era nemmeno uscito dalla capanna.

Tom fece un cenno a Borabay. Si alzarono tutti, mettendosi in spalla i piccoli zaini di foglie di palma, contenenti scorte di cibo, acqua, fiammiferi, fornelli da campo e altro materiale strettamente necessario. Sally si mise lo Springfield a tracolla. Si disposero in fila indiana, Borabay in testa e i guerrieri in coda. Uscirono dalla macchia di alberi e si trovarono all'aperto.

Dieci minuti dopo avere lasciato l'accampamento, Tom sentì passi di corsa avvicinarsi da dietro. Si fermarono. I guerrieri erano già pronti con archi e frecce. Un attimo dopo comparve Philip, trafelato.

«Sei venuto ad augurarci buona fortuna?» lo apostrofò Vernon, sarcastico.

Philip riprese fiato. «Non so chi me lo faccia fare. Non volevo aderire a questo piano assurdo. Ma, dannazione, non intendo lasciarvi andare a morire da soli.»

61

Marcus Aurelius Hauser cercò un altro Churchill nel suo sacco militare. Ne scelse uno, tastandolo tra pollice e indice prima di estrarlo, poi si dedicò al rituale dell'accensione. Lo tenne tra le dita, nel buio, apprezzando l'aroma delle foglie di tabacco cubano e ammirandone la brace rigonfia e rosseggiante. Il profumo del sigaro lo avvolse come un bozzolo di eleganza e soddisfazione. Nella giungla i sigari, notò, sembravano diventare migliori, più ricchi e gustosi.

Hauser, ben nascosto in un punto strategico tra le felci, sopra il ponte sospeso, aveva una perfetta visuale dell'unico accesso alla città e dei soldati di guardia. Scostò le piante e portò agli occhi un binocolo. Aveva la sensazione che i fratelli Broadbent avrebbero cercato di passare il ponte quella notte stessa. Non volevano aspettare. Non potevano aspettare. Dovevano arrivare alla tomba prima di lui, se volevano salvare qualcuno dei loro capolavori.

Sbuffò il fumo, compiaciuto. Ripensava a Maxwell Broadbent, che per capriccio aveva portato fin lassù mezzo miliardo di opere d'arte e antiquariato. Per quanto fosse improbabile, era in carattere col personaggio. Max aveva sempre amato i gesti teatrali, lo spettacolo, la grandiosità. Era vissuto in grande ed era morto in grande.

Finché fosse stato in vita, Hauser non avrebbe mai dimenticato il loro duro viaggio di cinquanta giorni nella giungla. Avevano sentito parlare di un tempio maya da qualche parte nei Cerros Escondidos, in Guatemala. Cinquanta giorni e cinquanta notti lungo piste invase dalla vegetazione, tra punture di insetti, ferite, fame e malattie. Quando erano giunti a quel villaggio, gli indiani *lacandon* non volevano parlare. Il tempio era lì, da qualche parte, questo era certo. Ma la gente del villaggio aveva la bocca sigillata. Hauser era quasi riuscito a costringere una ragazza a parlare, quando Max era intervenuto, rompendogli le uova nel paniere. Quel bastardo gli aveva puntato una pistola alla tempia, disarmandolo. Quella era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Max lo aveva scacciato come un cane e Hauser non aveva avuto altra scelta che abbandonare la ricerca delle città perdute e tornarsene a casa. E intanto Max aveva continuato, fino a scoprire la Ciudad Bianca, dove aveva saccheggiato le tombe più ricche. E una di queste, quarant'anni dopo, era diventata la sua tomba.

Il cerchio si era chiuso, no?

Hauser si godette un'altra boccata di sigaro. Nei suoi anni di guerra, aveva imparato una cosa molto importante sulla gente. Quando la situazione diventa difficile, non si può mai dire chi ce la farà e chi no. I grossi Army Ranger coi capelli a spazzola e i pettorali pompati alla Arnold Schwarzenegger, che si vantano di avere un pisello enorme, si disfano come carne stracotta, mentre gli occhialuti della compagnia, il tipo dell'*intelligence* o l'esperto di computer, tirano fuori le palle e ne escono vivi. Era così che era andata coi ragazzi Broadbent. Glielo doveva riconoscere. Se l'erano saputa cavare. Ma avrebbero vissuto quell'ultima avventura e poi, per loro, sarebbe finita.

Rimase immobile, in ascolto. C'erano alcuni rumori in lontananza: ululati, urla, strilli. Hauser guardò attraverso il binocolo. Dalla sinistra del forte una pioggia di frecce spuntò sibilando dalla giungla. Una di esse colpì il riflettore con un sonoro *ping*.

Gli indiani stavano attaccando.

Hauser sorrise. Era un diversivo, naturalmente, teso a distogliere l'attenzione dei soldati dal ponte. Vide gli uomini ripararsi dietro le mura di pietra, armi in pugno, preparando i lanciagranate.

Si augurò che riuscissero a combinare qualcosa. Avevano l'occasione di camuffare l'unico risultato che avessero ottenuto finora: il fallimento.

Un'altra volata di frecce arrivò dalla foresta, seguita da urla che facevano accapponare la pelle. I soldati, già in preda al panico, risposero con un paio di raffiche di armi da fuoco. Una granata partì verso la foresta, arrivando a destinazione con un lampo e un'esplosione.

Per una volta, i soldati facevano il loro mestiere.

Ora che i Broadbent avevano fatto la loro apertura, Hauser sapeva esattamente quali sarebbero stati i passi successivi. Erano prevedibili come una serie di mosse obbligate su una scacchiera.

Ed eccoli là, puntuali. Hauser li seguì col binocolo. I tre fratelli e la loro guida indiana correvano chini allo scoperto, in direzione del ponte. Quanto astuti credevano di essere, lanciandosi anima e corpo nella trappola!

Non poté trattenere una risata.

62

Sally si era portata, strisciando sul terreno, a circa duecento metri dalla postazione delle guardie, sistemandosi al riparo di un tronco d'albero. Appoggiò lo Springfield sulla superficie liscia del legno. Tutto era tranquillo.

Non aveva detto addio a Tom. Gli aveva solo dato un bacio prima che se ne andasse. Cercò di non pensare a quello che sarebbe accaduto. Era un piano folle e lei dubitava che sarebbero riusciti ad arrivare dall'altra parte del ponte. E anche se ci fossero riusciti, anche se avessero raggiunto la tomba e salvato il padre, non avrebbero mai più fatto ritorno.

Era proprio a questo che non voleva pensare. Si concentrò sul fucile. Lo Springfield '03 risaliva a prima della Grande Guerra, ma era in perfetta efficienza e l'ottica sembrava eccellente. Chori lo aveva trattato con i guanti. Sally aveva già stimato la distanza tra il proprio nascondiglio e la fortezza su cui si trovavano i soldati e aveva regolato di conseguenza il mirino tele-

scopico. Le munizioni lasciatele da Chori erano di standard militare, 30-06, 150 grani, quindi non erano necessari ulteriori calcoli. Oltretutto, non aveva a portata di mano le tabelle di regolazione. Sally aveva valutato la velocità del vento e regolato l'arma al meglio delle sue possibilità. In effetti, duecento metri non erano un problema, specie con un bersaglio grosso quanto un uomo.

Mentre si trascinava fino al luogo dell'appostamento, si era posta il problema di che cosa significasse uccidere un'altra persona e se lei ne fosse in grado. Ora, quando mancavano pochi minuti all'azione, era certa di poterlo fare. Lo avrebbe fatto per salvare la vita di Tom.

Coso Peloso era seduto in una gabbietta di liane intrecciate. Sally era lieta che ci fosse almeno lui a tenerle compagnia, anche se l'assenza di Tom e la temporanea prigionia lo avevano innervosito. Prese una manciata di noccioline, ne porse qualcuna alla scimmietta e mangiò le altre.

Stava per cominciare.

Puntuale come previsto, si udì un grido lontano nella foresta, seguito da un coro di urla e ululati che sembravano venire da un centinaio di guerrieri, anziché solo dieci. Una pioggia di frecce lampeggiò dal buio della foresta, percorrendo una traiettoria parabolica in modo da scendere oblique sui soldati.

Sally seguì l'azione attraverso il mirino telescopico. I soldati erano in preda al panico. Avevano caricato i lanciagranate e li stavano collocando sul muro di pietra. Ma spararono a casaccio, verso la foresta dall'altro lato del ponte. Una granata volò inutilmente nell'aria, scoppiando nel crepaccio con un lampo. Altre esplosero sopra le cime degli alberi, strappandone i rami. Uno sfoggio incredibilmente inutile e incompetente di potenza militare.

Alla sua sinistra Sally intravide movimento. I quattro Broadbent correvano accovacciati verso il ponte. Avevano dovuto farsi largo attraverso duecento metri di cespugli e tronchi abbattuti, ma erano stati molto rapidi. I soldati erano troppo impegnati a fronteggiare l'attacco laterale simulato per accorgersi di loro. Sally si tenne ugualmente pronta a fornire il fuoco di copertura.

Uno dei soldati si alzò per andare a prendere altre munizioni. Lei mirò all'altezza del petto, pronta a sparare. Il soldato schivò la pioggia di frecce, recuperò due granate e tornò al suo posto, senza guardare il ponte.

Il dito di Sally si rilassò sul grilletto. I Broadbent erano prossimi al ponte, una pregevole opera di ingegneria costituita da quattro funi, due sopra e

due sotto, con un reticolo di corda che le univa tra loro, creando un supporto per la superficie percorribile, formata da canne di bambù. I Broadbent vi salirono uno dopo l'altro, tenendosi di lato e usando la fune superiore come corrimano.

Il tempismo era perfetto. La nebbia si stava alzando e, percorsi cinquanta metri, i quattro scomparvero alla vista.

L'attacco proseguì per una decina di minuti, tra urla e lanci di frecce, per poi estinguersi.

Era un miracolo.

Erano arrivati dall'altra parte. Il piano, per quanto folle, aveva funzionato.

Ora tutto quello che dovevano fare era tornare indietro.

63

Il traballante ponte di bambù si allungava davanti a Tom, oscillando alle correnti d'aria che salivano dall'abisso. Una nebbia fitta si stava alzando: era solo una decina di metri sotto di loro. In lontananza il rumore della cascata risuonava con il ringhio di una bestia feroce. Il ponte oscillava a ogni passo.

Borabay era andato per primo, seguito da Vernon e da Philip. Tom era l'ultimo.

Camminavano di lato, tenendosi bassi. Tom seguì i fratelli quanto più velocemente possibile senza correre rischi. La nebbia rendeva la fune umida e scivolosa. Le fibre erano spugnose e consumate e molte delle corde verticali si erano spezzate. Ogni volta che una ventata saliva dal basso, l'intero ponte sobbalzava e Tom doveva fermarsi, tenendosi aggrappato alla fune. Cercò di concentrarsi soltanto sui pochi metri che doveva percorrere immediatamente davanti a sé. *Un passo alla volta*, si ripeteva, *un passo alla volta.*

Una corda, più marcia delle altre, cedette sotto la sua mano. Per un attimo provò l'orrore di restare sospeso sull'abisso, prima di riuscire ad afferrarsi altrove. Si fermò, in attesa che il ritmo furioso delle pulsazioni decelerasse. Riprendendo cautamente il cammino, mise alla prova ogni corda prima di fidarsi ad aggrapparvisi. Guardò davanti a sé: i suoi fratelli erano solo delle ombre, parzialmente nascoste nella nebbia, immerse nel chiarore del riflettore della fortezza.

Quanto più si inoltravano sul ponte, tanto più questo oscillava. Il bambù

scricchiolava, i cavi gemevano come se fossero vivi. Al centro le correnti erano più forti. Tom si sentiva trascinare via, mentre avanzava. E ogni tanto un turbine scuoteva il ponte, facendolo contorcere in modo terrificante. Non poté fare a meno di ripensare alla storia raccontata da Don Alfonso a proposito dell'abisso interminabile in cui i corpi continuavano a precipitare all'infinito, disintegrandosi fino a diventare polvere. Fu attraversato da un brivido. Si impose di non guardare verso il basso, ma per vedere dove metteva i piedi era costretto a concentrarsi su uno spazio vertiginoso che sprofondava tra colonne di nebbia, verso un buio senza fine.

Erano quasi a metà strada, Tom riusciva a vedere il punto più basso della curva, dopo il quale il ponte risaliva fino all'altro lato.

Una corrente eccezionalmente violenta investì il ponte, scotendolo all'improvviso. Tom strinse la presa, sentendosi sul punto di cadere. Avvertì un gemito davanti a sé e vide due pezzi di corda consunta sparire nell'abisso. E un attimo dopo Philip era sospeso a una corda col braccio piegato, mentre i piedi scalciavano sopra l'abisso.

Oh, mio Dio.

Si affrettò, a rischio di precipitare a sua volta. Suo fratello non sarebbe riuscito a reggere a lungo. Lo raggiunse. Philip cercava silenziosamente di sollevare una gamba per rimettere il piede sul ponte. Il suo volto era distorto dal terrore. Gli altri due fratelli erano spariti nella nebbia.

Tom si chinò, tenendosi alla fune con un braccio e allungando l'altro verso il fratello. I suoi piedi scivolarono e per un attimo anche lui si trovò sospeso sull'abisso, ma riuscì a riprendere l'equilibrio. Sentiva il cuore martellare nel petto. La vista era annebbiata dalla paura e riusciva a stento a respirare.

«Tom», sussurrò Philip, con voce acuta, da bambino.

Tom si appiattì sulla fune, sopra il fratello. «Cerca di oscillare», gli disse, mantenendo calma la voce. «Aiutami. Cerca di oscillare e di tirarti su. Io ti afferro.» Tese la mano, pronto a prendere la cintura del fratello.

Philip fece come gli era stato detto, tentando di agganciare un piede alla fune più bassa, ma non ci riuscì. Lo sforzo gli fece scivolare il braccio. Gli sfuggì un grido sommesso.

Tom vedeva le nocche bianche di Philip strette intorno alla fune, con le mani unite. Un mugolio terrorizzato gli fuoriuscì dalle labbra.

«Prova di nuovo», insistette. «Tirati su. Dai!»

Philip, con una smorfia, oscillò nuovamente. Tom cercò di prenderlo per la cintura, ma scivolò un'altra volta e si ritrovò sospeso nel vuoto, aggrap-

pato a una corda marcia. Si tirò sul ponte, cercando di calmare le pulsazioni. Una stecca di bambù, disturbata da tutta quell'attività, cedette e precipitò verso il basso, sempre più giù, girando su se stessa fino a sparire.

Ne avrà ancora per cinque secondi, pensò Tom. Quella era l'ultima possibilità, per Philip. «Oscilla. Mettici tutte le tue forze, anche a costo di mollare la presa. Preparati. Uno, due, tre!»

Oscillò e questa volta Tom, una mano stretta alla fune e l'altra tesa verso il fratello, riuscì a sporgersi quanto bastava per afferrare la cintura di Philip.

Rimasero sospesi in aria per un minuto, gravando col loro peso combinato su un'unica corda. E finalmente Tom, con uno sforzo immane, issò il fratello sul ponte.

Vi si lasciarono cadere entrambi, aggrappandosi come a un salvagente. Rimasero immobili, troppo terrorizzati per riuscire a parlare.

Tom sentì il fratello respirare a rantoli. «Philip», riuscì a dire, «stai bene?»

I rantoli si affievolirono.

«Stai bene», stabilì Tom. Stavolta era un'affermazione. «Va tutto bene. È finita. Sei in salvo.»

Un'altra ventata scosse il ponte. Philip emise una sorta di gorgoglio, stringendosi alla fune.

Passò un minuto, un lunghissimo minuto.

«Dobbiamo riprendere il cammino», disse Tom. «Devi rimetterti in piedi.»

Un'altra ventata e il ponte danzò sopra l'abisso.

«Non ci riesco.»

Tom capiva che cosa volesse dire. Lui stesso avrebbe voluto potersi avvinghiare alla fune e restare lì per sempre.

La nebbia si stava diradando. Altre ventate, alcune molto forti, investivano il ponte, facendolo ondeggiare. Non era un movimento regolare, ma un'oscillazione accompagnata da scossoni, che ogni volta minacciava di farli precipitare nel crepaccio.

L'oscillazione rallentò.

«Alzati, Philip.»

«No.»

«Devi. Adesso.» Il tempo era l'unico fattore su cui non potevano contare. La nebbia si era quasi dissolta e la luce del riflettore tornava a illuminarli. Ai soldati sarebbe bastato voltarsi da quella parte per vederli. Tom tese la

mano. «Prendila e io ti tiro su.»

Philip sollevò una mano tremante. Tom l'afferrò e tirò su il fratello. Il ponte sobbalzò a una nuova serie di raffiche. Philip si aggrappò alle corde verticali, gemendo di terrore. Lo stesso Tom si tenne stretto alla fune, sentendosi sbattere a destra e a sinistra. Il ponte continuò ad agitarsi per cinque minuti, i cinque minuti più lunghi della loro vita. Tom sentiva le braccia indolenzite dallo sforzo. Finalmente il vento si placò.

«Andiamo.»

Philip fece cautamente un passo dopo l'altro, facendo scorrere le mani lungo la fune. Dopo cinque minuti avevano raggiunto sani e salvi l'altra estremità.

Borabay e Vernon li avevano aspettati nel buio. Insieme si tuffarono nella foresta, correndo più veloci che potevano.

64

Borabay faceva strada nella foresta, seguito dai tre fratelli in fila indiana, alla luce di una strana fosforescenza. Tom l'aveva già vista: ceppi e tronchi in putrefazione emanavano un lucore verde, come fantasmi nella foresta. Quello che in altri momenti gli era parso un bello spettacolo, ora era soltanto minaccioso.

Dopo venti minuti raggiunsero un muro di pietra. Borabay si fermò e si chinò a terra. Ci fu un bagliore improvviso e l'indiano si rialzò reggendo un fascio di canne cui aveva dato fuoco. Illuminato, il muro si rivelò fatto di giganteschi blocchi di pietra calcarea, quasi oscurati da una tappezzeria di viticci. Tom scorse un bassorilievo, che raffigurava volti di profilo, teschi dalle orbite vuote, giaguari fantastici, uccelli con grandi artigli e occhi sporgenti.

«Le mura della città.»

Costeggiarono la muraglia, fino a trovare un portale chiuso da un tendaggio di rampicanti. Scostarono il fogliame aprendo un passaggio sufficiente a farli sgusciare all'interno della città.

Nella tenue luce della fiamma, Borabay prese Philip per un braccio e lo tirò a sé. «Piccolo fratello Philip, tu coraggioso.»

«No, Borabay. Sono un terribile vigliacco e sono d'impiccio.»

Borabay gli diede una pacca affettuosa sul braccio. «Non vero. Io fatto sotto di paura, là.»

«*Dalla* paura», lo corresse Philip.

«Grazie grazie.» Borabay mise una mano intorno alla torcia e ci soffiò sopra, ravvivando la fiamma. Il suo viso rosseggiò nel buio, dando agli occhi verdi tonalità dorate e sottolineando il mento e le labbra caratteristiche dei Broadbent. «Andiamo a tombe, ora. Andiamo trovare padre.»

Si trovavano in un cortile in rovina. Una scalinata ascendeva lungo la parete. Borabay attraversò lo spiazzo e salì i gradini, seguito dagli altri. Svoltò a destra, percorse un tratto di muraglia, coprendo la torcia con la mano perché il chiarore non si diffondesse, quindi discese un'altra scala. Tom sobbalzò: un urlo improvviso era risuonato sopra di loro, seguito da movimenti frenetici nel fogliame. Le cime degli alberi si agitarono.

«Scimmie», spiegò Borabay. Ma si fermò ad ascoltare. Il suo volto era inquieto. Poi scosse il capo e riprese il cammino, lungo un colonnato in rovina.

Raggiunsero un cortile interno, ingombro di blocchi di pietra, alcuni dei quali misuravano tre metri di lato, che in origine formavano una gigantesca testa. Dalla vegetazione si vedevano spuntare ora un naso, ora un occhio, ora un orecchio. Si arrampicarono su e giù per i blocchi, fino ad arrivare a un portale fiancheggiato da giaguari di pietra.

Entrarono in un passaggio sotterraneo. L'aria fresca che vi spirava, fetida di muffa, fece traballare la fiamma della torcia. La luce illuminò un tunnel dalle pareti incrostate di argilla, con stalattiti che pendevano dalla volta. Orde di insetti corsero impazzite in cerca di riparo. Una grossa vipera si dispose a S, con la testa in posizione di attacco. Sibilava, ondeggiando lentamente, con le fessure degli occhi che riflettevano la luce arancione.

Girarono al largo dal serpente e proseguirono. In alcuni punti la volta aveva ceduto e dalle aperture si vedevano le cime degli alberi agitate dal vento e scorci di cielo stellato. Passarono accanto a un altare di pietra su cui erano sparpagliate ossa umane, poi a una piattaforma punteggiata di statue rotte, con teste e braccia che spuntavano dall'intreccio di piante come una folla di mostri annegata in un mare di viticci.

Presto si trovarono sull'orlo di un vasto precipizio, il lato estremo della *mesa.* Davanti a loro, debolmente illuminato dalle stelle, si stagliava il profilo di picchi frastagliati. Borabay preparò un'altra torcia, gettando il fascio di canne ormai consumato nel precipizio. La fiamma luccicò incerta e scomparve nell'oscurità sottostante.

Borabay guidò il gruppo lungo un sentiero sull'orlo dell'abisso, infilandosi in un'apertura abilmente nascosta tra le rocce, che apparentemente conduceva allo strapiombo. In realtà il passaggio li portò su un sentiero

scavato nella parete, una ripida scala cesellata nella roccia stessa della montagna. I gradini scendevano fino a una terrazza, una sorta di balconata ricavata nella parete, pavimentata da un mosaico di pietre e del tutto invisibile dall'alto.

Sotto di loro si spalancava un abisso profondo un chilometro, o forse di più. Sopra, sulla parete del precipizio, si aprivano centinaia di porte nere, interconnesse da scale e sentieri.

«Posto di tombe», disse Borabay.

Il vento soffiava a raffiche, portando il profumo dolciastro dei fiori notturni. I rumori della giungla sopra di loro erano lontani: l'unico suono era il mugghiare intermittente del vento. Era un luogo irreale e spaventoso.

Mio Dio, pensò Tom. *E pensare che nostro padre è da qualche parte, là dentro.*

Borabay li precedette nel buio di una porta, imboccando una scala a chiocciola intagliata nella roccia. La parete era un alveare di tombe e lungo la scala si incontravano nicchie aperte abitate da ossa, teschi con brandelli di capelli, mani scheletriche con anelli che luccicavano alle dita, corpi mummificati infestati da insetti, topi e piccoli serpenti che si ritraevano spaventati, disturbati dalla luce. Alcune nicchie contenevano corpi sepolti di fresco, che emanavano fetori di putrefazione. Qui il fruscio degli animali era ancora più rumoroso. Uno dei corpi era stato preso d'assalto dai topi, che mangiavano avidamente.

«Quante di queste tombe ha depredato nostro padre?» chiese Philip.

«Una sola», rispose Borabay, «ma era la più ricca.»

Alcune porte erano sfondate, vittime di saccheggiatori di tombe o di antichi terremoti. A un certo punto Borabay si fermò e raccolse da terra qualcosa che sembrava un bullone. Lo consegnò silenziosamente a Tom. Era un galletto lucente.

La scala curvava, terminando su una terrazza larga circa tre metri, a metà dell'altezza della parete. La tomba era chiusa da una massiccia porta di pietra, la più grande che avessero visto fino a quel momento, che guardava verso il profilo delle montagne e il cielo stellato. Borabay avvicinò la torcia alla porta. Mentre le altre tombe erano spoglie, prive di decorazioni, su questa era stato scolpito un bassorilievo: un glifo maya.

Borabay si fermò, sussurrando qualcosa nella sua lingua, forse una preghiera. Poi si voltò verso gli altri e mormorò: «Tomba di padre».

I vecchi uomini in grigio sembravano un consesso di mummie sedute intorno al tavolo delle riunioni. Julian Clyve li guardava, dall'altra parte della distesa di legno lucido. Dietro di loro, la grande parete vetrata dominava la città e il lago di Ginevra. La grande fontana sembrava un fiore bianco dischiuso sotto di loro.

«Confidiamo», disse il presidente, «che lei abbia ricevuto l'anticipo.»

Clyve assentì. Un milione di dollari, una cifra non enorme, oggigiorno, ma molto di più di quanto lui guadagnasse a Yale. Quegli uomini stavano facendo un affare e lo sapevano. Non importava: i due milioni erano solo per il manoscritto. Poi avrebbero dovuto pagargli anche la traduzione. Certo, c'erano altri in grado di interpretare l'antica scrittura maya, ma solo lui poteva districarsi tra le arcaiche sfumature dialettali del testo. Lui e Sally, per essere precisi. Ancora non era stata affrontata la questione del compenso per la traduzione. Una cosa per volta.

«L'abbiamo convocata qui», proseguì il presidente, «perché abbiamo sentito una voce.»

Gli si erano rivolti in inglese, ma Clyve preferì rispondere in tedesco, che parlava correntemente, giusto per coglierli di sorpresa. «Se posso esservi d'aiuto.»

Si avvertì un'onda di disagio tra gli uomini in grigio. Il presidente continuò a parlare in inglese. «Negli Stati Uniti esiste una compagnia farmaceutica che va sotto il nome di Lampe-Denison. Ne ha sentito parlare?»

Clyve proseguì in tedesco. «Mi pare di sì. È una delle più grosse.»

Il presidente assentì. «Corre voce che stia per acquisire un codice farmaceutico maya del nono secolo, contenente duemila pagine di prescrizioni mediche indigene.»

«Non posso essercene due. È impossibile.»

«Precisamente. Non possono essercene due. Eppure questa voce corre. In conseguenza di ciò, le azioni della Lampe sono risalite di oltre il venti per cento, nel corso dell'ultima settimana.»

I sette uomini in grigio continuavano a fissare Clyve, in attesa di una risposta. Clyve cambiò posizione sulla sedia, accavallò le gambe, poi le riaccavallò di nuovo. Provò un momentaneo brivido di paura. E se i Broadbent avessero preso qualche altro accordo riguardo al Codice? Ma non potevano averlo fatto. Prima di partire, Sally lo aveva aggiornato nel dettaglio. E dal momento che i Broadbent erano isolati in mezzo alla giungla, impossibilitati a comunicare con il mondo esterno, il Codice doveva essere

rimasto libero da impegni. Inoltre, Clyve aveva fiducia in Sally e nelle sue capacità di negoziatrice. Lei era brillante, capace e, soprattutto, completamente sotto il suo controllo. Si strinse nelle spalle. «La voce è falsa. Io controllo il Codice. Dall'Honduras arriverà direttamente nelle mie mani.»

Silenzio.

«Ci siamo deliberatamente astenuti dall'investigare nei suoi affari, professor Clyve», riprese il presidente della Hartz. «Ma ora lei ha un milione dei nostri dollari. Il che implica una certa preoccupazione da parte nostra. Forse la voce è priva di fondamento. Molto bene. Ma vorrei una spiegazione per la semplice esistenza di questa voce.»

«Se lei vuole sottintendere negligenza da parte mia, le posso assicurare che non ho parlato con nessuno.»

«Nessuno?»

«A parte la mia collega, Sally Colorado, beninteso.»

«E la sua collega?»

«Si trova nel cuore della giungla dell'Honduras. Non le è nemmeno possibile contattare me, come potrebbe parlare con altri? Senza contare che è la discrezione fatta persona.»

Il silenzio intorno al tavolo si protrasse per un altro minuto.

Era per questo che lo avevano fatto venire fino a Ginevra? A Clyve non piaceva. Non gli piaceva affatto. Non era il loro capro espiatorio. Si alzò in piedi. «Le vostre accuse sono offensive. Io manterrò fede al mio impegno e questo è tutto ciò che lor signori devono sapere. Consegnerò il Codice e riceverò il secondo milione. Dopo di che discuteremo il mio compenso per la traduzione.»

Anche questa dichiarazione cadde nel silenzio.

«Compenso per la traduzione», ripeté il presidente.

«A meno che lei non intenda tradurlo da solo.» Quel branco di imbecilli con la faccia da limone spremuto! Clyve disprezzava quel genere di uomini d'affari: schiavisti maleducati e ignoranti che nascondevano la loro avidità dietro l'elegante facciata dei loro abiti costosi.

«Per il suo bene, professore, speriamo che lei manterrà il suo impegno.»

«Non mi minacciate.»

«È una promessa, non una minaccia.»

Clyve fece un inchino. «Buona giornata, signori.»

Sette settimane erano trascorse dal giorno in cui Tom e i suoi due fratelli si erano ritrovati al cancello della proprietà del padre, ma sembravano una vita intera. Ora, alla fine, ce l'avevano fatta. Erano giunti alla tomba.

«Sai come aprirla?» chiese Philip.

«No.»

«Papà deve avere trovato il modo, quando la saccheggiò», considerò Vernon.

Borabay collocò alcune torce accese in apposite nicchie nella parete di roccia. Insieme, i quattro fratelli condussero un'attenta ispezione della porta. Era di pietra solida, inserita in uno stipite ricavato direttamente nella roccia calcarea della parete. Non c'erano serrature, né bottoni, né pannelli, né leve nascoste. Tutt'intorno la roccia era rimasta allo stato naturale, con l'unica eccezione di due serie di fori, una su ciascun lato della porta. Tom vi appoggiò sopra la mano e percepì una lieve corrente: dovevano fungere da prese d'aria della tomba.

A oriente il cielo si illuminava di un chiarore che preannunciava l'alba, mentre i quattro Broadbent proseguivano l'esame. Tamburellarono sulla porta, chiamarono, bussarono con violenza, fecero pressione con forza, ma niente servì ad aprirla. Dopo un'ora, la porta restava inamovibile.

«Non funziona», concluse Tom. «Dobbiamo tentare un nuovo approccio.»

Si ritirarono su una terrazza vicina. Le stelle erano svanite e dietro le montagne il cielo si stava schiarendo rapidamente. Il panorama era stupendo. Il profilo irregolare dei picchi bianchi faceva pensare a una chiostra di denti che spuntasse dal palato verde della giungla.

«Se diamo un'occhiata a una di quelle già forzate», ragionò Tom, «possiamo farci un'idea di come si aprano.»

Tornarono sui loro passi. Quattro o cinque tombe prima, ce n'era una dalla porta aperta: si era spezzata a metà e la parte superiore era caduta verso l'esterno. Borabay accese un'altra torcia, ma esitò sulla soglia. «Io vigliacco», disse, rivolto a Philip. Gli passò la torcia. «Tu più coraggioso di me, piccolo fratello. Tu vai.»

Philip diede a Borabay una stretta sulla spalla e prese la torcia. Entrò nella tomba, seguito da Tom e Vernon.

Lo spazio non era molto grande, all'incirca due metri e mezzo per tre. Al centro si levava una piattaforma di pietra, occupata da un corpo mummificato in posizione seduta, con le ginocchia al mento e le braccia conserte. I lunghi capelli neri erano raccolti a trecce sulla schiena. Le labbra rinsec-

chite si erano ritratte dai denti. La mascella aveva ceduto e dalla bocca era uscito qualcosa. Guardando più da vicino, Tom constatò che si trattava di un pezzo di giada scolpito a forma di crisalide. Una mano della mummia stringeva un bastone di legno lucido lungo una cinquantina di centimetri e decorato con glifi. Intorno erano disposti i beni del defunto: figurine di terracotta, vasellame in frantumi, tavolette di pietra incise.

Tom studiò il meccanismo. Sul pavimento c'era un solco, nel quale erano stati inseriti lisci cilindri di pietra sui quali poggiava la porta. Si chinò a raccoglierne uno e lo passò a Philip, che lo soppesò.

Si guardarono intorno, ma la risposta non era evidente. Quando uscirono dalla tomba, trovarono Borabay ad aspettarli. «Trovato cosa?» domandò lui.

«Niente», rispose Philip.

Vernon emerse dalla tomba reggendo il bastone di legno che la mummia stringeva nella mano. «Che cos'è questo, Borabay?»

«Chiave di oltretomba.»

Vernon sorrise. «Interessante.» Lo tenne in mano e tornò alla tomba del padre. «Curioso che abbia esattamente lo stesso diametro delle prese d'aria.» Provò a infilarlo nei fori. In uno rischiò quasi di perderlo. «Si sente uscire l'aria da questi fori, sentite.» Ne provò altri, saggiando con la mano il flusso che ne usciva. Poi si fermò. «Qui ce n'è uno da cui l'aria non esce.»

Vi inserì il bastone, che penetrò di una quarantina di centimetri e si bloccò. Ne sporgeva ancora una decina di centimetri. Vernon raccolse una pietra liscia e pesante, che porse a Philip. «A te l'onore. Colpisci l'estremità del bastone.»

Philip prese la pietra. «Che cosa ti fa pensare che funzionerà?»

«Sto tirando a indovinare, tutto qui.»

Philip strinse la pietra, si bilanciò sulle gambe, tirò indietro il braccio e colpì la parte sporgente del bastone con la pietra. Il bastone entrò nel foro con un sonoro *chunk.*

Poi il silenzio.

Non accadde nulla. Philip esaminò il foro. Il bastone si era infilato per tutta la lunghezza ed era rimasto incastrato all'interno.

«Maledetta!» sbottò Philip, perdendo la pazienza. Si avventò sulla porta, assestandole un calcio violento. «Apriti, maledetta!»

Uno scricchiolio riempì l'aria. Il suolo vibrò e la porta di pietra cominciò a muoversi. Una fessura nera si allargò gradualmente, mentre la porta scor-

reva sui cilindri di pietra. Un attimo dopo, con un tonfo, arrivò a fine corsa.

La tomba era aperta.

I quattro rimasero attoniti di fronte al rettangolo nero, aperto come uno sbadiglio nella roccia. Proprio in quel momento il sole spuntò da dietro le montagne, rovesciando luce dorata sulla parete. I raggi erano troppo obliqui per penetrare nell'oscurità della tomba. Erano tutti fermi, come paralizzati, troppo spauriti per aprire bocca.

Dall'interno della tomba giunse un odore pestilenziale. Il tanfo della corruzione. L'odore della morte.

67

Marcus Aurelius Hauser era in attesa nella piacevole luce dell'alba, accarezzando con l'indice il grilletto dello Steyr AUG. L'arma era probabilmente quanto avesse di più familiare al di fuori del proprio corpo. Hauser non si sentiva mai perfettamente a proprio agio senza di essa. La canna metallica, riscaldata dal contatto costante con il corpo, sembrava quasi viva. Il calcio di plastica, lucidato per anni dalle sue mani, era liscio come la coscia di una donna.

Si era accucciato in una comoda nicchia lungo il sentiero che costeggiava la parete di roccia. Dalla sua posizione non poteva vedere i Broadbent, da qualche parte sotto di lui, ma sapeva che presto o tardi sarebbero dovuti tornare per la stessa via. Avevano fatto esattamente ciò che aveva sperato: lo avevano condotto alla tomba del vecchio Max. E non solo alla tomba, a un'intera necropoli. Incredibile. Forse lo stesso Hauser avrebbe finito per trovare quel sentiero, ma sarebbe occorso moltissimo tempo.

I Broadbent erano serviti allo scopo. Non c'era fretta. Il sole non era ancora abbastanza alto e Hauser voleva dare loro tutto il tempo necessario perché si rilassassero, illudendosi di essere al sicuro. E lui stesso voleva avere tempo per riflettere lucidamente sull'operazione. Una delle grandi lezioni che aveva appreso in Vietnam era la pazienza. Era così che i vietcong avevano vinto la guerra: erano i più pazienti.

Hauser riguardò intorno, compiaciuto. La necropoli era stupenda, un migliaio di tombe riempite dei tesori dei defunti, un albero carico di frutti pronti da cogliere. Per non menzionare tutte le antichità di valore, tavolette, statue, bassorilievi e gli altri tesori della Ciudad Bianca. E, come se non bastasse, c'era il mezzo miliardo di opere d'arte e antiquariato, nascosto

nella tomba di Max. Hauser avrebbe recuperato il Codice e gli oggetti più leggeri. Con il ricavato, avrebbe finanziato un secondo viaggio fino alla città perduta. Sì, sarebbe tornato. Con la Ciudad Bianca poteva fare miliardi. Miliardi.

Frugò nella sua sacca militare, trovò un sigaro, ma con un certo rammarico decise di lasciarlo dov'era. Non era il caso di far sentire ai Broadbent odore di fumo.

A volte ci si doveva rassegnare a qualche sacrificio.

68

I quattro fratelli sembravano aver messo radici. I loro occhi erano fissi sul rettangolo buio. Non riuscivano a muoversi, non riuscivano a parlare. I secondi divennero minuti. Il flusso di aria fetida si spense, ma nessuno fece un passo verso l'interno della tomba. Nessuno osava scoprire quali orrori li aspettassero.

E poi si sentì un rumore. Un colpo di tosse. E un altro rumore: un passo strascicato.

I quattro rimasero paralizzati, ammutoliti dall'emozione.

Un altro passo strascicato. In quel momento Tom seppe che suo padre era vivo. E che stava uscendo dalla tomba. E malgrado ciò, non riusciva a muoversi, come non ci riuscivano i suoi fratelli. Quando la tensione stava diventando insostenibile, al centro del rettangolo si materializzò un viso spettrale. Un altro passo strascicato e un'apparizione si manifestò nel buio della soglia. Un ultimo passo la riportò alla realtà.

Era ancora più spaventoso di un cadavere. L'uomo si fermò barcollante davanti a loro, battendo le palpebre. Era nudo come un verme, rinsecchito, ricurvo, sporco, scheletrico. Aveva addosso l'odore della morte. Il muco gli colava dal naso, la bocca era spalancata come quella di un folle. L'uomo batteva le palpebre, inspirava rumorosamente, batteva ancora le palpebre per difendersi dalla luce dell'alba. Gli occhi incolori erano vacui e increduli.

Maxwell Broadbent.

I secondi passarono e i quattro fratelli rimasero ancorati al terreno, senza parole.

Broadbent li guardò. Una palpebra era scossa da un tremito. Socchiuse gli occhi e si raddrizzò. Gli occhi, infossati nelle orbite incavate e nerastre, saettavano ora sull'una ora sull'altra faccia. Il padre tirò un lungo respiro

rumoroso, tossì, mosse la bocca ma non emise alcun suono. Alzò una mano e, finalmente, qualche parola gli uscì dalle labbra, quasi impercettibile.

I quattro si protesero verso di lui, cercando di sentire.

Broadbent si schiarì la gola, piena di catarro, e fece un passo verso di loro. Inspirò di nuovo e, finalmente, parlò: «*Perché diavolo ci avete messo tanto?*»

La voce tuonò nell'aria, riecheggiando sulla parete e tra le tombe. L'incantesimo era rotto. Era il loro vecchio padre, in carne e ossa, nonostante tutto. Tom e gli altri si fecero avanti e lo abbracciarono. Lui li strinse a sé, prima tutti insieme, poi uno dopo l'altro. Le sue braccia avevano ancora una forza sorprendente.

Dopo di che, Maxwell Broadbent fece un passo indietro. Sembrava essere tornato alla sua altezza normale. «Gesù Cristo», fece, passandosi una mano sulla faccia. «Gesù. Gesù Cristo.»

Tutti lo guardarono, incerti su come rispondere.

Il padre scosse la testa grigia. «Cristo onnipotente! Sono contento che siate qui. Dio, devo puzzare. Guardatemi, sono uno schifo: nudo, lercio, rivoltante!»

«Nient'affatto», disse Philip. «Prendi questa.» Si tolse la camicia.

«Grazie, Philip.» Maxwell indossò la camicia e l'abbottonò con dita tremanti e impacciate. «Chi ti lava la biancheria? Questa camicia è un disastro.» Cercò di ridere, ma gli uscì soltanto un colpo di tosse.

Quando Philip fece per togliersi anche i pantaloni, Broadbent alzò una mano. «Non intendo spogliare i miei figli.»

«Papà...»

«Mi hanno sepolto nudo. Mi ci sono abituato.»

Borabay guardò nel suo zaino di foglie di palma e ne estrasse un pezzo di stoffa colorata. «Metti questo.»

«Stile indigeno, eh?» Broadbent cercò di annodarselo intorno alla vita. «Come si lega?»

Borabay lo aiutò a legarlo con una cordicella di canapa.

Maxwell Broadbent tacque. Nessuno sapeva che cosa dire a quel punto.

«Grazie a Dio sei ancora vivo!» esclamò Vernon.

«In un primo momento non ne ero sicuro», raccontò il padre. «Per un po' credevo di essere morto e di essere finito all'inferno.»

«Chi, tu? Il vecchio ateo che crede all'inferno?» si stupì Philip.

Il padre lo guardò e sorrise. «Tante cose sono cambiate.»

«Non mi dirai che hai trovato Dio?»

Broadbent fece un cenno con la testa, poi gli batté una mano sulla spalla, affettuoso. «È bello vederti, figliolo. E anche te, Vernon.» Si guardò intorno. «Tom, Vernon, Philip, Borabay... Sono sopraffatto.» A turno, appoggiò una mano sulla testa di ciascuno. «Ce l'avete fatta, mi avete trovato. Le mie scorte di cibo e acqua sarebbero durate ancora un giorno o due. Mi avete dato una nuova possibilità. Non la merito, ma ne approfitterò. Ho pensato a lungo, dentro quella tomba buia...»

Guardò verso l'orizzonte, il cielo dorato e il mare violetto di montagne. Inspirò, raddrizzando la schiena.

«Stai bene?» gli chiese Vernon.

«Se ti riferisci al cancro, sono sicuro che è ancora lì. Solo che non mi ha ancora dato il colpo finale. Quel figlio di puttana mi è arrivato al cervello. Non ve l'avevo mai detto. Ma finora, tutto bene. Mi sento in forma.» Si guardò nuovamente intorno. «E adesso andiamocene via di qui.»

«Sfortunatamente», intervenne Tom, «non sarà tanto semplice.»

«Perché mai?»

Tom scambiò occhiate coi fratelli. «Abbiamo un problema. Un problema di nome Hauser.»

«Hauser?» Broadbent era stupefatto.

Tom annuì e aggiornò il padre sulle vicissitudini dei loro rispettivi viaggi.

«Hauser», commentò Broadbent. «Avete fatto comunella con quel bastardo?»

«Mi spiace», si scusò Philip. «Io pensavo...»

«Pensavi che lui potesse sapere dov'ero andato. Colpa mia. Avrei dovuto prendere in considerazione questa possibilità. Hauser è un sadico spietato, una volta ha quasi ucciso una ragazza. Il più grande errore della mia vita è stato mettermi in società con lui.» Broadbent si mise a sedere su una roccia e scosse i capelli grigi e spettinati. «Non avrei mai immaginato che avreste dovuto correre tutti quei rischi, per arrivare sin qui. Dio, che grosso abbaglio ho preso. L'ultimo di una lunga serie, a quanto pare.»

«Tu nostro padre», gli rammentò Borabay.

Maxwell sbuffò. «Bel padre. Mettervi alla prova in questo modo. Quando mi è venuta, mi era parsa una gran bella idea. Non so che cosa mi fosse passato per la testa. Che maledetto stupido vecchio bastardo sono stato.»

«Be', noi tre non eravamo il massimo, come figli», ammise Philip.

«Noi quattro», lo corresse Borabay.

«Non... non ce ne saranno altri, per caso?» si informò Vernon, inarcando

un sopracciglio.

Broadbent fece cenno di no. «Non che io sappia. Quattro bravi figli, se solo fossi stato in grado di capirlo.» Gli occhi azzurri si posarono su Vernon. «A parte la tua barba, Vernon. Buon Dio, quando ti deciderai a tagliarla? Sembri un *mullah*.»

«Non è che nemmeno tu sembri appena uscito da un barbiere», gli fece notare Vernon.

Broadbent fece un cenno con la mano, ridendo. «Dimenticati che l'ho detto. Le vecchie abitudini sono dure a morire. Tieniti la tua dannata barba.»

Seguì un silenzio imbarazzato. Il sole si era alzato sopra le montagne e la luce passava dall'oro al bianco. Uno stormo di uccelli volò rumorosamente sopra di loro, salendo, scendendo e virando all'unisono.

Tom si rivolse a Borabay. «Dobbiamo preparare un piano di fuga.»

«Sì, fratello. Io già pensato. Aspettiamo notte, poi torniamo.» Alzò gli occhi al cielo. «Stanotte piove. Pioggia ci copre.»

«E Hauser?» chiese Broadbent.

«Lui cerca tomba in città bianca. Lui non pensa cercare su roccia. Io penso che noi passa tranquilli: lui non sa che noi è qui.»

«Non è che avete portato con voi del cibo, per caso?» chiese Maxwell. «La roba che mi hanno lasciato nella tomba era peggio di un pasto in aereo.»

Borabay prese del cibo dallo zaino.

«Frutta fresca. Mio Dio», fece Broadbent avvicinandosi, malfermo sulle gambe. Prese un mango e lo addentò. Il succo gli colò sul mento e sulla camicia. «Questo è il paradiso.» Si riempì la bocca col mango, poi ne mangiò un altro, quindi spazzò via un paio di frutti di *curwa* e qualche filetto di lucertole affumicato.

«Borabay, potresti aprire un ristorante.»

Tom guardò il padre mangiare. Era quasi incredibile che fosse ancora vivo. C'era qualcosa di irreale. Al tempo stesso, tutto e nulla era cambiato.

Broadbent finì il suo pasto e si appoggiò al muro di roccia, guardando le montagne.

«Papà», disse Philip, «vuoi raccontarci che cosa è successo nella tomba?»

«Ti dirò com'è andata. Abbiamo fatto un funerale grandioso, di sicuro Borabay ve lo ha raccontato. Io ho bevuto quella pozione infernale di Cah. Quando mi sono svegliato, ero in un posto nero come la pece. Da bravo a-

teo, avevo sempre pensato che la morte fosse la fine dello stato cosciente. Punto e basta. Ma io ero lì, pienamente cosciente, malgrado avessi la certezza di essere morto. Non ho mai provato tanta paura in tutta la mia vita. E mentre mi aggiravo nell'oscurità in preda al panico, ebbi un pensiero improvviso: *Non sono morto, ma sono finito all'Inferno!*»

«Non puoi averci creduto sul serio», obiettò Philip.

«Ci ho creduto», lo smentì il padre. «Non immagini quanto fossi terrorizzato. Gemevo e gridavo come un'anima dannata. Ho supplicato Dio. Mi sono messo in ginocchio a pregare. Mi sono pentito. Ho giurato che sarei stato buono, se solo mi avesse concesso un'altra possibilità. Mi sentivo come uno di quei poveri disgraziati de *Il Giudizio Universale* di Michelangelo che chiedono perdono mentre i demoni li trascinano verso un lago di fuoco.

«E poi, stanco di lamenti e di autocommiserazione, cominciai a recuperare un minimo di sanità mentale. Fu allora che iniziai ad aggirarmi a tentoni e compresi che mi trovavo nella tomba. E mi venne in mente che forse non ero morto, dopotutto, e che Cah mi aveva sepolto vivo. Non doveva avermi mai perdonato per quello che avevo fatto a suo padre. Avrei dovuto immaginarlo: lo avevo sempre considerato una vecchia volpe. Quando trovai il cibo e l'acqua che sapevo essere stati deposti nella tomba, capii che sarebbe stata una lunga prova. Nelle mie intenzioni, questa doveva essere una sfida divertente per tutti voi. E all'improvviso la mia vita dipendeva dal vostro successo.»

«Una sfida divertente?» ripeté Philip, scettico.

«Volevo dare uno scossone alle vostre vite, costringervi a fare qualcosa di importante. Non mi rendevo conto che ciascuno di voi faceva già qualcosa di importante, vale a dire vivere la propria vita come la *voleva.* Chi ero io per ergermi a vostro giudice?» Tacque e si schiarì la voce. «Ed eccomi qui, imprigionato con il mio tesoro, il lavoro di tutta una vita. Ed era tutto inutile. Di colpo non significava più nulla. Al buio non potevo nemmeno ammirarlo. L'esperienza di essere sepolto vivo mi sconvolse completamente. Ripensavo al mio passato quasi con disgusto. Ero stato un cattivo padre per voi. E un cattivo marito, avido, egoista. E allora mi scoprii a pregare.»

«No!» esclamò Philip.

Broadbent annuì. «Che altro potevo fare? E poi, all'improvviso, ho sentito delle voci, un colpo, un forte scricchiolio e la luce è entrata nella tomba. Ed eccovi qui! Le mie preghiere hanno avuto ascolto.»

«Vuoi dire che hai trovato la fede?» domandò Philip. «Che sei un credente?»

«Ci puoi scommettere che ho trovato la fede!» Broadbent si chiuse nel silenzio, guardando il panorama sconfinato di giungla e montagne che si estendeva davanti a loro. Cambiò posizione e tossì. «È buffo. Mi sento come se fossi morto e risorto.»

69

Dal suo nascondiglio, Hauser sentiva il mormorio delle voci dei Broadbent, portato dal vento. Non riusciva a distinguere le parole, ma non faticava a comprenderne il senso: si stavano divertendo a saccheggiare la tomba di papà. Di sicuro avevano in mente di prendere gli oggetti più facilmente trasportabili, incluso il Codice. La donna, Sally Colorado, ne conosceva il valore. Sarebbe stata la prima cosa su cui avrebbero messo le mani.

Hauser ripassò mentalmente la lista degli altri tesori. Molti pezzi della collezione di Broadbent potevano essere trasportati facilmente, compresi alcuni di quelli più preziosi. C'erano rare gemme intagliate del subcontinente indiano, una vasta raccolta di piccoli artefatti in oro degli incas e degli aztechi, le antiche monete greche. C'erano un paio di preziosissime figurine etrusche in bronzo, ognuna alta poco più di una ventina di centimetri e pesante sì e no un chilo. Tutto materiale che poteva essere portato in spalla da un uomo solo. Valore: tra i dieci e i venti milioni di dollari.

Anche il Lippi e il Monet erano facilmente trasportabili. Erano di dimensioni relativamente piccole, rispettivamente sessanta centimetri per cinquanta e cento per sessanta. Entrambi erano stati impacchettati senza le cornici. Il Lippi, dipinto su un pannello di legno, pesava quattro chili e mezzo, mentre il Monet ne pesava tre. Con gli imballaggi, non dovevano superare i dodici chili ciascuno. Le due casse potevano essere legate insieme e messe in spalla da un uomo. Valore: fino a cento milioni.

C'erano, naturalmente, molti altri tesori che non sarebbe stato possibile prendere. Il Pontormo, sui venti-trenta milioni, era troppo grande. Lo stesso valeva per il ritratto del Bronzino. Le stele maya e i bronzi di Soderini erano troppo pesanti. Ma i due Braque erano trasportabili: il più piccolo dei due era uno dei suoi primi capolavori cubisti, che poteva valere dai cinque ai dieci milioni. C'era una statua in bronzo del tardo impero romano raffigurante un fanciullo, di circa metà delle dimensioni naturali, che pesa-

va più di quaranta chili: troppo, probabilmente. Ma c'erano figurine di pietra provenienti dai templi cambogiani, un paio di antiche urne cinesi di bronzo, placche maya con turchesi incastonati... Max aveva sempre avuto buon occhio e aveva puntato alla qualità, più che alla quantità. Nel corso degli anni molte opere d'arte gli erano passate tra le mani, ma per sé aveva tenuto soltanto il meglio.

Sì, pensò Hauser. Se non fosse stato per lui, i tre fratelli Broadbent e la loro guida indiana potevano portarsi in spalla opere d'arte per almeno duecento milioni di dollari, quasi metà del valore dell'intera collezione.

L'investigatore cambiò posizione, distendendo le gambe rattrappite. Il sole era caldo e luminoso. Guardò l'orologio: dieci meno cinque. Aveva deciso di muoversi alle dieci in punto. Il tempo non significava molto, da quelle parti, ma gli piaceva conservare l'abitudine della disciplina. In fondo, più che altro, era una filosofia di vita. Si alzò in piedi, stirò le braccia e inspirò a fondo. Fece un rapido controllo dello Steyr AUG. Come sempre, era in perfetto ordine.

Hauser si passò le dita tra i capelli e si esaminò le unghie. C'era una linea di sporcizia, sotto una di esse. La asportò con la punta di una limetta e la scosse via. Poi si guardò i dorsi delle mani, lisci, bianchi e privi di peli, con solo una vaga traccia di vene. Le mani di un uomo di trent'anni, non di sessanta. Hauser si era sempre preso cura delle proprie mani. Il sole fece brillare l'oro e i brillanti degli anelli. Lui chiuse e aprì i pugni ripetutamente, lisciò le pieghe dei pantaloni kaki, ruotò le caviglie, girò la testa a destra e a sinistra cinque volte, distese le braccia e inspirò. Espirò. Inspirò ancora.

Esaminò la sua impeccabile camicia bianca. Avrebbe considerato quell'operazione un successo se, alla fine dell'azione, la sua camicia ne fosse uscita senza macchie. Era così difficile tenere i vestiti puliti nella giungla.

Hauser mise lo Steyr AUG a tracolla e si incamminò lungo la pista.

70

Il padre e i quattro fratelli si riposarono all'ombra, sulla terrazza davanti all'ingresso della tomba. Avevano consumato buona parte delle loro scorte di cibo e si erano divisi una borraccia d'acqua. Erano molte le cose che Tom avrebbe voluto dire a suo padre ed era certo che lo stesso valesse per i fratelli, eppure, dopo la prima conversazione, erano rimasti taciturni. In un certo senso, a tutti bastava essere insieme. La borraccia fece un altro giro.

Bevvero a turno, prima che tornasse a Tom, che riawitò il tappo e la ripose nel suo zaino.

Maxwell Broadbent ruppe il silenzio. «Dunque, Marcus Hauser è là fuori, pronto a saccheggiare la mia tomba.» Scosse la testa. «Che mondo.»

«Mi spiace», ripeté Philip.

«È colpa mia», disse il padre. «Smetti di scusarti. È tutta colpa mia.»

Tom notò una novità: Maxwell Broadbent che ammetteva i propri errori. Sembrava lo stesso uomo burbero di sempre, eppure qualcosa era cambiato. Decisamente cambiato.

«C'è solo una cosa che desidero, in questo momento, ed è che i miei quattro figli escano vivi di qui. Io sarei un peso per voi. Lasciatemi qui e mi arrangerò. Darò a quel maledetto Hauser un saluto che ricorderà per tutta la vita.»

«Che cosa?» proruppe Philip. «Dopo tutto quello che abbiamo fatto per salvarti?» Era sinceramente offeso.

«Andiamo! Sarò morto in ogni caso, tra un mese o due. Lasciate che mi occupi io di Hauser, mentre voi scappate.»

Philip si alzò in piedi, infuriato. «Papà, non siamo venuti fino a qui per lasciarti nelle mani di Hauser.»

«Non sono una ragione sufficiente per rischiare le vostre vite.»

«Senza te, noi non va», sentenziò Borabay. «Vento da est, porta tempesta stanotte. Aspettiamo notte per andare. Passiamo ponte mentre c'è tempesta.»

Broadbent sospirò e si passò una mano sul viso.

Philip si schiarì la voce. «Papà?»

«Sì, figliolo?»

«Non vorrei toccare un tasto dolente, ma che cosa facciamo di tutta la roba nella tomba?»

Il pensiero di Tom corse al Codice. Doveva recuperarlo, non solo per sé, ma per Sally e per il mondo intero.

Il padre abbassò lo sguardo a terra, prima di parlare. «Non ci avevo pensato. Non me ne importava più nulla. Ma sono lieto che tu ne abbia parlato. Suppongo che potremmo prendere il Lippi e qualche altro oggetto facile da trasportare. Se non altro, potremo sottrarre qualcosa alle avide mani di quel bastardo. Mi tormenta l'idea che riuscirà a prendersi la maggior parte della collezione, ma temo che non ci si possa fare niente.»

«Quando torniamo, possiamo avvisare l'FBI, l'Interpol...»

«Hauser se la caverà, Philip, lo sai anche tu. Il che mi ricorda una cosa.

Per quanto non mi vada l'idea di tornare là dentro, c'è qualcosa che devo controllare.»

«Ti aiuto», si offrì Philip, scattando in piedi.

«No, devo entrarci da solo. Borabay, dammi una torcia.»

Borabay diede fuoco a un fascio di canne e lo porse al padre.

Broadbent sparì oltre la soglia. Tom intravide l'alone giallo che si muoveva tra le casse.

«Dio sa perché tutto questo contasse così tanto per me, una volta», tuonò la voce di Maxwell.

La luce sparì nel buio.

Philip fece qualche passo in cerchio, stirandosi le gambe. Poi tornò a sedersi e si accese la pipa. «Non mi va l'idea che Hauser metta le mani sul Lippi.»

Una voce calma e divertita si udì alle loro spalle.

«Qualcuno ha fatto il mio nome?»

71

Hauser aveva parlato con voce calma e suadente. Puntò l'arma ad altezza uomo, pronto a sparare al minimo movimento. I tre fratelli e l'indiano, radunati di fronte alla tomba aperta, si voltarono verso di lui. Si vedeva il terrore nei loro occhi.

«Non scomodatevi ad alzarvi. Anzi, non muovetevi proprio. Potete soltanto battere le palpebre.» Fece una pausa. «Philip, è bello vederti di nuovo in forma. Sei molto diverso dal damerino affettato che è entrato nel mio ufficio due mesi fa, con quella ridicola pipa d'erica.»

Fece un passo avanti, bilanciando il peso sulle gambe, pronto a falciarli alla prima mossa falsa. «Gentile da parte vostra portarmi alla tomba. E mi avete persino aperto la porta. Molto lungimirante. Adesso ascoltatemi con attenzione. Se seguite le mie istruzioni, nessuno si farà male.»

Osservò le quattro facce che aveva davanti. Nessuno aveva ceduto al panico, nessuno sembrava voler fare l'eroe. Erano persone ragionevoli. Con la voce più amichevole possibile, richiese: «Qualcuno può dire all'indiano di mettere giù arco e frecce? Piano piano, niente mosse improvvise, per favore».

Borabay depose l'arco e la faretra davanti a sé.

«E così l'indiano capisce l'inglese. Bene. E adesso chiedo a tutti voi di deporre il *machete*. Uno alla volta. Tu per primo, Philip. Resta seduto.»

Philip sfoderò il *machete* e lo mise a terra.

«Vernon?»

Vernon obbedì, e Tom lo imitò.

«Adesso, Philip, voglio che tu vada a prendere gli zaini e me li porti qui. Piano piano.» Fece un rapido cenno con la canna dello Steyr AUG.

Philip prese gli zaini e li depose ai piedi di Hauser.

«Eccellente. E adesso, svuotiamoci le tasche. Rovesciatele all'esterno e lasciatele così. Gettate tutto a terra davanti a voi.»

Obbedirono. L'investigatore si sorprese nel constatare che, contrariamente a quanto aveva immaginato, nessuno di loro avesse intascato oggetti presi dalla tomba.

«E ora tutti in piedi, insieme, all'unisono, *al rallentatore.* Bravi. Adesso, muovendo le gambe solo dal ginocchio in giù, a piccoli passi, braccia immobili, indietreggiate. Tenetevi in gruppo, così. Un passo alla volta.»

Mentre loro indietreggiavano in quel modo ridicolo, Hauser avanzò. Si erano raggruppati, d'istinto, come fanno le persone quando si sentono in pericolo, specialmente i membri di una stessa famiglia sotto la minaccia di un'arma da fuoco. L'investigatore lo aveva visto in altre circostanze. E questo rendeva tutto molto più facile.

«Va tutto bene», li rassicurò. «Non voglio fare del male a nessuno. Voglio solo il tesoro di Max. Sono un professionista e, come la maggior parte dei professionisti, detesto uccidere.»

Ottimo.

Il dito accarezzò la curva di plastica del grilletto, pronto a sparare su *full auto.* Erano perfettamente in posizione. Non potevano più fare niente. Tanto valeva che crepassero.

«Nessuno si farà male», ribadì Hauser. E non poté trattenersi dall'aggiungere: «Nessuno sentirà niente».

Il dito fece pressione sul grilletto, avvertendo la familiare sensazione di cedimento, quel millisecondo di sollievo dopo l'iniziale resistenza. E in quello stesso istante Hauser colse un movimento improvviso alla periferia del suo campo visivo. Ci fu un'esplosione di fiamme e scintille. Hauser perse l'equilibrio, sparando all'impazzata. I proiettili rimbalzarono sulla roccia. Mentre cadeva, l'investigatore mise a fuoco l'apparizione terrificante che aveva appena intravisto un attimo prima.

L'essere uscito dalla tomba era seminudo, pallido come un vampiro, con gli occhi infossati, ed emanava un tanfo di decomposizione. Le sue membra erano grigie e ossute come la morte. In una mano teneva una torcia ac-

cesa, con la quale lo aveva colpito. L'essere veniva ancora verso di lui, spalancando la bocca irta di denti marroni.

Che io sia maledetto se questo non è il fantasma di Maxwell Broadbent in persona!

72

Hauser rotolò a terra, senza abbandonare l'arma. Cercò di rimettersi in posizione di tiro, ma lo spettro di Maxwell Broadbent gli si era gettato addosso, urlando e colpendolo al viso con la torcia. Tra la pioggia di scintille e l'odore di capelli bruciati, l'investigatore cercò di proteggersi con una mano, mentre l'altra restava stretta intorno allo Steyr AUG. Gli era impossibile sparare, fintanto che l'apparizione cercava di cavargli gli occhi con la torcia.

Hauser riuscì a divincolarsi, giacque sulla schiena e sparò alla cieca, movendo la canna a destra e a sinistra nella speranza di colpire qualcosa, qualsiasi cosa. Ma lo spettro sembrava scomparso.

Smise di sparare e si mise cautamente a sedere. La faccia e l'occhio destro gli bruciavano come se fossero in fiamme. Recuperò la borraccia dallo zaino e si versò acqua sulle ustioni.

Cristo, che male.

Si asciugò l'acqua dal viso. Frammenti di cenere rovente gli erano finiti nelle narici, su una palpebra, tra i capelli e su una guancia. Quella cosa mostruosa uscita dalla tomba... Poteva davvero essere *un fantasma*? Hauser aprì lentamente, dolorosamente, l'occhio destro. Lo tastò delicatamente con la punta delle dita, constatando che il danno era limitato al sopracciglio e alla palpebra. La cornea era intatta e non aveva perso la vista.

Versò acqua sul fazzoletto e si tamponò il viso.

Che cosa diavolo era successo? Hauser, sempre pronto ad aspettarsi l'inaspettato, non era mai stato così sconvolto in tutta la sua vita. Aveva riconosciuto quella faccia. Anche dopo quarant'anni ne conosceva ogni dettaglio, ogni espressione, ogni tic. Non c'era dubbio: era proprio Broadbent a essere uscito dalla tomba come una furia urlante. Broadbent, che doveva essere morto e sepolto. Bianco come un lenzuolo, con i capelli e la barba incolti, magro, scheletrico e impazzito.

Hauser imprecò.

Che cosa stava pensando? Broadbent era vivo. E in quello stesso istante stava scappando. L'investigatore fu scosso da una rabbia improvvisa. Co-

me diavolo aveva potuto farsi sorprendere in quel modo? Era rimasto temporaneamente accecato, col risultato che ora i Broadbent avevano almeno tre minuti di vantaggio.

Rimise in spalla lo Steyr AUG, si rialzò e fece un passo, ma si fermò immediatamente.

C'era una macchia di sangue sul terreno: una bella macchia, larga quanto mezzo dollaro. E poco più in là ce n'era un'altra. Come se occorressero altre conferme, il fantasma di Broadbent perdeva sangue, sangue vero. Doveva essere riuscito a colpirlo, e magari a ferire anche qualcuno degli altri. Dopotutto, anche un colpo di striscio da uno Steyr AUG non era uno scherzo. Si concesse un secondo per esaminare la macchia, la quantità di sangue e la traiettoria.

Non era una ferita leggera. Alla fine dei conti, era lui a restare in vantaggio.

Si mise a correre lungo la scala di pietra, a due gradini per volta. Avrebbe seguito la loro pista, li avrebbe localizzati e non ne avrebbe lasciato uno vivo.

73

I Broadbent corsero sulla scala, mentre l'eco degli spari sulle montagne lontane ancora non si era spenta. Raggiunsero il sentiero in cima alla parete di roccia e si tuffarono verso la muraglia verde di liane e rampicanti che copriva i bastioni della Ciudad Bianca. Mentre trovavano rifugio nell'ombra della foresta, Tom si accorse che il padre zoppicava. Aveva una gamba striata di sangue.

«Aspettate. Papà è stato ferito.»

«Non è niente», replicò questi. La gamba gli cedette di nuovo e lui emise un grugnito.

Si fermarono ai piedi delle mura.

«Lasciatemi stare», ruggì il padre.

Tom ignorò le sue proteste ed esaminò la ferita. La ripulì dal sangue, localizzando il foro di entrata del proiettile e quello di uscita. La pallottola era entrata nella regione inferiore destra dell'addome ed era uscita dalla schiena, dopo avere attraversato il retto, risparmiando, apparentemente, il rene. Era impossibile valutare se ci fossero danni al peritoneo. Tom respinse quella possibilità e tastò l'area. Il padre emise un gemito. Era una ferita seria e la perdita di sangue era notevole, ma non erano state recise vene o

arterie di rilievo.

«Presto!» incalzò Borabay.

Tom si sfilò la camicia e strappò brutalmente una striscia di stoffa, che strinse meglio che poteva intorno al ventre del padre, per frenare la perdita di sangue.

«Mettimi un braccio intorno alla spalla», gli disse.

«Io lo prendo dall'altra parte», si offrì Vernon.

Tom sentì intorno alla spalla il braccio ossuto e duro come un cavo d'acciaio. Si piegò in avanti, per sostenere il peso del padre, e sentì il calore di un rivoletto di sangue colargli sulla gamba.

«Andiamo.»

«Uff», fece Broadbent, barcollando.

Costeggiarono le mura, in cerca di un'apertura. Borabay si lanciò verso un portale seminascosto tra le liane. Gli altri lo seguirono in un cortile, poi attraverso un altro portale, dentro una galleria la cui volta era parzialmente crollata. Sorretto da Tom e da Vernon, Maxwell Broadbent riusciva a procedere abbastanza rapidamente, ansando e gemendo dal dolore.

Borabay li condusse nella zona più labirintica dei sotterranei della città, tra gallerie oscure e camere i cui soffitti di pietra avevano ceduto all'assalto delle radici. Tom ripensò al Codice e agli altri tesori che si lasciavano alle spalle.

Fecero i turni a sostenere il vecchio nella corsa, svoltando bruscamente da una galleria all'altra. Borabay li riportò in superficie in mezzo a una macchia di alberi giganteschi, circondati da massicce mura di pietra. Della luce del sole filtrava solo un vago chiarore verdastro. Grandi stele maya decorate di glifi guardavano la macchia come sentinelle.

Tom sentì il padre ansimare e imprecare sommessamente. «Mi dispiace», gli disse.

«Non preoccuparti per me.»

Corsero per altri venti minuti, fino a un punto in cui la giungla si faceva ancora più fitta e lussureggiante. Gli alberi erano avviluppati dai rampicanti, che li facevano sembrare giganteschi fantasmi verdi. Dalla sommità di ogni albero si dipartivano ciuffi di liane in cerca di nuove superfici da conquistare. Fiori pesanti pendevano da ogni parte e l'acqua gocciolava incessante.

Borabay si fermò e si guardò intorno. «Da questa parte», stabilì, indicando dove la giungla era più fitta.

«Come?» chiese Philip, di fronte all'impenetrabile ammasso di vegeta-

zione.

Borabay si mise a terra e strisciò sul terreno, insinuandosi in una piccola apertura. Gli altri lo imitarono, compreso il padre, gemente di dolore. Tom notò che, sotto il groviglio di piante, si distinguevano le tracce lasciate da animali che si erano aperti un varco nella vegetazione. Strisciarono a fatica in quel tunnel nel verde, buio e puzzolente, apparentemente per un'eternità, più verosimilmente per una ventina di minuti. Il fantastico labirinto di piste che si annodavano tra loro si apriva in una sorta di caverna, in cui i rami bassi di un albero formavano un tendaggio impenetrabile.

«Restiamo qui», decise Borabay. «Aspettiamo notte.»

Con un gemito, Broadbent si accasciò al suolo, appoggiando la schiena a un tronco. Tom si chinò su di lui, strappando il bendaggio intriso di sangue. Era una brutta ferita. Borabay la esaminò a sua volta. Sbriciolò tra le dita alcune foglie che doveva avere strappato chissà dove durante la fuga, facendone due impacchi.

«A che cosa serve?»

«Ferma sangue, aiuta per dolore.»

Collocarono i due impacchi in corrispondenza del foro di entrata e di uscita. Vernon offrì la propria camicia, che Tom fece a brandelli e usò per fissare gli impacchi.

«Uff», si lamentò Broadbent.

«Mi spiace, papà.»

«Smetti di dire che ti spiace. Voglio potermi lamentare senza sentire le tue scuse.»

«Papà», disse Philip. «Ci hai salvato la vita.»

«La vita che io stesso vi ho fatto mettere a repentaglio.»

«Saremmo morti, se tu non fossi saltato addosso a Hauser.»

«I peccati della mia gioventù tornano a perseguitarmi.» Broadbent fece una smorfia.

Borabay, a quattro zampe, si guardò intorno. «Io vado, ora. Io torno in mezza ora. Se io non torno, voi andate quando comincia pioggia e attraversate ponte senza me, okay?»

«Dove vai?» chiese Vernon.

«A prendere Hauser.»

E scomparve.

Tom esitò. Se voleva tornare a prendere il Codice, doveva farlo ora, o mai più. «Anch'io ho qualcosa da fare.»

«Cosa?» Vernon e Philip lo guardarono increduli.

Tom non rispose. Non aveva né le parole né il tempo per dare spiegazioni. Forse non esistevano spiegazioni sufficienti. «Non mi aspettate. Ci troviamo stanotte al ponte, quando sarà cominciata la tempesta.»

«Ma sei impazzito?» ruggì Maxwell Broadbent.

Tom non disse nulla. Si voltò e si inoltrò nella giungla.

Dopo venti minuti, uscito dal labirinto verde, si fermò per orientarsi. La necropoli era a est, di questo era certo. Così vicino all'equatore, il sole doveva ancora essere a oriente, garantendogli almeno un'indicazione generica. Non voleva ripensare alla decisione che aveva preso, né chiedersi se fosse giusto o sbagliato abbandonare il padre e i fratelli, se fosse una follia, se fosse troppo pericoloso. Tutto questo era irrilevante.

Sentiva che recuperare il Codice era un suo dovere.

Si diresse verso est.

74

Gli occhi di Hauser scandagliarono il terreno, leggendolo come se fosse un libro. La rugiada era caduta da una foglia. Aveva imparato in Vietnam a seguire certe tracce e ora ogni dettaglio gli rivelava dove fossero andati i Broadbent, né più né meno che se si fossero lasciati dietro una scia di briciole. Seguì il loro percorso metodicamente, imbracciando lo Steyr AUG. Ora si sentiva meglio, se non addirittura in pace. Aveva sempre trovato la caccia un'attività molto stimolante. E nulla dava la stessa emozione di una caccia all'uomo.

I suoi inutili soldati erano ancora impegnati a scavare e a minare il lato opposto della città. Bene: quell'attività li avrebbe tenuti impegnati. Rintracciare e abbattere i Broadbent era un lavoro da cacciatore solitario che si muovesse silenzioso e invisibile nella giungla, inadatto a una torma di soldati rumorosi e incompetenti. Hauser era in vantaggio. Sapeva che i Broadbent erano disarmati e sapeva che dovevano per forza attraversare il ponte. Raggiungerli era solo questione di tempo.

Dopo averli eliminati, avrebbe potuto saccheggiare la tomba a propria discrezione, prendendo il Codice e gli oggetti più facili da portare, e lasciando il resto per la volta successiva. Ora che si era lavorato Skiba, era sicuro di potergli estorcere ben più dei cinquanta milioni pattuiti. La Svizzera sarebbe stato il luogo ideale da cui operare. Era lo stesso metodo usato da Broadbent, quando aveva messo in lavanderia antichità di dubbia origine, dichiarandole provenienti da una «vecchia collezione svizzera». I

dipinti non potevano essere messi sul mercato: erano troppo famosi e tutti sapevano che erano di Broadbent. Ma con un po' di calma sarebbe stato possibile piazzarli qua e là: c'era sempre uno sceicco saudita, un industriale giapponese o un miliardario americano disposto ad acquistare un bel quadro senza preoccuparsi tanto della sua provenienza.

Hauser mise da parte quelle piacevoli fantasie e tornò a concentrarsi sul terreno. Altre foglie senza rugiada, altre macchie di sangue. Le tracce lo spinsero verso una galleria. Accese la torcia elettrica. Muschio asportato da una pietra, impronte sul terreno soffice. Anche un idiota poteva seguire quei segni.

Affrettò il passo quanto possibile: voleva mettere la pista sotto pressione, come si usava dire. Riemerse in mezzo alla foresta, dove trovò subito una traccia particolarmente visibile tra le foglie marcite sul terreno.

Troppo evidente.

Si immobilizzò, tendendo le orecchie. Poi si chinò, esaminando minutamente il suolo. Un lavoro da dilettanti. I vietcong si sarebbero fatti quattro risate. Un rametto piegato, una liana nascosta tra le foglie, una trappola quasi invisibile. Hauser fece cautamente un passo indietro, raccolse un ramo e lo gettò verso la liana.

Si udì uno scatto, il ramo piegato balzò verso l'alto, la liana si tese. Un attimo dopo Hauser udì un sibilo nell'aria e sentì qualcosa sfiorargli una gamba. Abbassò lo sguardo. Un piccolo dardo, dalla cui punta acuminata gocciolava un liquido nerastro, si era conficcato in una piega dei pantaloni.

Il dardo avvelenato aveva mancato la gamba di pochi millimetri.

Rimase immobile per qualche minuto. Esaminò ogni centimetro quadrato di terreno intorno a sé, ogni albero, ogni ramo. Assicuratosi che non ci fossero altre trappole, si chinò per togliere il dardo dai pantaloni, ma si fermò giusto in tempo. Dal dardo spuntavano due spine quasi invisibili, anch'esse imbevute di veleno, pronte a ferire le dita di chiunque avesse incautamente cercato di strapparlo.

L'investigatore prese un rametto e se ne liberò senza toccarlo.

Molto astuto. Una trappola nella trappola. Semplice ed efficace. Opera dell'indiano, senza dubbio.

Hauser riprese il cammino, più lentamente, con improvviso rispetto.

75

Tom corse nella foresta. La fretta aveva la meglio sul silenzio. Si tenne

lontano dalla pista seguita in precedenza, per evitare di imbattersi in Hauser, e attraversò un dedalo di templi in rovina, sepolti tra la vegetazione. Spesso era costretto a procedere a tentoni nelle zone più buie, o a strisciare sotto blocchi di pietra.

Finalmente raggiunse l'orlo della *mesa*. Si fermò a riprendere fiato, quindi si affacciò al precipizio, cercando di orientarsi. Gli parve che la necropoli si trovasse più a sud e si diresse verso destra, lungo il burrone. Dopo dieci minuti ritrovò la pista nascosta che portava alla necropoli. La percorse, attento a cogliere qualsiasi rumore, nell'eventualità che Hauser fosse rimasto là sotto. Ma il loro avversario se n'era andato da tempo. Tom non tardò a raggiungere la tomba del padre.

Gli zaini erano ancora dove li avevano lasciati. Raccolse il *machete* e lo rimise nel fodero, poi frugò negli zaini, recuperando qualche fascio di canne e dei fiammiferi. Preparò una torcia ed entrò nella tomba.

L'aria era pestilenziale. Un brivido di orrore gli percorse la spina dorsale, al pensiero che era stato là dentro che suo padre aveva trascorso l'ultimo mese, rinchiuso nel buio più assoluto.

La torcia illuminò un sepolcro di pietra scura su cui erano scolpiti teschi, mostri e altre decorazioni stravaganti. Tutt'intorno c'erano scatoloni e casse chiusi con bulloni di acciaio inossidabile. Più che la tomba di re Tut, sembrava un magazzino disordinato.

Tom si fece avanti, respingendo il senso di repulsione. Dietro le casse, suo padre aveva allestito un grezzo spazio vitale, fabbricandosi un letto con paglia secca. Dai vasi di terracotta che contenevano il cibo si levava un fetore di putrefazione. Quando si avvicinò con la torcia, un gruppo di topi uscì di corsa da un vaso. In un altro, sul cui fondo c'erano resti di banane secche, si muoveva un tappeto di grossi scarafaggi neri, terrorizzati dalla luce.

Nelle brocche dell'acqua galleggiavano topi morti. Altri ratti morti erano ammassati a una parete, probabilmente uccisi da suo padre nella lotta quotidiana per il cibo. In fondo alla tomba si vedevano luccicare gli occhietti dei topi, impazienti che Tom se ne andasse.

E pensare che suo padre era sopravvissuto là dentro, aspettando nel buio l'arrivo dei figli, senza avere nemmeno la certezza che lo avrebbero mai raggiunto. Era un orrore oltre l'immaginabile. Il fatto che Maxwell Broadbent non solo fosse sopravvissuto ma non avesse mai perso la speranza rivelava a Tom un aspetto del padre fino a quel momento sconosciuto.

Si passò una mano sulla faccia. Doveva trovare il Codice e andarsene.

Le casse erano tutte meticolosamente etichettate. A Tom occorsero pochi minuti per trovare quella che conteneva il Codice.

Trascinò la cassa fuori dalla tomba, alla luce, e riprese fiato, respirando la fresca aria di montagna. La cassa pesava una trentina di chili e conteneva altri volumi, oltre al Codice. Esaminò i bulloni e i galletti che sigillavano le bande d'acciaio strette intorno ai fianchi della cassa di legno rivestito in vetroresina. Erano ben stretti e sarebbe servito un attrezzo per aprirli.

Tom raccolse una pietra e colpì con forza un bullone, riuscendo ad allentarlo. Ripeté l'operazione con gli altri e in qualche minuto la ebbe vinta. Rimosse le bande di acciaio e, con altri colpi ben assestati, sfondò la copertura in vetroresina.

Quando aprì la cassa, ne scivolò fuori una mezza dozzina di preziosi volumi, tutti avvolti in carta protettiva: una bibbia di Gutenberg, alcuni manoscritti miniati, un libro di preghiere. Li mise da parte e strinse le dita intorno al manoscritto rivestito di pelle del Codice.

Lo guardò per un istante.

Ricordava ancora chiaramente quando da piccolo lo vedeva esposto in una vetrina del salotto. Una volta al mese suo padre apriva la vetrina e ne sfogliava le pagine, fitte di glifi e illustrate da disegni di piante, fiori e insetti. Ricordava quegli strani simboli maya, i punti e le linee, i volti sorridenti e le altre illustrazioni che si accavallavano gli uni sugli altri. Non sapeva ancora che si trattava di scrittura.

Tom svuotò uno degli zaini, vi infilò il volume e se lo mise in spalla. Riprese il sentiero, decidendo che si sarebbe diretto verso sud-ovest, attento a non imbattersi in Hauser.

Poco dopo, rientrò nella città in rovina.

76

Hauser seguiva cautamente la pista, con tutti i sensi all'erta. Provava al tempo stesso un brivido di eccitazione e di paura. L'indiano era riuscito ad allestire quella trappola in un quarto d'ora. Stupefacente. E doveva essere ancora da qualche parte lì intorno, di sicuro preparandosi a un'altra imboscata. Era interessante quella lealtà mostrata da una guida indiana nei confronti dei Broadbent. Hauser, in ogni caso, aveva imparato a non sottovalutare mai l'esperienza dei nativi quando si trattava di muoversi nella foresta, tendere trappole e uccidere. Glielo avevano insegnato i vietcong.

Proseguendo sulle tracce dei Broadbent, l'investigatore prese ogni pre-

cauzione, fermandosi con regolarità a esaminare il terreno e la vegetazione e ad annusare l'aria per indovinare l'odore dell'avversario. Non voleva farsi cogliere di sorpresa da un indiano appostato su un albero, armato di dardi avvelenati.

I Broadbent si erano diretti verso il centro della *mesa*, dove la foresta era più fitta. Di sicuro volevano rifugiarsi là in mezzo, in attesa del calare delle tenebre. Ma non ci sarebbero riusciti. Non c'era pista che Hauser non sapesse seguire, specie quella di un gruppo di uomini in preda al panico, uno dei quali sanguinava copiosamente. Inoltre, lui e i suoi soldati avevano già avuto modo di esplorare tutta la *mesa.*

La foresta davanti a lui era soffocata dall'intrico di Mane e rampicanti. C'erano tracce di animali, soprattutto *coatimundi*, che si intrecciavano ovunque. Da ogni foglia, liana o fiore pendevano grosse gocce d'acqua, pronte a cadere alla minima vibrazione. Nessuno poteva infilarsi là dentro senza lasciare tracce. Hauser vedeva con precisione la direzione che i fuggiaschi avevano preso. Si inoltrò nella vegetazione, dove le tracce sembravano sparire.

Per terra, tra le foglie umide, c'erano le impronte di due ginocchia umane. Interessante. Avevano seguito la pista di un animale. Hauser si sdraiò a pancia in giù, sbirciando nell'oscurità verdeggiante. Annusò l'aria e studiò il terreno. Da che parte si erano diretti? Un metro più avanti c'erano un fungo schiacciato, poco più grande di una monetina, e una foglia strappata. Avevano strisciato sotto la vegetazione. E senza dubbio l'indiano aveva preparato qualche altra trappola, in quel punto. Era il luogo ideale. L'investigatore si rialzò e scrutò nella foresta. Sì, l'indiano doveva essere nascosto da qualche parte, su un ramo sospeso sopra il passaggio, con un altro dardo avvelenato pronto per lui.

Ora Hauser doveva tendergli un contro-agguato.

Rifletté per un istante. L'indiano era astuto. Di sicuro aveva anticipato anche quella mossa. Doveva avere previsto che lui si aspettasse un'imboscata su quella pista. Pertanto, non era lì che l'indiano lo stava aspettando. No. Doveva avere presunto che Hauser girasse intorno alla zona più fitta della foresta ed essersi appostato *dall'altra parte.*

Girò lentamente intorno alla colonia di rampicanti, silenzioso quanto l'avversario. Se le sue valutazioni erano corrette, avrebbe trovato l'indiano sul lato opposto, probabilmente su un ramo alto. Lo avrebbe eliminato per primo: l'indiano era l'unico a rappresentare un pericolo. Poi avrebbe costretto gli altri a dirigersi verso il ponte, dove sarebbe stato facile intrappo-

larli e ucciderli.

Proseguì con molta cautela lungo un arco di cerchio, fermandosi spesso a controllare gli alberi. Prevedeva un attacco dalla sua destra. Avanzava lentamente, ma il tempo era dalla sua parte. Mancavano almeno sette ore al tramonto.

Notò qualcosa. Si fermò, guardò meglio. Il lembo della camicia rossa dell'indiano era visibile su un albero sulla destra, a una cinquantina di metri di distanza. Poi intravide l'estremità di una sottile cerbottana di canna, puntata verso il basso, in attesa del suo passaggio.

Hauser si spostò di lato fino a inquadrare meglio il lembo di camicia rossa. Alzò lo Steyr AUG, prese attentamente la mira e sparò un colpo singolo.

Niente.

Eppure era certo di avere colpito il bersaglio. Un panico improvviso lo assalì. Era un'altra trappola. Fece appena in tempo a farsi da parte, mentre l'indiano calava su di lui come un felino, con un bastone appuntito in mano. Con una mossa di ju jitsu, Hauser si gettò in avanti e di lato, sfruttando lo slancio dell'avversario a danno di questi per sbilanciarlo. In un attimo Hauser fu di nuovo in piedi, pronto a fare fuoco.

L'indiano era sparito.

Doveva prenderne atto: l'avversario continuava a essere un passo avanti a lui. Alzando lo sguardo, Hauser vide l'albero su cui l'indiano aveva collocato un brandello di camicia e la finta cerbottana, per trarlo in inganno.

Deglutì. Non era quello il momento per abbandonarsi né alla paura né alla rabbia. Aveva un lavoro da fare e non intendeva continuare a giocare al gatto e al topo con l'indiano, una partita che, sospettava, avrebbe potuto perdere. Era venuto il momento di stanare i Broadbent con la forza bruta.

Tornò sui suoi passi, piantò i piedi nel terreno e sparò verso la vegetazione, un colpo dopo l'altro, avanzando nella foresta.

Ottenne il risultato desiderato. I Broadbent erano in fuga: ne sentiva i movimenti frettolosi, come uccelli spaventati. Ora sapeva dove si trovavano. Affrettò il passo, per coglierli di sorpresa quando fossero usciti dall'altra parte.

Sentì un rumore alle sue spalle e si voltò verso la fonte, aprendo il fuoco a raffica. Foglie, ramoscelli e viticci volarono in ogni direzione. Il sibilo dei proiettili e il loro impatto nel legno riecheggiavano da tutte le parti. Hauser colse un movimento e rastrellò un'altra area di vegetazione.

Gli risposero un grido e un fruscio.

Un *coatimundi*, dannazione. Ecco che cos'aveva colpito.

Si voltò, concentrando la propria attenzione avanti a sé, e sparò una raffica in direzione dei Broadbent. Sentì il lamento dell'animale e lo scricchiolio dei rami. In quel momento si rese conto, appena in tempo, che non era il *coatimundi* ferito, ma l'indiano.

Si gettò a terra, rotolò su se stesso e fece fuoco. Non per uccidere, dal momento che l'avversario era già sparito, ma per spingerlo alla sua destra, verso l'area aperta davanti al ponte. Lo avrebbe costretto ad andare nella stessa direzione in cui erano scappati i Broadbent. Il trucco era costringerli a correre, sparando con regolarità, e impedire loro di disperdersi e tornare verso di lui.

Hauser corse, chinandosi a intervalli regolari per sparare un colpo singolo, a destra e a sinistra, in modo da tagliare qualsiasi via di fuga in direzione della città. Bloccandoli da sinistra, li avrebbe costretti verso il precipizio. In terreno aperto.

Esaurito il caricatore, dovette fermarsi per inserirne un altro. Riprese a correre, sentendo il rumore dei passi dei Broadbent, che andavano proprio nella direzione giusta.

Ora li aveva in pugno.

77

Tom era già a metà strada sulla *mesa* quando sentì lo staccato dell'arma automatica di Hauser. D'istinto si lanciò in quella direzione, preoccupato di cosa ciò potesse significare. Nella corsa strappò felci e liane, inciampò nelle radici, scavalcò muri di pietra sbriciolati. Sentì altre due raffiche, provenienti dalla sua destra. Virò da quella parte, sperando di poter difendere in qualche modo suo padre e i suoi fratelli. Aveva un *machete*, con cui era riuscito a uccidere un anaconda e un giaguaro. Forse poteva servire anche per Hauser.

Inaspettatamente, sbucò dal fogliame e si trovò sotto il sole, a cinquanta metri dal precipizio. Alla sua destra, l'aggraziata catenaria del ponte sospeso oscillava lentamente sopra l'abisso, il buio e le spirali di nebbia.

Sentì altri colpi riecheggiare alle sue spalle e colse un movimento. Vernon e Philip, con il padre in spalla, apparvero dagli alberi poco lontano dal ponte. Borabay spuntò poco dopo, inseguito da una raffica di piombo che lacerò la vegetazione.

Troppo tardi Tom si rese conto che anche lui era in trappola. Corse verso

il gruppo, mentre un'altra raffica arrivava dalla foresta. Hauser era dietro di loro, a qualche centinaio di metri, e sparava verso sinistra, per costringerli verso il ponte e il precipizio.

Tom raggiunse gli altri alla testa del ponte. Si gettarono a terra e ripresero fiato.

All'altro lato un gruppo di soldati, messo in allarme dagli spari, stava prendendo posizione.

«Hauser vuole spingerci sul ponte», gridò Philip.

Un'altra raffica strappò le foglie a un albero sopra di loro.

«Non abbiamo scelta», rispose Tom.

Un attimo dopo imboccavano il ponte, un po' sollevando e un po' trascinando il padre ferito. Dall'altra parte i soldati si misero in ginocchio, con i fucili puntati.

«Continuate a correre», esortò Tom.

Avevano percorso un terzo del ponte, quando i soldati spararono colpi di preavviso, sopra le loro teste. Nello stesso momento una voce risuonò alle spalle dei Broadbent. Tom si voltò. Hauser e altri soldati bloccavano loro la ritirata.

Erano intrappolati sul ponte, tutti e cinque.

I soldati spararono di nuovo, stavolta più in basso. Tom sentì i proiettili ronzare come api.

Si fermarono a metà del ponte, che oscillava e sobbalzava per i loro movimenti. Tom guardò avanti. Guardò indietro. Non potevano muoversi.

Era finita.

«Non vi muovete», ordinò Hauser, mettendo piede sul ponte, col fucile puntato. Tom lo guardò avanzare, poi si voltò verso il padre: aveva gli occhi fissi su Hauser, carichi di odio e di paura. L'espressione di Maxwell Broadbent era più spaventosa della loro stessa situazione.

Hauser si fermò a una trentina di metri, cercando di mantenere l'equilibrio. «Bene, bene, guarda il vecchio Max con i suoi tre figli. Ma che bella riunione di famiglia.»

78

Durante le dodici ore in cui Sally era rimasta appostata dietro il tronco d'albero, per qualche ragione i suoi pensieri erano tornati al padre. Nell'ultimo autunno della sua vita, lui le aveva insegnato a sparare. Dopo la sua morte, Sally aveva continuato a fare pratica, sparando a mele e arance, poi

a monetine, fino a diventare un'eccellente tiratrice. Un'abilità inutile dal momento che non aveva interesse a partecipare a competizioni di tiro o ad andare a caccia. Semplicemente, le piaceva. A qualcuno piaceva il bowling, ad altri il ping pong, lei amava sparare. Naturalmente, a New Haven, quello era il talento meno politicamente corretto. Quando Julian lo aveva scoperto, l'aveva trovato orribile e le aveva fatto promettere di abbandonare quella pratica e di mantenerla segreta, non tanto perché lui aborrisse le armi, quanto perché le riteneva *déclassé*. Julian, Sally lo scacciò dalla mente.

Cambiò posizione per riattivare la circolazione nelle cosce, mosse le dita dei piedi, stirò i muscoli intorpiditi. Diede un'altra manciata di noccioline a Coso Peloso, che se ne stava seduto offeso nella sua gabbia. Anche se di cattivo umore, le aveva tenuto compagnia nelle ultime ore. La povera scimmietta bramava la libertà.

Coso Peloso lanciò un gridolino allarmato, mettendo Sally istantaneamente sull'avviso. Poi li sentì anche lei: spari lontani dalla Ciudad Bianca, una raffica, seguita da un'altra. Con il binocolo scrutò la foresta sull'altro lato del crepaccio. Si udirono altri spari, sempre più forti. Dopo qualche minuto, Sally notò movimento.

Tom era apparso sul ciglio del precipizio. Stava correndo. Più in là comparvero Philip e Vernon, che sorreggevano un uomo ferito vestito di stracci. Il vecchio Broadbent, Borabay fu l'ultimo a uscire allo scoperto.

Altri spari riecheggiarono e un uomo che doveva essere Hauser spuntò dagli alberi: li stava guidando come selvaggina verso il ponte.

Sally abbassò il binocolo e imbracciò il fucile, seguendo il dramma attraverso il telescopio dello Springfield. La situazione non poteva essere peggiore. I Broadbent stavano per essere intrappolati sul ponte, ma non avevano altra possibilità di fuga, stretti tra Hauser e l'abisso.

Li vide esitare e poi mettersi a correre. Hauser gridava ordini ai soldati sul lato opposto del crepaccio, che si inginocchiarono e spararono colpi di preavviso.

Pochi secondi dopo, i cinque Broadbent erano a metà del ponte, in trappola, con quattro soldati da una parte e Hauser e altri quattro dall'altra. Nessuna via d'uscita. L'eco degli spari si spense nel silenzio.

Hauser, con una smorfia sul viso, si incamminò sul ponte, imbracciando la sua arma.

Sally sentiva il cuore martellare nel petto. Il momento era giunto. Le mani, sudate, le tremavano. Ricordava le parole di suo padre...

Calma il respiro. Trattienilo. Senti il tuo battito cardiaco e spara tra una pulsazione e l'altra.

Sally mirò su Hauser. Il ponte oscillava, ma lei sentiva che le sue probabilità di fare centro erano più del cinquanta per cento. E quando il bersaglio si fosse fermato, sarebbero aumentate.

Hauser arrivò a una trentina di metri dai Broadbent. Poteva ucciderlo in quel momento, voleva farlo. Aveva il suo petto nel mirino, ma non premette il grilletto. E si pose una domanda: *Che cosa succederà dopo che avrò ucciso Hauser?*

La risposta non era difficile da immaginare. Quello non era *Il mago di Oz.* I soldati non avrebbero immediatamente abbassato i fucili, al grido di «Salve, Dorothy!» Erano mercenari senza scrupoli. Se lei avesse sparato a Hauser, i soldati avrebbero aperto il fuoco e massacrato i Broadbent.

Ora erano in dieci: quattro soldati dal suo lato e sei alle spalle di Hauser. Sally non poteva illudersi di colpirli tutti, specialmente i sei sull'altro lato, praticamente fuori tiro. La camera dello Springfield teneva cinque colpi e, finiti quelli, avrebbe dovuto ricaricarlo manualmente, un procedimento piuttosto lungo. E, in ogni caso, le restavano solo dieci colpi.

Qualsiasi cosa dovesse fare, poteva contare solo su cinque proiettili.

Si sentì cedere al panico. Doveva trovare un piano, un modo per riuscire a salvarli tutti. Hauser era vicino ai Broadbent ed era evidente che intendeva ucciderli. Ma se lei gli avesse sparato, sarebbe stata ugualmente la fine, per tutti loro.

Il cervello girava a pieno ritmo. Non poteva permettersi errori, non avrebbe avuto una seconda possibilità. Non doveva sbagliare. Considerò ogni opzione, ma tutte si concludevano allo stesso modo, con la morte dei Broadbent.

Le tremò la mano e l'immagine di Hauser sobbalzò nel mirino telescopico.

Se lo uccido, sono morti. Se non lo uccido, sono morti.

Impotente, vide Hauser prendere la mira. Stava sorridendo. Sembrava che pregustasse il divertimento.

79

Tom vide un sorriso arrogante di trionfo dipingersi sul volto di Hauser. La canna del fucile automatico era puntata su di lui. «Togliti lo zaino e mettilo giù.»

Tom si sfilò lo zaino, ma, anziché deporlo sul ponte, lo tenne sospeso sopra l'abisso, tenendolo per una cinghia. «È il Codice», disse.

Hauser sparò un colpo singolo, perforando un listello di bambù a venti centimetri dal piede di Tom. «*Mettilo giù.*»

Tom non si mosse. Rimase col braccio teso sopra il precipizio. «Sparami e finirà di sotto.»

In silenzio, Hauser spostò la canna del fucile verso Maxwell Broadbent. «D'accordo. Mettilo giù, o ti ammazzo papà. Ultimo avviso.»

«Lascia che mi uccida», ringhiò il padre.

«E dopo papà, i tuoi due fratelli. Non fare lo stupido. Mettilo giù.»

Un attimo dopo, Tom si arrese. Non aveva scelta.

«Adesso il *machete*.»

Tom lo sfilò dal fodero e lo lasciò cadere.

«Bene, bene», fece Hauser, rilassandosi. Guardò il suo vecchio socio. «Max, ci si rivede.»

Reggendosi ai figli, Broadbent alzò la testa. «Se hai dei rancori, riguardano me. Lascia andare i miei figli.»

Il sorriso si raggelò sul volto di Hauser. «Al contrario. Avrai il piacere di vedere morire loro per primi.»

La testa di Broadbent si inclinò di lato. Tom strinse la presa, mentre il ponte oscillava lievemente. Fredde folate di nebbia salivano dall'abisso. Borabay fece un passo vanti, ma Philip lo fermò.

«Bene, allora, chi sistemiamo per primo? L'indiano? No, lui dopo. Andiamo in ordine di età. Philip, fai un passo avanti, così non vi dovrò uccidere tutti in una volta.»

Dopo una breve esitazione Philip si scostò dagli altri. Vernon tese una mano verso di lui e lo afferrò per un braccio, cercando di trattenerlo. Philip se ne liberò e fece un altro passo avanti.

«Brucerai all'inferno, Hauser», ruggì Broadbent.

Hauser sorrise compiaciuto e sollevò la canna del fucile.

Tom distolse lo sguardo.

80

Ma il colpo non partì. Tom guardò Hauser. La sua attenzione era stata distratta da qualcosa alle spalle dei Broadbent. Tom si voltò e intravide qualcosa di nero in movimento. Un animale stava venendo verso di loro, aggrappato a una fune del ponte. Una scimmietta con la coda sollevata.

Coso Peloso.

Con un gridolino di gioia, Coso Peloso saltò in braccio a Tom. L'animale aveva una bottiglietta in alluminio legata al ventre, un serbatoio di gas della loro cucina da campo. C'era una scritta scarabocchiata sulla superficie:

POSSO COLPIRE QUESTA. S

Tom si chiese che cosa diavolo significasse e che cosa Sally avesse in mente.

Hauser tornò ad alzare la canna del fucile. «Okay, state tutti calmi. Tutti fermi. Fammi vedere che cosa ti ha portato la scimmia. *Lentamente.*»

Di colpo Tom comprese il piano di Sally. Slegò la bottiglietta. Coso Peloso corse a rifugiarsi nella tasca della camicia.

«Allunga il braccio. Fammi vedere.»

Tom obbedì. «È un litro di gas.»

«Gettalo via.»

Tom parlò con voce calma. «C'è una tiratrice scelta che tiene questa bottiglia sotto tiro, *in questo preciso momento.* Si tratta di gas molto infiammabile. Detonante.»

Il volto di Hauser non tradì alcuna emozione.

«Hauser, se questa bottiglia viene colpita, il ponte andrà a fuoco. Sarete tagliati fuori. Sarete intrappolati nella Ciudad Bianca per sempre.»

Trascorsero dieci elettrici secondi. Poi Hauser parlò. «Se il ponte va a fuoco, voi morirete.»

«Ci uccideresti comunque.»

«È un bluff», disse Hauser.

Tom non replicò. I secondi passarono. Il volto di Hauser restava impassibile.

«Hauser, potrebbe centrare anche te.»

L'investigatore alzò il fucile. In quel preciso momento un proiettile colpì un listello di bambù, cinquanta centimetri davanti ai piedi di Hauser, mandandogli schegge fin sulla faccia. La detonazione risuonò un momento dopo, riecheggiando qua e là dal precipizio.

Hauser si affrettò ad abbassare il fucile.

«Ora che sai che non racconto palle, puoi dire ai soldati di lasciarci passare.»

«E poi?»

«Puoi tenerti il ponte, le tombe e il Codice. Vogliamo solo le nostre vi-

te.»

Hauser si mise il fucile a tracolla. «I miei complimenti.»

Servendosi di una corda verticale spezzata, Tom appese il serbatoio a una delle funi. «Di' ai tuoi uomini di farci passare. Resta dove sei. Se dovesse capitarci qualcosa, la nostra tiratrice centrerà il serbatoio e il tuo prezioso ponte si incendierà, con te sopra. Capito?»

Hauser annuì.

«Non ho sentito l'ordine, Hauser.»

Hauser portò le mani alla bocca. «*Hombres*», gridò, proseguendo in spagnolo: «Lasciateli passare. Non disturbateli. Li lascio andare».

Ci fu una pausa.

Hauser gridò: «Voglio una risposta al mio ordine!»

Dall'altra parte arrivò una voce. «*Sí, señor.*»

I Broadbent ripresero il cammino lungo il ponte.

81

Hauser rimase fermo al centro del ponte, prendendo coscienza di essere sotto tiro. Probabilmente la tiratrice scelta in questione era la bionda che accompagnava Tom Broadbent. E pensare che il soldato che gli aveva fatto rapporto aveva parlato di *un vecchio e inutile fucile da caccia.* Già. Infatti la donna aveva piazzato un colpo con precisione da una distanza di trecento metri o giù di lì. Pensare di essere nel suo mirino dava a Hauser una sensazione sgradevole, ma anche un'inspiegabile emozione.

Guardò la bottiglia assicurata alla fune del ponte, a meno di trenta metri da lui. La tiratrice sparava da circa trecento metri. E il ponte oscillava, spinto dalle correnti ascensionali. Sarebbe stato un tiro difficile, con un bersaglio in movimento su tre dimensioni. Un tiro quasi impossibile, in effetti. In dieci secondi, Hauser avrebbe potuto raggiungere la bottiglia, strapparla dalla fune e gettarla nell'abisso. Se poi si fosse voltato e si fosse messo a correre verso la Ciudad Bianca, sarebbe stato un bersaglio mobile e presto si sarebbe trovato fuori tiro. Correndo veloce su un ponte oscillante, sarebbe stato in movimento su tre diverse coordinate. Sally Colorado non sarebbe riuscita a centrarlo. Oltretutto era una donna. Era chiaro che sapeva sparare, ma nessuna donna poteva sparare *così* bene.

Sì, ce la poteva fare, muovendosi in fretta, prima che i Broadbent riuscissero a fuggire. E la donna non sarebbe mai riuscita a centrare la bottiglia.

Hauser si accovacciò e scattò in avanti.

In quello stesso istante udì lo *snick* di un proiettile davanti a lui, seguito dalla detonazione. Continuò a correre, raggiungendo la bottiglia prima che il secondo sparo gli giungesse alle orecchie. Un altro colpo mancato. Era fin troppo facile. Aveva appena appoggiato la mano sulla bottiglia quando udì un nitido *pop!* Un fiore di luce eruppe di fronte a lui, accompagnato da un *whoosh* e seguito da un'intensa sensazione di calore. Hauser barcollò all'indietro, agitando le braccia, sorpreso di vedere le fiamme azzurrine che si arrampicavano su di lui, sulle braccia, sul petto, sulle gambe. Cadde sul ponte e rotolò su se stesso, strisciando sui listelli di bambù e battendosi le braccia per spegnere le fiamme. Ma era come un re Mida di fuoco: ogni cosa che toccava si incendiava. Scalciò, gridò, si dibatté. E all'improvviso fu come un angelo che fluttuava su ali d'aria. Chiuse gli occhi e si abbandonò alla lunga caduta, deliziosa, rinfrescante.

82

Rimessosi in spalla lo zaino, Tom si voltò giusto in tempo per vedere la meteora umana fiammeggiante che fino a pochi istanti prima era Hauser precipitare nell'abisso senza fondo, lampeggiando silenziosamente prima di sparire nella nebbia, lasciando solo una traccia di fumo.

L'intera sezione centrale del ponte era in fiamme.

«Via dal ponte!» gridò Tom. «Presto!»

Corsero a perdifiato, sorreggendo il padre, avanzando verso i quattro soldati dall'altra parte. I militari erano ripiegati sulla terraferma, ma continuavano a bloccare l'estremità del ponte. Sembravano confusi, incerti, e tenevano i fucili puntati. Potevano fare tutto e il contrario di tutto. L'ultimo ordine di Hauser era di lasciarli passare. Ma lo avrebbero eseguito?

Il leader del gruppo, un tenente, puntò il fucile su di loro e gridò: «Alt!»

«Ci lasci passare», urlò Tom in spagnolo. I Broadbent erano quasi in fondo al ponte.

«No. Tornate indietro.»

«Hauser vi ha ordinato di lasciarci passare.» Tom sentiva il ponte vibrare sotto i piedi. Le funi potevano cedere da un secondo all'altro.

«Hauser è morto e ora sono io al comando.»

«Il ponte sta bruciando, per l'amor di Dio!»

Un sorriso comparve sulla faccia del *teniente.* «Sì.»

Per la sua gioia, il ponte sussultò. I Broadbent caddero in ginocchio. Una

delle funi si era spezzata, scaraventando una cascata di scintille nell'abisso e scuotendo il ponte con un colpo di frusta.

Con uno sforzo, Tom si rimise in piedi e aiutò i fratelli a risollevare il padre. «Dovete lasciarci passare!»

I soldati risposero sparando sopra le loro teste. «Morirete! Questo è il mio ordine! La Ciudad Bianca è nostra, adesso.»

Tom si voltò: fumo e fiamme dilagavano dal centro del ponte, alimentati dalle correnti d'aria che salivano dall'abisso. Vide che anche una seconda fune si stava disfacendo, lanciando nell'aria frammenti di corda in fiamme.

«Reggetevi!» gridò, afferrando il padre.

Il cavo cedette con uno schiocco violento. Il pavimento del ponte calò come un sipario. I Broadbent si erano appesi alle due funi rimanenti, cercando di sostenere il padre. Quello che restava del ponte oscillava come una molla.

«Soldati o no», disse Tom, «dobbiamo andarcene da qui.» Si mossero lungo le due funi, i piedi su quella inferiore, le mani strette intorno a quella superiore, aiutando il padre. Il *teniente* e i suoi tre soldati fecero due passi avanti.

«Pronti al fuoco!» Si misero in posizione e presero la mira.

I Broadbent erano ormai a meno di dieci metri dalla terra. I soldati gli avrebbero sparato quasi a bruciapelo. Tom sapeva di non avere scelta: dovevano continuare ad andare verso gli uomini che si apprestavano a ucciderli.

La terza fune cedette. Le vibrazioni si riverberarono in tutto il ponte e per poco non scossero via i Broadbent. I resti erano ormai sostenuti dall'ultima fune.

Il *teniente* puntò il fucile sui Broadbent. «Morite adesso», sentenziò in inglese.

Si udì una detonazione sorda, che non proveniva dal suo fucile. Un'espressione sorpresa gli si dipinse sul viso. Poi il *teniente* parve inchinarsi di fronte a loro. Una lunga freccia gli spuntava dalla nuca.

Gli altri tre soldati erano confusi. In quel momento un urlo agghiacciante risuonò dalla foresta, seguito da una pioggia di frecce. I guerrieri *tara* apparvero dalla giungla e attraversarono lo spiazzo antistante il ponte urlando, saltando e lanciando frecce. I tre soldati, colti di sorpresa, gettarono le armi e tentarono la fuga, ma furono trasformati in puntaspilli umani, colpiti simultaneamente da dozzine di frecce. Barcollarono qualche secondo come porcospini ubriachi e infine stramazzarono a terra.

Nel frattempo, i Broadbent erano riusciti a raggiungere l'orlo del crepaccio, pochi secondi prima che anche l'ultima fune cedesse, in una nuvola di scintille. Le due metà fiammeggianti del ponte ricaddero sulle pareti del canyon, urtandole con violenza e rovesciando nell'abisso una cascata di detriti infuocati.

Era finita. Il ponte era perduto.

Sally uscì dai cespugli e corse verso i quattro fratelli che, aiutati dai guerrieri *tara*, stavano trasportando il padre. Tom la vide arrivare e la strinse tra le braccia. Coso Peloso, dal suo rifugio nella tasca di Tom, espresse con un gridolino il disappunto per essere schiacciato in mezzo ai due.

Tom guardò il precipizio. Le due metà del ponte pendevano lungo le pareti, ancora in fiamme. Una mezza dozzina di soldati era rimasta intrappolata nella Ciudad Bianca. Erano in piedi sull'orlo del crepaccio e osservavano silenziosi e stupefatti i resti del ponte. La nebbia continuò a salire e, un po' per volta, i soldati scomparvero alla vista.

83

La capanna era calda e nell'aria si mescolavano il fumo del piccolo focolare e gli aromi delle erbe medicinali. Tom entrò, seguito da Vernon, Philip e Sally. Maxwell Broadbent giaceva su un'amaca, con gli occhi chiusi. Fuori, le rane gracidavano nella notte placida. In un angolo, un giovane *curandero* schiacciava erbe con un pestello, sotto l'attenta supervisione di Borabay.

Il volto del padre era teso. Tom gli appoggiò una mano sulla fronte: la temperatura stava salendo. Al contatto, Maxwell Broadbent aprì gli occhi, lucidi di febbre, che riflessero il bagliore del fuoco. Tentò di sorridere. «Appena mi riprendo, mi faccio insegnare da Borabay come si fa a pescare con la lancia, come fanno i *tara*.»

Borabay assentì.

Gli occhi di Broadbent passarono irrequieti dall'uno all'altro, in cerca di rassicurazioni. «Eh, Tom? Che ne dici?»

Tom cercò di rispondere, ma non riuscì a emettere un suono.

Il giovane *curandero* si alzò in piedi e porse al paziente una tazza piena di un torbido liquido marrone.

«Non un'altra volta», borbottò Broadbent. «Questo è peggio dell'olio di fegato di merluzzo che mia madre mi ficcava in gola tutte le mattine.»

«Bevi, padre», disse Borabay. «Bene per te.»

«Che cos'è?»

«Medicina.»

«Lo so, ma *quale* medicina? Non puoi pretendere che mandi giù qualcosa senza sapere che cos'è.» Maxwell Broadbent si stava dimostrando un paziente difficile.

Fu Sally a rispondere. «È *Uña de gavilán*, altrimenti nota come *Uncaria tormentosa*. La radice essiccata è un antibiotico.»

«Suppongo che non farà male», concluse Broadbent, accettando la tazza. «A quanto pare, c'è un eccesso di dottori, qui dentro: Sally, Tom, Borabay e adesso questo giovane stregone. Si direbbe che sia qualcosa di serio.»

Tom scambiò un'occhiata con Sally.

«Le cose che faremo quando mi sarò ristabilito!» aggiunse Broadbent, tra una sorsata e l'altra.

Tom deglutì.

Al padre non passò inosservato il suo disagio. Non gli sfuggiva mai niente. «Be', Tom? Sei tu l'unico vero dottore, qui. Qual è la prognosi?»

Tom cercò di sorridere.

Il vecchio lo guardò, poi riappoggiò la testa sull'amaca. «Chi voglio prendere in giro?» sospirò.

Tutti tacquero.

«Tom? Sto già morendo di cancro. Non puoi dirmi niente di peggio.»

Tom si rassegnò a parlare. «Ecco, il proiettile ha trapassato la cavità peritoneale. Hai un'infezione, che è la causa della tua febbre.»

«E la prognosi?»

Il figlio deglutì ancora. Gli occhi dei suoi tre fratelli e di Sally erano su di lui. Tom sapeva che il padre voleva la verità, chiara e senza fronzoli. «Non è buona.»

«Vai avanti.»

Tom non riusciva a dirlo.

«Va così male?» chiese il padre.

Tom annuì.

«Ma a che servono gli antibiotici che mi sta dando questo *curandero*? E che cosa mi dite di tutti quei meravigliosi rimedi del Codice che avete appena recuperato?»

«Papà, la tua infezione, la sepsi, non può essere combattuta da alcun antibiotico. Solo un pesante intervento chirurgico potrebbe porvi rimedio. E ormai potrebbe essere tardi anche per quello. I farmaci non possono fare

tutto.»

Nel silenzio che seguì, Broadbent alzò gli occhi al soffitto. «Accidenti», mormorò alla fine.

«Hai preso quel proiettile per noi», disse Philip. «Ci hai salvato la vita.»

«La cosa migliore che abbia mai fatto.»

Tom appoggiò una mano sul braccio del padre. Era come un tizzone ardente. «Mi spiace.»

«Allora, quanto mi rimane?»

«Due o tre giorni.»

«Cristo, così poco?»

Tom annuì.

Broadbent riappoggiò la testa sull'amaca. «Il cancro mi avrebbe portato via comunque, nel giro di pochi mesi. Anche se sarebbe stato bello trascorrere questi ultimi mesi con i miei figli. O almeno una settimana.»

Borabay gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sul petto. «Io spiace, padre.»

Broadbent mise la propria mano sulla sua. «Anch'io spiace.» Si rivolse agli altri tre. «E non posso rivolgere nemmeno un ultimo sguardo alla Madonna del Lippi. Quando ero chiuso in quella tomba, continuavo a pensare che se fossi riuscito a vederla almeno una volta, tutto sarebbe andato per il meglio.»

Trascorsero la notte nella capanna, a vegliare il padre morente. Maxuell dormì sonni irrequieti, ma se non altro l'antibiotico teneva a bada l'infezione. Quando giunse l'alba, era ancora lucido.

«Ho bisogno di acqua», chiese, rauco.

Tom prese la brocca, uscì dalla capanna e si diresse verso il torrente. Il villaggio si stava risvegliando in quel momento, i fuochi venivano accesi. Le pentole, le zuppiere, le padelle e i paioli nichelati fabbricati in Francia facevano la loro comparsa. Spirali di fumo si alzavano nel cielo del mattino. Le galline passeggiavano nella piazza centrale e i cani vagavano in cerca di avanzi. Un bambino si affacciò a una capanna e orinò: aveva indosso una maglietta di Harry Potter. Il mondo esterno riusciva a raggiungere anche una tribù così remota. Quanto ci sarebbe voluto perché la Ciudad Bianca svelasse i suoi segreti e i suoi tesori all'umanità?

Mentre Tom tornava alla capanna dopo avere riempito la brocca, udì una voce secca dietro di sé. Era la vecchia, la moglie di Cah, che fuori dalla sua capanna gli faceva cenno di raggiungerla. «*Wakha!*» gli disse.

Tom si fermò, dubbioso.

«*Wakha!*» insistette la vecchia.

Lui fece un passo verso di lei, aspettandosi un'altra tirata di capelli o un'altra stretta ai testicoli.

Invece, questa volta, la vecchia lo prese per mano e lo tirò verso la capanna. «*Wakha!*»

Riluttante, Tom la seguì all'interno della capanna fumosa.

E qui, appoggiata a una trave, vide *La Madonna dell'uva*, di Fra' Filippo Lippi. Tom contemplò incredulo il capolavoro rinascimentale. Il contrasto tra il dipinto e la misera capanna era immenso. Anche nella semioscurità il dipinto brillava di una luce interna, con una Madonna ancora minorenne, dai capelli biondi, che reggeva il Bambino, intento a mettersi in bocca un acino d'uva con dita rosate. Sopra di loro fluttuava una colomba, in un'aureola dorata.

Tom guardò la vecchia, stupito.

Lei lo stava fissando con un sogghigno sul volto rugoso, ostentando le gengive rosa. Prese il dipinto e glielo mise tra le mani. «*Wakha!*» Poi gli fece cenno di portarlo alla capanna di suo padre e lo spinse con entrambe le mani. «*Teh! Teh!*»

Tom attraversò la radura reggendo il dipinto. Cah doveva avere deciso di tenerlo per sé. Era un vero miracolo.

Quando Tom entrò nella capanna, Philip vide il quadro, lanciò un urlo e fece un passo indietro.

Broadbent spalancò gli occhi. Dapprima non disse nulla, poi appoggiò la testa sull'amaca, spaventato. «Maledizione, Tom, stanno cominciando le allucinazioni.»

«No, papà.» Tom avvicinò il quadro all'amaca. «È vero. Toccalo.»

«No, non lo toccare», gemette Philip.

Ma Broadbent tese la mano tremante e sfiorò la superficie del dipinto. «Salve», mormorò. Si rivolse a Tom. «Non sto sognando.»

«No, non stai sognando.»

«Come diavolo hai fatto a recuperarlo?»

«Ce l'aveva lei.» Tom indicò la vecchia, in piedi sulla soglia, col suo sorriso sdentato.

Borabay le fece qualche domanda. La vecchia parlò a lungo, mentre lui assentiva e ascoltava.

«Dice che suo marito avido», tradusse Borabay. «Ha preso molte cose, senza mettere in tomba. Nascoste in caverna dietro villaggio.»

«Quali cose?» chiese Broadbent.

Borabay e la vecchia parlarono ancora.

«Non lo sa», tradusse Borabay. «Dice che Cah rubato quasi tutti tesori di tomba e riempito casse con pietre. Cah non voluto mettere tesori di uomo bianco in tomba *tara*.»

«Chi l'avrebbe detto», commentò Broadbent. «Quando ero chiuso nella tomba, ho avuto la sensazione che alcune casse non fossero piene come avrebbero dovuto. Ma non potevo aprirle al buio. Era quello che cercavo di chiarire quando sono rientrato nella tomba, poco prima che arrivasse Hauser. Quel vecchio imbroglione di Cah! Avrei dovuto immaginarlo. Aveva progettato tutto dal principio. Cristo, era avido quanto me.»

Tornò a guardare il dipinto, su cui si rifletteva la luce del fuoco. I bagliori giocavano col giovane volto della Vergine. Ammirò il quadro in silenzio. Poi chiuse gli occhi e disse: «Portatemi carta e penna. Ora che ho qualcosa da lasciarvi, voglio redigere un nuovo testamento».

84

Gli portarono una penna e un rotolo di pergamena.

«Vuoi che ti lasciamo solo?» domandò Vernon.

«No, vi voglio qui. Anche tu, Sally. Venite, mettetevi intorno a me.» Quando tutti gli si furono radunati intorno, Broadbent si schiarì la voce.

«Bene, figli miei e...» guardò Sally, «mia futura nuora, eccoci qui.» Una breve pausa. «E che figli straordinari mi ritrovo. Peccato che mi ci sia voluto tanto per capirlo.» Un'altra pausa. «Non mi rimane molto fiato e mi sento la testa gonfia come una zucca, quindi la farò breve.»

Si guardò intorno, con occhi ancora vivaci.

«Congratulazioni», riprese. «Ce l'avete fatta. Vi siete guadagnati la vostra eredità e mi avete salvato la vita. Mi avete mostrato quanto sono stato stupido, come padre...»

«Papà...»

«Non mi interrompere. Prima di andarmene, voglio darvi qualche consiglio.» Respirò affannosamente. «Qui, sul mio letto di morte, come posso resistere?»

Inspirò.

«Philip, tra tutti sei quello che più mi somiglia. In questi ultimi anni ho visto come l'attesa di un'ingente eredità abbia gettato un'ombra sulla tua vita. Non sei avido di natura, ma aspettare mezzo miliardo di dollari può a-

vere un effetto corrosivo. Ti ho visto vivere al di sopra dei tuoi mezzi, cercando di atteggiarti a ricco e sofisticato *connoisseur* nel tuo circolo newyorkese. Hai la mia stessa malattia; il bisogno di possedere la bellezza. Dimenticatene. Per quello ci sono i musei. Vivi una vita più semplice. Sei in grado di apprezzare l'arte e questa dovrebbe essere la tua ricompensa, non la fama e il riconoscimento da parte degli altri. E mi si dice che tu sia molto bravo come insegnante.»

Philip annuì cortesemente, non del tutto soddisfatto.

Il respiro di Broadbent era quasi un rantolo. «Vernon, tu sei sempre alla ricerca di qualcosa. Ora finalmente comprendo il significato della tua scelta. Il problema è che ti lasci ingannare. Sei un ingenuo. Ma c'è una regola infallibile: se una religione richiede denaro, allora è una stronzata. Pregare in una chiesa non costa niente.»

Vernon annuì.

«E ora Tom. Di tutti i miei figli, sei quello più diverso da me. Non sono mai riuscito a capirti veramente. Di tutti sei il meno materialista. Mi hai rifiutato molto tempo fa, forse con valide ragioni.»

«Papà...»

«Silenzio. A differenza di me, conduci una vita disciplinata. So che ciò che volevi fare veramente era diventare un paleontologo e andare alla ricerca di fossili di dinosauro. Come uno stupido, ti ho indirizzato verso la medicina. So che sei un bravo veterinario, anche se non ho mai capito perché fossi andato a sprecare il tuo enorme talento per curare cavalli nella riserva *navajo.* Ma finalmente ho compreso che devo rispettare e onorare le tue scelte: dinosauri, cavalli, qualsiasi cosa. Fai quello che vuoi, con la mia benedizione. L'integrità è una virtù che non ho mai posseduto e mi sconvolgeva vederne così tanta in uno dei miei figli. Non so che cosa avresti fatto con una grossa eredità, ma suppongo che nemmeno tu avresti saputo che cosa fartene. Non ti serve il denaro e in realtà non lo vuoi nemmeno.»

«Sì, padre.»

«E infine Borabay... tu sei il mio figlio maggiore, eppure quello che ho acquisito più di recente. Ti ho conosciuto poco, ma in qualche modo credo di conoscerti meglio degli altri. Ti ho studiato. Ho visto che hai un po' della mia avidità. Non vedi l'ora di andartene di qui, trasferirti in America e goderti la vita. Ti senti fuori posto, nel villaggio *tara.* Bene, nessun problema. Imparerai presto. Sei in vantaggio, perché hai avuto una buona madre e non mi hai avuto come padre, pronto a guastarti la vita.»

Borabay stava per dire qualcosa, ma il padre alzò una mano.

«Un uomo sul letto di morte non può fare il suo discorso senza interruzioni? Borabay, i tuoi fratelli ti accompagneranno in America e ti aiuteranno ad avere la cittadinanza. Una volta là, diventerai più americano degli americani, ne sono certo.»

«Sì, padre.»

Broadbent sospirò, guardò Sally, ma si rivolse al figlio minore. «Tom, questa è la donna che avrei voluto incontrare e non ho mai trovato. Saresti uno sciocco a lasciartela scappare.»

«Non sono mica un pesce», protestò Sally.

«Ah! Ecco cosa intendevo. Un po' spinosa, forse, ma una donna stupefacente.»

«Hai ragione, papà.»

Broadbent tacque, riprendendo fiato stentatamente. Parlare gli costava sforzo. Aveva la fronte imperlata di sudore.

«Sto per scrivere le mie ultime volontà. Voglio che ciascuno di voi scelga un oggetto da ciò che è rimasto in quella caverna della collezione. Il resto, se riuscirete a riportarlo in America, vorrei che fosse donato a un museo a vostra scelta. Andiamo dal più vecchio al più giovane. Borabay, comincia tu.»

«Io dopo. Voglio cosa che non è qui.»

Broadbent annuì. «D'accordo. Philip? Come se non potessi indovinare.» Lanciò un'occhiata alla Madonna. «Il Lippi è tuo.»

Philip cercò di dire qualcosa, ma non ci riuscì.

«E adesso Vernon.»

Dopo un attimo di silenzio, Vernon disse: «Mi piacerebbe il Monet».

«Lo immaginavo. Presumo che, vendendolo, ne ricaverai cinquanta milioni di dollari, se non di più. E spero che tu lo venda. Ma Vernon, per favore, niente fondazioni: non dare via il tuo denaro. Quando troverai quello che cerchi, potrai spenderne una piccola parte, ma solo una piccola parte.»

«Grazie, papà.»

«Ti affiderò anche una borsa di gemme e monete, per pagare lo Zio Sam.»

«Va bene.»

«E adesso, Tom, tocca a te. Che cosa scegli?»

Tom guardò Sally. «Noi vorremmo il Codice.»

«Scelta interessante», approvò Broadbent. «È vostro. E adesso è il tuo turno, Borabay. Qual è la cosa misteriosa che non è qui?»

Borabay si chinò sul letto e sussurrò la risposta all'orecchio del padre.

Il vecchio assentì. «Eccellente. Consideralo fatto.» Con un movimento elegante, si mise a scrivere. Il sudore gli colava lungo il viso, il respiro era accelerato. Tom si rese conto che non sarebbe rimasto lucido a lungo. E sapeva che cosa volesse dire morire di sepsi.

«Ora datemi dieci minuti per completare il mio testamento, poi troveremo dei testimoni e lo renderemo esecutivo.»

85

Tom, i suoi tre fratelli e Sally assistevano alla processione funebre in una verde cattedrale di alberi. Il corteo si snodava verso la tomba, scolpita nella roccia calcarea sopra il villaggio.

Era uno spettacolo stupefacente. Il corpo di Maxwell Broadbent era in testa alla processione, disteso su una lettiga trasportata da quattro guerrieri. Era stato imbalsamato seguendo un'antica procedura maya.

Durante la cerimonia, il nuovo capo del villaggio aveva trasformato la salma in El Dorado, come nella tradizione indiana riservata agli imperatori: il corpo era stato cosparso di miele e coperto interamente di polvere d'oro. La metamorfosi gli avrebbe conferito l'aspetto che avrebbe avuto nell'aldilà.

Dietro la lettiga venivano i *tara*, portando i beni che il defunto avrebbe avuto con sé nella tomba: cestini di frutta e verdura essiccate, brocche di olio e acqua e manufatti tradizionali maya: statuette di giada, vasellame dipinto, piatti e caraffe d'oro, armi, faretre colme di frecce, reti e lance. Tutto il necessario per il defunto nell'altra vita.

Dietro di loro veniva un indiano con un quadro di Picasso raffigurante una donna nuda con tre occhi, la testa quadrata e corna, poi due *tara* sudati che trasportavano la grandiosa scena dell'Annunciazione di Pontormo. Seguivano il ritratto di Bia de' Medici del Bronzino, un paio di statue romane, qualche altro Picasso, un Braque, due Modigliani, un Cézanne e altre sculture: i tesori di una tomba del ventesimo secolo. La bizzarra processione salì sulla collina, inoltrandosi nella foresta.

Per ultima veniva la banda, se così si poteva chiamare il gruppo di uomini che suonavano i flauti e le lunghe trombe di legno, al ritmo dei bastoni percossi l'uno contro l'altro. In coda, un ragazzino percuoteva con tutte le sue forze una sorta di grancassa.

Tom provava al tempo stesso tristezza e catarsi. Era la fine di un'era. Suo padre era morto. Quello era l'ultimo addio alla sua infanzia. Davanti

agli occhi gli passavano gli oggetti che aveva conosciuto e amato, con cui era cresciuto. Erano gli oggetti che anche suo padre aveva amato.

Il buio della tomba inghiottì tutto quanto, uomini e tesori. E poi gli uomini tornarono alla luce, a mani vuote, battendo le palpebre. La collezione di suo padre sarebbe rimasta chiusa là dentro, al sicuro, all'asciutto, vigilata e protetta fino al giorno in cui Tom e i suoi fratelli fossero tornati a reclamarla. I tesori maya, naturalmente, sarebbero rimasti nella tomba per l'eternità, garantendo a Maxwell Broadbent una vita felice nell'aldilà. Ma gli oggetti occidentali appartenevano a loro e sarebbero stati guardati dalla tribù *tara*. Era il funerale che avrebbe posto fine a tutti i funerali. Solo gli imperatori maya avevano avuto esequie del genere, l'ultimo migliaia di anni prima.

Tre giorni dopo avere siglato il suo testamento, Maxwell Broadbent era trapassato. Gli era rimasto un solo giorno di lucidità, prima del delirio, del coma e della fine. Nessuna morte era bella, ma questa, pensava Tom, aveva avuto una sua certa nobiltà, se così si poteva dire. Non tanto per la morte in sé, quanto per l'ultimo giorno di lucidità nella vita del padre. Un giorno che Tom non avrebbe mai dimenticato.

I quattro figli erano rimasti al fianco di Broadbent. Non avevano parlato molto e solo di cose poco importanti: ricordi, storie, luoghi dimenticati, momenti di gioia che avevano condiviso, gente scomparsa da tempo. Eppure quel giorno di chiacchiere valeva più di tutti i decenni di discorsi importanti, di insegnamenti e di esortazioni, di consigli, di filosofia paterna e di discussioni a tavola. Dopo una vita di incomprensione, Maxwell Broadbent e i suoi figli si erano finalmente incontrati. E potevano permettersi di parlare del più e del meno, per il gusto di farlo. Era semplice, ma profondo.

Tom sorrise. A suo padre sarebbe piaciuto quel funerale. Si sarebbe deliziato alla vista di quella maestosa processione nella foresta, al suono delle trombe, al ritmo delle percussioni, alla melodia dei flauti di bambù, al canto e al battere di mani di uomini e donne.

La grande tomba inaugurava una nuova necropoli per la tribù *tara*, ora che la Ciudad Bianca era stata isolata dall'incendio del ponte, intrappolando sei dei mercenari di Hauser.

Durante le sei settimane richieste dall'apertura della tomba, ogni giorno al villaggio giungevano notizie dei sei soldati. Di tanto in tanto si affacciavano alla testa del ponte, sparavano, gridavano, supplicavano, minacciavano.

Con il passare dei giorni, i sei erano diventati quattro, poi tre, poi due. Ormai ne era rimasto solo uno, che aveva smesso di gridare e agitare il fucile. Se ne stava in piedi, solitario e spettrale, aspettando silenziosamente la sua ora. Tom aveva cercato di convincere la gente del villaggio a salvarlo, ma i *tara* erano stati irremovibili: solo gli dei potevano ricostruire il ponte. Se era loro volontà salvarlo, gli dei avrebbero provveduto.

Ma, naturalmente, non lo avevano fatto.

Il rimbombo del tamburo riportò i pensieri di Tom allo spettacolo che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi. Tutti i beni erano stati portati nella tomba. Era giunto il momento di sigillarla.

Uomini e donne interpretavano un canto suggestivo e disperato, mentre un sacerdote agitava un fascio di erbe sacre, il cui fumo profumato giungeva fino a loro. La cerimonia si protrasse finché il sole non toccò l'orizzonte a occidente. Solo allora si concluse. Il capo colpì un'estremità della chiave di legno e la porta si richiuse con un tonfo sonoro, proprio mentre gli ultimi raggi del sole svanivano.

Tutto era silenzio.

Sulla strada per il villaggio, Tom disse: «Avrei voluto che papà potesse vederlo».

Vernon lo circondò con un braccio. «Lo ha visto, Tom. Di sicuro lo ha visto.»

86

Seduto sulla sedia a dondolo, sotto il portico del vecchio cottage, Lewis Skiba guardava il lago. Le colline erano ammantate dello splendore dei colori autunnali, l'acqua era uno specchio scuro che rifletteva la volta del cielo al crepuscolo. Era esattamente come lo ricordava.

Il molo si avventurava sulla superficie del lago e in fondo era legata la canoa. Il profumo degli aghi di pino aleggiava nell'aria. Uno smergo lanciò un malinconico richiamo dall'altra sponda e un altro gli rispose, vago e lontano come le stelle.

Skiba bevve un sorso di fresca acqua di sorgente e dondolò lentamente, facendo scricchiolare la sedia e le assi del pavimento. Aveva perduto tutto. Aveva presieduto al crollo della nona compagnia farmaceutica del mondo. Aveva visto le azioni scendere fino a cinquanta centesimi, prima che le contrattazioni fossero sospese per sempre. Aveva dovuto dichiarare bancarotta e vedere ventimila dipendenti che perdevano le loro pensioni e i ri-

sparmi di una vita. Era stato licenziato dal consiglio di amministrazione, umiliato davanti agli azionisti e ai comitati del Congresso, era stato lo zimbello dei notiziari della notte. Era sotto inchiesta per frodi contabili, manipolazione delle azioni e *insider trading.* Aveva perso la casa e la moglie. Gli avvocati stavano finendo di azzannare ciò che restava della sua fortuna. Nessuno lo amava più, tranne i suoi figli.

Ciononostante, Skiba era felice. Nessuno poteva capirlo: pensavano tutti che fosse impazzito, che avesse avuto un collasso nervoso. Non sapevano come ci si sentisse, dopo essere sfuggiti alle fiamme dell'inferno.

Come aveva potuto sopravvivere, tre mesi prima, in quell'ufficio buio? O nelle dodici settimane che erano seguite? Quei tre mesi di silenzio da parte di Hauser erano stati i più tenebrosi della sua vita. Ma quando l'incubo sembrava ormai destinato a non avere fine, d'un tratto era arrivata la notizia. Era solo un trafiletto sul *New York Times*, che annunciava la creazione della Fondazione Alfonso Boswas, un'organizzazione senza scopo di lucro dedita alla traduzione e alla pubblicazione di un certo codice maya del nono secolo, rinvenuto nella collezione di Maxwell Broadbent. Stando alla presidentessa della fondazione, la dottoressa Sally Colorado, il Codice era un antico libro medico maya che si sarebbe rivelato incredibilmente prezioso nella ricerca di nuovi farmaci. La fondazione era stata istituita dai quattro figli del defunto Maxwell Broadbent che, riferiva l'articolo, era morto improvvisamente durante una vacanza della famiglia in America Centrale.

Questo era tutto. Nessuna menzione di Hauser, della Ciudad Bianca, della tomba perduta, del padre impazzito che si faceva seppellire con i suoi tesori. Niente di tutto questo.

Skiba si era sentito come se un peso gli fosse tolto dalle spalle. I Broadbent erano vivi. Non erano stati assassinati. Hauser non era riuscito a impadronirsi del Codice e, cosa più importante, non era riuscito a ucciderli. Skiba non avrebbe mai saputo che cosa fosse accaduto veramente e fare domande sarebbe stato troppo rischioso. Gli bastava sapere di non essere colpevole di omicidio. Sì, era imputato di crimini orribili, dei quali avrebbe dovuto rispondere, ma l'irrevocabile soppressione di vite umane, inclusa la propria, non era tra quelle.

C'era un'altra cosa. Privato di tutto, soldi, proprietà e reputazione, finalmente vedeva chiaro. La benda gli era caduta dagli occhi e ora vedeva tutto come se fosse tornato bambino: i crimini che aveva commesso, l'egoismo e l'avidità. Poteva distinguere con precisione la caduta a spirale del

suo senso etico, mentre saliva la scala del successo negli affari. Era così facile lasciarsi confondere, sostituire il prestigio all'onestà, il potere alla responsabilità, l'adulazione alla lealtà, il profitto al merito. Occorreva mantenere una lucidità eccezionale per restare integri in un sistema come quello.

Skiba sorrise, guardando lo specchio del lago. Ogni cosa spariva nell'oscurità incipiente della sera. Tutto ciò per cui aveva lavorato, tutto quello che per lui era stato importante. Alla fine, avrebbe perso anche il suo cottage. Non avrebbe mai più visto quel lago.

Non importava. Era morto ed era rinato. Ora poteva cominciare la sua nuova vita.

Di tanto in tanto, la dottoressa Sally Colorado, direttrice della Fondazione Alfonso Boswas, ripensava con una certa tristezza alla svolta disastrosa della carriera di Julian Clyve.

Non solo il professore, a causa del suo comportamento, aveva perso il lavoro e la cattedra, ma la sua reputazione era stata danneggiata da certe rivelazioni riguardo un accordo segreto con una compagnia farmaceutica svizzera e dalla sua susseguente dichiarazione di bancarotta.

Ora Sally sapeva che lui si era servito di lei. Ma in fondo gli era grata per averle mostrato la sua vera natura.

Dirgli addio era stato molto più facile.

87

L'agente Jimmy Martinez del Dipartimento di Polizia di Santa Fe riagganciò il ricevitore e tornò a sedersi. Le foglie del pioppo fuori dalla finestra si erano tinte di un giallo dorato e un vento freddo spirava dalle montagne.

Martinez rivolse uno sguardo al suo collega, Willson.

«Di nuovo la casa dei Broadbent?» chiese questi.

Martinez annuì. «Già. Ormai i vicini dovrebbero essersi abituati.»

«Questi ricchi... Chi li capisce?»

Martinez sbuffò, concorde.

«Chi pensi che sia veramente, quel tipo? Hai mai visto uno così? Un indiano tatuato venuto dall'America Centrale, che se ne va in giro coi vestiti del vecchio Broadbent, fuma la sua pipa, cavalca i suoi cavalli per una proprietà di migliaia di acri, dà ordini alla servitù e si dà arie da genti-

luomo di campagna, insistendo perché tutti lo chiamino *signore*?»

«La proprietà è sua», replicò Martinez. «Risulta dai documenti. È tutto legittimo.»

«Certo che la proprietà è sua! Ma la mia domanda è: come diavolo ci ha messo sopra le mani? La casa e i terreni varranno venti o trenta milioni. E solo per mandare tutto avanti ci vorranno un paio di milioni all'anno. Pensi che un tipo come quello possa averli, tutti quei soldi?»

Martinez sorrise. «Sì.»

«Cosa vuol dire *sì*? Jimmy, quello ha i denti a punta. È un dannato *selvaggio*!»

«No, non lo è. È un Broadbent.»

«Sei fuori di testa? Come fa quell'indiano con i lobi delle orecchie che toccano terra a essere un Broadbent? Ehi, Jimmy, che ti sei fumato?»

«Assomiglia ai Broadbent.»

«Perché, tu li hai visti?»

«Un paio dei fratelli. Credimi, quel tipo è uno dei figli del vecchio Broadbent.»

Willson lo guardò, incredulo.

«Il vecchio aveva una certa reputazione di donnaiolo. Gli altri figli si sono presi le opere d'arte, questo qui la casa e i soldi. Semplice.»

«Un figlio indiano di Broadbent?»

«Certo. Il vecchio dev'essersi trombato un'indiana in America Centrale, durante una delle sue spedizioni.»

Willson si abbandonò sulla sedia, profondamente colpito. «Un giorno diventerai tenente, Jimmy. Lo sai?»

Martinez annuì, modesto. «Lo so.»

FINE